



SAGGI E MONOGRAFIE DEL DIPARTIMENTO  
DI DISCIPLINE STORICHE DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA / 7

Direzione: Francesca Bocchi, Luciano Casali (coordinatore),  
Alberto De Bernardi, Maria Malatesta, Mauro Pesce, Mariuccia Salvati

I lettori che desiderano  
informazioni sui volumi  
pubblicati dalla casa editrice  
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore  
via Sardegna 50,  
00187 Roma,  
telefono 06 42 81 84 17,  
fax 06 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:  
<http://www.carocci.it>

Stefano Bottoni

# Transilvania rossa

Il comunismo romeno  
e la questione nazionale (1944-1965)



Carocci editore

1<sup>a</sup> edizione, settembre 2007  
© copyright 2007 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Omnibook, Bari

Finito di stampare nel settembre 2007  
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-4312-5

Riproduzione vietata ai sensi di legge  
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,  
è vietato riprodurre questo volume  
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,  
compresa la fotocopia, anche per uso interno  
o didattico.

# Indice

<b>Abbreviazioni e sigle</b>	7
<b>Introduzione</b>	9
<b>1. La Transilvania come problema europeo (1918-45)</b>	15
1.1. Una terra contesa	15
1.2. L'alternativa sovietica	21
1.3. Stalin e la Transilvania	25
<b>2. Integrazione senza autonomia (1945-52)</b>	29
2.1. La questione delle minoranze nell'Europa del 1945	29
2.2. La politica nazionale del PCR (1945-47)	31
2.3. Integrazione e interessi particolari: l'Unione popolare ungherese	40
2.4. Ebrei e tedeschi: esodo, restratificazione, discriminazione	44
2.5. La "correzione" del 1948	49
2.6. Fattori sociali ed etnici nella repressione politica	55
<b>3. Autonomia e terrore (1952-53)</b>	61
3.1. La creazione della Regione Autonoma Ungherese	61
3.2. Una "fioritura" di etnicità	69
3.3. Purghe e ricambio di élite in Transilvania	75
3.4. Un'autonomia formale	80
<b>4. Politiche nazionali differenziate (1953-56)</b>	90
4.1. Il dopo-Stalin: continuità e rottura	90

4.2.	Tentativi di istituzionalizzare l'autonomia	97
4.3.	Fuori della RAU: la "nazionalizzazione" del regime	106
4.4.	Centro-periferia: dalla subordinazione alla dialettica	111
<b>5.</b>	<b>Un ecosistema stalinista: ideologia e identità nella Regione Autonoma Ungherese</b>	<b>119</b>
5.1.	Apprendisti del potere	119
5.2.	Vincoli politici e spinte identitarie	126
5.3.	I molteplici ruoli della cultura	131
5.4.	Una questione irrisolta: l'arretratezza economica	139
<b>6.</b>	<b>L'impatto della rivoluzione ungherese (1956-58)</b>	<b>151</b>
6.1.	Una liberalizzazione controllata	151
6.2.	Il "fattore Budapest"	156
6.3.	Il compromesso di Miron Constantinescu	160
6.4.	Gli echi della rivoluzione ungherese	166
6.5.	Verso una lettura etnica della crisi	171
6.6.	«Meglio attaccare il nemico quando è politicamente isolato»	178
<b>7.</b>	<b>Da «Ruritani» a «Megalomani»: la nascita di un comunismo "romeno" (1959-65)</b>	<b>188</b>
7.1.	Rappresaglia politica, nazionale, sociale: un bilancio	188
7.2.	La questione cattolica	196
7.3.	L'esodo della comunità ebraica	203
7.4.	La soppressione dell'autonomia ungherese	209
	<b>Epilogo. Lo Stato-nazione come teleologia politica e progetto sociale</b>	<b>221</b>
	<b>Indice dei nomi</b>	<b>233</b>

# Abbreviazioni e sigle

ACNSAS	Arhiva Consiliului național pentru studierea Arhivelor Securității, București/Archivio della Commissione nazionale per lo studio degli Archivi della Sicurezza, Bucarest
AFCER	Arhiva Federației comunităților evreiești din România, București/Archivio della Federazione delle comunità ebraiche di Romania, Bucarest
Agit-prop	Sezione agitazione e propaganda
ANDJM	Arhivele naționale direcția județeană Mureș, Târgu-Mureș/Sezione provinciale Mureș degli Archivi nazionali, romeni, Târgu-Mureș
ANIC	Arhivele naționale istorice centrale, București/Archivi nazionali storici centrali romeni, Bucarest
ÁVH	Államvédelmi Hatóság/Autorità per la Difesa dello Stato
AVP RF	Archiv Vnešnei Politiki Rossiiskoi Federacii/Archivio di Politica estera della Federazione Russa
CASBI	Casă de administrarea și supravegherea a bunurilor inamice/Fondo per l'amministrazione e il controllo dei beni nemici
CC	Comitetul central/Comitato centrale
CDE	Comitetul Democrat Evreiese/Comitato democratico ebraico
Centrocoop	(Uniunea națională a cooperativelor de consum/Centrocoop (Unione nazionale delle cooperative di consumo, dal 1950 ad oggi)
CFR	Căile Ferate Române (Ferrovie dello Stato romane)
COMECON	Council for Mutual Economic Assistance/Consiglio per la mutua assistenza economica
CPADCR	Comisia prezidențială pentru Analiză Dictaturii Comuniste din România/Commissione presidenziale per l'analisi della dittatura comunista in Romania
CR PMR	Comitetul regional PMR/Comitato regionale del Partito operaio romeno
DIE	Direcția de informații externe/Direzione controspionaggio
EMISZ	Erdélyi magyar ifjúsági szövetség/Federazione giovanile ungherese transilvana
FND	Frontul Național-Democrat/Fronte nazionale-democratico
Gosplan	Gosudarstvennaja planovaja komissija/Commissione statale per la pianificazione
IMF	Institutul de medicină și farmacie/Istituto medico-farmaceutico
Incoop	Institut național al cooperăției/Istituto nazionale per la cooperazione, 1938-50

KGB	Komitet gosudarstvennoi bezopasnosti/Comitato per la sicurezza dello Stato
Komintern	Kommunističeskij internacional/Internazionale comunista
MADOSZ	Magyar Dolgozók Szövetsége/Unione dei lavoratori ungheresi
MAI	Ministerul Afacerilor interne/Ministero dell'Interno
MDP	Magyar Dolgozók Pártja/Partito dei lavoratori ungheresi
MOL	Magyar Országos Levéltár, Budapest/Archivio nazionale ungherese, Budapest
MSZMP	Magyar Szocialista Munkáspárt/Partito socialista ungherese dei lavoratori
NA	National Archives, London
NEP	Novaja ekonomičeskaja politika/Nuova politica economica
NKVD	Narodnyj komissariat vnutrennyh del/Commissariato del popolo per gli Affari interni
o.d.g.	ordine del giorno
OHA	Oral History Archive, Budapest
ONAC	Oficiul național al colonizării/Ufficio nazionale di colonizzazione
ONT	Oficiul național de turism/Ente nazionale del turismo
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
PCdR	Partidul comunist din România/Partito comunista di Romania
PCI	Partito comunista italiano
PCR	Partidul comunist român/Partito comunista romeno
PCUS	Partito comunista dell'Unione Sovietica
PCUS(b)	Partito comunista dell'Unione Sovietica (bolscevico)
PMR	Partidul muncitoresc român/Partito operaio romeno
PNT	Partidul național țărănesc/Partito nazionale contadino
Politburo	Političeskoe bjuro/Ufficio politico
PSDR	Partidul social-democrat din România/Partito socialdemocratico di Romania
RAU	Regione Autonoma Ungherese
RMSZ	“Romániai Magyar Szó”/“Voce ungherese della Romania”
RPR	Republica Populară Română/Repubblica popolare romena
SRI	Serviciul român de informații/Servizio romeno di informazioni
UFDR	Uniunea femeilor democrate din România/Unione femminile democratica di Romania
UPM	Uniunea populară maghiară/Unione popolare ungherese
UTM	Uniunea tineretului muncitoresc/Unione della gioventù operaia
VZ	“Vörös Zászló”/“Voce ungherese della Romania”



# Introduzione

Questo volume ricostruisce la storia di una regione multietnica dell'Europa centro-orientale, la Transilvania (*Ardeal/Erdély/Siebenbürgen*<sup>1</sup>), nel periodo compreso dal 1945 al 1965, anno dell'elezione di Nicolae Ceaușescu a segretario del partito comunista romeno. La scelta di una tale configurazione spazio-temporale trova una prima spiegazione nel fatto che allo storico che indaghi il passato recente della Romania è riservato il privilegio, sempre più raro nell'Europa centrale e sud-orientale in cui lo Stato-nazione si è affermato (o riaffermato) prepotentemente dopo il crollo dei regimi comunisti, di poter verificare sul campo, come una sorta di osservatore-partecipante, l'attendibilità del materiale documentario del quale si è avvalso negli archivi. Con i suoi 103.000 km<sup>2</sup> e quasi 8 milioni di abitanti, la Transilvania rappresenta una miniera inesauribile di stimoli e sollecitazioni intellettuali per coloro che si interessano alla storia del conflitto nazionale, alle tecniche statali di gestione e manipolazione dello stesso, o alle pratiche quotidiane di segregazione (ovvero di delimitazione del confine etnico) e di convivenza attuate, in modo consapevole o apparentemente spontaneo, dagli appartenenti ai gruppi nazionali/linguistici/religiosi che compongono da secoli lo spazio storico transilvano. Il presente volume mira proprio ad analizzare come un processo plurisecolare, come quello della costruzione degli Stati-nazione e delle identità esclusive ad essi legate, abbia interagito con la "sovrastuttura" ideologica bolscevica e con gli apparati di potere di stampo sovietico impiantati nell'Europa centro-orientale dopo la seconda guerra mondiale.

Dal Medioevo in poi la Transilvania è stata patria non condivisa di tre grandi gruppi nazionali (i romeni, gli ungheresi – inclusi i cosiddetti *secleri*<sup>2</sup> –

1. Rispettivamente in lingua romena, ungherese e tedesca. Per Transilvania intendiamo qui l'insieme dei territori ceduti dall'impero austro-ungarico alla Romania alla fine della prima guerra mondiale, con l'eccezione della Bucovina. Nel corso del volume utilizzeremo, qualora non specificato, la toponomastica romena in uso dal 1918.

2. La popolazione denominata "seclera" risiede tuttora compattamente nelle province di Mureș, Harghita e Covasna, e discende da tribù guerriere, dall'origine etnica incerta, insediatesi in Transilvania fra il XII e il XIII secolo con il compito di difendere i confini orientali del regno d'Ungheria, posti lungo i Carpazi. I secleri entrarono a far parte delle tre *nationes* privilegiate della Transilvania, assieme agli ungheresi e ai sassoni, con l'atto dell'*Unio Trium Natio-*

e i tedeschi, *sassoni* e *švabi*<sup>3</sup>), e si è ulteriormente arricchita nei secoli di presenze ebraiche, armene, ucraine, serbe, ceche e slovacche (senza dimenticare la comunità rom, che da presenza numericamente trascurabile all'inizio del Novecento si è trasformata nel terzo gruppo etnoculturale più numeroso della regione, stimato oggi in quasi 1 milione di persone<sup>4</sup>). A partire dal 1945, la Transilvania si è progressivamente “compattata” in una realtà binazionale, con la completa sparizione negli anni Ottanta di due fra le comunità urbane più influenti, quella tedesca e quella ebraica. Per i romeni e gli ungheresi, rimasti negli ultimi decenni i soli “titolari” di un’area ormai svuotata della propria multiculturalità, il significato detenuto dalla Transilvania nell’autoappresentazione e nei costrutti storico-nazionali si è mantenuto intatto anche dopo la seconda guerra mondiale quando, sia in Ungheria sia in Romania, andarono al potere formazioni politiche di ispirazione internazionalista. Attraverso un processo di “nazionalizzazione” dell’identità personale del quale si tratterà ampiamente in seguito, nei decenni del comunismo il *confine etnico*<sup>5</sup> tra le maggiori comunità si è approfondito sino a informare ogni manifestazione della sfera pubblica nella quale esse interagiscano (dall’aggiudicazione di un appalto pubblico all’intitolazione di una piazza)<sup>6</sup>. Di conseguenza, identità nazionali ormai cristallizzatesi e assai poco ricettive nei confronti dell’alterità continuano a fronteggiarsi quotidianamente con i loro rispettivi cortei di riti e simboli<sup>7</sup>.

*num* (1438), che significativamente escludeva i romeni di religione ortodossa. Dal XV al XIX secolo le sette *sedes* seclere cambiarono più volte giurisdizione e appartennero fino al 1541 alla Corona ungherese, successivamente per quasi un secolo e mezzo al principato transilvano alleato dell’impero ottomano, infine all’impero asburgico e alla monarchia dualista (1711-1918). Le *sedes* seclere godettero sino al 1876 di un’autonomia amministrativa soppressa dallo Stato ungherese e mai più riconosciuta, sino al 1952, dalle autorità romene.

3. I sassoni, di religione originariamente cattolica ma passati al luteranesimo nel XVI secolo, vennero insediati in Transilvania nel XII secolo. I cantoni da essi abitati godettero di ampia autonomia politica e culturale sino al 1876. Gli *švabi*, cattolici e di lingua tedesca, vennero insediati in Transilvania nel XVIII secolo da varie regioni dell’impero asburgico su iniziativa dell’imperatrice Maria Teresa.

4. La ricostruzione delle vicende storiche della comunità rom dopo il 1945 si trova ancora in una fase embrionale, come testimonia il rapporto finale della CPADCR presentato a Bucarest il 18 dicembre 2006 ([http://www.presidency.ro/static/ordine/RAPORT\\_FINAL\\_CADCR.pdf](http://www.presidency.ro/static/ordine/RAPORT_FINAL_CADCR.pdf), pp. 572-6 – accesso effettuato il 25 febbraio 2007).

5. Sulla nozione di confine etnico, J. W. Cole, E. R. Wolf, *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo* (1974), Carocci, Roma 2000.

6. Per una recente analisi di taglio socioantropologico sul rapporto fra competizione simbolica e convivenza quotidiana a Cluj-Napoca nel periodo post-1989 cfr. R. Brubaker *et al.*, *Nationalist Politics and Everyday Ethnicity in a Transylvanian Town*, Princeton University Press, Princeton 2006.

7. Sul ruolo della Transilvania nel discorso culturale e nella mitologia romena cfr. L. Boia, *Istorie și mit în conștiință românească*, Humanitas, București 1997; A. Mungiu, *Transilvania subiectivă*, Humanitas, București 1999; sull’immagine della Transilvania nella cultura ungherese cfr. L. Kürti, *The Remote Borderland: Transylvania in the Hungarian Imagination*, State University of New York Press, Albany 2001; G. Csepeli, *Nemzet által homályosan*, Századvég, Budapest 1992.

Il caso transilvano è parte del panorama storico caratteristico dell'Europa orientale: una periferia imperiale dalla tardiva e insufficiente urbanizzazione e modernizzazione socioeconomica, nella quale per secoli la piramide etnonazionale tende a coincidere con quella sociale<sup>8</sup>; convivenza di comunità in via di "nazionalizzazione" internamente fratturate sul piano confessionale (ortodossia/unitarismo fra i romeni, cattolicesimo/calvinismo/unitarianismo fra gli ungheresi, cattolicesimo/luteranesimo fra i tedeschi, ortodossia/neologia nella comunità ebraica). A differenza di altri casi – Galizia, Slesia, Sudeti, Bosnia, Kosovo, Istria – la "nazionalizzazione" della Transilvania e il permanente conflitto etnico, espresso in forme di competizione economica, politica, culturale, non hanno dato luogo a soluzioni radicali, definitive dello stesso. Neppure nei momenti più aspri dello scontro sull'egemonia (1914-20, 1940-45, 1990-91) le élite locali si sono fatte portatrici di progetti di pulizia etnica da perseguire mediante massacri ed eccidi su larga scala, espulsioni di massa o atti di terrorismo indiscriminato<sup>9</sup>. Il conflitto etnico resta un problema irrisolto che viene istituzionalmente mediato da partiti politici e gruppi d'interesse formati su base nazionale e si canalizza in forme perlopiù pacifiche anche grazie alla caratteristica assenza, nella storia della Transilvania moderna, della ghettizzazione urbana delle varie comunità. Qui non si sono formati quartieri o aree di insediamento formalmente separate per le diverse comunità (e non esistono neppure oggi, in centri romeno-ungheresi come Cluj-Napoca, Oradea, Satu Mare o Târgu-Mureş). Così, soprattutto nel periodo comunista, la competizione etnica è stata spesso acuita proprio dall'intensità dei rapporti interetnici dettati dalle esigenze quotidiane della convivenza, una coesistenza o meglio un vivere-accontano non sempre desiderato ma generalmente accettato.

L'interesse per l'originale storia della Transilvania ha generato negli ultimi decenni una produzione accademica che annovera numerosi contributi, soprattutto di taglio politologico e antropologico, dedicati al periodo comunista e in particolare al regime guidato da Nicolae Ceauşescu<sup>10</sup>. Molto è stato scrit-

8. A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Il Mulino, Bologna 2001. La sovrapposizione fra piramidi sociale ed etnica come chiave della comprensione delle fonti dei conflitti interetnici in Transilvania viene proposta da Katherine Verdery riprendendo la nozione neomarxista di Michael Hechter sull'ineguaglianza come sistema proposta nel celebre *Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British National Development, 1536-1966*, University of California Press, Berkeley 1975 (K. Verdery, *Internal Colonialism in Austria-Hungary*, in "Ethnic and Racial Studies", 3, 1979, pp. 378-99).

9. Sulle strategie delle élite transilvane nella prima metà del Novecento, F. Bochler, S. Bottoni, *Élites et ethnicité en Transylvanie, d'un après-guerre à l'autre*, in N. Bauquet, F. Bochler (éds.), *Le communisme et les élites en Europe centrale*, PUF, Paris 2006, pp. 107-20. Relativamente alla Romania, cfr. F. Guida, *De Sibet à Piteşti: le calvaire des élites roumaines dans la Roumanie de Gheorghiu-Dej*, ivi, pp. 121-32; C. Vasile, *Une répression différenciée: uniates et orthodoxes en Roumanie stalinienne*, ivi, pp. 132-7.

10. Una bibliografia orientativa delle opere di profilo storico, sociologico e politologico pubblicate dal 1989 al 2001 sulla questione transilvana, curata da Constantin Iordachi e Nándor Bárdi, è in B. Trencsényi et al. (eds.), *Nation-Building and Contested Identities: Romanian and Hungarian Case Studies*, Regio-Polirom, Budapest-Iaşi 2001, pp. 307-72.

to e pensato sulla specificità del conflitto nazionale nell'Europa centro-orientale rispetto a quella occidentale (a partire dalla celebre distinzione di Hans Kohn fra nazionalismi di stampo «civico», tipici dell'Europa occidentale, ed «etnici», diffusi nelle zone degli ex imperi asburgico, russo e ottomano), sulle contraddizioni fra la teoria nazionale marxista-leninista e le sue applicazioni in Unione Sovietica e successivamente nel blocco socialista, sulla genesi culturale del “comunismo nazionale” nella Romania di Nicolae Ceaușescu.

Integrando le nozioni e griglie interpretative disponibili con una massa di informazioni riservate sinora inaccessibili, questo volume analizza le radici storiche, le motivazioni ideologiche e culturali sulle quali si basò negli anni Settanta e Ottanta il progetto nazionale di Ceaușescu. Il caso transilvano viene dunque contestualizzato nel più ampio orizzonte concettuale relativo all'interazione fra palingenesi sociale e progetto nazionale nella storia europea del Novecento. Pur senza assolutizzare le differenze nello sviluppo storico delle “due Europe”, studiosi di formazione culturale assai diversa quali Jenő Szűcs, István Bibó, Ernest Gellner e John Armstrong, e prima di loro, Lewis Namier individuano una mancata sincronia (o meglio una sincronia interrotta): nella parte occidentale del continente europeo il processo di formazione degli Stati culturalmente unitari affonda le sue radici nel tardo Medioevo o nell'età moderna, mentre in vaste aree situate al di là del fiume Elba e del mare Adriatico la creazione di Stati nazionali governati da élite autotone ha preso avvio soltanto nel corso dell'Ottocento, per conoscere la fase di massima intensità e violenza nel secolo appena trascorso. Il progetto di Stato-nazione si è attuato in un processo che era frutto tanto dell'anelito risorgimentale ottocentesco quanto dei meccanismi di autorappresentazione e individuazione del “nemico” innescati dagli apparati statali e dalle élite culturali nella seconda metà dell'Ottocento – ma divenuti fenomeno di massa solo nel Novecento.

L'analisi della quotidianità del regime comunista in Transilvania, delle rapide e traumatiche trasformazioni sociali e culturali imposte dal progetto ideologico comunista può divenire una cartina di tornasole per comprendere ragioni e modi nei quali ampie zone dell'Europa centro-orientale sono state ridotte, proprio in quei decenni, da aree multietniche e (talora inconsapevolmente) multiculturali in Stati tendenzialmente omogenei.

Le tensioni etniche che punteggiarono la storia dei regimi comunisti sono interpretate in questo volume non come il risultato di una “deriva” nazionalista, di un'errata ricezione della dottrina marxista-leninista, ma come la conseguenza inevitabile, dotata di una propria logica e coerenza interna, di una compatibilità di natura non teoretica ma programmatica fra bolscevismo (o suoi spezzoni ideologici) e progetto nazionale<sup>11</sup>. La storia dei regi-

11. Per una discussione generale R. R. King, *Minorities under Communism: Nationalities as a Source of Tension among Balkan Communist States*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1973; W. Connor, *The National Question in Marxist-Leninist Theory and Strategy*, Prince-

mi comunisti costituiti in Stati multinazionali fu ovunque percorsa da un legame fra sentimenti di appartenenza politica (lealtà all'impero sovietico, "lotta di classe" contro i kulak nelle campagne e contro gli "elementi borghesi" nelle città) e pratiche di ingegneria etnosociale. Il risultato di tale compenetrazione fu la trasformazione dell'avventura ideologica del comunismo in un sistema integrato di misure burocratiche e discorsi politico-culturali volti ad attuare un progetto assai più antico: quello di creare uno Stato-nazione omogeneo, nel nostro caso uno Stato *dei* romeni e *per* i romeni (più esattamente: degli individui di etnia romena), uno Stato al servizio delle esigenze economiche e sociali di un'élite in progressivo allargamento proveniente per la quasi totalità dai ranghi della maggioranza etnica<sup>12</sup>. Tale processo giunse a compimento negli anni di Nicolae Ceaușescu (1965-89) ma le sue basi erano state poste dal predecessore Gheorghe Gheorghiu-Dej (1945-65). La creazione di uno Stato etnocratico, ottenuta senza il ricorso a eccidi o spostamenti di popolazione, fu possibile soltanto attraverso lo sfruttamento massiccio della strumentazione coercitiva a disposizione dei regimi totalitari di tipo sovietico in tutta l'Europa orientale dal 1945 al 1989.

Questo volume si basa, oltre che sulla bibliografia specialistica, su un'ampia rassegna di fonti documentarie inedite, in primo luogo sui materiali sinora inesplorati provenienti dagli apparati del regime comunista romeno: i ministeri dell'Interno e della Giustizia (negli archivi del Consiliul național pentru studierea Arhivelor Securității), il Comitato centrale del partito comunista (Archivi nazionali romeni, fondo Comitato centrale del Partito comunista romeno, Cancelleria, sezioni organizzazione, agitazione e propaganda, economia, affari esteri), il comitato regionale del partito comunista (verbali della segreteria e dell'Ufficio politico, rapporti e note delle sezioni e dei comitati distrettuali) di una zona-chiave della Transilvania multi-etnica, la Regione Autonoma Ungherese creata nel 1952 e smantellata nel 1960. Diversi materiali archivistici finora secretati sono stati inoltre consultati negli Archivi nazionali romeni nel quadro del lavoro svolto nell'estate-autunno 2006 in qualità di consulente della CPADCR.

Nella convinzione che le informative di polizia, gli stenogrammi di riunioni operative, le registrazioni relative a conversazioni intercettate o i verbali di interrogatorio non siano però sempre in grado di restituire al lettore la complessità di un microcosmo sottoposto in tempo di pace a sconvolgimen-

ton University Press, Princeton 1984; A. W. Kemp, *Nationalism and Communism in Eastern Europe and the Soviet Union: A Basic Contradiction?*, Macmillan, London 1999; M. Cattaruzza (a cura di), *La nazione in rosso. Socialismo, comunismo e "questione nazionale", 1889-1993*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

12. Intuizioni e spunti di grande interesse sul nesso rivoluzione sociale-rivoluzione nazionale, ispirati alla sociologia weberiana e all'approccio "neocolonialista", nello studio seminale di K. Jowitt, *Revolutionary Breakthroughs and National Development: The Case of Romania, 1944-1965*, University of California Press, Berkeley 1971.

ti sociali e crimini di classe e/o “etnici”, si è cercato di integrare tali fonti con altre tracce documentarie non meno importanti: i rapporti della diplomazia sovietica, ungherese e britannica da Bucarest e Cluj, la preziosa documentazione dell’archivio della Federazione delle comunità ebraiche romene di Bucarest, la sezione manoscritti della biblioteca del Teleki László Alapítvány di Budapest, l’archivio della Erdélyi Múzeum-Egyesület, centro culturale transilvano con sede a Cluj-Napoca. Elementi utili per la ricostruzione delle dinamiche economiche e sociali sono inoltre giunte dall’analisi delle fonti censuarie (1930, 1940-41, 1948, 1956, 1966), mentre per sovrapporre alla “grande” storia politica la dimensione “quotidiana” degli eventi narrati è stato effettuato lo spoglio sistematico o selettivo di una dozzina di quotidiani e periodici editi in Romania dal 1945 alla prima metà degli anni Sessanta.

La documentazione archivistica è stata infine sottoposta al filtro della memoria individuale e collettiva, attraverso le quasi cinquanta interviste consultate all’archivio di storia orale dell’Istituto per storia della rivoluzione del 1956 di Budapest, quelle conservate al Jakabffy Elemér Alapítvány di Cluj-Napoca, e non in ultima istanza grazie alle numerose conversazioni di carattere informale sostenute in anni di ricerca con testimoni o protagonisti delle vicende transilvane degli ultimi decenni.

### Ringraziamenti

Mi sento profondamente debitore nei confronti di tutti coloro che mi hanno aiutato e sostenuto nel corso di questa ricerca, in primo luogo Francesco Benvenuti e Nándor Bárdi, che mi hanno introdotto rispettivamente alla storia dei sistemi di tipo sovietico e allo studio del conflitto etnico in Transilvania. Senza il loro costante sostegno e incoraggiamento questo volume non avrebbe visto la luce.

Rivolgo inoltre un sentito ringraziamento a Dennis Deletant, Guido Franzinetti, Andrea Graziosi, Fernando Orlandi e Carla Tonini, che hanno letto e commentato il dattiloscritto o sue singole parti. Il generoso sostegno del dipartimento di Discipline storiche dell’Università di Bologna, e in particolare di Mariuccia Salvati e Alberto De Bernardi, mi ha garantito in questi anni la serenità necessaria per portare a compimento un lavoro di ricerca lungo e complesso.

Un grazie per nulla formale, inoltre, a tutti gli archivisti, bibliotecari, colleghi e amici romeni e ungheresi, per avermi accolto con calore e disponibilità e per aver agevolato le ricerche compiute negli ultimi cinque anni soprattutto a Bucarest, Cluj-Napoca e Târgu-Mureș. Le conversazioni svolte intorno ai temi della nostra ricerca mi hanno arricchito professionalmente e umanamente; sono certo che, al di là dei debiti rivelati nelle note a piè di pagina, molte delle osservazioni, consigli e critiche si siano travasate in un lavoro delle cui lacune e debolezze resto peraltro l’unico responsabile.

Desidero infine ringraziare di cuore i miei genitori, che mi hanno incoraggiato ad approfondire una passione per la storia coltivata sin da bambino, e mia moglie Réka, per la pazienza e il rispetto con i quali fronteggia quotidianamente i disagi che questa strana professione comporta. A loro dedico questo libro.

Bologna-Budapest, luglio 2007

# La Transilvania come problema europeo (1918-45)

## I.1

## Una terra contesa

«Dalla Piccola Romania (1859) alla Grande Romania (1918) l'idea dello *Stato nazionale*, che comprendesse all'interno delle sue frontiere tutti i romeni, dominò i progetti e i sentimenti della nazione»<sup>1</sup>. Con queste parole un noto storico romeno fissa il coacervo di spinte emotive che accompagnò l'integrazione della Transilvania (oltre che della Bessarabia, della Dobrugia e della Bucovina) con gli ex principati di Moldavia e Valacchia – il *Regat* sancito nel 1919 dal Trattato di Versailles. Conformemente all'apologo gellneriano relativo alla contesa fra immaginari «Ruritani» e «Megalomani», nella Grande Romania (*România Mare*) i confini statali giungevano per la prima volta a coincidere con quelli etnici della nazione romena. Il nuovo Stato era però un organismo estremamente frammentato dal punto di vista sociale ed etnico. Al censimento del 1930 quasi un terzo della popolazione apparteneva a una qualche minoranza etnolinguistica. Le nuove frontiere univano regioni legate al percorso storico di tre imperi – asburgico<sup>2</sup>, zarista e ottomano –, dai quali ereditavano stadi profondamente differenti di sviluppo materiale e civile<sup>3</sup>.

La Transilvania ex ungherese s'impose da subito come il nocciolo del problema della costruzione di uno Stato unitario in Romania. Dopo la prima guerra mondiale, seppur in assenza di trasferimenti forzati di popolazione, circa 200.000 degli 1,6 milioni di ungheresi, che costituivano nel 1910

1. F. Constantiniu, *PCR, Pătrășcanu și Transilvania, 1945-1946*, Enciclopedică, București 2001, p. 28.

2. La Transilvania appartenne fino al 1918 alla Transleitania, ovvero alla metà ungherese della monarchia dualista, mentre la Bucovina alla Cisleitania.

3. Un'introduzione al "postimpero" in K. Barkey, M. von Hagen (eds.), *After Empire: Multiethnic Societies and Nation-Building*, Westview Press, Boulder (CO) 1997. Sulle strategie di integrazione culturale della Transilvania dei governi liberali romeni degli anni Venti, cfr. I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania: Regionalism, Nation-Building and Ethnic Struggle, 1918-1930*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1995. Sulla Romania contemporanea cfr. A. Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano 2004; F. Guida, *Romania*, Unicopli, Milano 2005.

il 31 per cento della popolazione transilvana, lasciarono i territori ceduti alla Romania optando per la cittadinanza ungherese<sup>4</sup>. Essi erano in gran parte funzionari e impiegati statali, appartenenti alla classe media urbana, oppure proprietari terrieri colpiti dagli espropri decretati dalla riforma agraria del 1921, con la quale il governo di Bucarest, sopprimendo i latifondi prevalentemente detenuti dalla piccola e media nobiltà ungherese, intendeva favorire la nascita di una nuova élite rurale composta di piccoli e medi proprietari romeni. Pur indebolendo il tessuto sociale della comunità minoritaria, la loro partenza non determinò la scomparsa di quella particolare segmentazione etnica e sociale della piramide transilvana che agli occhi dei costruttori dello Stato romeno permaneva come un'intollerabile anomalia. I dati del censimento del 1930 confermano le dimensioni di un fenomeno sedimentatosi nel corso dell'età moderna sulla società transilvana, in cui la popolazione urbana restava assai ridotta (appena il 17,6 per cento, circa 1 milione di persone) e composta per quasi due terzi da non-romeni.

TABELLA 1.1

Composizione etnica della popolazione urbana in Transilvania (1930, %)

	Popolazione urbana	Popolazione totale	Differenziale
Romeni	35,0	57,8	- 22,8
Ungheresi	37,9	24,4	+ 13,5
Tedeschi	13,2	9,8	+ 3,4
Ebrei	10,4	3,2	+ 7,2
Altri	3,5	4,8	- 1,3

Fonte: censimento generale della popolazione del 29 dicembre 1930 (dati relativi alla nazionalità), rielaborato da R. K. Nyárady, *Erdély népesedéstörténete*, Központi Statisztikai Hivatal Levéltára, Budapest 2003, pp. 274-5.

La maggioranza romena restava fortemente sottorappresentata all'interno delle professioni liberali e fra gli occupati dei settori più moderni dell'economia come quelli industriale e minerario. Nella sfera pubblica, nei luoghi della sociabilità borghese e operaia come i caffè e il *kaszinó* o i circoli sindacali e sportivi, ma anche nella peraltro vivace stampa quotidiana e periodica, le lingue che dalla metà dell'Ottocento costituivano lo strumento privilegiato della comunicazione sociale, l'ungherese e il tedesco, mantenevano intatto il proprio prestigio sociale nonostante la politica linguistica restrittiva imposta dalle autorità centrali.

Sin dai primi anni Venti, l'élite politica comprese che soltanto attraverso una strategia che fondesse la promozione economica e sociale con quella civile e culturale dei romeni la Transilvania si sarebbe trasformata in parte in-

4. Cfr. R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea* (1996), Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 174-80.



tegrante dello Stato. Un tale progetto nazionale è stato definito «volontaristico», in quanto frutto di una spinta intellettuale alla quale non si associava l'efficiente cooperazione dell'apparato statale<sup>5</sup>. Il volontarismo fu un elemento di forza in quanto mobilitava, per la prima volta, grandi risorse intellettuali con il fine dichiarato di conquistare la supremazia culturale e sociale sulle altre componenti etnonazionali, un obiettivo perseguito con una decisione paragonata al *Kulturkampf* anticattolico di Bismarck<sup>6</sup>. Benché incontrasse un favore pressoché universale nella classe politica (alla posizione eterodossa della sinistra accenneremo nel paragrafo successivo), tale programma scontava la frammentazione del quadro politico-istituzionale chiamato a realizzarlo<sup>7</sup>. In primo luogo permanevano aspri conflitti regionali all'interno della classe politica romena. Il Partito nazionale contadino (PNȚ) guidato da Iuliu Maniu, che possedeva un forte seguito fra gli agrari e la piccola borghesia transilvana, perseguiva una prudente strategia di decentralizzazione nel rispetto delle peculiarità storiche della Transilvania, che vantava un lungo passato di ordinata amministrazione asburgica<sup>8</sup>. Negli anni di governo (1928-31) il PNȚ cercò di rappresentare gli interessi transilvani e condusse una politica di minoranza più moderata rispetto ai liberali. Nel 1931 uno dei suoi esperti redasse e pubblicò un progetto di federalizzazione dello Stato che veniva parzialmente incontro alle aspirazioni autonomistiche espresse da settori non maggioritari ma significativi della popolazione sassone e seclera; tuttavia la crisi economica mondiale e le tensioni diplomatiche con l'Ungheria e la Romania, che non nascondevano le proprie mire su Transilvania e Dobrugia, determinarono il fallimento del tentativo regionalista<sup>9</sup>. Negli anni della crisi economica mondiale, a queste linee di frattura si sovrappose la sfida generazionale rappresentata dalla nascita di un forte partito fascista di matrice autoctona, il movimento legionario. Grazie al suo modello «alveolare» di penetrazione politica, il fascismo romeno inserì centinaia di migliaia di contadini nella vita politica<sup>10</sup>. Il suo successo fu la dimostrazione più drammatica che il tradizionale pensiero nazionale dell'élite conservatrice e poi liberale si era rivelato incapace di mettere in cantiere uno Stato-nazione moderno.

5. F. Bochlier, *Az erdélyi elit a regionális identitástudat és a nemzeti érzelmek erősödése között*, in "Pro Minoritate", II, 2004, pp. 37-57.

6. Cfr. Livezeanu, *Cultural Politics*, cit., p. 172.

7. Sull'incapacità dello Stato romeno di realizzare il programma di integrare politicamente, su linee nazionali, la popolazione contadina da sempre ai margini della comunità civile, cfr. K. Jowitt, *Revolutionary Breakthroughs and National Development: The Case of Romania, 1944-1965*, University of California Press, Berkeley 1971, pp. 88-9.

8. N. Bárdi, *Kisebbségben és többségben: Iuliu Maniu kisebbségpolitikai nézőpontjai*, in "Limes", 1998, 4, pp. 136-62.

9. Id., *Az erdélyi kérdés mint közigazgatási probléma*, in "Magyar Kisebbség", 1998, 1, pp. 114-22.

10. A. Roger, *Fascistes, communistes et paysans. Sociologie des mobilisations identitaires roumaines, 1921-1989*, Éditions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2002, p. 146.

Mentre infatti l'élite politica tentava di attuare la conquista delle città con mezzi amministrativi, essa continuava a trascurare, nonostante la riforma agraria del 1921, la condizione del ceto contadino. Il movimento legionario e il successivo partito della Guardia di Ferro, che lo inquadrò dopo il 1927, rispecchiavano la crisi d'identità di una società scarsamente integrata nei propri sottosistemi, in cui il progetto di modernizzazione "dall'alto", imitativo del modello francese, veniva imposto in maniera autoritaria sedimentandosi su una realtà dai tratti arcaici<sup>11</sup>. Profondamente influenzato dal misticismo proprio della spiritualità ortodossa e ostile alle correnti filosofiche occidentali e moderniste, il movimento legionario si identificava in una visione organicistica, "totalitaria" della società romena, cui veniva proposto un programma di "rigenerazione nazionale" su basi socialiste e apertamente razziali che incontrò il sincero entusiasmo di molti giovani intellettuali<sup>12</sup>. Caratteristica di questo movimento politico, che ottenne successo tra le giovani generazioni della nuova classe media romena *urbana* più che tra i contadini, confinati in una condizione di perdurante inferiorità civile, fu l'ideologizzazione di un'identità nazionale legata al mondo rurale e ai suoi valori ancestrali. Negli anni Venti e Trenta la definizione dei valori ritenuti propri della cultura autoctona giunse a coincidere con un luogo, il villaggio, e con un *etnotipo*, il contadino romeno di religione ortodossa. La "purezza" nazionale delle campagne strideva con il mondo urbano, cinico, anazionale, estraneo alla spiritualità romena. L'antitesi città-campagna era già presente dalla fine dell'Ottocento, nell'invettiva polemica di Titu Maiorescu contro le "forme senza sostanza" della modernizzazione romena, o nell'inconciliabile antinomia fra *Kultur* e *Zivilization* fatta propria dal filosofo Constantin Rădulescu-Motru per denunciare il carattere *alieno* della "cultura" e del razionalismo occidentali<sup>13</sup>.

Nell'estate 1940 un evento traumatico sebbene non del tutto impreveduto interruppe la "nazionalizzazione" della Transilvania. In applicazione delle clausole segrete del patto Ribbentrop-Molotov, nel giugno 1940 l'Unione Sovietica incorporò le province della Bessarabia (l'attuale Repubblica moldova) e la parte settentrionale della Bucovina. Il 30 agosto 1940, con il II Arbi-

11. Cfr. I. Pászka, *A román hivatáselit. Identitás- és legitimitásválság*, Osiris, Budapest 1999, p. 23.

12. Per una storia generale dei movimenti di estrema destra in Romania, A. Heinen, *Die Legion "Erzengel Michael" in Rumänien*, Oldenbourg, München 1986; F. Veiga, *Istoria Gărzii de Fier, 1919-1941. Mistica ultranaționalismului* (1989), Humanitas, București 1993; L. Volovici, *Nationalist Ideology and Antisemitism: The Case of Romanian Intellectuals in the 1930s*, Pergamon, Oxford 1991.

13. Sul ruolo degli intellettuali nell'elaborazione della dottrina della Guardia di Ferro cfr. M. Petreu, *An Infamous Past: E. M. Cioran and the Rise of Fascism in Romania*, Ivan R. Dee, Chicago 2005; A. Laignel-Lavastine, *Cioran, Eliade, Ionesco. L'oubli du fascisme*, PUF, Paris 2002; E. Costantini, *Nae Ionescu, Mircea Eliade, Emil Cioran. Antiliberalismo nazionalista alla periferia d'Europa*, Morlacchi, Perugia 2005.

trato di Vienna, la parte settentrionale della Transilvania acquisita dalla Romania con il Trattato di Versailles (circa 44.000 km<sup>2</sup> su 103.000) venne ceduta all'Ungheria: circa 200.000 romeni su 1,2 milioni (e contemporaneamente 100.000 sui circa 450.000 ungheresi rimasti nella parte meridionale della regione), soprattutto i residenti nei centri urbani, abbandonarono precipitosamente la "parte sbagliata" della regione<sup>14</sup>. Dopo lo smembramento della Grande Romania, il tema centrale del pensiero nazionale e degli sforzi diplomatici diventò la restituzione e la successiva "pulizia" di quel territorio<sup>15</sup>.

Nell'autunno 1944 le zone rurali della Transilvania settentrionale, liberate dall'Armata Rossa e dall'esercito romeno in seguito al cambio di fronte della Romania del 23 agosto, furono oggetto dell'unico tentativo di pulizia etnica: la campagna punitiva di un reggimento semiregolare autodenominatosi Iuliu Maniu<sup>16</sup>. In un drammatico colloquio con Andrej J. Vyšinskij, il vice commissario per gli Affari esteri sovietico giunto a fine ottobre a Bucarest per controllare e gestire la transizione romena, Maniu si dissociò fermamente dalle Guardie e negò ogni corresponsabilità anche morale nelle loro azioni di rappresaglia. Lo stesso fece il primo ministro, generale Sănătescu, senza però convincere Vyšinskij e il maresciallo Malinovskij, comandante delle truppe di occupazione sovietiche in Transilvania<sup>17</sup>. Con ogni probabilità Maniu non diede alcuna indicazione operativa ai reparti in partenza per la Transilvania ma il clima di resa dei conti nei confronti dell'Ungheria maturato a Bucarest dopo il 1940 era tale da far ritenere che, pur senza alcun ordine diretto, le rappresaglie fossero nell'aria e il governo centrale le avrebbe, entro certi limiti, tollerate.

La breve campagna di terrore si distinse non tanto per il numero, limitato, di vittime civili ungheresi (un centinaio in circa due settimane), quanto per l'effetto delegittimante che le azioni delle Guardie Maniu, composte in gran parte di giovani legionari, ebbero sulla linea politica del Partito nazionale contadino e in generale dei partiti "storici" romeni nei confronti delle minoranze. Nel corso del 1945, prima che il Consiglio dei ministri degli Esteri fissasse al 7 maggio 1946 il ritorno della Transilvania settentrionale al-

14. Sui rapporti romeno-ungheresi nelle prime fasi della seconda guerra mondiale cfr. B. L. Balogh, *A magyar-román kapcsolatok 1939-1940-ben és a második bécsi döntés*, Pro Print, Csík-szereda 2002. Sull'operato della commissione militare mista italo-tedesca in Transilvania (attiva dal 1941 al 1943) cfr. la documentazione conservata nell'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (fondo G29, raccoglitori 79, 118).

15. Nel piano preparato nell'ottobre 1941 dal direttore dell'Ufficio centrale di statistica Sabin Manuilă si prevedevano l'espulsione di 1 milione di ungheresi e l'insediamento dai territori transcarpatici di 500.000 romeni nella Transilvania settentrionale spopolatasi in seguito alla fuga degli ungheresi (*Z. Szász, Tévutak keresése: áttelepítési tervek a magyar-román konfliktus feloldására 1940 táján*, in "História", 1999, 8, pp. 17-9).

16. Cfr. M. Z. Nagy, G. Vincze (a cura di), *Autonómisták és centralisták. Észak-Erdély a két román bevonulás között (1944. szeptember-1945. március)*, EME-Pro Print, Cluj-Napoca-Csík-szereda 2003, p. 47.

17. Cfr. A. J. Rieber, *The Crack in the Plaster. Crisis in Romania and the Origins of the Cold War*, in "The Journal of Modern History", 2004, 1, pp. 71-2.

la Romania, la Commissione per i problemi della pace del governo romeno e diversi esponenti del PNT di Maniu elaborarono, indipendentemente l'una dagli altri, progetti di scambio di popolazione (legati alla cessione di porzioni della Transilvania all'Ungheria) o addirittura di espulsione collettiva sull'esempio della Cecoslovacchia<sup>18</sup>. Le tradizionali élite romene rimasero ancorate all'obiettivo del "controllo egemonico"<sup>19</sup> sulle minoranze nazionali; alle popolazioni allogene non sembravano avere null'altro da offrire se non la prosecuzione del discorso e delle pratiche interbellici: limitazione dei diritti civili e politici, utilizzo di forme di tassazione differenziata su basi etniche, azioni di colonizzazione<sup>20</sup>.

La crisi dell'identità nazionale inclusiva forgiatasi durante l'età liberale raggiunse però anche l'Ungheria post-Trianon e la comunità magiarofona della Transilvania, manifestandosi in modo clamoroso nel rapporto fra la maggioranza cristiana e la minoranza ebraica. Quest'ultima costituiva il nocciolo della borghesia urbana e dopo il 1918 aveva rifiutato di rinnegare la propria matrice culturale ungherese. In tal modo essa si era posta in conflitto con la Federazione degli ebrei di Romania, dominata dalla comunità di Bucarest, partecipe del progetto romeno di costruzione nazionale secondo il quale non esistevano ebrei ungheresi in Transilvania ma solamente cittadini romeni di nazionalità ebraica<sup>21</sup>. Grazie all'emancipazione civile garantita dalla monarchia dualista, gli ebrei transilvani avevano assunto un'identità socioculturale ungherese; dopo l'annessione alla Romania divennero una «doppia minoranza»<sup>22</sup>, invisa ai nazionalisti romeni ma anche a settori consistenti dell'opinione pubblica ungherese transilvana. L'identità grande-ungherese dell'epoca della monarchia dualista, che fondeva lealtà politica, integrazione linguistica e progresso sociale perse, nell'Ungheria guidata dal reggente Miklós Horthy, il proprio carattere integrativo per trasformarsi nel risultato di un modello etnocentrico di identificazione collettiva, che tendeva a escludere gli ebrei dall'ideale nazione "cristiana"<sup>23</sup>.

18. Cfr. V. F. Dobrinescu, I. Pătroiu, *Documente franceze despre Transilvania, 1944-1947*, Vremea, București 2001, pp. 7-8. Sui progetti elaborati dal ministero degli Esteri romeno per la Conferenza di pace di Parigi relativamente allo scambio di popolazione nelle zone miste come strumento di soluzione della questione transilvana cfr. B. L. Balogh, Á. Olti, *A román-magyar lakosságcsere kérdése 1940-1947 között*, in "Kisebbségkutatás", 2006, 4, pp. 611-20; Á. Olti, *A Román Béke-előkészítő Bizottság tevékenysége (1944-46)*, in "Századok", 2007, 1, pp. 29-55.

19. Per un'introduzione alla gestione dei conflitti interetnici cfr. J. McGarry, B. O'Leary (eds.), *The Politics of Ethnic Conflict Regulation: Case Studies of Protracted Ethnic Conflicts*, Routledge, London 1993.

20. Sulle azioni di ingegneria sociale attuate in Romania durante la seconda guerra mondiale cfr. D. Șandru, *Mișcări de populație în România, 1940-1948*, Enciclopedică, București 2003.

21. Cfr. R. L. Braham, *A népirtás politikája. A Holocaust Magyarországon* (1982), 2 voll., Belvárosi, Budapest 1997, vol. II, pp. 166-7.

22. Cfr. E. Gáll, *A felelősség új határai*, Napvilág, Budapest 1997, pp. 126-46.

23. K. Barkey, *Negotiated Paths to Nationhood: A Comparison of Hungary and Romania in the Early 20<sup>th</sup> Century*, in "East European Politics and Society", 2000, 3, pp. 497-531.

Quando, nel 1940, l'Ungheria recuperò la parte settentrionale della Transilvania, gli oltre 150.000 ebrei che vi risiedevano, benché di madrelingua e cultura ungherese, vennero emarginati e discriminati con l'estensione alle nuove province delle leggi e disposizioni antiebraiche emanate in Ungheria sin dal 1938. Nel 1941-44 una gran parte di essi venne avviata allo sterminio o ai battaglioni di lavoro obbligatorio sul fronte orientale con la fattiva collaborazione delle autorità civili e anche di settori, seppure minoritari, della popolazione ungherese<sup>24</sup>. L'Olocausto originò inevitabilmente una ferita tra gli ungheresi di Transilvania e gli ebrei magiarofoni sopravvissuti – ferita parzialmente ricompostasi soltanto negli anni del regime di Ceaușescu, che discriminava politicamente tutte le comunità non-romene.

Di fronte al dramma della sconfitta militare e al traumatico ingresso nella sfera d'influenza sovietica, l'unico strumento capace di evitare l'esplosione dei conflitti etnici apparve, nella Romania postbellica, la coesistenza e l'integrazione proclamata dalla dottrina marxista-leninista e incarnata dall'esperienza sovietica.

## I.2

### L'alternativa sovietica

La Russia sovietica fu il primo Stato moderno a porre esplicitamente il principio nazionale alla base della propria struttura federale<sup>25</sup>: nel 1922 il suo immenso territorio venne suddiviso in Repubbliche, regioni, distretti e perfino kolchoz autonomi, dei quali era rispettivamente reso titolare un gruppo etnonazionale, dotato di ampie prerogative culturali sulla zona del suo tradizionale insediamento. La struttura definita da Terry Martin «affirmative action empire» (un termine traducibile come “impero basato sul principio dell'azione affermativa”, ovvero della promozione dei gruppi non dominanti) venne applicata, nel quadro di un progetto coerente, a tutti i cittadini non-russi. Le nazionalità vennero divise in “occidentali” (ucraini, armeni, georgiani, ebrei, tedeschi) e “orientali” transuraliche, ritenute culturalmente arretrate e bisognose di uno specifico programma di «nazionalizzazione»<sup>26</sup>. Sul piano politico, l'«affirmative action empire» mirò a evitare alle popolazioni non-russe la sgradita percezione dell'impero, e contribuì in maniera determinante alla loro integrazione nel nuovo Stato. L'antinomia, o meglio l'intreccio tra federalismo istituzionale e centralizzazione burocrati-

24. Secondo la sezione romena del World Jewish Congress, nel 1947 in Transilvania del Nord vivevano 44.706 ebrei: cfr. H. Kuller, *Evreii în Romania anilor 1944-1949. Evenimente, documente, comentarii*, Hasefer, București 2002, p. 35.

25. R. Pipes, *The Formation of the Soviet Union: Communism and Nationalism, 1917-1923*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1964; cfr. V. Zaslavsky, *Dopo l'Unione Sovietica. La perestroika e il problema delle nazionalità*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 13.

26. T. Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2001, p. 23.

ca, costituì un tratto tipico dell'esperienza sovietica. La cosiddetta *korenizacija* ("impiantare radici nazionali") implicava un programma di creazione di élite politiche e culturali non-russe in grado di dirigere la politica locale nel quadro di un'identità sociale e civile sovietica.

Negli anni Venti, quando vennero dichiarate ufficiali ben 192 lingue sul territorio dell'Unione, lo Stato bolscevico attuò con risolutezza (e a costo di creare un duraturo risentimento nella maggioranza russa) una politica di reclutamento preferenziale delle nazionalità a tutti i livelli dell'apparato di governo, dai comitati locali di partito fino alla polizia e ai sindacati<sup>27</sup>. Parallelamente, si assistette al cosciente utilizzo da parte del potere sovietico dei tradizionali simboli dell'etnicità (dalla lingua al folklore, dall'alta letteratura alla gastronomia) al fine di "radicare" il socialismo nelle diverse realtà nazionali.

Il gruppo dirigente raccolto intorno a Lenin e Stalin partì da tre premesse. La prima riconosceva l'esistenza della questione nazionale anche in uno Stato socialista, malgrado l'ortodossia marxista-leninista vedesse nel nazionalismo un abbaglio della borghesia inteso a distogliere le masse lavoratrici dalla "lotta di classe". La seconda presupponeva l'inevitabilità della costruzione di entità politiche nazionali quale stadio di sviluppo delle società. Infine la terza premessa, che Terry Martin definisce di ispirazione «coloniale», partiva dal riconoscimento delle aspirazioni nazionali dei popoli oppressi dalle grandi potenze e costituiva la base della condanna di Lenin del nazionalismo grande-russo<sup>28</sup>. Il carattere potenzialmente universale della premessa anticoloniale leninista avrebbe consentito negli anni Cinquanta e Sessanta al regime comunista romeno di manipolarla quale strumento di legittimazione nei confronti del suo omologo ungherese, sempre più insoddisfatto per il trattamento della minoranza magiara in Transilvania. La politica delle nazionalità bolscevica si differenziava tuttavia dal modello di gestione del conflitto etnico diffusosi dopo la prima guerra mondiale nell'Europa centro-orientale. Lo Stato, tradizionalmente espressione della volontà e della sovranità della maggioranza etnica che lo compone, diventò in Unione Sovietica un «communal apartment», ovvero un "appartamento" nel quale coabitava un gran numero di nazionalità<sup>29</sup>. Tale strategia poggiava su due pilastri: il sostrato popolare perenne rappresentato dall'identità etnica e il riconoscimento della titolarità del potere su un territorio corroborata dall'esercizio dell'autonomia linguistica e culturale. La struttura istituzionale di tipo federale contribuì al processo di articolazione burocratica del potere mediante l'istituzionalizzazione di forme di governo locale su base etnica. In tal modo nel-

27. Cfr. Y. Slezkine, *The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism*, in S. Fitzpatrick (ed.), *Stalinism: New Directions*, Routledge, London 2000, p. 324.

28. Martin, *The Affirmative Action Empire*, cit., pp. 3-6.

29. Slezkine, *The USSR as a Communal Apartment*, cit., p. 318.

la Costituzione materiale dell'Unione era insita una contraddizione oggettiva fra l'intento di affermare un'identità sociale e civile superetnica, "sovietica", e l'istituzionalizzazione del principio etnico nel governo della periferia.

La gestione della politica delle nazionalità conosceva uno snodo ulteriore nella divisione dei compiti fra apparati e istituzioni *soft* e *hard* del regime. Le politiche dell'identità (cultura, istruzione, scienza) erano affidate al Comitato esecutivo dei soviet, ai soviet delle nazionalità e al commissariato per l'Istruzione. Le funzioni di vigilanza e repressione erano assolute dagli organi dirigenti centrali del partito (Politburo, Orgburo, dipartimento quadri del Comitato centrale) e dalla polizia politica<sup>30</sup>. Nel periodo 1928-38, mentre le strutture del secondo tipo attuavano feroci repressioni contro diversi settori della popolazione sovietica, incluse le nazionalità ritenute "nemiche", quelle del primo tipo continuarono imperterrite nella promozione delle differenti culture, nazionali nella forma, socialiste nel contenuto.

La politica di *korenizacija* proseguì ma in forme meno vistose, per non entrare in contraddizione con il nuovo orientamento di Stalin (1934) di promozione della cultura, dell'identità e della storia russa, nell'intento di trasformare tali elementi nella principale forza unificatrice dei popoli dell'Unione Sovietica<sup>31</sup>. Analizzando l'evoluzione della cultura ufficiale dagli anni Trenta alla morte di Stalin, uno storico ha definito tale bolscevismo nazionale

una peculiare forma di stalinismo marxista-leninista che fondeva l'aspirazione alla realizzazione degli ideali comunisti con ambizioni di carattere più genuinamente statale che ricordavano piuttosto le tradizioni della "grande potenza" zarista<sup>32</sup>.

Martin afferma che lo stalinismo "maturo" degli anni Quaranta fu segnato da una svolta profonda nella concezione stessa del termine "nazione": se negli anni Venti l'«affirmative action» si era svolta all'insegna di una concezione «modernista» della nazione, dalla metà degli anni Trenta il paradigma dominante divenne quello «primordialista»<sup>33</sup>. Dobbiamo intendere, come ha ipotizzato uno studioso, che il potere sovietico adottò dagli anni Trenta politiche razziali pur senza giungere mai ad articolare il concetto di razza in una teoria autosufficiente come il nazismo?<sup>34</sup> Secondo questa tesi, nel progetto di costituzione di uno Stato "socialista" un ruolo centrale ebbero quei provvedimenti di natura socioculturale o prettamente demografica che si in-

30. Cfr. A. J. Motyl (ed.), *Thinking Theoretically about Soviet Nationalities: History and Comparison in the Study of the USSR*, Columbia University Press, New York 1992, p. 21.

31. La periodizzazione in Martin, *The Affirmative Action Empire*, cit., pp. 23-6.

32. D. Brandenberger, *National Bolshevism: Stalinist Mass Culture and the Formation of Modern Russian National Identity, 1931-1956*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2002, p. 6.

33. Martin, *The Affirmative Action Empire*, cit., p. 422.

34. La provocatoria tesi sulla progressiva "razzializzazione" del concetto sovietico di nazione si deve a E. D. Weitz, *Racial Politics without the Concept of Race: Reevaluating Soviet Ethnic and National Purges*, in "Slavic Review", 2002, Spring, pp. 13-7.

seriscono nella più generale politica di controllo e gestione della popolazione tipica del regime sovietico. Eric D. Weitz sostiene quindi che, almeno fra il 1937 e il 1953 e per alcune popolazioni, «la politica sovietica si attestò sulla nozione che l'ontologia determina la politica, ovvero che se si era nati coreani, tatars di Crimea, ceceni o, in ultima istanza, ebrei, era naturale pensare e agire in un determinato modo»<sup>35</sup>.

Pur rigettando le conclusioni di Weitz, altri studiosi riconoscono la congruità dei punti da questi sollevati. Secondo Martin alla fine degli anni Trenta prese corpo, stimolata dall'atmosfera di terrore collettivo, una peculiare forma di xenofobia ideologica più che etnica, destinata a forgiare per decenni l'identità sociale dell'*Homo sovieticus*<sup>36</sup>. Peter Holquist sostiene che socialismo e nazional-socialismo condivisero tendenze omogeneizzanti tipiche di un progetto sociale rivoluzionario, ma operarono su assi differenti: mentre la sociologia marxista si basava sulla nozione di classe, il nazismo sposò la celebre definizione di Rudolf Hess della categoria di razza come «biologia applicata»<sup>37</sup>. Francine Hirsch nega che l'Unione Sovietica abbia mai operato politiche razziali equiparabili a quelle naziste. Mentre infatti scopo ultimo della politica razzista di Hitler era la formazione di uno Stato tedesco puro mediante l'eliminazione fisica del «materiale genetico infetto», il fine di Stalin fu molto differente – il raggiungimento di uno Stato comunista, in nome del quale non esitò a eliminare certi gruppi mediante la deportazione, utilizzata per estinguere i tratti culturali e la coscienza storica della popolazione colpita<sup>38</sup>. Il pensiero che guidò ossessivamente Stalin nell'ultimo ventennio di potere assoluto fu la sicurezza dello Stato. Colpire le nazionalità non-russe in quest'ottica non assumeva necessariamente un significato «etnico»: Stalin represses in maniera spietata qualunque forma di nazionalismo che potesse prefigurare rischi per la sicurezza interna ed esterna dello Stato, in una forma estrema di stalinismo xenofobo<sup>39</sup>.

La politica sovietica delle nazionalità si distinse anche per il ruolo centrale dello Stato nella distribuzione del potere e del capitale simbolico ad esso associato non soltanto sul piano politico, come in ogni sistema centralizzato, ma anche su quello socioeconomico e culturale. L'espropriazione dei beni di produzione, la lotta alla proprietà privata, la soppressione di qualunque istituzione indipendente consentirono al governo sovietico di legare a sé i gruppi nazionali e di stimolare concorrenza e conflitto fra le diverse élite, la cui legittimazione dipendeva quasi esclusivamente dallo Stato stesso.

35. Weitz, *Racial Politics*, cit., p. 23.

36. Cfr. Martin, *The Affirmative Action Empire*, cit., p. 343.

37. Peter Holquist, cit. in Weitz, *Racial Politics*, cit., p. 17.

38. Cfr. F. Hirsch, *Race without the Practice of Racial Politics*, in "Slavic Review", 2002, Spring, pp. 42-3.

39. Cfr. Martin, *The Affirmative Action Empire*, cit., p. 450.



### I.3 Stalin e la Transilvania

Situata ai margini dell'«impero esterno» che l'Unione Sovietica aveva iniziato a costruire a partire dal 1939-40, la Transilvania giocò nel secondo dopoguerra un ruolo importante nella strategia di potenza condotta da Stalin nei confronti sia della Romania sia dell'Ungheria. Ancora nell'estate 1944 la posizione sovietica non era per nulla definita. Nel giugno 1944 la commissione di pace guidata da Maksim M. Litvinov discusse un memorandum intitolato *Sulla Transilvania*<sup>40</sup>, in cui si perorava il ritorno della Transilvania alla Romania o addirittura la creazione di uno Stato-cuscinetto transilvano fra l'Ungheria e la Romania comprendente i territori attribuiti a quest'ultima nel 1919<sup>41</sup>. Il 28 luglio 1944 un personaggio di spicco del movimento comunista transilvano preparò una nota analoga sull'opportunità di uno Stato transilvano indipendente<sup>42</sup>.

La svolta sovietica venne propiziata dal colpo di Stato monarchico attuato a Bucarest il 23 agosto 1944, che determinò la caduta del regime guidato dal maresciallo Ion Antonescu e l'abbandono dell'alleanza con la Germania nazista. Il nuovo governo romeno, un gabinetto militare di salvezza nazionale, firmò il 12 settembre un armistizio il cui art. 19 stabiliva che la Transilvania (o la maggior parte di essa) fosse restituita alla Romania<sup>43</sup>. Nonostante tale documento, peraltro pubblico, ponesse sostanzialmente fine alla contesa territoriale romeno-ungherese, nei due anni seguenti il governo sovietico mantenne aperto uno spiraglio con il risultato di legare a sé il governo di coalizione ungherese, che confidava di mantenere una parte della Transilvania settentrionale attribuitagli nel 1940, ma anche quello romeno costretto ad accettare i buoni uffici di Mosca al fine di riottenere in sede internazionale il controllo di tutta la regione, in cambio della rinuncia definitiva alla Bessarabia<sup>44</sup>.

40. T. V. Volokitina, T. M. Islamov, T. A. Pokivajlova (a cura di), *Transil'vanskij vopros. Vengero-rumynskij territorial'nyj spor i SSSR, 1940-1946*, ROSSPEN, Moskva 2000, pp. 234-7. Il materiale venne redatto in dieci copie e visionato da Stalin, Molotov, Manuil'skij, Lozovskij, Litvinov e Majskij.

41. T. M. Islamov, *Erdély a szovjet külpolitikában a második viláború alatt*, in "Múltunk", 1994, 1-2, pp. 47-50.

42. Ebreo transilvano nato Ernő Neuländer, Valter Roman entrò giovanissimo nel movimento comunista clandestino, combatté in Spagna con le Brigate Internazionali, poi entrò nell'apparato moscovita del Komintern come responsabile dell'emissione radiofonica in lingua romena. Nel novembre 1956, dopo alcuni anni di oscurità, tornò alla ribalta nella gestione della crisi ungherese, e giocò un ruolo-chiave nella "mediazione" che condusse alla deportazione di Imre Nagy in Romania. Un ritratto in V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons: A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 102-3.

43. M. Fülöp, G. Vincze (a cura di), *Revízió vagy autonómia? Iratok a magyar-román kapcsolatok történetéről, 1945-1947*, Teleki László Alapítvány, Budapest 1998, p. 10.

44. Sulla strategia sovietica in Europa orientale cfr. F. Bettanin, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico, 1941-1953*, Carocci, Roma 2006, pp. 196-7 – dedicate alla posizione sovietica rispetto alla questione transilvana; G. P. Muraško, A. F. Noskova, *Stalin and*

Durante le trattative di pace del 1945-46, l'Ungheria tentò infatti di ottenere l'appoggio delle grandi potenze (sia di quelle occidentali che dell'Unione Sovietica) alle proprie rivendicazioni, ma Stalin e Molotov, decisi ormai a rafforzare la precaria legittimità del governo filocomunista guidato da Petru Groza, installatosi a Bucarest il 6 marzo 1945, furono inflessibili e respinsero in ogni forum internazionale qualsiasi richiesta di revisione territoriale o di autonomia per la Transilvania. La diplomazia sovietica, guidata da Molotov e Vyšinskij, riuscì a impedire alla Conferenza di Parigi del luglio-settembre 1946 non solo l'aggiustamento territoriale su base etnica proposto dagli americani, ma anche una proposta del governo ungherese mirante a inserire in ogni trattato di pace un codice per le minoranze, analogamente ai trattati del 1919<sup>45</sup>. La questione transilvana cessò formalmente di costituire un problema internazionale con la firma del Trattato di pace di Parigi, il 10 febbraio 1947. Considerazioni di ordine geopolitico legate agli interessi sovietici nell'area danubiano-carpatica furono dunque all'origine della decisione di Stalin di non autorizzare in Transilvania – a differenza di altre aree multiethniche<sup>46</sup> – alcuna pulizia etnica di massa nei confronti della nazionalità “sconfitta” e minoritaria, quella ungherese, fatto che consentì alla regione di conservare un carattere spiccatamente multinazionale. L'unica, pesante eccezione fu costituita dalla deportazione in Unione Sovietica nel gennaio 1945 – su basi etniche e politiche – di oltre 70.000 švabi, la popolazione di lingua tedesca e religione cattolica del Banato e della Transilvania nord-occidentale (province di Bihor e Satu Mare).

Il periodo intercorso fra l'evacuazione dell'amministrazione ungherese dalla Transilvania settentrionale (12 settembre 1944) e la proclamazione della Repubblica popolare romena (30 dicembre 1947) fu tuttavia gravato da tensioni violente fra le diverse nazionalità, in particolare nell'inverno 1944-45. Ovunque la condotta delle autorità militari sovietiche ebbe un peso rilevante nell'esacerbare e in seguito placare la tensione, come avvenne nella zona a maggioranza romena (ma con cospicua popolazione ucraina e ungherese) del Maramureș, dove le autorità sovietiche appoggiarono l'annessione del territorio alla confinante Ucraina subcarpatica attraverso la formazione, il 4 febbraio 1945, di un governo guidato dal locale movimento separatista ucraino. Un altro intervento diretto venne operato dall'Unione Sovietica mediante la creazione di una zona autonoma (ribattezzata *in loco* “Repubblica nord-transilvana”) e svincolata dal controllo del governo romeno, fra il novembre 1944

*the National-Territorial Controversies in Eastern Europe, 1945-47 (1-11)*, in “Cold War History”, 2001, 1, pp. 161-72; 2, pp. 145-57.

45. M. Fülöp, *Kisebbségi kódex*, in “Külpolitika”, 1989, 2, pp. 103-45. Il progetto di codice per le minoranze nei Comuni a popolazione mista prevedeva un bilinguismo integrale, analogo a quello in vigore nella Provincia autonoma di Bolzano.

46. Un confronto sulle direttive sovietiche in materia di politica nazionale in Romania e Cecoslovacchia in S. Bottoni, *Politiche nazionali e conflitto etnico: le minoranze ungheresi nell'Europa orientale, 1944-1950*, in “Contemporanea”, 2002, 1, pp. 85-115.

e il marzo 1945, sulle undici province liberate dall'Armata Rossa e dall'esercito romeno nel settembre-ottobre 1944<sup>47</sup>. Essa non costituì mai un organo unitario ma si compose di un conglomerato di apparati amministrativi (o spezzoni di essi) che governarono in quei mesi gli affari della regione con l'appoggio dell'Armata Rossa e dei rappresentanti sovietici a Bucarest. La "Repubblica nord-transilvana" era tuttavia molto più di una mera emanazione del potere sovietico. Il suo principale organo dirigente, il Consiglio consultivo centrale del FND della Transilvania settentrionale, costituito il 1° dicembre 1944 e composto da quarantasei membri, rappresentava una parte non insignificante degli orientamenti politici locali. Il Consiglio si dotò nelle settimane successive di undici ministeri (denominati "comitati tecnici"), incaricati di gestire la transizione amministrativa e l'approvvigionamento della popolazione nel duro inverno 1944-45. Il Consiglio e i "ministeri" da esso coordinati esprimevano una nuova classe politica: vi erano rappresentati il Partito comunista, quello socialdemocratico, le neocostituite Unione popolare ungherese e Comunità democratica ebraica, il Fronte degli aratori (un'organizzazione rurale romena, erede del partito agrario di sinistra creato negli anni Trenta dal futuro primo ministro Petru Groza). Dodici seggi su quarantasei vennero riservate all'Unione democratica romena di ispirazione conservatrice, ma su indicazione del governo di Bucarest – che non intendeva offrire alcuna legittimazione a un'entità politica considerata ostile agli interessi romeni – i suoi esponenti locali boicottarono le sedute. La "Repubblica nord-transilvana" assunse quindi un carattere ungherese nella composizione del governo (sei ministri ungheresi, quattro romeni, uno ebreo), il cui presidente romeno Teofil Vescan, figlio di un celebre fisico comunista sposato con un'ungherese, era ritenuto un traditore dalla propria comunità. Le autorità centrali romene non riuscirono per circa quattro mesi a esercitare alcuna influenza sul potere locale, fatta eccezione per la funzione di *missus dominicus* assolta dall'ebreo ungherese Nicolae (Miklós) Goldberger, incaricato dalla segreteria del PCR di tenere i contatti con il comitato regionale nord-transilvano.

La nomina del governo filocomunista guidato da Petru Groza, il 6 marzo 1945, chiuse la parentesi dell'esperienza autonomista, ma lasciò aperta la questione centrale sulla quale si sarebbe giocato lo scontro interetnico negli anni a venire, quella della *supremazia* politica. A partire dal 1945 quella che era stata una disputa diplomatica fra la Romania e l'Ungheria divenne una questione interna allo Stato romeno e allo stesso Partito comunista, un movimento transetnico giunto al potere con un programma di integrazione delle minoranze. L'esperienza della "Repubblica nord-transilvana" non solo non lasciò alcun patrimonio di memoria condivisa fra le diverse nazionalità, ma accrebbe la frustrazione dei romeni, i quali si trovarono ad affrontare un nuo-

47. Cfr. Nagy, Vincze (a cura di), *Autonómisták és centralisták*, cit., pp. 54-114.

vo periodo di incertezze<sup>48</sup>. Per una parte della popolazione ungherese, che in quella fase si spostò per convinzione o per opportunismo a sinistra, i mesi dell'interregno costituirono invece lo strumento di espressione di una doppia identificazione, *sociale* (l'adesione alla sinistra in quanto progetto sociale egualitario) e *nazionale* (la preservazione di una forte identità ungherese).

L'atteggiamento delle truppe di occupazione sovietiche fu nel complesso contraddittorio. La loro prima preoccupazione apparve subito quella di mantenere o ristabilire una parvenza di ordine pubblico e la popolazione ungherese si mostrò assai più disciplinata e disposta alla collaborazione rispetto a quella romena. Gli ungheresi erano maggioritari nei grandi centri urbani, più facili da porre sotto controllo, mentre i romeni dominavano le campagne (a eccezione delle province seclere), nelle quali la "Repubblica nord-transilvana" non era mai riuscita ad affermarsi. Diversi militari sovietici, inoltre, non nascondevano la propria simpatia per la parte ungherese. Il maggiore Zinčik, comandante della stessa guarnigione di Cluj che a ottobre aveva espulso i rappresentanti dell'università romena, insisteva nel considerare la città e il suo contado appartenenti all'Ungheria<sup>49</sup>. Zinčik venne presto sostituito ma il carattere ungherese dell'amministrazione provvisoria restò evidente sia negli aspetti pratici (corso legale della moneta ungherese, il pengő; reinserimento di una parte, seppur minoritaria, dell'apparato amministrativo ungherese) sia in quelli simbolici (segni toponomastici, intestazioni postali recanti lo stemma ungherese, circolari redatte esclusivamente in ungherese)<sup>50</sup>. Nel 1944-45, però, l'appoggio alle aspirazioni autonomistiche della sinistra transilvana (ungherese) fu accompagnato da provvedimenti di rappresaglia su base sociale e politica attuati dal NKVD nel quadro di operazioni preordinate da Mosca, come la deportazione in Unione Sovietica da Cluj di un numero di ungheresi stimato in 3-5.000, di origine aristocratica o medio-borghese, avvenuta fra il 13 e il 15 ottobre 1944 in occasione dell'ingresso delle truppe sovietiche nella città<sup>51</sup> oppure, pochi mesi più tardi, nel gennaio 1945, la deportazione – questa volta in base a criteri "etnopolitici" (il tedesco collaborazionista) – di circa 70.000 švabi della regione di Satu Mare<sup>52</sup>. Come in Unione Sovietica, anche in Transilvania le politiche nazionali dei vari apparati facenti capo all'impero di Stalin sembravano correre su un doppio binario.

48. Cfr. Constantiniu, *PCR, Pătrășcanu și Transilvania*, cit., p. 53.

49. Cfr. Nagy, Vincze (a cura di), *Autonómisták és centralisták*, cit., pp. 62-3.

50. Cfr. M. Sălăgean, *Administrația sovietică în Nordul Transilvaniei. Noiembrie 1944-martie 1945*, Centrul de Studii Transilvane, Cluj-Napoca 2002, pp. 73-95.

51. Cfr. Nagy, Vincze (a cura di), *Autonómisták és centralisták*, cit., p. 63.

52. R. Gräf, M. Grigoraș, *The Emigration of the Ethnic Germans of Romania under Communist Rule*, in C. Lévai, V. Vese (eds.), *Tolerance and Intolerance in Historical Perspective*, Plus, Pisa 2003, pp. 53-69.

# Integrazione senza autonomia (1945-52)

## 2.1

### La questione delle minoranze nell'Europa del 1945

La presenza di minoranze entro uno Stato indipendente implica un delicato conflitto fra esercizio della sovranità nazionale e necessità di tutela giuridica dei gruppi non dominanti. La protezione di questi ultimi, garantita nel 1919 dai trattati siglati a Parigi, non si era dimostrata in grado di dirimere i principali conflitti tra Stati e minoranze nell'Europa centro-orientale<sup>1</sup>. Gli Stati "successori" della monarchia asburgica consideravano il controllo del rispetto dei diritti delle minoranze esercitato dalla Società delle Nazioni un'intollerabile intromissione nei loro affari interni<sup>2</sup>. I gruppi etnici minoritari (in particolare ungheresi e tedeschi), dal canto loro, si rivelarono sensibili agli sforzi revisionisti delle proprie «madrepatrie esterne»<sup>3</sup> e svolsero attività politica tendente all'autonomia o al ricongiungimento al proprio Stato.

Dopo il colpo ricevuto nel 1938 a Monaco, politici di orientamento democratico come l'ex presidente cecoslovacco Eduard Beneš individuavano nella presenza di ampie minoranze non assimilate una delle cause scatenanti del conflitto mondiale e un fattore destabilizzante per tutta l'Europa<sup>4</sup>. Largamente condiviso all'interno delle democrazie occidentali, tale giudizio di condanna collettiva trovò espressione nei progetti di pace sull'Ungheria elaborati dagli Alleati nel 1943-44, che anticipavano l'emersione di un nuovo modello giuridico basato sul rispetto dei diritti umani (accordati su base individuale), sancito nel 1948 con la Dichiarazione universale dei diritti del-

1. Per una lucida critica al sistema cfr. C. A. Macartney, *National States and National Minorities* (1934), Russell & Russell, New York 1968, pp. 420-2. Una valutazione equilibrata in M. Mazower, *Le ombre dell'Europa* (1998), Garzanti, Milano 2000, pp. 70-5.

2. Cfr. Mazower, *Le ombre dell'Europa*, cit., pp. 53-62.

3. Per il concetto di madrepatria esterna cfr. R. Brubaker, *I nazionalismi nell'Europa contemporanea* (1996), Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 73-6.

4. Una ricostruzione ancora insuperata sulla posizione di Beneš e Stalin si deve a V. Mastny, *The Benes-Stalin-Molotov Conversations in December 1943: New Documents*, in "Jahrbucher für die Geschichte Osteuropas", 1972, 3, pp. 376-402.

l'uomo<sup>5</sup>. Le nuove classi dirigenti esteeuropee, dai conservatori ai comunisti, non esitarono a cogliere in tale evento lo scioglimento dell'equivoco trascinato nel periodo interbellico: che la "norma" dei rapporti internazionali fosse rappresentata esclusivamente dallo Stato-nazione<sup>6</sup>. In seguito al tentativo, operato nel 1919 a Versailles, di esportare anche nell'Europa centro-orientale il principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli, Stati come la Romania, la Cecoslovacchia o la Polonia, entrati in possesso di territori appartenuti per secoli all'impero asburgico, si erano proclamati compagini "nazionali" ma costituivano l'unione di regioni storicamente multietniche, diverse per lingua, identità culturale, religione e grado di sviluppo socioeconomico. Poiché le potenze vincitrici non avevano avuto forza sufficiente per dare coerente applicazione ai principi di autodeterminazione affermati<sup>7</sup>, laddove le minoranze non subirono scambi di popolazione o forme di pulizia etnica, il risultato di tale equivoco fu una rapida e traumatica "nazionalizzazione". Questo processo di unificazione politico-istituzionale fu condotto, in nome della modernizzazione e del progresso ma su basi *etniche*, proprio dalle fiduciose élite liberali degli Stati sorti sulle rovine della monarchia<sup>8</sup>. Nelle politiche nazionali prevalse un modello di esclusione concretizzatosi in pratiche quali la discriminazione costituzionale o legislativa, il *numerus clausus* o *nul-lus* in settori-chiave come l'istruzione, il commercio, il pubblico impiego.

Fra il 1939 e il 1947 il progetto di creazione di Stati "nazionali" trovò applicazione in larga parte dell'Europa orientale in seguito allo sterminio nazista, che entro il 1945 ridusse di oltre due terzi le comunità ebraiche dell'Europa centro-orientale, e alla successiva espulsione delle comunità tedesche (in particolare in Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria e Jugoslavia)<sup>9</sup>. La «guerririvoluzione»<sup>10</sup>, in cui la violenza indiscriminata aveva assunto un grado inaudito d'intensità, determinò le condizioni materiali e psicologiche perché le na-

5. La ricostruzione del dibattito in A. Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 26-49; W. Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale* (1995), Il Mulino, Bologna 1999, pp. 102-3. Sui piani di pace americani cfr. I. Romsics (ed.), *Wartime American Plans for a New Hungary: Documents from the US, Department of State, 1942-1944*, Social Science Monographs, Boulder (CO) 1992; sui progetti britannici A. D. Bán (ed.), *Pax Britannica: Wartime Foreign Office Documents Regarding Plans for a Postbellum East Central Europe*, Social Science Monographs, Boulder (CO) 1997.

6. La definizione di norma in Mazower, *Le ombre dell'Europa*, cit., p. 65.

7. I. Bibó, *Miseria dei piccoli stati dell'Europa orientale* (1946), a cura di F. Argenterii, Il Mulino, Bologna 1994, p. 103.

8. Karen Barkey illustra in modo plastico il passaggio alla fase «etnica» della costruzione nazionale (K. Barkey, *Negotiated Paths to Nationhood: A Comparison of Hungary and Romania in the Early 20<sup>th</sup> Century*, in "East European Politics and Society", 2000, 3, pp. 497-531).

9. Sui movimenti migratori nell'Europa postbellica causati da espulsioni, scambi di popolazione e rientro di profughi cfr. J. B. Schechtman, *Postwar Population Transfers in Europe, 1945-1955*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1962.

10. Cfr. l'eccellente ricognizione di A. Ferrara, *Esodi, deportazioni e stermini: la "guerririvoluzione" europea (1912-1939)*, in "Contemporanea", 2006, 3, pp. 449-75; Id., *Esodi, deportazioni e stermini: la "guerririvoluzione" europea (1939-1953)*, ivi, 4, pp. 653-79.

zioni di quest'area, attraverso la pulizia etnica, espulsioni e scambi di popolazione, potessero costituire, da una mappa etnica tradizionalmente e desolatamente frammentata, spazi etnonazionali omogenei e completare il processo di "nazionalizzazione" dei territori ex asburgici. La "nazionalizzazione" dello spazio politico rientrava inoltre nella stessa logica della guerra fredda: nessuno dei due contendenti (neppure le democrazie occidentali) sembrarono nutrire alcun interesse per il mantenimento del carattere plurietnico dell'Europa sovietizzata<sup>11</sup>. I conflitti interetnici – già esasperati durante il periodo bellico, in particolare nei territori sottoposti a occupazione militare da parte delle forze dell'Asse – trovarono una drastica risoluzione nel 1944-46, mediante operazioni di rappresaglia etnica che colpirono ovunque la popolazione tedesca, gli italiani dell'Istria e della Dalmazia e gli ungheresi della Vojvodina e della Slovacchia<sup>12</sup>. Stante la diversità degli scenari nei quali ebbe luogo, ogni episodio costituì la risultante di motivazioni e impulsi, correlati e anzi inseparabili fra loro, di natura "politica", "sociale" o esplicitamente "etnica".

## 2.2

### La politica nazionale del PCR (1945-47)

Il caso transilvano rappresentò in questo quadro un'eccezione motivata dal contesto geopolitico (l'esigenza sovietica di tenere legati a sé due alleati riluttanti quali l'Ungheria e la Romania), ma anche dalla peculiare natura, accentuatamente multietnica, del partito comunista romeno giunto al potere il 6 marzo 1945, data di formazione del governo guidato da Petru Groza. Nato nel 1921 da una scissione del Partito socialdemocratico, il PCdR (dal 1945 PCR, dal 1948 PMR)<sup>13</sup> fu il primo movimento politico realmente transnazionale della storia romena. Mentre infatti la socialdemocrazia si poggiava su organizzazioni informalmente *separate* per linee nazionali, il partito comuni-

11. M. Kramer, *Introduction*, in P. Ther, A. Siljak (eds.), *Redrawing Nations: Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD) 2001, pp. 1-41.

12. Sulle politiche di rappresaglia in Europa orientale negli anni successivi alla seconda guerra mondiale cfr. I. Deák, J. T. Gross, T. Judt (eds.), *The Politics of Retribution in Europe: World War II and Its Aftermath*, Princeton University Press, Princeton 2000; T. Snyder, *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, Yale University Press, New Haven 2003. Sulle dinamiche, le conseguenze sociopolitiche e la memoria storica dell'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia, R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005; G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2005; G. Nemeč, *Fuori dalle mura: cittadinanza italiana e mondo rurale slavo nell'Istria interna tra guerra e dopoguerra*, in M. Cattaruzza (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 203-23. Per un quadro generale sulle espulsioni dei tedeschi e degli italiani dopo la seconda guerra mondiale, cfr. D. Brandes, B. Faulenbach, R. Pupo, M. Cattaruzza, A. Sema, in M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, ESI, Napoli 2000.

13. PCdR 1921-44, PMR 1945-65, PCR 1965-89.

sta scoraggiava (dopo la seconda guerra mondiale vietava espressamente) la costituzione di “cellule etniche” o di sezioni distinte per linee nazionali nelle imprese o nelle istituzioni pubbliche<sup>14</sup>.

Ciononostante, il PCdR sopravvissuto in clandestinità dal 1924 al 1944 era innegabilmente un partito di minoranze, in quanto i gruppi etnici non-romeni fornirono al movimento, peraltro minuscolo, la maggioranza dei militanti sino alla sua legalizzazione e all’inizio del reclutamento massiccio, nel 1945. Nel 1933, al culmine della crisi economica mondiale, secondo i dati del Komintern gli iscritti al partito, costretto alla clandestinità sin dal 1924, risultavano 1.665. Di essi appena un quarto veniva classificato come di nazionalità romena, mentre il restante 75 per cento era composto in ordine decrescente da ungheresi (il 26 per cento del totale), ebrei (18 per cento), bulgari, ucraini, russi, tedeschi, serbi<sup>15</sup>. Il motivo dell’adesione preponderante di non-romeni al partito comunista è tuttora oggetto di analisi e controversie storiografiche e la frequente semplificazione adottata presupponendo una dicotomia fra maggioranza romena anticomunista e minoranze filocomuniste sarebbe un grave errore di prospettiva. Il numero dei militanti comunisti non-romeni era infatti *statisticamente trascurabile* rispetto al totale della popolazione ebraica interbellica (800.000 persone) o ungherese (circa 1,4 milioni). In entrambe le comunità erano ben altre correnti politiche (il movimento sionista fra gli ebrei, quello cristiano-sociale fra gli ungheresi) a godere di un sostegno di massa<sup>16</sup>. Le ragioni per le quali l’idea comunista e il movimento operaio restarono così estranei alla maggioranza dei romeni non sono dunque riducibili alla pura evidenza statistica (un partito di minoranze), ma trovano una radice profonda nella particolare evoluzione delle reti di sociabilità interne al movimento comunista, che dopo il 1945 contribuirono alla formazione di intere filiere ebraiche e/o ungheresi nei vari apparati della nomenklatura. Queste reti erano dominate fra le due guerre, anche da un punto di vista linguistico, dai non-romeni, e la stessa cultura di sinistra, con i suoi circuiti associativi e i suoi organi di stampa, era espressa in gran parte da non-romeni<sup>17</sup>. La più influente organizzazione di massa che operò fino al 1944 come copertura legale del PCdR clandestino fu, per esempio, la MADOSZ, fondata nel 1934 da una scissione dal Partito nazionale ungherese di orientamento conservatore.

14. T. Lönhárt, V. Țărău, *Minorities and Communism in Transylvania (1944-1947)*, in C. Lévai, V. Vese (eds.), *Tolerance and Intolerance in Historical Perspective*, Plus, Pisa 2003, pp. 25-42.

15. I. Chiper, *Considerations on the Numerical Evolution and Ethnic Composition of the Romanian Communist Party, 1921-1952*, in “Totalitarianism Archives”, 2002, 1-2, pp. 10-2.

16. R. Levy, *Gloria și decăderea Anei Pauker* (2001), Polirom, Iași 2002, pp. 16-8. Cfr. L. Rotman, *Cuvânt înainte: Evreii din România – final de istorie*, in A. Andreescu, L. Năstasă, A. Varga (a cura di), *Minorități etnoculturale, mărturii documentare. Evreii din România, 1945-1965*, Centrul de Resurse pentru Diversitatea Etnoculturală, Cluj-Napoca 2003, pp. 7-11.

17. I meccanismi di creazione delle filiere all’interno dell’apparato nelle memorie del matematico E. Balas, *Will to Freedom: A Perilous Journey through Fascism and Communism*, Syracuse University Press, Syracuse (NY) 2000.



Come risultato di questa contingenza storica, il partito comunista e i suoi aderenti restarono, secondo Stelian Tănase, un raggruppamento «estraneo» alla vita politica romena fino al 1945<sup>18</sup>. L'isolamento socioculturale del movimento comunista derivava non soltanto dalla sua composizione etnica, ma anche dalla radicale condanna dello «Stato nazionale unitario romeno», che i comunisti giudicavano un'entità artificiale frutto non di una lotta di liberazione nazionale, ma dei trattati di pace «imperialisti» di Versailles, Trianon e Neuilly. Nei suoi congressi avventurosamente svolti all'estero – a Vienna (1924), Kharkov (1928) e Mosca (1931) –, la dirigenza del PCdR ribadì che alle nazionalità spettava sul modello sovietico il diritto di autodeterminazione e di secessione.

Nonostante la svolta dettata nel 1935 dal VII Congresso del Komintern, che nel lanciare in tutta Europa la strategia dei “fronti popolari” proclamò anche l'intangibilità delle frontiere di Versailles, nella percezione collettiva della società romena e nella propria autorappresentazione il PCdR restò un movimento estremista che combatteva contro la realtà presente nell'attesa di una palingenesi rivoluzionaria proveniente inevitabilmente dall'esterno, dall'Unione Sovietica. La dimensione fondamentale della socializzazione politica dei comunisti romeni fino al 1944 fu la clandestinità, che si sovrapponeva a una visione della società come mondo ostile e alieno, da abbattere *in toto* e ricostruire su nuove basi. Esaminando gli esiti tragici e grotteschi della vicenda storica della dittatura ceausesciana, è stato osservato che la cultura politica del comunismo romeno conservò una peculiare continuità fra l'epoca della clandestinità e quella del potere assoluto: «sospettosità paranoica, profondo complesso di inferiorità, senso di illegittimità, narcisismo politico, settarismo, anti-intellettualismo»<sup>19</sup>.

Il governo filocomunista romeno giunto al potere su ricatto sovietico il 6 marzo 1945 tentò di liberarsi della propria immagine “antinazionale”, rafforzata dall'occupazione militare e dalle continue pressioni esercitate da Mosca, e impostò una strategia di penetrazione politica fondata sulla ricerca del consenso tra le principali componenti etniche. Nel 1945 fu proprio Ana Pauker, figlia di un rabbino ortodosso e a capo dall'emigrazione romena in Unione Sovietica negli anni 1939-44, a concludere insieme al ministro dell'Interno Teohari Georgescu – e contro il parere del segretario Gheorghiu-Dej – un patto segreto di non aggressione con il comandante del movimento legionario clandestino Nicolae Pătrașcu<sup>20</sup>. Accompagnata nell'autunno 1945 da una vasta amnistia, l'azione si inquadra nel tentativo,

18. S. Tănase, *Elite și societate. Guvernarea Gheorghiu-Dej, 1948-1965*, Humanitas, București 1998, p. 40.

19. V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons: A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003, p. 13.

20. Cfr. Levy, *Gloria*, cit., p. 67. L'esistenza del patto venne rivelata da Pauker negli interrogatori cui venne sottoposta dopo il suo arresto, nel febbraio 1953.

complessivamente riuscito, di rafforzare le file del partito nel periodo di transizione al regime monopartitico. Il numero degli iscritti al PCR aumentò da 45.000 nell'aprile 1945 a quasi 300.000 nel mese di ottobre, per raggiungere gli oltre 700.000 nel luglio 1947. Conservando il proprio carattere multinazionale e l'intento di integrare politicamente le minoranze, a partire dal 1946 il PCR facilitò nelle zone mistilingue l'ingresso preferenziale dei romeni. I dirigenti comunisti di Bucarest, a capo di un paese sconfitto, si trovavano tuttavia in una posizione assai diversa da quella dei loro omologhi cecoslovacchi, polacchi o jugoslavi, i cui rappresentanti al governo sedevano al tavolo della pace al fianco delle potenze alleate e ai quali il sostegno di Stalin alle pulizie etniche del 1944-46 aveva permesso di accreditarsi di fronte alla popolazione come artefici della cacciata degli "alieni" dal territorio nazionale. Il PCR e le forze politiche ad esso legate, in primo luogo la socialdemocrazia e il Fronte degli aratori, affermarono quindi una politica delle nazionalità integrativa, ripudiando le pratiche discriminatorie del periodo interbellico, che avevano reso impossibile la creazione di una nuova identità di cittadinanza stimolando, al contrario, un diffuso sentimento di ostilità allo Stato romeno soprattutto nella popolazione ungherese della Transilvania. Il nuovo governo non solo riconobbe come un dato di fatto il carattere multinazionale del paese, e in primo luogo della Transilvania, dove i non-romeni costituivano al censimento del 1948 oltre il 35 per cento della popolazione, ma si impegnò a perpetuare e promuovere la diversità etnoculturale. Il partito comunista propose alle minoranze, e in primo luogo agli ungheresi, un percorso di integrazione nel nuovo Stato basato sul riconoscimento di ampi diritti culturali in cambio della lealtà politico-istituzionale, a partire dalla rinuncia a qualunque revisione territoriale. Nel 1945 e nel 1946 il ministro della Giustizia Lucrețiu Pătrășcanu, uno dei pochi esponenti del PCR che godesse di una qualche popolarità, sollevò in due discorsi pubblici tenuti a Cluj il problema della scarsa lealtà della minoranza ungherese e la necessità di promuovere gli interessi della popolazione romena nelle zone miste della Transilvania. Il vertice del partito, su indicazione di Mosca, non esitò prima a emarginarlo, tacciandolo di fomentare il nazionalismo romeno, poi ad arrestarlo nel 1948 e giustiziarlo sei anni più tardi<sup>21</sup>.

Una politica delle nazionalità diametralmente opposta a quella in vigore sino al 1944 richiedeva figure pubbliche, istituzioni e realizzazioni che la legittimassero presso l'opinione pubblica. Petru Groza, formalmente primo ministro sino al 1952 ed effettivo capo del governo sino alla primavera 1948, fu sotto molti punti di vista la migliore scelta possibile da parte di Stalin. Groza era nato nel 1884 in un villaggio situato nei pressi della città di Deva, nella Transilvania meridionale, da una famiglia benestante e tradizionalista della cam-

21. Le tappe di caduta in disgrazia, detenzione e condanna a morte di Pătrășcanu in L. Be-tea, *Lucrețiu Pătrășcanu. Moartea unu lider comunist*, Humanitas, București 2001.

pagna romena (il padre era un pope ortodosso), ma per volontà della famiglia stessa compì i suoi studi nel collegio calvinista di Orăștie (allora Szászváros). Studente universitario a Budapest e Berlino negli ultimi anni della monarchia, ammiratore della cultura ungherese e al tempo stesso partigiano dell'annessione della Transilvania alla Romania, avvocato e uomo d'affari di notevole successo, Groza incarnava l'*Homo transylvanicus* che senza rinnegare la propria identità di partenza si muove a proprio agio in differenti ambiti nazionali e socioculturali<sup>22</sup>. Egli rappresentava una comunità, quella dei gentiluomini e dei magnati, la cui appartenenza veniva determinata non soltanto dai legami di sangue ma anche e soprattutto dal prestigio sociale e da una visione condivisa del mondo tipica delle élite supernazionali asburgiche. E proprio Groza, spinto da una sensibilità sociale legata alla profonda conoscenza della realtà contadina, promosse nel 1935 il Fronte degli aratori, il primo movimento politico che tentasse di rappresentare le istanze della società contadina romena, soprattutto dei suoi strati più miseri. Da primo ministro, Groza si distinse per le frequenti dichiarazioni filoungheresi, che suscitavano imbarazzo e ostilità fra gli stessi circoli governativi romeni. Il 13 marzo 1945, dal palco d'onore della piazza principale di Cluj, salutò con un lungo e appassionato discorso tenuto in *ungherese* le decine di migliaia di persone (in gran parte contadini ungheresi in costume tradizionale) convenute per celebrare il ritorno della Transilvania del Nord alla Romania<sup>23</sup>. Con quel gesto, conquistò però un notevole capitale di simpatia e sostegno politico presso la comunità ungherese. Groza si impegnò anche per garantire la permanenza dell'università di lingua ungherese di Cluj (un'istituzione del tutto unica nell'Europa del tempo)<sup>24</sup> e stimolato anche dalle analoghe offerte rivolte dal leader jugoslavo Tito alla Bulgaria, giunse a prospettare in una dichiarazione all'agenzia Reuters, del 3 febbraio 1947, una confederazione doganale fra i due Stati, in vista dell'auspicata «spiritualizzazione dei confini»<sup>25</sup>. Proprio sul nodo della frontiera romeno-ungherese, tuttavia, Groza mantenne nel 1945-46 un atteggiamento fermo nei riguardi delle richieste del governo di Budapest e dello stesso partito comunista ungherese che, nonostante l'Ungheria non fosse più uno Stato multietnico, si confrontava nei mesi della Conferenza di pace di Parigi e dopo il disastroso risultato elettorale del 4 novembre 1945 (17 per cento dei voti, terzo

22. Cfr. la biografia di D. L. Bitfoi, *Petru Groza, ultimul burghez. O biografie*, Compania, București 2004.

23. Ivi, pp. 270-1.

24. L'Università di Cluj era stata fondata nel 1872 dallo Stato ungherese, nel 1919 venne rilevata dall'amministrazione romena e nel 1940 di nuovo da quella ungherese. Nell'autunno 1944 il ritorno dell'università romena, riparata a Sibiu dopo il 1940, sollevò nuovi conflitti sullo *status* dell'istituzione ungherese. Dal 1945 e sino alla fusione del 1959 a Cluj funzionarono due strutture universitarie autonome.

25. G. Vincze, *A romániai magyar kisebbség történeti kronológiája 1941-1953*, Teleki László Alapítvány-JATE Társadalomelméleti és kortörténeti Gyűjtemény, Budapest-Szeged 1994, p. 53.

partito dopo i piccoli proprietari e i socialdemocratici) con un problema analogo a quello del PCR: un persistente deficit di legittimità nazionale<sup>26</sup>.

L'azione del governo Groza nei confronti delle popolazioni allogene ebbe un carattere differenziato e pragmatico e fu contraddistinta da una maggiore continuità con gli indirizzi e le pratiche di potere del periodo interbellico rispetto alle dichiarazioni concilianti del primo ministro. L'unica, rilevante eccezione fu l'applicazione della politica sovietica delle nazionalità in campo educativo e culturale cui parteciparono, guidati dagli ungheresi, tutti i gruppi nazionali non-romeni ad eccezione della comunità tedesca, sottoposta dal gennaio 1945 a un duro regime di discriminazione giuridica (culminata con la negazione su base collettiva del diritto di voto nel 1946 e nel 1948), economica e culturale. La discontinuità più evidente rispetto all'era 1918-44 stava nell'allestimento di una rete scolastica integrata che arrivava a garantire alla minoranza più numerosa, gli 1,5 milioni di ungheresi della Transilvania, un percorso educativo nella lingua madre dalla scuola materna all'università. Nel 1947-48 il sistema scolastico e universitario ungherese poggiava su una rete di 2.671 scuole elementari, 184 istituti secondari e l'Università Bolyai di Cluj, frequentata da 3.500 studenti. In tutto il paese 4.205 maestri, 2.035 professori di scuola media e 280 docenti e assistenti universitari formavano un'élite intellettuale altamente professionalizzata e cosciente della propria funzione «nazionale»<sup>27</sup>. La rivoluzione politica ebbe naturalmente anche un carattere *generazionale*: furono soprattutto liceali, studenti universitari, operai e donne (cui venne garantito il diritto di voto dal 1946) a fornire l'avanguardia e la larga base di reclutamento di quale il partito necessitava. Il primo contatto con l'ideologia comunista, prima ancora di accedere all'università ungherese di Cluj, avveniva nei «collegi popolari». Questi convitti riprendevano l'esperienza avviata in Ungheria, dove giovani di estrazione contadina – molti dei quali divennero in giovanissima età gli intellettuali organici del regime – compivano gli studi liceali e universitari in un quadro di socializzazione politica imprregnata di radicalismo sociale egualitario ma attenta alle tradizioni nazionali<sup>28</sup>.

Anche il partito comunista si mantenne aperto alle minoranze nazionali e in particolare agli ungheresi, i quali nel luglio 1945, a fronte di una quota del 9-10 per cento sul totale della popolazione, formavano ben il 19,2 per

26. Sui tentativi operati nel 1946 dal governo di Budapest e dal partito comunista ungherese per conservare parte della Transilvania del Nord, cfr. M. Fülöp, *La paix inachevée. Le Conseil des ministres des Affaires Étrangères et le traité de paix avec la Hongrie (1947)*, Association des sciences historiques de Hongrie, Budapest 1998. Sulla politica transilvana del governo Groza e sui rapporti romeno-ungheresi negli anni 1945-47 cfr. la documentazione raccolta in A. Andreescu, L. Năstasă, A. Varga (a cura di), *Minorităţi etnoculturale, mărturii documentare. Maghiarii din România, 1945-1955*, Centrul de Resurse pentru Diversitate Etnoculturală, Cluj-Napoca 2002.

27. RMSZ, 10 giugno 1948.

28. Sul ruolo storico dei collegi popolari nella formazione dell'élite ungherese negli anni successivi al 1945, cfr. I. Papp, *A NÉKOSZ legendája és valósága*, in I. Romsics (a cura di), *Mítoszok, legendák, tévhitek a 20. századi magyar történelemből*, Osiris, Budapest 2002, pp. 309-38.

cento dei circa 150.000 effettivi<sup>29</sup>. Nel corso del 1946 tale percentuale si mantenne intorno al 14-15 per cento, per scendere più decisamente solo nel 1947. Secondo i dati del dipartimento esteri del CC del PCUS(b), nel luglio 1947 il 79,6 per cento dei 703.000 iscritti al PCR era di nazionalità romena, mentre il 12,3 per cento si definiva ungherese e il 4,2 ebreo<sup>30</sup>. Alla vigilia delle “verifiche”, vere e proprie purghe interne attuate dal novembre 1948 al 1952-53, il partito contava 913.027 iscritti, l'11 per cento dei quali ungheresi. Di fronte a una lieve diminuzione percentuale (dal 12,3 all'11 per cento), il numero degli iscritti ungheresi era ulteriormente aumentato raggiungendo, nel tardo 1948, un livello di penetrazione del 6,7 per cento nella comunità ungherese transilvana. Durante la fase più intensa delle purghe (1949-50), il partito-Stato si privò di oltre 200.000 effettivi e nell'aprile 1950 gli iscritti erano crollati a 720.146: la popolazione romena era ormai rappresentata nel partito per l'81,7 per cento, ma anche gli ungheresi si stabilizzarono intorno all'11 per cento<sup>31</sup>. La “romenizzazione” del partito non determinò la graduale messa ai margini dei numerosi esponenti non-romeni cooptati nelle nuove strutture di potere, in particolare negli apparati centrali e periferici del PCR, grazie alla maggiore “anzianità” garantita dagli anni della clandestinità.

TABELLA 2.1

Composizione etnica dell'apparato del Comitato centrale del PCR (1947)

	Capi e vicecapi di dipartimento	Capi e vicecapi di sezione, istruttori	Totale	
			N.	%
Romeni	19	325	344	63,0
Ungheresi	2	50	52	9,5
Ebrei	14	119	133	24,3
Slavi ( <i>sic</i> )	2	11	13	2,4
Serbi	0	1	1	0,2
Altri	1	2	3	0,6
Totale	38	508	546	100,0

Fonte: I. Chiper, *Considerations on the Numerical Evolution and Ethnic Composition of the Romanian Communist Party, 1921-1952*, in “Totalitarianism Archives”, 2002, 1-2, p. 23.

La “romenizzazione” del partito fu più visibile in Transilvania, dove nel periodo interbellico la componente ungherese era dominante non soltanto nel-

29. ANIC, fondo CC PCR, Sezione organizzativa, dossier 40/1945, p. 3.

30. Chiper, *Considerations*, cit., p. 19.

31. G. P. Muraško (a cura di), *Vostočnaja Evropa v dokumentach rossijskich archivov. 1944-1953 gg.*, 2 voll., Sibirskij chronograf, Moskva-Novosibirsk 1997-98 (d'ora in poi *VE v dok.*), vol. II, doc. 133, p. 394 (informazioni sul controllo dei membri del PMR sulla base dei dati del CC del PMR – Mosca, 6 agosto 1950).

la regione delle Terre Seclere, ma anche nella Transilvania centrale (per esempio la provincia di Cluj) e nei centri urbani situati al confine con l'Ungheria (Timișoara, Arad, Oradea, Satu Mare). Nella città di Cluj, un centro operaio e universitario di circa 100.000 abitanti la cui popolazione al censimento del 1948 si era dichiarata di madrelingua ungherese al 57 per cento e romena al 40 per cento, gli iscritti al partito erano per la quasi totalità ungheresi (82 per cento) nel gennaio 1946. Un anno dopo, tale quota si era ridotta al 66 per cento, mentre gli iscritti romeni aumentavano dal 10,6 al 26,6 per cento per sfiorare il 50 entro la fine degli anni Quaranta<sup>32</sup>. Nella provincia mistilingue di Mureș, nelle Terre Seclere, gli ungheresi rappresentavano il 51 per cento della popolazione e fornivano l'83 per cento degli iscritti al partito alla fine del 1946, mentre nel 1948 i romeni, che costituivano il 45 per cento della popolazione, sfioravano ormai il 40 per cento degli iscritti<sup>33</sup>.

Nei confronti dei quadri e dei militanti non-romeni il partito seguì una politica differenziata. Gli ungheresi per esempio vennero incoraggiati ad utilizzare la propria lingua non soltanto nelle assemblee di cellula (anche qualora vi fossero presenti romeni), ma anche nei comizi elettorali e nelle azioni di propaganda politica. La difficile professionalizzazione di un apparato che si espandeva rapidamente, ma la cui istruzione media non superava le 4-6 classi elementari, si svolgeva anche per necessità pratica nella lingua meglio parlata e compresa dagli attivisti<sup>34</sup>. Sin dal 1945 nelle principali città transilvane vennero organizzati dal PCR e dall'UPM corsi mensili o trimestrali in lingua ungherese con lo scopo di addestrare i nuovi militanti alle tecniche della propaganda e dell'amministrazione (come svolgere un comizio, come compilare un giornale murale, come tenere un verbale). Nel 1946 il Comitato centrale autorizzò l'apertura di una scuola-quadri in lingua ungherese nella stessa Bucarest, che svolse poi la funzione di fucina dei dirigenti che negli anni Cinquanta ressero le sorti della Regione Autonoma.

In campo socioeconomico, il governo di Bucarest si mostrò invece assai meno disposto al compromesso con le nazionalità. Forti resistenze da parte dell'apparato statale vennero per esempio registrate in merito al riconoscimento della cittadinanza romena, in Transilvania settentrionale, agli individui di nazionalità ungherese e cittadini ungheresi negli anni 1940-44, nonostante le disposizioni della legge 4 aprile 1945, n. 261<sup>35</sup>. Un'altra fonte di conflitto fu poi l'applicazione della riforma agraria varata dalla legge 23 marzo

32. V. Tărău, *Considérations sur l'évolution numérique des membres du Parti Communiste Roumain entre 1944-1946: étude de cas sur la ville de Cluj*, in "Transylvanian Review", 4, 1995, pp. 114-5.

33. Z. Novák, *Înființarea structurii politice a PCR în județul Mureș – 1944-1948*, in "Anuarul Arhivelor Mureșene", II, 2003, pp. 282-4.

34. La composizione sociale del comitato provinciale Mureș nel 1946 in ANDJM, fondo 1296, Comitetul județean Mureș al PCR, 1945-50, dossier 22/1946, pp. 36-8.

35. G. Vincze, *Illúziók és csalódások. Fejezetek a romániai magyarság 2. világháború utáni történelméből*, Státus, Csíkszereda 1999, p. 73.

1945, n. 187, che prevedeva l'esproprio senza indennizzo di tutti i possedimenti superiori ai 50 ettari. Per effetto della riforma venne distribuito, a livello nazionale, 1 milione di ettari di terreno coltivabile a circa 800.000 contadini. Parallelamente, lo Stato espropriò 1.468.000 ettari di terreno a 155.000 proprietari, in grandissima parte di nazionalità tedesca o ungherese<sup>36</sup>. Nonostante l'obiettivo dichiarato fosse la frammentazione del latifondo, la legge venne applicata con modalità diverse in Transilvania rispetto al resto del paese: mentre in Moldavia e in Oltenia la dimensione delle tenute sottoposte a confisca superava i 110 ettari, in Transilvania fu di appena 5,5. Nonostante ciò, proprio in Transilvania e nel Banato venne confiscata oltre la metà della superficie arabile distribuita con la riforma agraria<sup>37</sup>.

Fra il 1940 e il 1947, lo Stato romeno incamerò inoltre attraverso l'ONAC una quantità inestimabile di beni mobili e immobili proveniente dagli ebrei espropriati nel periodo 1940-44 e da ungheresi e tedeschi riparati in Occidente prigionieri di guerra nel 1944-45.

Parallelamente alla riforma agraria, l'istituzione il 10 febbraio 1945 del CASBI si rivelò un'importante arma di pressione del governo nei confronti delle minoranze, in quanto prevedeva la confisca dei beni mobili e immobili dei cittadini ungheresi e tedeschi residenti all'autunno 1944 in Transilvania. Il CASBI rimase in funzione sino alle nazionalizzazioni del 1948 e rappresentò uno strumento di pressione non soltanto politica ma anche economica. Sfruttando le ambiguità contenute nelle norme e nei dispositivi di applicazione, l'apparato statale di espropriare anche individui di nazionalità ungherese, o tedesca (sassoni e švabi) in quanto "presunti nemici", contribuì alla redistribuzione per via amministrativa di ingenti risorse dai privati allo Stato.

Anche l'integrazione dei non-romeni nelle strutture pubbliche fu assai limitata, in particolare sino all'avvio della costruzione dello Stato comunista. Il governo Groza ereditò un apparato la cui mentalità si era forgiata negli anni del *nation-building* liberale degli anni Venti o addirittura in quelli della dittatura monarchica (1938-40) e del regime di Antonescu (1941-44). Sino al 1947 l'esigenza di assicurare una continuità amministrativa evitò all'apparato statale un'epurazione di massa, soprattutto ai livelli periferici. L'opera di verifica e rieducazione fu assai superficiale, e si limitò – così come nell'agosto 1944, quando a liberare la Transilvania fu lo stesso esercito romeno che aveva invaso l'Unione Sovietica nel 1941 – a un giuramento di fedeltà alle nuove istituzioni. Gli organi di polizia, la gendarmeria e la Siguranța (il dipartimento "politico") mantennero un atteggiamento ostile nei confronti delle popolazioni allogene e in particolare nei confronti degli ungheresi, accusati (non sempre a torto) di tendenze separatiste e revansciste<sup>38</sup>. A partire dal 1947, di-

36. D. Șandru, *Reforma agrară din 1945 în România*, INST, București 2000, pp. 161-77.

37. Ivi, p. 231.

38. ANIC, fondo MAI, Direzione amministrativa statale, dossier 50/1947, p. 108, rapporto del prefetto di Turda sull'attività della gendarmeria, 10 gennaio-10 marzo 1947. I rapporti di poli-

versi esponenti di spicco della minoranza ungherese vennero internati in base al sospetto di alto tradimento e spionaggio in favore dell'Ungheria o di potenze occidentali<sup>39</sup>. La pratica dell'internamento "preventivo" extragiudiziaro non costituì una novità introdotta dai comunisti e non colpì solo le minoranze, in quanto era già stato utilizzato dal maresciallo Ion Antonescu per colpire gli insorti della rivolta legionaria del gennaio 1941. Dopo la seconda guerra mondiale, il provvedimento perse il proprio carattere di eccezionalità e sino alla metà degli anni Sessanta costituì uno strumento frequentemente utilizzato per il controllo della popolazione.

Nonostante le sue contraddizioni interne, o proprio grazie ad esse, la politica nazionale di Petru Groza riuscì a ottemperare alla richiesta avanzata nel marzo 1945 da Stalin in cambio del ritorno di tutta la Transilvania del Nord alla Romania: il consolidamento delle relazioni interetniche e il soffocamento delle tendenze separatiste all'interno della comunità ungherese.

### 2.3

#### **Integrazione e interessi particolari: l'Unione popolare ungherese**

La strategia di coinvolgimento delle minoranze negli affari dello Stato si imperniò sul sostegno alla preservazione dell'identità culturali dei gruppi non-romeni (con l'eccezione dei tedeschi), mediante una politica che si ispirava, pur senza giungere all'autonomia territoriale, a quella sovietica negli anni Venti. Scolarizzazione, acculturazione e politicizzazione degli strati sociali e dei gruppi etnici sostanzialmente esclusi fino al 1945 dalla partecipazione politica non erano che le diverse sfaccettature di un progetto ambizioso, il cui successo era garantito non solo dalla determinazione con il quale esso veniva perseguito, ma anche dalla cooperazione delle varie minoranze.

La partecipazione delle nazionalità non-romene e in primo luogo degli ungheresi fu anche dettato dall'impossibilità di ulteriori revisioni territoriali e, dopo il 1948, anche dall'impossibilità fisica di lasciare legalmente la Romania della quale erano ridivenuti cittadini a tutti gli effetti. L'Ungheria si trasformò per gli ungheresi della Transilvania in una realtà geograficamente prossima ma irraggiungibile e fino alla metà degli anni Cinquanta spostarsi fra i due Stati divenne praticamente impossibile: i governi non concedevano visti d'ingresso (nei primi anni Cinquanta neppure per visite uffii-

zia riguardanti la minoranza ungherese nel 1945-47 in *Cartea albă a Securității*, vol. I, Serviciul Român de Informații, București 1995. Sulle tensioni interetniche nei primi anni del dopoguerra G. Onișoru, *România în anii 1944-1948. Transformări economice și realități sociale*, Fundația Academia Civică, București 1998.

39. ACNSAS, fondo Penal, dossier 254, vol. VII, p. 47, ordine 50000/1947 del ministero dell'Interno sull'arresto e la «condanna amministrativa» di József Venczel, consigliere del vescovo cattolico di Alba Iulia, Áron Márton.



ciali) e l'art. 267 del codice penale romeno sanzionava il passaggio illegale di frontiera con una pena fino ai dieci anni di carcere<sup>40</sup>.

Integrarsi nel nuovo quadro statale rappresentava dunque l'aspirazione ma soprattutto una necessità. Nel corso del 1945 vennero creati ben undici «comitati democratici delle minoranze nazionali», organizzazioni politico-culturali incaricate di coordinare la politica stessa di integrazione: l'Unione popolare ungherese<sup>41</sup>, il Comitato democratico ebraico, il Comitato antifascista tedesco, il Comitato democratico popolare russo e ucraino, il Comitato democratico albanese, il Comitato democratico greco, il Comitato democratico bulgaro, il Comitato democratico serbo, il Comitato democratico tartaro e turco, e infine le organizzazioni culturali Casa Polonia e Colonia Cecoslovacca<sup>42</sup>. Mentre gli altri comitati ebbero un ruolo del tutto secondario, va sottolineato il contributo dell'UPM e del CDE nel mobilitare e orientare le rispettive comunità.

L'UPM nacque nell'autunno 1944 come erede del partito etnico ungherese MADOSZ, che nella seconda metà degli anni Trenta fungeva da organo legale di copertura dei numerosi esponenti magiari del PCR clandestino. Grazie a un discorso politico e a una retorica "frontista" l'UPM riuscì presto ad attrarre sulle sue posizioni socialiste e al tempo stesso "nazionali" una fetta considerevole della comunità magiara: al I Congresso, svoltosi il 6-13 maggio 1945, essa contava 387.753 iscritti, quasi un terzo dell'intera popolazione ungherese adulta. L'UPM era nell'immediato dopoguerra non solo la realtà politica più organizzata del paese ma anche quella più numericamente più potente: nell'ottobre 1945, al tempo della I Conferenza organizzativa nazionale, il partito comunista contava 256.863 aderenti<sup>43</sup>.

L'Unione popolare ungherese degli esordi si contraddistingueva per il suo carattere interclassista e ideologicamente composito. Nonostante fosse ispirata e finanziata dal PCR, uno dei cui leader, Vasile Luca (László Luka), era anche segretario del FND, l'UPM seppe afferinarsi come un'autentica organizzazione di massa posta alla difesa degli interessi della minoranza ungherese e non solo degli iscritti, nella quale trovarono posto fino alla svolta "a sinistra" del 1946-47 esponenti liberali, conservatori, cattolici e socialdemocratici. E proprio grazie al vasto sostegno popolare di cui godeva l'UPM, pur non esprimendo formalmente propri ministri nel gabinetto Groza, si presentò come una forza di governo, in grado di inviare folte delegazioni a Bucarest per trattare *direttamente* con Petru Groza i problemi della minoranza ungherese. I negoziati condussero in quel periodo alla soluzione di molte questioni pen-

40. Il testo del decreto è riportato nel settimanale "Falvak Népe", 8 febbraio 1948. Come in ogni procedimento "politico", la norma prevedeva il sequestro di tutti i beni mobili e immobili del condannato.

41. In ungherese Magyar Népi Szövetség.

42. ANIC, fondo CC PCR, Cancelarie (d'ora in poi ANIC, Canc.), dossier 108/1953, decreto del CC del PMR sul passaggio dell'intera attività dell'UPM e dei comitati democratici delle minoranze nazionali ai Consigli popolari e alle altre organizzazioni di massa, 14 gennaio 1953.

43. Chiper, *Considerations*, cit., pp. 18-9.

denti, come la liberazione delle migliaia di ungheresi sud-transilvani rinchiusi nei campi di prigionia di Târgu Jiu e Feldioara nel 1944, l'autonomia delle cooperative di produzione e consumo di proprietà ungherese, il finanziamento statale delle scuole di lingua ungherese e dell'Università Bolyai. L'azione dell'Unione popolare venne favorita da un capillare apparato di propaganda, frutto del monopolio che, grazie anche all'utilizzo spregiudicato della censura preventiva, l'UPM e il partito comunista detenevano dalla fine del 1944 sui canali di informazione in lingua ungherese<sup>44</sup>.

L'UPM era diffusa, oltre che in ogni provincia della Transilvania, anche in Moldavia, fra i *csángó* cattolici di madrelingua ungherese e a Bucarest, dove risiedeva una piccola ma influente comunità ungherese. La stessa direzione del partito venne trasferita nel 1947 da Cluj a Bucarest per marcare la sua natura di organizzazione a carattere nazionale. La contrarietà alla ghetizzazione e all'autonomia territoriale per le province seclere, unite alla volontà di integrazione politica nello Stato romeno non significavano però la disponibilità del partito ungherese ad *assimilarsi* alla maggioranza. Sin dai primi anni del dopoguerra fu evidente a tutti i partiti romeni che la minoranza ungherese non intendeva rinunciare alla propria condizione socialmente e culturalmente "privilegiata". L'UPM lottò per mantenere, grazie alla rete delle scuole ungheresi, un tasso di scolarizzazione maggiore nelle province "ungheresi" rispetto al resto della Transilvania e del paese. Nelle quattro province della Transilvania centro-orientale a maggioranza ungherese, nelle quali sin dal 1945 l'Unione popolare esprimeva l'amministrazione locale e il prefetto (Ciuc, Trei Scaune, Odorhei, Mureș-Turda), il censimento del 1948 trovò 77.086 analfabeti su 740.381 abitanti, ovvero il 10,4 per cento. Su scala transilvana tale percentuale saliva al 18,9, mentre nell'intera Romania al 23,1 per cento<sup>45</sup>. L'Unione popolare ungherese raggiunse il culmine della sua influenza politica alle elezioni generali del 19 novembre 1946. Nel voto, viziato da massicci brogli in favore dei partiti di sinistra riuniti nel Fronte democratico-popolare, essa fu probabilmente l'unico dei partiti non conservatori (ovvero facente parte della coalizione vincente guidata dal PCR) ad ottenere una percentuale reale superiore a quella attribuitale, l'8,4 per cento (569.651 voti), conquistando 29 seggi sui 414 disponibili, mentre altri 10 deputati ungheresi venivano eletti nelle file del PCR e del PSDR: in totale i deputati di nazionalità ungherese furono dunque 39<sup>46</sup>.

44. Nei primi anni del dopoguerra l'UPM controllava i quotidiani ungheresi in tutti i centri transilvani; nel 1945-46 si avviarono inoltre pubblicazioni settimanali in lingua ungherese rivolte al mondo contadino ("Falvak Népe"), alle donne ("Dolgozó Nő"), agli operai ("Szakszervezetek") o agli ebrei magiarofoni ("Egység", organo della Comunità democratica ebraica). Dal 1946 l'Unione degli scrittori ungheresi di Romania pubblicava il settimanale letterario "Utunk".

45. I dati del censimento del 1948 relativi all'analfabetismo in L. Molnár, *Népköztársaságunk barca az írástudatlanság felszámolásáért*, in "Utunk", 1951, 3, p. 1.

46. Cfr. la pubblicazione ufficiale a cura del Parlamento romeno: *Listă nominală cu arătarea grupării politice, profesiei, stării civile, și domiciliului domnilor deputați, aleși în alegerile din 19 noiembrie 1946*, București 1946.

Nonostante l'indubbia affermazione elettorale, l'UPM era dominata da violenti contrasti sulla linea politica: le tre grandi frazioni interne al partito (sinistra comunista, "centro" di orientamento democratico-popolare e "destra" cattolico-conservatrice) erano in aperto conflitto sin dal 1945 e il movimento fu più volte sul punto di spaccarsi quando il governo Groza e il partito comunista imposero ai suoi leader, nel novembre 1945, di pronunciarsi apertamente contro la revisione dei confini proposta dall'Ungheria alla conferenza di pace, rompendo l'ambiguità che aveva caratterizzato la posizione del partito sulla questione territoriale nei primi mesi dopo la liberazione. Il proclama alienò però all'UPM le simpatie dell'élite transilvana rappresentata dal vescovo cattolico Áron Márton, dall'intelligenza conservatrice e dall'ala destra del Partito socialdemocratico, che nell'aprile 1946 non esitarono a rivolgersi al governo ungherese per sollecitare una revisione almeno parziale dei confini romeno-ungheresi<sup>47</sup>. L'appoggio incondizionato al partito comunista costò all'UPM la scomunica dell'influente vescovo cattolico di Alba Iulia, che nel 1946 vietò ai propri parroci l'iscrizione e il sostegno all'Unione popolare, ma soprattutto l'emigrazione di alcune decine di migliaia di connazionali che prima del 1948 si trasferirono in Ungheria. Così, se la "Repubblica nord-transilvana" aveva spinto la comunità ungherese più a sinistra, la progressiva radicalizzazione politica dell'UPM anticipò nel 1947-48 i violenti conflitti politici e sociali degli anni a seguire. Quando il partito comunista assunse il pieno controllo del paese, l'UPM si era ormai trasformata da partito etnico in cinghia di trasmissione comunista, ovvero in uno strumento utile a quello che nel 1950 appariva a un diplomatico britannico il fine ultimo del potere centrale: la «proletarizzazione della minoranza ungherese»<sup>48</sup>. Quando nelle province che formavano le Terre Seclere (il nucleo della futura Regione Autonoma) ebbe inizio la lotta di classe nelle campagne, repressioni che colpirono la popolazione civile non ebbero alcuna apparente connotazione etnica in quanto le vittime e i loro assassini parlavano la stessa lingua.

Il nuovo ruolo dell'UPM venne definito dalla stessa segreteria del partito comunista in una seduta del 6 dicembre 1948, quando l'allora ministro delle Finanze Vasile Luca lanciò la lotta di classe e il superamento di ogni residua "unità nazionale":

L'UPM svolge un ruolo importantissimo perché, spezzando l'unità assoluta degli ungheresi sulla base della lotta di classe, ci aiuterà nel problema contadino; e inoltre può fornire il suo sostegno nella lotta contro l'influenza dei popi [*sic*] cattolici<sup>49</sup>.

47. Sulla vicenda del memorandum inviato nell'aprile 1946 da alcuni esponenti dell'élite transilvana ungherese al governo di Budapest: M. Fülöp, G. Vincze (a cura di), *Revízió vagy autonómia? Iratok a magyar-román kapcsolatok történetéről, 1945-1947*, Teleki László Alapítvány, Budapest 1998, docc. 26, 32, 34 (parte I).

48. NA, Foreign Office, 371, Political Correspondence, 95320, Romania, 1951, Reports on Leading Personalities.

49. *Stenograme ședințelor Biroului politic al Comitetului Central al Partidului Muncitoresc Român 1948*, vol. I, Arhivele Naționale ale României, București 2002, p. 396.

Se dunque sul piano culturale e politico l'UPM cessò di costituire il perno della vita politica della comunità ungherese, ampi spazi di manovra le vennero lasciati nell'attività di sostegno alla repressione. La parabola dell'Unione popolare si chiude simbolicamente nella descrizione brutale e prosaica dei suoi nuovi compiti (e dei suoi nuovi *alleati*) data nel gennaio 1951 da un ufficiale della Securitate<sup>50</sup> del distretto di Someș, nella Transilvania centrale:

Il lavoro di democratizzazione delle parrocchie romano-cattoliche<sup>51</sup> nel nostro territorio ha conosciuto durante questo mese importanti progressi. Questo lavoro viene condotto dall'organizzazione di massa UPM, aiutata e sostenuta dai nostri organi<sup>52</sup>.

#### 2.4

### Ebrei e tedeschi: esodo, restratificazione, discriminazione

La vicenda delle comunità ebraiche dell'Europa orientale in epoca comunista costituisce un capitolo ancora poco noto anche agli specialisti e tale circostanza ha indotto diversi autori a parlare di un gruppo divenuto "invisibile" dopo l'Olocausto<sup>53</sup>. In Romania il problema ebraico fu però al centro delle attenzioni del governo, a causa del peso numerico della comunità sopravvissuta alla seconda guerra mondiale e del tentativo di integrare gli ebrei di Romania in un nuovo progetto politico ma anche socioeconomico. Nonostante l'Olocausto romeno del 1941-42, responsabile della morte di 265.000 persone in Romania e nella Transistria occupata<sup>54</sup>, e nonostante le 120.000 vittime delle deportazioni dalla Transilvania settentrionale condotte nel 1944 dal

50. Il termine Securitate indica l'insieme delle strutture costituenti la polizia politica comunista, erede della Siguranța interbellica, creata il 30 agosto 1948. La sua denominazione mutò da Direzione generale per la sicurezza popolare (1948-51) a Direzione generale per la sicurezza statale fino al settembre 1952, quando l'apparato venne a costituire un ministero autonomo (ministero per la Sicurezza statale, fino all'autunno 1953). Sulla struttura e il funzionamento della Securitate, M. Oprea, *Banalitatea răului. O istorie Securității în documente 1949-1989*, Polirom, Iași 2002; D. Deletant, *Romania*, in K. Persak, Ł. Kamiński (eds.), *A Handbook of the Communist Security Apparatus in East Central Europe, 1944-1989*, Institute of National Remembrance, Warsaw 2005, pp. 285-328.

51. Nel "lavoro di democratizzazione" della Chiesa cattolica un ruolo fondamentale era stato affidato al movimento dei Preti per la pace, lanciato nel 1950 e coordinato dal Comitato cattolico d'azione: cfr. D. Deletant, *Teroarea comunistă în România. Gheorghiu-Dej și statul polițienesc 1948-1965* (1999), Polirom, Iași 2001, p. 81.

52. ACNSAS, fondo Informativ, dossier 4437, 23 gennaio 1951, rapporto del servizio distrettuale della Securitate di Someș-Dej alla direzione regionale Cluj del ministero dell'Interno, p. 288.

53. Cfr. V. Eschenazi, G. Nissim, *Ebrei invisibili*, Mondadori, Milano 1995, pp. 7-19; V. Neumann, *Istoria evreilor din România*, Amarcord, Timișoara 1996, pp. 235-58. Sulla centralità della questione ebraica nelle dinamiche interne dei regimi comunisti dell'Europa orientale, per il caso polacco cfr. C. Tonini, *Operazione Madagascar. La questione ebraica in Polonia, 1918-1968*, CLUEB, Bologna 1999; per quello ungherese R. G. Szabó, *A kommunista párt és a zsidóság Magyarországon, 1945-1956*, Windsor, Budapest 1999.

54. Sull'intero periodo R. Ioanid, *The Holocaust in Romania: The Destruction of Jews and Gypsies under the Antonescu Regime, 1940-1944*, Ivan R. Dee, Chicago 2000.

governo ungherese, la popolazione ebraica residente in Romania restava infatti nel 1946, con quasi 400.000 persone (il 3 per cento della popolazione romena), la più consistente dell'intera Europa centro-orientale. Gli ebrei non formavano tuttavia un gruppo omogeneo al proprio interno ma un arcipelago di comunità frammentate dal punto di vista socioeconomico (una ricca borghesia in Transilvania e a Bucarest, contrapposta a strati di piccoli commercianti e addirittura contadini in Moldavia), linguistico (gli ebrei transilvani erano di cultura ungherese, quelli di Bucarest si erano quantomeno parzialmente integrati in quella romena sin dalla fine dell'Ottocento, mentre quelli moldavi parlavano prevalentemente yiddish) e non da ultimo, politico.

Contrariamente a un diffuso stereotipo antisemita, soltanto un'esigua minoranza della comunità ebraica sostenne il progetto di integrazione offerto dal PCR: nel 1945 gli iscritti classificati come ebrei erano circa il 5 per cento, con una sovrarappresentazione significativa nel caso dei quadri e degli iscritti in alcune realtà urbane, ma già nel 1948 tale percentuale era scesa al 3,7 per cento, per ridursi ulteriormente in seguito alle purghe interne del 1949-52<sup>55</sup>.

Sin dal 1945, il rapporto fra il governo Groza e la comunità ebraica romena fu segnato da gravi contraddizioni<sup>56</sup>. All'interno del paese, del partito comunista e dello stesso governo Groza l'atteggiamento nei confronti degli ebrei oscillava fra la comprensione dei traumi storici da essi subiti nel recente passato alla diffidenza per la loro inaffidabilità "di classe". Già nel 1945 Petru Groza durante una riunione di governo era esploso con una violenta tirata antiebraica che aveva come obiettivo il tenore di vita prebellico degli ebrei romeni, giudicato «scandaloso» dal primo ministro<sup>57</sup>.

Il pregiudizio sociale portò all'elaborazione di una politica volta ad integrare politicamente gli ebrei nella nuova società legandoli economicamente allo Stato. A chi non accettava i termini del compromesso venne garantito, a fasi alterne, il "diritto" a espatriare. I due volti delle politiche ebraiche furono così la campagna di restratificazione e l'appoggio all'*Aliyah*, l'emigrazione degli ebrei diretta principalmente dopo il 1948 verso lo Stato di Israele. L'ambiguo termine "restratificazione" (in romeno *restratificare*<sup>58</sup>),

55. H. Kuller, *Evreii în România anilor 1944-1949. Evenimente, documente, comentarii*, Ha-sefer, București 2002, p. 18; Rotman, *Cuvânt înainte*, cit.

56. Per un quadro complessivo H. Glass, *Minderheit zwischen zwei Diktaturen. Zur Geschichte der Juden in Rumänien 1944-1949*, Oldenbourg, München 2002; L. Rotman, *Evreii din România în perioada comunistă*, Polirom, Iași 2004.

57. L. Năstasă, *Between Tolerance and Intolerance: The Jews in Communist Romania (1945-1955)*, in Lévai, Vese (eds.), *Tolerance and Intolerance in Historical Perspective*, cit., p. 75.

58. Il termine non è sconosciuto alla letteratura sociologica sull'ebraismo centro-europeo: lo utilizza Viktor Karády in due saggi sulla condizione civile degli ebrei ungheresi nei primi anni del socialismo: V. Karády, *Post-Holocaust Hungarian Jewry, 1945-1948: Class Structure, Restratification and Potential for Social Mobility*, in "Studies in Contemporary Jewry", 3, 1987, pp. 147-60; Id., *Szociológiai kísérlet a magyar zsidóság 1956 és 1956 közötti helyzetének elemzésére*, in P. Kende (a cura di), *Zsidóság az 1945 után Magyarországon*, Magyar Füzetek Kiadása, Párizs 1984, pp. 37-180. All'azione di restratificazione troviamo un breve accenno anche da parte di

ovvero ristrutturazione sociale, fu il punto di riferimento di una campagna avviata già all'inizio del 1946 dal PCR e dal Comitato democratico ebraico. Il 9 maggio 1946, in occasione dell'anniversario della sconfitta del nazismo, il settimanale ebraico in lingua ungherese "Egység [Unità]" espresse in un articolo programmatico dal titolo *Il cammino degli ebrei transilvani nell'attuale vita economica* la tesi secondo cui le comunità ebraiche dovessero ricostituirsi economicamente attraverso l'accettazione dell'idea produttivista e collettivista. L'uscita degli ebrei dal ghetto dei pregiudizi razziali e dell'antisemitismo economico non poteva che passare attraverso la presa d'atto che in tutto il mondo era in corso un processo di concentrazione del capitale, che costituiva il primo passo per la collettivizzazione dei beni<sup>59</sup>. La risposta alle sfide poste dalla nuova società era dunque l'avvio della popolazione ebraica al "lavoro produttivo". Poche settimane più tardi la stessa rivista riportò che nella conferenza programmatica del CDE nord-transilvano, svoltasi l'1-2 giugno 1946, il delegato Lajos Herskovits affermò con orgoglio che nessuno dei 505 membri della comunità ebraica della cittadina di Reghin fosse al momento disoccupato e che la comunità aveva organizzato una sorta di kibbutz, una cooperativa agricola estesa su 16 ettari, tesa a "rendere produttive" decine di giovani ebrei appena tornati dai campi di concentramento o dal lavoro obbligatorio<sup>60</sup>. Come affermava il caporedattore della rivista, «la comunità di Reghin ha trasformato in realtà la necessità spesso espressa nei discorsi di trasformare la composizione sociale della gioventù ebraica»<sup>61</sup>. Questi e altri articoli, che apparivano con regolarità negli anni 1945-48, esprimevano bene l'ideologia del progetto di restratificazione sociale degli ebrei. La strada intrapresa dalla comunità ebraica con il sostegno del CDE fu infatti l'avviamento al lavoro manuale dei suoi membri "improduttivi", che secondo una ricerca dello stesso CDE rappresentavano ancora nel 1948 un quarto della comunità, quasi 100.000 persone<sup>62</sup>.

Il piano di ingegneria sociale fatto proprio da una minoranza della comunità ebraica rispondeva però essenzialmente alle aspettative della società e dell'élite romena. Secondo il *Rapporto generale di attività sulla restratificazione della popolazione ebraica della Repubblica popolare romena negli anni 1947-1949*, redatto dal CDE nei primi mesi del 1949, la condizione di semiemancipazione civile e politica nella quale gli ebrei di Romania avevano vissuto sino al 1944 era all'origine della struttura sociale «malsana [sic]» della comunità ebraica,

formata alla base da piccoli artigiani, commercianti, funzionari, venditori ambulanti, intermediari ecc. ovvero occupazioni generalmente improduttive. Questa condi-

L. Năstasă, *Studiu introductiv*, in Andreescu, Năstasă, Varga (a cura di), *Minorități etnoculturale, mărturii documentare. Evreii din România, 1945-1965*, cit., p. 41.

59. *Az erdélyi zsidóság útja a mai gazdasági életben*, in "Egység" (Cluj), 9 maggio 1946.

60. "Egység", 6 giugno 1946.

61. *Az erdélyi zsidóság útja a mai gazdasági életben*, cit.

62. AFCER, fondo VII, dossier 268, p. II.

zione si è aggravata negli anni della guerra antihitleriana (1940-1944), quando la popolazione operaia ebraica fu estromessa dai posti di lavoro<sup>63</sup>.

L'anonimo estensore del rapporto, certamente un alto funzionario del CDE, elencava dettagliatamente scopi e risultati dell'azione svolta nei due anni precedenti. Alla fine del 1947 era iniziata in tutto il paese «una larga azione di restratificazione, applicata sul campo nel 1948 attraverso la Federazione delle comunità ebraiche». In quel solo anno vennero costituite diciannove cooperative artigiane (per un totale di 1.558 associati), controllate dall'Incoop, il centro nazionale che nel 1947 aveva assorbito anche la cooperazione ungherese con annesso patrimonio immobiliare e finanziario. Nella primavera 1948, soltanto nella Transilvania settentrionale, vennero costruite, sulla base di un contratto di usufrutto *gratuito* sui terreni di proprietà degli ebrei sterminati nel 1944, undici «stazioni di restratificazione», dove era impiegato al 31 dicembre 1948 un centinaio di giovani famiglie. L'obiettivo era «convincere i contadini che anche gli ebrei sono capaci di coltivare la terra». Il secondo programma, di portata molto più vasta, riguardò l'«azione di inquadramento al lavoro». Nel solo 1948 in novantadue località del paese vennero avviate «a lavori qualificati e non qualificati» 6.579 persone e il totale degli ebrei restratificati ammontò a 8.751. Nei primi due anni dell'esperimento, sino all'ottobre 1950, vennero restratificati oltre 37.000 ebrei, pari al 10 per cento dell'intera comunità censita nel 1948. L'estensore del rapporto, un funzionario del CDE, rilevava che la quota raggiunta rappresentava la metà dell'obiettivo di 75.000 fissato nel 1947<sup>64</sup>. La popolazione ebraica oppose un rifiuto netto alla campagna, condotta attraverso lo spiegamento di un massiccio apparato di propaganda e talvolta con l'utilizzo di mezzi coercitivi.

Incoraggiata dall'attivissimo movimento sionista, una gran parte degli ebrei di Romania preferì l'*Alia*, l'emigrazione in Israele alla pauperizzazione promossa dai comunisti con il tacito sostegno delle forze politiche conservatrici. Mentre nel 1946 e nel 1947 le partenze non avevano superato le 5.000 unità all'anno, nel 1948 si situarono a quota 25.000 e, dopo una lieve flessione nel 1949 (13.602), raggiunsero nel 1950 la cifra-record di 46.171, stabilizzandosi sulle 40.000 nell'anno successivo<sup>65</sup>. In quattro soli anni emigrarono in Israele 123.599 ebrei romeni. Fu la stessa Ana Pauker ad esercitare una sorta di *patronage* sulla comunità ebraica appoggiando in seno al partito l'emigrazione anche contro il parere di Mosca, che nel 1948 aveva imposto ai romeni di chiudere i canali dell'espatrio<sup>66</sup>. Questa scelta, che contribuì non poco alla sua caduta nel 1952, fu dettata da una seppur tardiva e parziale riscoperta, di natura strettamente personale e “prepolitica”, con l'i-

63. AFCER, fondo VII, dossier 268, p. 1.

64. AFCER, fondo VII, dossier 178, p. 51.

65. I risultati dell'indagine dell'Istituto israeliano di statistica sull'emigrazione dalla Romania negli anni 1945-95 sono riportati in Kuller, *Evrei*, cit., p. 72.

66. Levy, *Gloria*, cit., pp. 152-3.

denità ebraica del padre, rabbino ortodosso in un villaggio della Moldavia. Prendendo atto del disperato rifiuto opposto dai suoi correligionari a re-stratificarsi, a prendere attivamente parte alla costruzione di un sistema che li avrebbe spogliati di ogni bene come il regime di Antonescu, Ana Pauker tentò di sfruttare la propria influenza per garantire loro, se non un futuro sereno nel paese in cui erano nati, il diritto di vivere in uno Stato che potessero finalmente sentire come proprio.

Una politica di dure discriminazioni condusse infine il governo Groza nei confronti dei cittadini di nazionalità tedesca (oltre 700.000 al censimento del 1930, circa 400.000 nel 1948). Mentre alla minoranza ungherese e alla comunità ebraica venne offerto un piano di integrazione che assicurava i diritti politici e culturali, ma prevedeva la perdita del precedente *status* socioeconomico (nel caso degli ebrei, la mancata compensazione delle discriminazioni patite dopo il 1938), i tedeschi vennero ritenuti collettivamente corresponsabili dei crimini nazisti e sin dall'autunno 1944 vennero sottoposti a rappresaglie culminate con la deportazione nel gennaio-aprile 1945 di circa 70.000 civili in Unione Sovietica, dei quali 33.073 in un solo giorno, il 20 gennaio<sup>67</sup>. Ai deportati, una parte dei quali non fece mai ritorno in Romania e morì in prigionia, vanno aggiunti i quasi 200.000 tedeschi che entro il 1950 si rifugiarono con il consenso delle autorità romene nella neocostituita Repubblica Federale Tedesca o in altri Stati dell'Europa occidentale<sup>68</sup>. Se infine si considerano l'impatto della riforma agraria del marzo 1945 e poi l'inizio della collettivizzazione (1949), che colpirono pesantemente le floride e redditizie aziende agricole soprattutto di proprietà dei sassoni della Transilvania centro-meridionale, è possibile concludere che i 3-4 anni che seguirono la guerra posero le basi della distruzione della micro-società tedesca nella regione<sup>69</sup>. Lo Stato non perse dunque di vista l'obiettivo del *nation-building* post-1918: la conquista della supremazia socioculturale nelle regioni mistilingui. Mentre però fra le due guerre la violazione dei diritti culturali veniva controbilanciata dal sostanziale rispetto per la proprietà privata individuale, dopo il 1945 l'ingresso fisico degli apparati statali nelle abitazioni, nelle officine, nei negozi, nelle scuole, nelle chiese, nei forzieri delle banche divenne la norma (dopo il 1948, addirittura legge di Stato in seguito alle nazionalizzazioni), e si realizzò un trasferimento di beni e di risorse difficilmente calcolabile, ma certamente enorme dai possessori privati al cosiddetto "patrimonio pubblico". Ma la "statalizzazione" dei beni, seppure condotta in chiave classista e non dichiaratamente etnica, non significava forse una forma di "nazionalizzazione"?

67. Le cifre della deportazione vennero fornite da Ana Pauker all'ambasciatore sovietico a Bucarest in un colloquio del 1951 (*VE v dok.*, vol. II, doc. 166, pp. 490-1).

68. R. Poledna, *Sint ut sunt, aut non sunt? Transformări sociale la sașii ardeleni după 1945. O analiză sociologică din perspectivă sistemică*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca 2001, p. 103.

69. Ivi, p. 98.



## 2.5

## La “correzione” del 1948

La transizione dalla coalizione frontista alla dittatura monopartitica giunse progressivamente a compimento fra il 30 dicembre 1947, con l'abolizione dell'istituto monarchico e la proclamazione della Repubblica popolare (RPR) e i primi mesi del 1948. Il 21-23 febbraio il partito comunista assorbì quello socialdemocratico dando vita al Partito operaio romeno, mentre il 13 aprile 1948 una nuova Costituzione «democratico-popolare» sostituì quella di impianto liberale del 1923<sup>70</sup>. La sovietizzazione del paese segnò una svolta anche negli indirizzi di fondo della politica delle nazionalità: al paradigma dell'integrazione socioeconomica e della promozione delle identità culturali si sovrappose, pur senza sostituirlo, quello della differenziazione interna a ogni gruppo etnico fra sottogruppi *socialmente* da promuovere o al contrario da combattere. Questo aspetto non emergeva dal testo della Costituzione, modellata su quella staliniana del 1936, che non disponeva né la completa socializzazione dei mezzi di produzione o la limitazione alla libertà di culto, né la divisione delle varie comunità etniche secondo criteri di affidabilità politica. L'art. 1 definiva la RPR «uno stato popolare, unitario, indipendente e sovrano», in un intreccio di continuità (il riferimento alla sovranità e al carattere *unitario* dell'impianto statale) e rottura semantica con la Costituzione del 1923. Nel 1948 il termine *popor* (“popolo”) si sostituiva ufficialmente al tradizionale *neam*, ovvero etnia/razza utilizzato nei documenti ufficiali pre-1944. Uno solo dei 105 articoli, il 24, menzionava esplicitamente i diritti delle «nazionalità coabitanti», espressione impiegata sin dal 1945 al posto di “minoranze”, ritenuta spregiativa. Pur riconoscendo il solo romeno come idioma *ufficiale* dello Stato, la Costituzione ammetteva l'utilizzo di altre lingue negli organi statali e rigettava di fatto l'assimilazione culturale delle minoranze.

Nella Repubblica Popolare Romana viene assicurato alle nazionalità coabitanti il diritto di utilizzare la propria madrelingua nel sistema educativo di ogni ordine e grado. L'amministrazione e la giustizia, nei distretti abitati anche da nazionalità non romene, utilizzeranno oralmente e per iscritto la lingua della rispettiva nazionalità e provvederanno alla nomina di funzionari pubblici appartenenti alla nazionalità rispettiva, o di altra nazionalità, che conoscano la lingua della popolazione locale. L'insegnamento della lingua e della letteratura romena è obbligatorio nelle scuole di ogni ordine e grado<sup>71</sup>.

70. Sull'instaurazione del regime comunista in Romania resta insuperato per chiarezza espositiva G. Ionescu, *Communism in Rumania, 1944-1962*, Oxford University Press, London-New York 1964; cfr. G. Caroli, *Nascita di una democrazia popolare. La Romania dal 1944 al 1950 nei rapporti diplomatici italiani*, Periferia, Cosenza 1999.

71. “Monitorul oficial”, 13 aprile 1948, parte 1, n. 87-bis, <http://www.constitutia.ro/const1948.htm> (accesso effettuato il 10 marzo 2006).

Pochi mesi più tardi, il 13 dicembre 1948, il CC del PMR fissò con la risoluzione sulla questione nazionale l'ideologia ufficiale che, integrata nel 1952 dalla Regione Autonoma Ungherese, avrebbe informato la politica nazionale romena sino alla seconda metà degli anni Cinquanta. La risoluzione riconosceva il carattere multinazionale dello Stato, pur affermando l'unità delle sue componenti: «Nel nostro Stato unitario, la Repubblica Popolare Romena, accanto al popolo romeno vivono anche altre popolazioni: ungheresi, ebrei, russi, ucraini, bulgari, greci, albanesi, serbi, tedeschi»<sup>72</sup>. Secondo il documento, applicando il modello sovietico si erano ottenuti grandi successi in campo culturale ed economico (la riforma agraria del 1945, di cui avevano profittato anche le nazionalità) e politico (la rappresentanza parlamentare dopo il 19 novembre 1946 e l'attività dispiegata dai tredici comitati democratici nazionali). Il principale elemento di interesse stava però nel mutamento di giudizio sulle «nazionalità coabitanti», irrimediabilmente divise al loro interno fra «lavoratori» e «nemici», una dicotomia idealtipica che usciva dai confini della retorica frontista post-1945 (nemico in quanto fascista) per coinvolgere ampi strati della popolazione: i cattolici, i borghesi, i contadini più agiati.

Il nostro Partito ha ottenuto risultati importanti nella fraterna convivenza delle masse popolari, nella loro educazione nello spirito dell'internazionalismo proletario. Sarebbe tuttavia un errore sottovalutare le manifestazioni nazionaliste e la perdurante influenza dell'ideologia nazionalista borghese così nella popolazione romena, come tra le file delle nazionalità coabitanti. Queste manifestazioni vengono sostenute e alimentate dal nemico di classe interno ed esterno al nostro Stato, dagli elementi sfruttatori operanti nelle città e nelle campagne, dagli agenti dell'imperialismo anglo-americano, fra i quali gli agenti del Vaticano<sup>73</sup>.

Il documento accusava senza mezzi termini l'UPM di aver atteso troppo tempo prima di «smascherare gli elementi reazionari» che, infiltratisi nella sua struttura, tentavano di riproporre il vecchio slogan della «unità ungherese», predicando il primato dei legami di solidarietà etnica rispetto a quelli di classe. La dichiarazione spense le residue illusioni di molti ungheresi di *utilizzare* il partito e il regime per la difesa dei propri interessi nazionali di gruppo. La minaccia contenuta nel testo venne subito colta dal console ungherese a Bucarest Jenő Széll, un dirigente comunista di buona formazione intellettuale che avrebbe dichiarato decenni più tardi di essere stato inviato a Bucarest da Mátyás Rákosi e dall'ideologo József Révai con il preciso intento di «farsi vedere in Transilvania», esercitando con la sua ostentata presenza una pressione sulle autorità romene<sup>74</sup>. Il 18 dicembre 1948 questi inviò al proprio ministro degli Esteri László Rajk un rapporto segreto in cui lamen-

72. Il testo dal quale sono tratte le citazioni venne pubblicato sull'organo del PMR, "Scântea", il 15 dicembre 1948.

73. *Ibid.*

74. OHA, intervista a Jenő Széll, n. 4/1986.

tava che «la Risoluzione non apre grandi prospettive, non funge da bussola per l'autonomia territoriale ed economica oltre a quella linguistico-culturale»<sup>75</sup>. Nelle sue frequenti visite alle zone “ungheresi” della Transilvania era rimasto colpito dal paradosso esistente fra gli ampi e universalmente riconosciuti diritti linguistici e l'insoddisfazione sociale e politica, che alimentava una diffusa nostalgia per l'Ungheria. Non si poteva dunque accettare di definire “risolta” la questione nazionale o dell'autonomia culturale esclusivamente sulla base dei diritti linguistici. Il problema si presentava infatti assai più insidioso: la pretesa di coltivare le proprie tradizioni popolari (non necessariamente ispirate a un canone “progressista”) significava la presenza di un isolazionismo culturale da reprimere? La risoluzione del PMR non sembrava chiarire questo punto essenziale<sup>76</sup>.

Il problema delle nazionalità e la condizione degli 1,5 milioni di ungheresi della Transilvania restò una preoccupazione costante del regime comunista di Budapest, impossibilitato ad agire ma non a raccogliere informazioni riservate e a promuovere incontri bilaterali riservati per discutere la questione. Fra il novembre 1948 e il febbraio 1949 il consigliere del ministero degli Esteri Péter Vas-Zoltán preparò tre memorandum destinati a Rákosi dal titolo *Questioni ancora irrisolte nei rapporti romeno-ungheresi*. La prima nota, datata 15 novembre 1948, si apriva con la seguente affermazione: «Registriamo sempre più spesso la seguente presa di posizione: in Romania la questione nazionale è stata risolta e non vi sono neppure nazionalità, ma solo romeni parlanti la lingua ungherese»<sup>77</sup>. I manuali ungheresi adottati nelle scuole romene non erano che una copia tradotta degli originali romeni, scarsamente attenti alle diverse esigenze “nazionali” degli allogliotti, mentre il ministero dell'Istruzione romeno rifiutava di importare libri di testo dall'Ungheria. Anche la seconda nota conteneva accuse gravi a Bucarest:

Si aspettano [i romeni] da parte ungherese, dentro e fuori i confini, un'approvazione costante e incondizionata alla loro politica delle nazionalità. Questo è all'origine della politica di isolamento da loro fermamente condotta sia nei rapporti fra i due stati, sia in quelli fra la comunità ungherese in Romania e l'Ungheria<sup>78</sup>.

Il risultato dell'azione fu una missiva inviata da Rákosi a Gheorghiu-Dej il 6 gennaio 1949 per lamentare le «tendenze isolazioniste» del regime romeno e chiedere alla controparte di facilitare gli spostamenti fra i due paesi. La ri-

75. MOL, fondo 276, b 65, Segreteria di Mátyás Rákosi, dossier 212 (d'ora in poi MOL, 276/65/212), pp. 33-7.

76. G. Vincze, *Történeti kényszerpályák, kisebbségi realpolitikák. Dokumentumok a romániai magyar kisebbség történetének tanulmányozásához*, vol. II, 1944-1989, Pro Print, Csíkszereda 2003, p. 115.

77. MOL, 276/65/212, pp. 2-3.

78. MOL, 276/65/212, pp. 16-8.

sposta romena, formalizzata durante un vertice segreto svoltosi a Bucarest il 19 febbraio, fu particolarmente aspra e venne affidata proprio all'allora ministro delle Finanze Luca, egli stesso di madrelingua ungherese:

Chi attraversa il confine non fa altro che spargere voci infondate. Cosa vogliono? Vogliono vedere ogni settimana la madre, i fratelli, i parenti di settimo grado. Nella maggior parte dei casi sono elementi marci, piccolo-borghesi, che portano false notizie in Ungheria. Anche moltissimi nostri cittadini hanno parenti in Bessarabia, ma nessuno può attraversare quel confine. Non che l'Unione Sovietica non si fidi di noi o di se stessa, ma quando la lotta di classe si intensifica non si può gironzolare a piacimento. Bisogna mantenere la massima vigilanza in questo campo, che non ha nulla a che vedere con la questione nazionale. I nostri confini con l'Unione Sovietica sono ermeticamente chiusi, non ci si infila neanche una mosca<sup>79</sup>.

Se il regime di Rákosi era stretto dalla contraddizione fra vincoli ideologici legati alla solidarietà internazionalista e interessi politici dettati dall'impopolarità di tale dottrina fra le masse, non meno semplice era la posizione del partito comunista romeno, che affermava di garantire quella parte degli 1,5 milioni di ungheresi disposta a integrarsi in cambio dei diritti linguistici e di una limitata mobilità sociale.

Nel 1950 il CC elaborò un altro documento, di carattere riservato, sulla condizione della minoranza ungherese<sup>80</sup>. Esso partiva significativamente dalla citazione di un articolo di Lenin del 1914 sul principio di autodeterminazione: «L'autodeterminazione non può avere altro significato che l'autodeterminazione politica, l'indipendenza statale, la fondazione dello stato nazionale»; anche se Lenin aggiungeva che «la lotta di liberazione nazionale deve inquadrarsi nella lotta della classe operaia»<sup>81</sup>. Era dunque possibile concepire una patria per il proletariato senza concepire il proletariato stesso come una comunità nazionale? Evidentemente no, affermava l'anonimo autore romeno, che tuttavia, sulla scorta della *Storia della Romania* scritta in chiave volgarmente marxista da Mihai Roller<sup>82</sup>, negava la legittimità del *nation-building* romeno della prima metà del Novecento e bollava la guerra del 1916-18 contro gli Imperi centrali come un conflitto imperialista.

79. Vincze, *Történeti*, vol. II, cit., p. 123. L'originale si trova negli archivi nazionali romeni: ANIC, Canc., dossier 19/1949, pp. 1-69. Al vertice parteciparono da parte romena Gheorghiu-Dej, Pauker, Luca, Chişinevschi e Mogyorós, mentre da Budapest giunsero Rákosi, Geró e Rajk, quest'ultimo in qualità di ministro degli Esteri, ultima funzione detenuta prima della caduta in disgrazia nel maggio 1949.

80. ANIC, Canc., dossier 192/1950, appunto sulla politica dello Stato romeno nei confronti delle minoranze nazionali, s.d.

81. ANIC, Canc., dossier 192/1950, p. 2.

82. Propagandista e storico dilettante, Roller pubblicò nel 1947 la prima edizione del manuale unico di storia nazionale adottato presso le scuole di ogni ordine e grado che, sino alla caduta in disgrazia dell'autore, nel 1955, fu il canone indiscusso della "storiografia" stalinista in Romania.

L'unica base di legittimazione del nuovo Stato diveniva la lotta dei popoli, sotto la guida dell'Unione Sovietica, contro il fascismo e per la liberazione sociale. E proprio nella partecipazione alla costruzione del regime il documento vedeva il ruolo dell'ampia comunità ungherese. «Sul totale della popolazione abile al lavoro è attivo il 90% di cui il 25% nell'industria, il 65% in agricoltura e il 10% nel piccolo commercio e nell'artigianato»<sup>83</sup>, proclamava il documento, a dimostrazione che la cosiddetta "riqualificazione" sociale della minoranza ungherese avviata con le nazionalizzazioni pur senza un piano coordinato come nel caso degli ebrei – aveva creato le basi per l'auspicata ristrutturazione sociale delle minoranze socialmente privilegiate sino al secondo conflitto mondiale. Rispecchiando il trionfalismo della stampa coeva, sul grado di integrazione degli ungheresi venivano fornite cifre lusinghiere: 50.000 operai coinvolti in gare socialiste, 300 operai d'assalto e 4.600 contadini inquadrati nelle prime aziende collettive, create quasi esclusivamente in Transilvania sui latifondi espropriati all'aristocrazia ungherese. Nel 1949 risultavano inquadrati nelle amministrazioni provinciali 18.122 funzionari parlanti la lingua della popolazione allogena locale, oltre la metà dei quali, circa 10.000 di cui due terzi ungheresi, erano stati reclutati nei ranghi delle comunità minoritarie. In un altro settore chiave dell'apparato statale come l'amministrazione giudiziaria dai ranghi delle minoranze vennero reclutati oltre 6.000 giudici, giurati popolari e funzionari (circa il 10 per cento del totale)<sup>84</sup>. A differenza del periodo interbellico, l'impiego pubblico non era più un privilegio riservato agli appartenenti alla nazionalità dominante, ma un'opportunità di mobilità sociale aperta ai vari gruppi nazionali, in un contesto nel quale la fedeltà politica allo Stato comunista oscurava il criterio dell'appartenenza etnica<sup>85</sup>. Gli apparati dello Stato totalitario erano infatti governati da un impianto ideologico anazionale, e chi vi era cooptato – in particolare nelle strutture centrali come i ministeri o il CC del PMR, interiorizzò tale logica a scapito di ogni solidarietà interetnica, come dimostrano recenti studi sull'inflessibilità delle politiche anticontadine e anticattoliche portate avanti dalla nomenclatura di etnia ungherese in Transilvania<sup>86</sup>.

83. ANIC, Canc., dossier 192/1950, p. 19.

84. ANIC, Canc., dossier 192/1950, p. 23.

85. Repertori biografici sull'apparato superiore di partito in S. S. Șomîcu, *Radiografia puterii. Elite politice din România în anii 1945-1989*, Asociația de studii sociale, Craiova 2003; F. Dobre (a cura di), *Membrii CC al PCR 1945-1989. Dicționar*, Enciclopedică, București 2004. Sui quadri locali L. Pleșa, *Aspecte ale politicii de cadre a PMR în perioada 1950-1965: prim secretari raionali*, in G. Onișoru, *Totalitarism și rezistență, teroare și represiiune în România comunistă*, CNSAS, București 2001, pp. 171-81.

86. Sul processo di collettivizzazione in una zona a maggioranza ungherese della Transilvania lo studio, di taglio antropologico, di S. Oláh, *Csendes csatátér. Kollektivizálás és túlélési stratégiák a két Homoród mentén (1949-1962)*, Pro Print, Csíkszereda 2001. Sulle rivolte contadine e la politica del partito nelle campagne negli anni 1949-53 cfr. O. Roske, D. Cătănuș (a cura di), *Colectivizare agriculturii în România. Dimensiunea politică*, vol 1, 1949-1953, INST, București 2000. Per un'indagine metodologicamente più sofisticata, condotta da un gruppo di ri-

I massimi dirigenti del PMR di etnia ungherese, in primo luogo al ministro delle Finanze Vasile Luca puntarono piuttosto alla creazione nei nuovi organi di potere statali (il Comitato statale per la pianificazione, i trust industriali, l'Unione delle cooperative) e negli apparati centrali del partito di "filieri" composte da ungheresi e/o ebrei magiarofoni, sebbene queste si traducessero raramente in uno strumento di promozione di interessi specifici<sup>87</sup>. A impedirlo era non soltanto il dettato ideologico rigidamente internazionalista condiviso dai militanti-funzionari, ma anche una precisa politica di "snazionalizzazione" dell'apparato rivolta soprattutto agli ebrei magiarofoni, cui veniva richiesto di assumere una nuova identità (romena se cooptati negli apparati centrali, ungherese se impiegati in Transilvania). Militanti cooptati in uno di questi apparati negli anni 1945-48 videro modificato il proprio nome da Popper o Roth (nomi ritenuti "troppo ebrei", ovvero riconoscibili come tali e dunque potenzialmente sgraditi alla popolazione) nel più "ungherese" Tóth o nel più "romeno" Roșu<sup>88</sup>. Le schede personali della Sezione quadri conservavano tuttavia le tracce della loro identità "originaria" (la dicitura *evreu* nella rubrica "nazionalità", più raramente il nome originario rivelatore dell'origine ebraica). Le "filieri" vennero dapprima tollerate dalla segreteria del partito, consapevole della carenza di quadri di nazionalità romena politicamente affidabili e professionalmente dotati. Intorno al 1948 Bucarest si risolve ad epurare nelle centrali transilvane gli elementi definiti «settari» (ovvero i non-romeni). Il radicalismo sociale e il millenarismo dei quadri locali sopravvissuti agli anni della clandestinità, alla prigione o alla deportazione aveva determinato nel 1945 aspettative (l'immediata instaurazione del socialismo e l'autogestione delle fabbriche) cui il governo centrale, pressato da Mosca per una presa del potere graduale, non poteva venire incontro<sup>89</sup>. Uno dei dirigenti locali più influenti, Lajos Jordáky, segretario regionale transilvano nel 1945, ammise nel 1952 in un memoriale-confessione scritto nella speranza rivelatasi poi infondata di evitare l'arresto e la condanna per «nazionalismo ungherese», di avere spesso affermato in quel tempo nelle assemblee di fabbrica che nel giro di 5-10 anni la Transilvania o alcune sue parti sarebbero divenute autonome, analogamente ai territori e alle repubbliche dell'Unione Sovietica<sup>90</sup>. Il partito non era tuttavia più disposto a tollerare alcuna deviazione rispetto alla linea improntata alla

cerca internazionale sotto la guida di Gail Kligman e Katherine Verdery, cfr. D. Dobrinca, C. Iordachi (a cura di), *Țărănimea și puterea. Procesul de colectivizare a agriculturii în România, 1949-1962*, Polirom, Iași 2005.

87. ANIC, fondo CC PCR, Secția economică, dossier 12/1951, 30/1951, 36/1952, 24/1953, 24/1954.

88. Intervista dell'autore a Sándor Tóth (Budapest, 1° dicembre 2003).

89. Un esempio della temporanea ritirata cui i comunisti transilvani furono costretti nel 1945, dopo la parentesi della "Repubblica", fu la restituzione al legittimo proprietario di una delle maggiori fabbriche di Cluj, la Dermata.

90. L. Jordáky, *Önéletrajz* (Autobiografia), 22 giugno 1952, fondo Jordáky, Sezione manoscritti della Erdélyi Múzeum Egyesület (Kolozsvár), K-2/3, pp. 103-4.

lotta ai «nazionalismi contrapposti» e Jordáky nel 1954 venne condannato insieme ad altri intellettuali ungheresi.

## 2.6

### Fattori sociali ed etnici nella repressione politica

La storiografia romena contemporanea, quando non assolve la nazione dalle responsabilità dei crimini compiuti da un regime “antiromeno”, tende a insistere sulla natura *indifferenziata* delle repressioni politiche e sociali attuate negli ultimi anni di Stalin<sup>91</sup>. Una ricostruzione completa delle dimensioni del fenomeno repressivo negli anni 1949-53 viene però ritenuta assai improbabile anche dagli studiosi che a partire dagli anni Novanta hanno avuto accesso alle carte del ministero dell'Interno<sup>92</sup>. Le cifre più attendibili sull'intero ventennio 1945-64 sono state sinora fornite da Cristian Troncoță e Constantin Aioanei, secondo i quali furono arrestate, deportate in colonie di lavoro forzato o poste al confino (*domiciliu obligatoriu* secondo la dicitura ufficiale) circa 190.000 persone, l'1,1 per cento della popolazione romena calcolata al censimento del 1956, delle quali tuttavia soltanto 73.310 subirono una condanna penale. In queste stime ponderate non sono peraltro compresi né i deportati in URSS del 1945 né i “condannati in via amministrativa” (*pedepșiți administrativ*), cioè coloro che negli anni 1950-54 vennero arrestati e/o inviati per un periodo da uno a cinque anni in campi di lavoro senza sentenza penale<sup>93</sup>. Sulla scorta di un bollettino di sintesi del ministero dell'Interno del 1958 sulle repressioni attuate negli otto anni precedenti, Dennis Deletant fornisce per il solo periodo gennaio 1950-marzo 1958 la cifra di 75.808 arresti per motivi politici, 22.007 condanne ai lavori forzati, oltre 60.000 condanne al domicilio forzato, per un totale di circa 160.000 persone<sup>94</sup>.

Il dato *minimo* documentabile degli arrestati, deportati (ufficialmente «dislocati») o internati ammonta nell'arco del quinquennio 1949-53 a 86.000 arresti e 60.000 deportazioni o condanne al confino. Sul totale della popolazione (15.872.624 persone al censimento del febbraio 1948), la proporzione di coloro che subirono forme dirette di repressione, valutati in 146.000, sfiora l'1 per cento. Prendendo in considerazione la sola popolazione adulta (circa 11 milioni di persone), il tasso di repressione diretta per motivi esplicitamente “politici” (esclusi dunque gli arresti derivanti da altre ragioni, per esempio i reati di tipo economico) sfiora l'1,5 per cento degli abitanti.

91. A. Zub, F. Solomon (eds.), *Sovietization in Romania and Czechoslovakia: History, Analogies, Consequences*, Polirom, Iași 2003, pp. 189-212. Cfr. O. Roske (a cura di), *Mecanisme represive în România, 1945-1989*, 5 voll., INST, București 2001-2006.

92. Deletant, *Teroarea comunistă*, cit., p. 105.

93. Roske (a cura di), *Mecanisme represive*, cit., vol. 1, pp. 11-2.

94. Deletant, *Teroarea comunistă*, cit., p. 116. Fonte: la serie “Cartea albă a Securității”, pubblicazione a tiratura ridotta curata dai servizi segreti civili (SRI) e apparsa in 5 volumi nel periodo 1994-97.

TABELLA 2.2

## Arresti e operazioni speciali in Romania (1949-53)

	Arresti per motivi politici	Detenuti politici in detenzione amministrativa da 1 a 5 anni <sup>a</sup>	Arresti politici + detenzioni amministrative	Dislocamenti amministrativi, condanne al confino e al domicilio forzato
1949	8.539 (sole condanne) <sup>b</sup>	—	—	7.084 <sup>c</sup>
1950	6.635	5.154	11.789	—
1951	19.236	2.519	21.755	43.899
1952	24.826	11.913	36.739	ca. 9.000 <sup>d</sup>
1953	4.730	2.422	7.152	890
Totale	63.948 (dato minimo)	22.008	85.956 (dato minimo) <sup>e</sup>	ca. 60.000

a. Effettuati in base al decreto 6/1950 e al decreto del Consiglio dei ministri 2/1950 sulla formazione delle colonie di lavoro, applicato dal MAI con l'ordine di gabinetto 3 aprile 1950, n. 100. Il decreto 6/1950 venne promulgato dal Presidium della Grande Assemblea Nazionale su iniziativa dei ministri dell'Interno Teohari Georgescu e della Giustizia Stelian Nitulescu. Potevano inoltre venire internati coloro che attentassero, anche solo verbalmente, alla sicurezza statale e coloro che, scarcerati dopo la scadenza della pena, non risultassero «essere stati rieducati» (C. Troncotă, *Istoria serviciilor secrete românești. De la Cuza la Ceaușescu*, Cristoiu, București 1999, pp. 390-2).

b. Non disponiamo di dati relativi agli arresti effettuati nel 1949. Per il dato inerente alle condanne inflitte dai tribunali militari cfr. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. I, p. 100.

c. Il dislocamento dei grandi proprietari terrieri e delle loro famiglie con l'avvio della collettivizzazione venne fissato dal Plenum del CC del 3-5 marzo 1949 e attuato in base al decreto 3 marzo 1949, n. 83. Vennero dislocati 2.792 grandi proprietari, 3.744 loro familiari, 363 amministratori di tenute e 725 dipendenti di altro genere (in totale 7.084 persone: M. Oprea, *Banalitatea răului. O istorie Securității în documente 1949-1989*, Polirom, Iași 2002, pp. 114-5; circa 3.000 dislocati risultano in ACNSAS, fondo Documentor, dossier 53, vol. XXI, pp. 76-9).

d. «Elementi alieni di classe» deportati insieme alle loro famiglie nel 1951-53 dai centri urbani definiti «sovrapopolati» (*centre aglomerate*) in base al decreto del ministero dell'Interno 239/1952.

e. Le ricerche recentemente effettuate presso gli archivi interni della Direcția generală a penitenciarelor hanno individuato circa 90.000 incartamenti di detenuti politici, la quasi totalità dei quali transitati nelle 44 carceri e 72 campi di lavoro nel periodo 1948-64. Nello stesso periodo, furono almeno 3.847 i cittadini deceduti in circostanze riconducibili all'esperienza carceraria (condanna a morte eseguita, malattia, maltrattamenti). I risultati della ricerca sono disponibili sul sito dell'Institutul de investigare a crimelor comunismului în România: [http://crimelecomunismului.ro/pdf/ro/investigatii\\_speciale/sistemul\\_penitenciar\\_1945\\_1989.pdf](http://crimelecomunismului.ro/pdf/ro/investigatii_speciale/sistemul_penitenciar_1945_1989.pdf) (accesso effettuato il 20 giugno 2007).

Fonte: ACNSAS, fondo Documentor, dossier 53, vol. XXI, Consiglio per la sicurezza dello Stato, 17 luglio 1968, «Segretissimo. Rapporto sugli arresti effettuati da parte degli organi di sicurezza statale negli anni 1950-31 marzo 1968», pp. 76-9.

La repressione degli avversari politici si intensificò a partire dal 1948 con l'allargamento delle categorie di persone sottoposte a provvedimenti restrittivi. La principale attività militare degli organi di polizia sino alla metà degli anni Cinquanta fu costituita dalla lotta alle bande armate che, con la significativa eccezione delle province transilvane a maggioranza ungherese, sin dal 1945 animavano un ampio ed eterogeneo movimento di resistenza e guerriglia guidato da aderenti alla Guardia di Ferro e da ex ufficiali dell'esercito regolare. Colpiti dall'ordine di cattura emanato il 15 maggio 1948 dal ministero dell'In-



terno, i simpatizzanti del movimento legionario salirono a migliaia sui monti, dove furono raggiunti nel 1949-50 da numerosi contadini ostili alla collettivizzazione<sup>95</sup>. Composte da un numero di effettivi limitato, ma sostenute da gran parte della popolazione rurale, le bande si dispiegavano con la massima intensità nella Bucovina meridionale, sui monti Apușeni e Fogăraș in Transilvania, in Dobrugia e nelle zone di Argeș, Muscel e Vrancea. Nel solo periodo 1945-49 gli organi di sicurezza censirono 1.196 gruppi armati<sup>96</sup>. La guerra antipartigiana coinvolse per diversi anni decine di migliaia di ufficiali e reclute delle cosiddette *trupele de Securitate*, l'esercito del ministero dell'Interno addestrato alle tecniche di guerriglia e dotato di un moderno armamento. Al culmine della loro attività, negli ultimi mesi del 1951 esse contavano circa 65.000 effettivi, fra i quali 2.068 ufficiali, 2.990 sottufficiali e 59.483 soldati, inquadrati in 11 battaglioni di fanteria e artiglieria. Quella degli ex ufficiali di Antonescu e dei legionari fu un'autentica guerra, che negli anni Cinquanta provocò la morte di oltre 200 soldati (e a un numero imprecisato di informatori e uomini di fiducia del regime), oltre a un numero di «banditi» ben superiore al migliaio<sup>97</sup>. Come già accennato, quello della resistenza armata fu un fenomeno prettamente «romeno», in quanto le popolazioni minoritarie, peraltro sprovviste delle armi delle quali disponevano gli ex militari dell'esercito di Antonescu, consideravano l'integrazione un cammino senza alternativa.

Con l'avvio della collettivizzazione agricola, decretato dal Comitato centrale nel Plenum del 3-5 marzo 1949, la categoria dei nemici da reprimere si estese a un'ampia porzione della società rurale, che a sua volta formava il 75 per cento della popolazione. Dall'estate 1949 sino all'inizio del 1953 la campagna per la formazione di fattorie statali si svolse in un'alternanza annuale di violente offensive, soprattutto nei mesi estivi, seguite da temporanee ritirate e correzioni<sup>98</sup>. I «nemici» nelle campagne, i kulak (in romeno *chiaburi*) erano stati calcolati nel 1949 dal segretario Gheorghiu-Dej, coadiuvato da Ana Pauker (sino al 1950 responsabile per l'agricoltura del CC) nella cifra di 168.000. Sommati ai loro familiari, essi costituivano oltre il 5 per cento dell'intera popolazione romena. Chiunque possedesse più di 12 ettari di terreno arabile – in certe zone anche solo 9 – veniva inserito nelle apposite liste, privato di numerosi diritti civili e sociali, ad esempio quello al voto, e sottoposto a un regime di tassazione differenziata<sup>99</sup>. In assenza di analisi sistematiche basate sulla documentazione archivistica locale è impossibile stabilire la

95. F. Dobre (a cura di), *Bande, bandiți și eroi. Grupurile de rezistență și Securitate, 1948-1968*, Enciclopedică, București 2003, p. 8.

96. Ivi, p. 9.

97. Nel solo bimestre settembre-ottobre 1950, la guerra alle bande determinò 450 arresti, la morte di 27 banditi e 6 soldati, la distruzione di 18 covi e il sequestro di 453 pistole, 39 fucili mitragliatori, 19 granate e quasi 5.000 proiettili (ivi, pp. 99-118).

98. Una sintetica ma esauriente ricostruzione in Levy, *Gloria*, cit., pp. 89-100.

99. Ivi, p. 98.

composizione etnica dei contadini discriminati in quanto kulak. Il fatto che la collettivizzazione prendesse avvio nelle regioni transilvane non significava la presenza di un sentimento antiungherese nel partito ma rifletteva una realtà economica: le province transilvane erano più pronte alla trasformazione, in quanto i latifondi espropriati nel 1949 erano entrati a far parte del cosiddetto GAS, il fondo agricolo statale. Nell'estate 1950 Gheorghiu-Dej spinse il CC a puntare ad un obiettivo di 1.000 fattorie, circa 300-400.000 famiglie "collettivizzate" entro l'anno. Fino al congedo forzato di Ana Pauker, che il 15 giugno 1950 dovette recarsi a Mosca per operarsi di cancro al seno, ne vennero però inaugurate solo 168. Qui avvenne una svolta: il suo sostituto alla Commissione agricola del CC, l'ungherese Sándor Mogyorós sposò la linea di Gheorghiu-Dej e dettò alla periferia una politica di estremo rigore che non risparmiò le regioni abitate dai suoi connazionali. Nella regione di Mureș nella Transilvania centrale il comitato di partito, guidato dal primo segretario di etnia ungherese, si lanciò in una gara cruenta e inefficace per far partire le fattorie «con ogni metodo e ad ogni costo». Nonostante ciò, sino alla fine degli anni Cinquanta, ad eccezione della Polonia, la Romania sarebbe rimasta lo Stato comunista con la minore percentuale di terreno collettivizzato<sup>98</sup>.

Riferendosi alle cosiddette «illegalità» commesse dagli organi statali, al Plenum del CC del dicembre 1961 Gheorghiu-Dej avrebbe lamentato pubblicamente che nei primi anni Cinquanta erano stati arrestati senza basi giuridiche 80.000 contadini, mentre Ceaușescu parlò addirittura di 89.000 contadini arrestati nei soli anni 1951-52. Le prime statistiche disaggregate emerse dagli archivi per regioni e "categorie" di repressi (kulak, contadini medi, contadini poveri) mostrano che negli anni 1949-52 vennero arrestati in tutto il paese 34.738 contadini, con un picco in tre regioni transilvane (Hunedoara 16.146 arresti, Oradea 9.760, Cluj 4.025)<sup>99</sup>. Nelle regioni di Cluj e Oradea la percentuale di ungheresi superava il quarto degli abitanti, mentre quella di Hunedoara era romena al 90 per cento.

Proprio la campagna fu oggetto della prima di alcune "operazioni speciali" condotte nel 1949-53 per colpire alcuni gruppi particolari e la cui analisi è cruciale al fine di comprendere lo stretto legame fra motivazioni classiste ed etniche nelle repressioni attuate nei primi anni della dittatura. L'avvio della collettivizzazione venne accompagnato dal dislocamento coatto dei grandi proprietari terrieri e delle loro famiglie. In una sola notte, il 2-3 marzo 1949, 2.792 grandi proprietari, 3.744 loro familiari, 363 amministratori delle tenute e 725 dipendenti di altro genere (in totale 7.084 persone) vennero espulsi dai loro luoghi di residenza, espropriate senza indennizzo dei loro beni e trasferite in un centro urbano o in un villaggio distante anche centinaia di chilometri dalla loro tenuta<sup>100</sup>.

98. Ivi, p. 93.

99. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. I, p. 91.

100. Oprea, *Banalitatea răului*, cit., pp. 114-5.

La successiva operazione speciale venne attuata nell'estate 1951 nel quadro di una più vasta campagna politico-militare condotta dai paesi del blocco sovietico contro la Jugoslavia. Il 14 novembre 1950 la Direzione generale per la sicurezza popolare approntò la versione definitiva di un «Piano di evacuazione della zona di frontiera con la Jugoslavia, su una fascia di 25 km, degli elementi che costituiscono un pericolo per la sicurezza di questa zona». L'intera operazione apparteneva al modulo tardo-staliniano improntato all'ossessione della sicurezza interna ed esterna. Le liste dei deportati contenevano 40.320 nomi (ovvero i componenti di 10.099 nuclei familiari) e seguivano criteri "etnici" e al tempo stesso "preventivi". Molti dei deportati venivano puniti in quanto di nazionalità serba ma nelle liste compaiono anche migliaia di kulak, elementi borghesi e numerosi contadini romeni, tedeschi o ungheresi, che da secoli convivevano in quell'angolo plurilingue d'Europa. La loro dislocazione venne attuata il 16-19 giugno 1951 in base al decreto del Consiglio dei ministri 200/1951<sup>103</sup>. I trasporti vennero effettuati con tradotte formate da vagoni merci sotto il coordinamento di 22.000 effettivi delle *trupele de Securitate* e della Milizia. Dopo diversi giorni di viaggio, i deportati vennero lasciati nel Bărăgan, un territorio arido, pressoché deserto situato a est di Bucarest, e costruirono dal nulla diciotto insediamenti nei quali abitarono fino al 1956, quando fu loro permesso di fare ritorno alle proprie abitazioni che però nel frattempo erano state però occupate da coloni provenienti da altre parti del paese.

Un carattere etnico più marcato si riscontra nell'ultima operazione speciale attuata prima della morte di Stalin, la deportazione di famiglie «socialmente inaffidabili» dai cosiddetti «centri sovraffollati» effettuata sul modello dell'espulsione nell'estate 1951 di migliaia di famiglie nobili e alto-borghesi dalla capitale ungherese Budapest. La dislocazione venne attuata in base al decreto del ministero dell'Interno 16 febbraio 1952, n. 352, che intimava ai nuclei familiari composti da «elementi alieni di classe» che ne ricevessero ordine scritto di lasciare entro tre giorni il proprio centro di residenza, generalmente una grande città, per stabilirsi in un centro agricolo. La precipitazione con la quale vennero compilate le liste fu all'origine dell'inserimento di molti cittadini (la maggior parte dei quali di nazionalità non-romena) ormai senza alcun reddito fisso o bene immobile posseduto. Altri ancora, come i medici e gli ingegneri ritenuti "indispensabili", vennero successivamente invitati a restare sino a nuovo ordine<sup>104</sup>. Nonostante fossero "legalizzate" dal decreto citato in precedenza, le deportazioni ebbero inizio (seppure su scala minore) nel luglio 1951, per concludersi oltre due anni più tardi, nel settem-

103. M. Milin, L. Stepanov, *Golgota Bărăganului pentru sârbii din România, 1951-1956*, Uniunea Democratică a Sârbilor și Carașovenilor din România, Timișoara 1996, p. 22. La base legale del provvedimento fu il decreto del Consiglio dei ministri 200/1951.

104. I dettagli in un rapporto del consolato ungherese a Bucarest: MOL, fondo XIX-J-1-j (Ministro degli Esteri, Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 9. rapporto 00663/2, 10 maggio 1952.

bre 1953<sup>105</sup>. A disporre la “dislocazione” dal luogo di residenza e l’invio in unità di lavoro forzato dei cittadini indesiderabili fu un’apposita commissione, formata presso il ministero dell’Interno e diretta dal viceministro e capo della Securitate, il generale Gheorghe Pintilie. Tale organo si riuniva settimanalmente per assegnare periodi di lavoro forzato per una durata compresa fra sei mesi e cinque anni a cittadini precedentemente inseriti nelle liste dei possibili “dislocati”. Dagli archivi della Securitate risulta che il provvedimento di invio in “unità di lavoro” (oltre al canale Danubio-Mar Nero, alcuni grandi cantieri industriali come la centrale termoelettrica di Bicaz) riguardò nel periodo considerato circa 11.000 persone<sup>106</sup>. Fino alla metà del 1952 il lavoro forzato durava dai sei mesi ai due anni; successivamente – in concomitanza con una fase di repressione acuta e generalizzata fino al febbraio 1953, esso venne ampliato sino a un massimo di cinque anni. L’espulsione dai maggiori centri urbani e il lavoro forzato disposto per gli «elementi alieni per classe», così come la fissazione del domicilio obbligatorio per gli ex proprietari terrieri nel 1949, ebbero fini politici e sociali ma anche uno sfondo etnico. Gli ungheresi, ex detentori prima di imponenti proprietà terriere in tutta la Transilvania, ebbero a soffrire in modo particolare per questo tipo di provvedimenti; nelle città di Târgu-Mureș e Odorhei, situate nelle Terre Seclere, furono concentrati centinaia di «dislocati» che sino ai primi anni Sessanta si trovarono a condurre un’esistenza precaria come cittadini di secondo rango<sup>107</sup>. Mentre sino alla metà del 1952 la maggior parte di coloro che venivano inviati nelle “unità di lavoro” proveniva da Bucarest e dalla Moldavia, in seguito venne particolarmente colpita la popolazione urbana ungherese o ebrea delle città transilvane<sup>108</sup>. Il carattere sociale e nel contempo etnico di tale provvedimento repressivo emerge dunque dall’elenco dei beni espropriati ai condannati al lavoro forzato o al domicilio coatto, e da un’analisi “nominale” delle liste, nelle quali gli elementi minoritari erano nettamente sovrarappresentati.

105. ACNSAS, D/55, voll. VI-IX, XVI-XVII, XXI; D/186-187.

106. Dato ricavato dalla numerazione progressiva dei *Dosar de dislocare* esaminati dalla Commissione nel 1953. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 187.

107. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 198, 202.

108. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 55, voll. XVII-XXI, verbali delle riunioni della commissione del ministero dell’Interno nel periodo agosto 1952-settembre 1953.

# Autonomia e terrore (1952-53)

## 3.1

## La creazione della Regione Autonoma Ungherese

Ispirandosi all'idea di radicamento nazionale che informava la *korenizacija* sovietica, il regime comunista romeno se ne distanziava nel 1948-50 su due punti fondamentali: non "territorializzava" la questione nazionale (ovvero non promuoveva la formazione di aree amministrative autonome) e applicava selettivamente la promozione culturale delle minoranze. Questa veniva infatti concessa generosamente alla popolazione ungherese, negata a quella tedesca e distillata in modo limitato e contraddittorio a quella ebraica. Una svolta parziale avvenne, fra il 1950 e il 1952, con la riforma amministrativa e poi con la creazione della Regione Autonoma Ungherese, che avrebbe coronato il processo di «isomorfismo istituzionale»<sup>1</sup> alla struttura sovietica<sup>2</sup>.

La Romania comunista aveva ereditato dai precedenti sistemi di governo un assetto territoriale interno instabile: in Transilvania i confini dei comitati di derivazione austro-ungarica erano stati modificati nel 1925 e ancora nel 1938 (sostituiti in quella data da più ampie entità slegate da criteri storici ed etnografici); nel 1940 il confine romeno-ungherese tracciato dal II Arbitrato di Vienna era intervenuto a dividere in modo innaturale diversi comitati (*judet* in romeno, *vármegye* in ungherese). Nel 1945, con il ritorno alla Romania della Transilvania del Nord, venne provvisoriamente ripristinato l'assetto amministrativo del 1925. Pochi anni più tardi, nel 1949, la tradizionale piramide amministrativa a due livelli (prefettura e amministrazione comunale) venne sostituita dai *comitati provvisori* dotati di pieni poteri locali e formati da attivisti di partito incaricati di preparare la formazione dei Consigli popolari locali e le prime elezioni municipali del dopoguerra, svol-

1. La definizione, originariamente riferita alle repubbliche sovietiche, è di V. Zaslavsky, *Dopo l'Unione Sovietica. La perestroika e il problema delle nazionalità*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 21.

2. Per l'analisi di un precedente storico di impronta staliniana, la creazione nel 1934 della Regione Autonoma Ebraica, cfr. A. Vitale, *La Regione ebraica in Russia. Birobidžan: la prima Israele*, Casagrande, Lugano 2005.

tesi nel dicembre 1950<sup>3</sup>. Ma i dirigenti dei comitati provvisori, promossi senza possedere alcuna esperienza amministrativa (non pochi erano addirittura analfabeti), interpretarono talvolta alla lettera lo slogan «fare terra bruciata del passato»: chilometri di atti amministrativi andarono perduti durante il passaggio di poteri. Neppure la costituzione dei primi Consigli popolari riuscì a frenare il caos determinatosi negli apparati. Il ministro dell'Interno Teohari Georgescu, chiamato a rapporto presso l'Ambasciata sovietica, ammise che i nuovi apparati locali non erano in grado di assolvere il compito di cinghia di trasmissione con il potere centrale. Il loro personale non era in grado di redigere un verbale, di decifrare una circolare e disporne l'applicazione, di allestire un ordine del giorno in base al quale svolgere una riunione operativa; a Bucarest si era giunti a considerare di inviare alle periferie i testi prestampati degli ordini del giorno da discutere<sup>4</sup>.

Urgeva dunque una riforma complessiva, che prese corpo nella primavera 1950, quando un decreto del Plenum del CC stabilì la creazione di un'apposita commissione, formata da esponenti del mondo accademico, del Comitato per la pianificazione e del ministero delle Forze Armate sotto il coordinamento del ministero dell'Interno<sup>5</sup>. I lavori procedettero speditamente e l'8 settembre venne promulgata la legge 5/1950 in base alla quale alle 58 province e 424 contee si sostituivano 28 regioni e 117 distretti (*raion*, termine di derivazione russa)<sup>6</sup>. L'obiettivo della riforma fu duplice: vennero individuate le aree (regioni, distretti e municipi) prioritarie nello sviluppo economico pianificato e, in particolare, alcune zone (le cosiddette «città di importanza repubblicana») nelle quali concentrare gli investimenti industriali<sup>7</sup>. Essa favorì anche la concentrazione della popolazione, con soppressione dell'autonomia di oltre un terzo dei 6.276 Comuni. In base alle istruzioni ricevute da Mosca attraverso i «consiglieri per i problemi della costruzione statale», furono presi in considerazione non solo i fattori socioeconomici, ma anche quelli storici, nell'ambito di una nuova delimitazione «totalitaria» dello spazio. Città come Sibiu, Sighișoara (storici centri sassoni) e Blaj (sede vescovile della Chiesa greco-cattolica soppressa nel 1948) vennero declassate per il loro carattere «borghese» e «reazionario»: Sibiu venne

3. Secondo il console sovietico a Cluj, migliaia di persone vennero escluse dalle liste elettorali in quanto comprese in un'altra «lista», quella dei kulak: cfr. G. P. Muraško (a cura di), *Vostočnaja Evropa v dokumentach Rossijskich archivov. 1944-1953 gg.*, 2 voll., Sibirskij chronograf, Moskva-Novosibirsk 1997-98 (d'ora in poi *VE v dok.*), vol. II, doc. 153, pp. 448-50 (rapporto del console Koroilov – Cluj, 16 dicembre 1950).

4. *VE v dok.*, vol. II, doc. 185, p. 531 (rapporto del consigliere d'ambasciata Spandarian – Bucarest, 14 maggio 1953).

5. ANIC, fondo CC PCR, Cancelarie (d'ora in poi ANIC, Canc.), dossier 181/1950, stenogramma della seduta del Plenum del CC, 15-17 maggio 1950, pp. 6-16.

6. L. Vofkori, *Erdély közgazgatási és etnikai földrajza*, Balaton Akadémia, Vörösberény 1996, p. 47.

7. ANIC, Canc., dossier 178/1950, p. 3. Le «città di importanza repubblicana» erano Bucarest, Orașul Stalin (l'antica Brașov-Kronstadt), Cluj, Iași, Costanza, Galați e Timișoara.

ridotta a capoluogo distrettuale, Blaj addirittura a semplice Comune<sup>8</sup>. La riforma amministrativa del 1950 costituì una tappa importante nella costruzione del nuovo sistema anche perché i capoluoghi regionali divennero poli fondamentali per il partito, mentre lo erano già per la Securitate. La creazione di regioni e distretti venne infatti preceduta, nel 1948, dalla ripartizione sul territorio nazionale delle sedi regionali della polizia politica. Data l'impossibilità di fissare una sede in ciascuna delle cinquantotto province, il ministero dell'Interno aveva suddiviso il territorio in tredici macroregioni, stabilendo in ciascuna un comando della Securitate<sup>9</sup>.

Anche i fattori nazionali giocarono un ruolo nella delimitazione delle regioni, soprattutto in Transilvania. Nella formazione dei Comuni, nonostante venisse prevista una popolazione media di 3.000 abitanti, venne concesso nelle Terre Seclere di istituire Comuni abitati da appena 1.000-1.500 persone per l'esigenza di «tenere in considerazione il fattore nazionale»<sup>10</sup>. Le quattro province seclere erano situate nella parte orientale della Transilvania, prevalentemente montuosa e rurale. La loro rete urbana era tradizionalmente formata da numerosi insediamenti di dimensioni ridotte (5-15.000 abitanti, a eccezione di Târgu-Mureș che ne contava quasi 50.000)<sup>11</sup>. Proprio il carattere economicamente non autosufficiente della regione e il suo basso livello di sviluppo infrastrutturale indussero la commissione a una scelta radicale: dividere le Terre Seclere fra le due nuove regioni Mureș e Stalin.

Se prendiamo come esempio la regione seclera dobbiamo constatare che una delle cause dell'arretratezza è che sino ad oggi le è mancato l'appoggio dei centri industriali. Con l'incorporazione della regione seclera in quella Stalin, col grande centro industriale della Città Stalin [Brașov], per la popolazione si aprono grandi prospettive<sup>12</sup>.

La divisione delle quattro province seclere, dove secondo il censimento del 1948 il 72,9 per cento dei 740.381 abitanti si dichiarava di madrelingua ungherese<sup>13</sup>, pose tuttavia un problema politico. Nelle due regioni (Mureș e Stalin) create al posto delle quattro unità tradizionali (Mureș-Turda,

8. Cfr. l'opuscolo *A Román Népköztársaság területének raionálásáról. 8 kérdés-8 felelet*, Kiadja a Román Munkáspárt, Bukarest 1950, pp. 3-4 e il rapporto sui principi-guida della riorganizzazione del territorio della Repubblica popolare romena sottoposto al Plenum del CC del 15-17 maggio 1950 (ANIC, Canc., dossier 72/1950, p. 2).

9. I tredici comandi regionali erano posti a Bucarest, Brașov, Costanza, Cluj, Craiova, Galați, Iași, Oradea, Pitești, Ploiești, Sibiu, Suceava e Timișoara. Nel marzo 1951 essi vennero portati a ventotto, uno per regione (M. Oprea, *Banalitatea râului. O istorie Securității în documente 1949-1989*, Polirom, Iași 2002, p. 30).

10. ANIC, Canc., dossier 178/1950, p. 41.

11. *Anuarul statistic al Regiunii Autonome Maghiare 1960/A Magyar Autonóm Tartomány statisztikai évkönyve 1960*, Direcția centrală de statistică-Direcția regională de statistică a RAM, București 1960, p. 29.

12. ANIC, Canc., dossier 181/1950, pp. 10-1.

13. MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, amministrativo), b. 10. rapporto 34/pol., Bucarest, 16 aprile 1948. Dati del censimento generale della popolazione del 25 gennaio 1948.

Odorhei, Ciuc, Trei Scaune) la popolazione ungherese mostrava una lieve prevalenza, che si rifletteva nella composizione degli apparati di partito. Nella regione Mureș, il nocciolo della futura RAU, secondo l'organigramma del 1950 erano ungheresi il primo segretario del partito (bilanciato da tre vice romeni), quattro membri su otto dell'Ufficio politico e sessantatré funzionari superiori su cento<sup>14</sup>; anche nella regione Stalin venne nominato un primo segretario di partito ungherese.

La creazione di due regioni a maggioranza ungherese non si tradusse però nell'adozione del modello sovietico di autonomia e l'azione di Bucarest in Transilvania non incontrò il favore di Mosca, che fin dal 1951 iniziò a premere sulle autorità romene affinché elaborassero una soluzione "territoriale" del problema ungherese. Nel maggio 1951 due consiglieri politici sovietici chiamarono a colloquio il ministro dell'Interno Georgescu. Alla loro domanda se nella delimitazione dei confini delle nuove regioni si fosse tenuto conto delle minoranze nazionali, questi fornì una risposta imbarazzata e imprecisa, negando il carattere «compatto» della popolazione ungherese:

Abbiamo creato le regioni Mureș e Stalin con l'intento di radunarvi il maggior numero possibile di ungheresi. Ma in realtà questo è un affare molto complesso, perché le minoranze non vivono in un blocco *compatto*, ma disperse e mescolate alla maggioranza romena. Questo rende molto difficile la creazione di regioni autonome. Abbiamo preso in esame la possibilità di creare regioni autonome, ma non sono ancora stati compiuti passi concreti al riguardo<sup>15</sup>.

La creazione della Regione Autonoma Ungherese venne inserita dall'Unione Sovietica nell'agenda politica romena intorno all'estate 1951, parallelamente all'avvio dei lavori per la redazione di una nuova Costituzione che sostituì quella del 1948. La questione impegnava il Comitato centrale del PMR sin dal 28 giugno 1950, quando fu nominata una commissione interna all'Ufficio politico incaricata della redazione della bozza di Costituzione entro la primavera 1951, in concomitanza con le previste elezioni politiche<sup>16</sup>. I lavori incontrarono però difficoltà tali da costringere Gheorghiu-Dej a chiedere consiglio a Stalin, nell'estate 1951<sup>17</sup>. Il 4 agosto 1951 Stalin rispose con un telegramma in cui promise aiuto a Gheorghiu-Dej e gli consigliò di sottoporre al giudizio degli esperti sovietici il progetto della commissione<sup>18</sup>. Il testo non superò tuttavia l'esame del Cremlino, che iniziò a progettare una regione auto-

14. ANDJM, fondo 1134, Comitetul regional al PCR Mureș, 1950-68 (d'ora in poi ANDJM, 1134), dossier 4/1950, pp. 1-2.

15. *VE v dok.*, vol. II, doc. 185, p. 531, corsivo mio.

16. ANIC, Canc., dossier 48/1950, pp. 3-9.

17. Della richiesta di Gheorghiu-Dej non vi è traccia nel fondo CC al PCR – Cancelarie – consultato presso gli Archivi nazionali romeni. L'informazione è riportata in *VE v dok.*, vol. II, p. 582 nota.

18. *VE v dok.*, vol. II, p. 582 nota.



noma ungherese senza neppure consultare i dirigenti romeni. Il 7 settembre Stalin recapitò a Gheorghiu-Dej un memorandum intitolato *Nota sulla creazione di una regione autonoma ungherese in Transilvania*, redatto dai consiglieri P. Arkhipov e D. Tumanov e molto critico nei confronti della riforma del 1950, che aveva diviso le zone ungheresi della Transilvania in due regioni mistilingue<sup>19</sup>. Gli autori definirono l'autonomia regionale «il principio della politica nazionale leninista-stalinista» e citando abbondantemente lo Stalin del *Marxismo e la questione nazionale* affermarono il rifiuto a quella che definivano l'«autonomia nazionale-culturale», dichiarandosi invece a favore di un'autonomia funzionale al più efficiente sfruttamento delle risorse economiche. La frammentazione territoriale, interpretabile come sintomo della fragilità della struttura statale sovietica, dimostrava al contrario che «le nazioni socialiste apparse in URSS sono nazioni più unite e più largamente popolari rispetto alle nazioni borghesi»<sup>20</sup>. La coesione territoriale e nazionale si cristallizzava come argomentazione decisiva. Il messaggio di Stalin era: attraverso una regione autonoma ben integrata nello Stato si rafforza l'unità della Romania, senza di essa aumenta il rischio di spinte separatiste.

La seconda parte del memorandum prendeva in esame le condizioni per la creazione di una regione autonoma per gli ungheresi in Transilvania. Dopo aver rimarcato il carattere *multinazionale* dello Stato romeno, consiglieri sovietici osservavano che in cinque distretti della regione Stalin e in altri tre della regione Mureș in cui la maggioranza assoluta della popolazione si dichiarava di nazionalità ungherese e concludevano: «Prendendo spunto dall'esperienza della creazione di formazioni nazionali statali in URSS e tenendo conto delle particolarità del momento nazionale della RPR si ritiene opportuna la creazione di una RAU in Transilvania»<sup>21</sup>. Quanto alle sue dimensioni, si prospettarono due varianti. Quella “minima” prevedeva sette distretti, tutti a maggioranza ungherese, e come capoluogo la capitale “storica” delle Terre Seclere, Târgu-Mureș (Marosvásárhely in lingua magiara). Su una popolazione totale di oltre 600.000 abitanti, la nazionalità “titolare” sarebbe stata rappresentata al 79 per cento. La seconda, più ambiziosa variante poneva invece al centro della regione ungherese nientemeno che la principale città della Transilvania, Cluj. Con l'inclusione di alcuni distretti a maggioranza romena una regione di quasi 1 milione di abitanti si sarebbe trasformata in un'area fortemente mistilingue, in cui la popolazione ungherese non avrebbe superato il 60 per cento. Gli autori erano consci dei rischi: se infatti

lo stabilimento del centro della regione autonoma nella città di Cluj soddisferebbe le richieste della popolazione di nazionalità ungherese che considera la città un cen-

19. ANIC, fondo CC PCR, Sezione organizzativa, dossier 39/1951, pp. 1-7.

20. ANIC, fondo CC PCR, Sezione organizzativa, dossier 39/1951, p. 4.

20. ANIC, fondo CC PCR, Sezione organizzativa, dossier 41/1951, p. 5.

tro storico e culturale ungherese [...], Cluj sarebbe unita solo da uno stretto corridoio al resto della regione<sup>22</sup>,

ovvero alle zone della Transilvania orientale a netta maggioranza ungherese.

Cluj rimaneva anche dopo la seconda guerra mondiale il nervo scoperto del progetto nazionale romeno, la città nella quale i romeni non erano mai riusciti a conquistare la supremazia sociale e neanche numerica. Al censimento del 1948, i 117.915 abitanti si ripartivano in un 57,6 per cento di ungheresi e un 40,1 di romeni, e nonostante la forte crescita di questi ultimi stimolata da Bucarest l'atmosfera urbana restava inconfondibilmente ungherese. Se Cluj fosse diventata la capitale di un "corpo estraneo" nel centro della Transilvania, ricoprendo il ruolo di centro non soltanto culturale ma amministrativo della comunità ungherese, il progetto di romenizzazione avrebbe conosciuto una battuta d'arresto irreversibile. Gli stessi esperti sovietici propendevano per la variante "minima", che avrebbe consentito la formazione di una regione "compatta" dal punto di vista etnico.

Bucarest tentò per alcuni mesi di ignorare le disposizioni sovietiche sulla concessione dell'autonomia. Il 10 ottobre 1951 la segreteria del PMR discusse la «preparazione del materiale necessario all'attività della commissione incaricata di elaborare la nuova costituzione»<sup>23</sup>. Le assise produssero un «Progetto di formazione di un Dipartimento per i problemi delle nazionalità coabitanti presso la Presidenza del Consiglio dei ministri», dotato di un apparato considerevole (5 diversi uffici) ma dal potere meramente consultivo<sup>24</sup>. Nell'autunno 1951 l'obiettivo principale di Gheorghiu-Dej divenne la ridefinizione degli equilibri interni al potere e l'eliminazione dal partito delle figure a lui inive, a iniziare dal numero tre della gerarchia, il ministro delle Finanze Vasile Luca<sup>25</sup>. In un momento di estrema tensione internazionale e di gravi difficoltà economiche e politiche sul piano interno, l'approvazione della nuova carta fondamentale sembrò perdere ogni attualità, al pari delle elezioni politiche, rimandate al novembre 1952. La Costituzione – ma non la Regione Autonoma – riapparve soltanto nella seduta dell'Ufficio politico del 25 marzo 1952, dopo la destituzione di Luca (8 marzo), mentre Gheorghiu-Dej e i suoi alleati (Miron Constantinescu, Iosif Chişinevschi, Sandor Mogyorós) preparavano la denuncia pubblica del "gruppo antipartito" avvenuta al Plenum del 26-27 maggio. Gheorghiu-Dej vi espose la necessità di allestire una nuova commissione non più formata soltanto da espo-

22. ANIC, fondo CC PCR, Sezione organizzativa, dossier 39/1951, pp. 5-7.

23. ANIC, Canc., dossier 41/1951, pp. 3-6.

24. ANIC, Canc., dossier 72/1951.

25. *VE v dok.*, vol. II, doc. 222, pp. 612-5 (dal diario del consigliere Spandarian: colloquio con Gheorghiu-Dej sulla costruzione del canale Danubio-Mar Nero e sugli errori del ministro delle Finanze Luca – Bucarest, 12 settembre 1951). Sulle premesse della caduta in disgrazia dell'intero gruppo cfr. V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons: A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 123-30.

nenti di partito, ma anche da “compagni di viaggio” come l’ancora formalmente capo del governo Groza<sup>26</sup>.

Il motivo che condusse alla formazione di una nuova commissione rimanda a contrasti con i sovietici. La commissione precedente non aveva infatti recepito le indicazioni sovietiche contenute nel memorandum di inizio settembre sulla formazione della Regione Autonoma. Ma la Regione Autonoma non figurava nemmeno nelle *Direttive della Grande Assemblea Nazionale per l’elaborazione del progetto di nuova Costituzione RPR*, elaborate nella primavera 1952<sup>27</sup>. A metà dell’aprile 1952 lo Stato maggiore del PMR venne convocato a Mosca dove Stalin dettò le linee-guida per la soluzione del caso Luca-Pauker-Georgescu<sup>28</sup>. Si parlò anche della questione nazionale? Gli sviluppi successivi della vicenda inducono a pensare che Stalin abbia quantomeno accennato all’opportunità di risolvere il problema ungherese. Il 14 maggio Gheorghiu-Dej inviò a Stalin il testo della seconda versione della bozza di Costituzione, nel quale troviamo un esplicito riferimento alla Regione Autonoma<sup>29</sup>. Dopo le correzioni apportate da Vyšinskij e dal dipartimento relazioni internazionali del CC sovietico<sup>30</sup>, il 25 giugno 1952 venne consultato anche Stalin, che emendò di suo pugno il documento. L’art. 19 del testo da questi corretto prevedeva la formazione di una RAU comprendente «l’area abitata in un blocco compatto dalle popolazioni ungherese e seclera», un’entità dalla «dirigenza amministrativa eletta dai cittadini residenti nella Regione autonoma ungherese»<sup>31</sup>. Il 6 luglio 1952 il CC del PCUS(b) inviò al suo omologo romeno il testo definitivo.

È legittimo domandarsi che cosa spingesse Stalin a occuparsi personalmente, nell’estate 1952, di una questione apparentemente secondaria come la correzione delle Costituzioni romena e polacca<sup>32</sup>. Una possibile spiegazione rimanda alla natura del tardo-stalinismo come sistema “neopatrimoniale”, dominato dalla passione del dittatore per gli ingranaggi della macchina di potere da questi creata, della quale la semantica del linguaggio

26. ANIC, Canc., dossier 25/1952, pp. 17-9.

27. ANIC, Canc., dossier 25/1952, p. 34. Per una ricostruzione dettagliata del processo di redazione della Costituzione romena del 1952 rinvio a S. Bottoni, *Tra stalinismo e nazionalismo: la creazione della Regione Autonoma Ungherese in Romania (1952)*, in “Italia contemporanea”, 2003, 233, pp. 679-700.

28. Tismăneanu, *Stalinism*, cit., pp. 128-9; cfr. R. Levy, *Gloria și decăderea Anei Pauker* (2001), Polirom, Iași 2002, p. 298.

29. Le osservazioni di Vyšinskij sull’intero progetto in T. V. Volokitina *et al.* (a cura di), *Sovietskij faktor v Vostočnoj Evrope, 1944-1953*, 2 voll., ROSSPEN, Moskva 1999-2002 (d’ora in poi *SF v VE*), vol. II, doc. 243, pp. 632-4 (commento alla bozza di Costituzione della Repubblica popolare romena – Mosca, non più tardi del 25 maggio 1952).

30. Il processo decisionale è dettagliatamente ricostruito in *VE v dok.*, vol. II, pp. 769-71.

31. *VE v dok.*, vol. II, p. 771.

32. Sul caso polacco cfr. K. Persak, *Stalin as Editor: The Soviet Dictator’s Secret Changes to the Polish Constitution of 1952*, in “Cold War International History Project Bulletin”, 1998, 11, pp. 149-54.

gio era parte integrante<sup>33</sup>. Stalin non si limitò a correzioni formali: emendò le Costituzioni polacca e romena dagli “eccessi” di internazionalismo che avevano condotto alla scomparsa di qualunque riferimento ai valori nazionali tradizionali nei progetti sottopostigli. A conferma di uno scivolamento etnico nei riferimenti culturali dello stalinismo maturo, Stalin inserì espressioni come «cultura nazionale polacca» e «rinascita nazionale polacca»<sup>34</sup>, sebbene confermasse come ministro della Difesa di Varsavia un generale sovietico. Quanto alla Regione Autonoma, essa rappresentò una sorta di concessione a un altro sentimento nazionale, quello ungherese, nonostante il suo assetto definitivo ricalcasse la versione “minima” del 1951, senz’altro meno sgradita ai comunisti romeni rispetto alla macroregione con capitale Cluj. Con i suoi 13.500 km<sup>2</sup> la RAU abbracciava le sole province seclere: su un territorio pari al 13 per cento di quello transilvano risiedevano nel 1956 appena 731.000 persone sugli oltre 5 milioni di abitanti complessivi. La RAU fratturò l’integrità della comunità ungherese, due terzi della quale (oltre 1 milione di persone) si ritrovarono a vivere al di fuori dell’autonomia<sup>34</sup>. La RAU venne concepita come un territorio «ungherese» (77,3 per cento) ma non in modo esclusivo. La nazionalità titolare era maggioritaria nel capoluogo, Târgu-Mureș (74 per cento, a fronte di un 22 per cento di romeni), così come in altri otto distretti. Nell’alta valle del fiume Mureș si collocavano invece i distretti prevalentemente romeni di Reghin e Toplița, inclusi nella RAU contro la bozza sovietica del 1951 per motivi non solo economici, ma anche “nazionali”. La nuova regione autonoma venne concepita binazionale e bilingue, con una presenza marginale degli altri gruppi (1,5 per cento rom, 0,4 per cento rispettivamente tedeschi ed ebrei).

Il compito di approvare la bozza di Costituzione emendata da Stalin spettò a Gheorghiu-Dej, che il 12 giugno aveva assunto il doppio incarico di segretario e primo ministro, realizzando nelle sue mani una concentrazione totale del potere. Pur conscio dell’impopolarità del provvedimento presso i romeni di Transilvania, Gheorghiu-Dej non tentò di prolungare una resistenza che gli apparve inutile in quel frangente. Egli cercò piuttosto di depotenziare il significato della creazione della regione e sin dall’Ufficio politico del 10 luglio criticò esplicitamente un’eccessiva «condiscendenza» verso Mosca da parte del collega Miron Constantinescu:

MIRON CONSTANTINESCU La costituzione sovietica prevede che in ogni regione autonoma i procedimenti giudiziari si svolgano nella lingua materna dell’imputato. Da un punto di vista politico abbiamo solo da guadagnarci. Leggendo poi la costituzione dell’Azerbaïdzan vediamo che qui si afferma che nei distretti dove la maggioranza

33. Y. Gorlizki, O. V. Hlevnûk (eds.), *Cold Peace: Stalin and the Soviet Ruling Circle, 1945-1953*, Oxford University Press, Oxford 2004, pp. 168-9.

34. Persak, *Stalin*, cit., p. 150.

35. Censimento della popolazione del 1956 (secondo la nazionalità dichiarata) elaborato in *Anuarul statistic al Regiunii Autonome Maghiare 1960*, cit., pp. 40-1.

della popolazione è russa o armena [*lettura del testo*]; poiché ho preso spunto da qui, dovremmo dire: “Nella Regione Autonoma Ungherese i procedimenti giudiziari si svolgono in lingua ungherese, ma nei distretti abitati da popolazione romena o di altra nazionalità, si svolgono nelle rispettive lingue”.

GHEORGHE GHEORGHIU-DEJ Non ci spingiamo troppo avanti. Non è un caso se i compagni sovietici non hanno fatto alcuna osservazione. Lasciamolo così<sup>36</sup>, non aggiungiamo nulla, rimanga solo l'utilizzo della traduzione. In una forma indiretta hai precisato una cosa molto importante. I procedimenti giudiziari si svolgono in lingua romena assicurando l'uso della lingua materna. È sufficiente nello stadio in cui ci troviamo noi. Lasciamo l'articolo 69 [in realtà 68, *N.d.A.*] così com'è, senza modificarlo<sup>37</sup>.

Mentre l'intero CC si interrogava sullo *status* di questa “regione speciale” che nessun ungherese aveva ufficialmente richiesto, Gheorghiu-Dej rivelò buone capacità di ordire la propria trama di potere, che un politologo attribuisce al suo non essere «un prodotto diretto della tradizione kominternista» e «uno stalinista per istinto, ma per ideologia»<sup>38</sup>. Il riferimento allo «stadio» di sviluppo ancora troppo arretrato del sistema socialista romeno in una questione importante quale il diritto all'uso della madrelingua nella pubblica amministrazione gli consentì, per esempio, di non rifiutare il modello sovietico, rimandandone tuttavia l'applicazione a un futuro indefinito.

Il 12 luglio la bozza dell'intero progetto costituzionale venne inviata ai segretari regionali, che sino a quel momento erano stati tenuti completamente all'oscuro della Costituzione e della RAU<sup>39</sup>. In quella riunione vennero decisi la data di pubblicazione del progetto sulla stampa (il 18 luglio) e il contemporaneo inizio di una vasta opera di propaganda della durata di due mesi. Gheorghiu-Dej sembrava però non fidarsi, e ad agitarlo era ovviamente la spinosa tematica nazionale: «Qui il nemico cercherà di mettere in atto delle diversioni»<sup>40</sup> – affermò nel corso della seduta. Gli eventi dell'estate 1952 avrebbero confermato i suoi timori.

### 3.2

## Una “fioritura” di etnicità

Il 18 luglio 1952 i cittadini romeni appresero dalla stampa e dalla radio la notizia della presentazione della bozza della nuova Costituzione, che i giornali pubblicarono per intero senza alcun commento. Tre articoli del nuovo

36. Gheorghiu-Dej si riferiva all'art. 68 del progetto, che recita: «Nella Repubblica popolare romena i procedimenti giudiziari si tengono in lingua romena, garantendo nelle regioni e distretti abitati da popolazioni di nazionalità non romena l'utilizzo della lingua materna per tali popolazioni».

37. ANIC, Canc., dossier 61/1952, pp. 8-9.

38. Tismăneanu, *Stalinism*, cit., p. 123.

39. ANIC, Canc., dossier 65/1952, p. 27.

40. ANIC, Canc., dossier 65/1952, p. 26.

testo fondamentale erano dedicati alla Regione Autonoma Ungherese (Magyar Autonóm Tartomány in ungherese, Regiunea Autonomă Maghiară in romeno):

Art. 19

La Regione Autonoma Ungherese della Repubblica Popolare Romana (RPR) è formata dal territorio abitato compattamente dalla popolazione ungherese seclera e ha conduzione amministrativa autonoma, eletta dalla popolazione della regione autonoma. La RAU comprende i seguenti distretti: Ciuc, Gheorgheni, Odorhei, Reghin, Sângeorgiu de Pădure, Sf. Gheorghe, Târgu-Mureș, Târgu-Secuiesc, Toplița. Il centro amministrativo della RAU è la città di Târgu-Mureș.

Art. 20

Le leggi della RPR, i decreti e le deliberazioni degli organi centrali dello stato hanno valore anche sul territorio della RAU.

Art. 21

Lo statuto della RAU viene elaborato dal Consiglio popolare<sup>41</sup> regionale e sottoposto all'approvazione della Grande Assemblea Nazionale della RRP<sup>42</sup>.

Il 19 luglio "Scânteia" pubblicò il primo commento a firma di Iosif Chișinevschi. Secondo il capo della Sezione agit-prop del CC, la creazione della RAU rappresentava una prova tangibile dei progressi raggiunti nella soluzione della questione nazionale in Romania secondo le direttive leniniste-staliniste. Il quotidiano ungherese più diffuso, stampato a Bucarest in circa 50.000 copie, pubblicò lo stesso giorno un fondo dal titolo *Il nuovo progetto di Costituzione sancisce l'equiparazione giuridica delle minoranze nazionali*<sup>43</sup>, che sottolineava con orgoglio la conformità della nuova Costituzione romana a quella sovietica. Lo stesso foglio inaugurò il 20 luglio un tema di propaganda ampiamente utilizzato nei mesi seguenti e contrappose le politiche nazionali del sistema «feudal-borghese» ungherese ante-1918 e di quello romeno interbellico alla politica di emancipazione giuridica e protezione culturale promossa dal nuovo regime<sup>44</sup>.

Nelle settimane successive lo spettro dei temi affrontati dalla stampa si allargò significativamente<sup>45</sup>. Particolare rilevanza venne data all'armonia tra le nazionalità fiorita sotto il nuovo regime (pur nel rispetto della diversità

41. Nella suddivisione dei compiti tra rami del potere, ai Consigli popolari (locali, cittadini e di villaggio; distrettuali e regionali) spettavano soprattutto funzioni amministrative, mentre ai comitati di partito l'esecuzione delle direttive politiche.

42. *Proiectul noii Constituții al RPR*, in "Scânteia", 18 luglio 1952.

43. *Az új Alkotmánytervezet szentesíti a nemzeti kisebbségek egyenjogúságát*, in RMSZ, 19 luglio 1952.

44. *A RNK nemzeti kisebbségei teljesen egyenjogúak a román néppel*, in RMSZ, 20 luglio 1952.

45. Soltanto nel periodo 20 luglio-10 agosto apparvero sull'organo regionale del partito "Vörös Zászló" 79 articoli di commento alla creazione della RAU (ANDJM, 1134, dossier 43/1952, p. 189).

culturale)<sup>46</sup>, ma anche alle prospettive di sviluppo economico. Accostando cultura e progresso sociale ed esaltando l'Istituto medico-farmaceutico di Târgu-Mureș (l'unica istituzione universitaria situata nella nuova regione) si sottolineava come i figli della classe operaia avrebbero ottenuto un accesso privilegiato all'università di lingua ungherese<sup>47</sup>. Un altro articolo celebrava invece uno degli esempi della soluzione della questione nazionale in URSS: la Regione Autonoma dell'Adigej, un piccolo territorio del Caucaso situato nei pressi della città di Krasnodar che proprio nel 1952 celebrava il 30° anniversario della sua formazione<sup>48</sup>. È improbabile che l'associazione implicitamente proposta fra una regione europea e uno sperduto territorio caucasico riscuotesse il gradimento della popolazione della RAU. Bucarest aveva però buone ragioni per lanciare un ammonimento di non difficile decodificazione. Un articolo rivolto agli attivisti di partito apparso su "Scânteia" il 30 luglio, nel tentativo di convincere la maggioranza etnica che la creazione della RAU «corrispondeva agli interessi fondamentali del popolo lavoratore romeno», avvertì nel contempo gli ungheresi che secondo il compagno Stalin «l'autonomia non significa indipendenza», e che al contrario «l'autonomia regionale è la forma più reale e concreta di unione»<sup>49</sup>.

Il 20 luglio 1952 partì anche una campagna di mobilitazione politica, che richiese un intenso sforzo organizzativo nei mesi della mietitura e delle consegne obbligatorie agli ammassi. Nella sola RAU vennero reclutati 17.000 attivisti, riuniti in 320 «punti di agitazione», per un breve indottrinamento teorico-pratico e poi ripartiti sul territorio. In tre settimane tennero 3.200 assemblee cui parteciparono 66.700 persone e particolare attenzione venne data al capoluogo Târgu-Mureș in cui, a detta del rapporto informativo sullo svolgimento della campagna, tutti gli intellettuali avevano partecipato al dibattito<sup>50</sup>. Fra i compiti principali che il centro assegnò alle sezioni regionali e distrettuali di agitazione e propaganda figurava la lotta contro qualunque forma di sciovinismo, unita a una lotta continua nei confronti delle «tendenze reazionarie» nella Chiesa cattolica, cui apparteneva la maggioranza della popolazione ungherese della RAU<sup>51</sup>.

A chi apparteneva la Regione Autonoma Ungherese? Nelle parole di un funzionario di partito locale (ungherese), a dispetto della sua denominazione la Regione Autonoma non avrebbe avvantaggiato soltanto la nazionalità

46. Cfr. *Hazánk nemzeti kisebbségeinek virágzó élete*, in RMSZ, 11 dicembre 1952: reportage sull'esemplare convivenza nel villaggio seclero di Aita Seacă/Szárarajta, luogo di gravi disordini e vendette etniche sia nel 1940, all'ingresso dell'amministrazione ungherese nella Transilvania del Nord, sia nel 1944 al passaggio delle Guardie Maniu.

47. *Szabad hazánkban anyanyelvünkön tanulunk*, in RMSZ, 3 agosto 1952.

48. *Az Adigej Autonóm Tartományban*, in VZ, 25 luglio 1952 (ripreso dal n. 2410 di "Scânteia").

49. *Crearea RAM – un nou success al politicii naționale leninist-staliniste a partidului*, in "Scânteia", 30 luglio 1952.

50. ANDJM, 1134, dossier 43/1952, pp. 182-4.

51. ANDJM, 1134, dossier 45/1952, pp. 131-7.

titolare, ma sarebbe divenuta «un confine che unisce romeni e ungheresi»<sup>52</sup>. Nel timore che l'emersione nella sfera pubblica del tema nazionale si trasformasse in un boomerang per il regime, egli aveva sollevato una questione importante. Il confine fra la RAU e il resto del paese era stato disegnato appositamente per isolare quel “blocco compatto” di popolazione ungherese richiesto dal dettame staliniano in materia di autonomia territoriale. In un testo ormai divenuto classico, Fredrik Barth scrive che il ruolo sociale del confine etnico è inevitabilmente duplice, territoriale e al tempo stesso culturale, perché «il confine etnico canalizza la vita sociale» regolando un complesso sistema di comportamenti e campi di interazione<sup>53</sup>. Affermare che un confine deve unire anziché dividere significava dunque realizzare un'operazione intellettuale ardita, che si scontrava con la realtà di una convivenza etnica limitata e spesso conflittuale. Proprio in conseguenza della propaganda che accompagnò la sua creazione, quella che il console britannico a Bucarest liquidava come un «pezzo di carta di nessun valore», «una piccola concessione all'insoddisfatta minoranza ungherese»<sup>54</sup>, un'autonomia formale a una piccola regione periferica, finì per catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica.

Il tema dell'unità e la condanna di qualsivoglia separatismo o tendenza autonomista, al centro dell'intera campagna, fecero sì che la popolazione locale ungherese accogliesse la notizia con un misto di indifferenza e scetticismo nei confronti di un'iniziativa “di regime”, o con ingenuo entusiasmo.

Nei circoli ungheresi di Bucarest scrittori, giornalisti, insegnanti hanno riferito in conversazioni private di aver accolto con molte riserve l'annuncio della Costituzione. Non sanno ancora cosa accadrà in concreto ma secondo loro sono state diffuse pochissime informazioni sulla RAU, dalle quali è impossibile capire come essa funzionerà. In molti villaggi della Terre Seclere la popolazione ha invece accolto l'annuncio dell'autonomia al grido di “siamo ridiventati ungheresi!”<sup>55</sup>.

Nelle assemblee venne proposta l'estensione dei diritti linguistici della minoranza: molti chiedevano il totale bilinguismo nella toponomastica, nell'apparato amministrativo (comprese le ferrovie) e giudiziario, e persino nell'esercito, dove un candidato al partito reclamava la possibilità per i giovani di nazionalità ungherese di venire istruiti nella lingua madre. Altri riferirono di aver udito che era imminente uno scambio di popolazione tra romeni e ungheresi delle regioni circostanti, evidentemente nell'intento di rendere il ter-

52. ANDJM, II34, dossier 43/1952, p. 145.

53. Cfr. F. Barth (ed.), *Ethnic Groups and Boundaries*, Allen & Unwin, London 1969, pp. 11-5.

54. NA, Foreign Office, 371, Political Correspondence, 100794, Creation of an Autonomous Area in Romania for the Hungarian Minority, Bucharest, July 25, 1952.

55. G. Vincze, *Történeti kényszerpályák, kisebbségi realpolitikák. Dokumentumok a romániai magyar kisebbség történetének tanulmányozásához*, vol. II, 1944-1989, Pro Print, Csíkszereda 2003, p. 164.



ritorio ancora più «omogeneo»<sup>56</sup>. Seppure le autorità si affrettassero a garantire l'infondatezza di tali voci, le assemblee diventarono il megafono involontario della messe di false notizie che correva di bocca in bocca tra la popolazione. In parecchi ungheresi la sola evocazione della parola autonomia – sebbene fatta in un contesto del tutto “ufficiale” – si tradusse in un catalizzatore di sentimento nazionale. Non pochi pensarono seriamente che l'autonomia regalata da Stalin potesse preludere al ritorno di quella parte della Transilvania, lontana oltre 300 km dal confine, all'Ungheria. Commenti assai negativi sulla RAU, che escludeva dall'autonomia i due terzi della comunità ungherese, giunsero infine dal centro mancato, Cluj, dove anche gli attivisti di partito diedero voce al timore che la creazione di ciò che definivano con sprezzo un “ghetto” ungherese implicasse e la limitazione dei diritti linguistici garantiti sino a quel momento su tutto il territorio nazionale<sup>57</sup>.

Le reazioni di parte romena furono inizialmente improntate al panico e a un cupo senso di disfatta. Come nei giorni dell'Arbitrato di Vienna del 1940, la cui memoria collettiva era ancora ben viva nella popolazione, i romeni residenti nella RAU (fossero essi nativi o coloni del periodo interbellico) ridiventarono “alieni”, oggetto in diversi casi di insulti e minacce da parte della maggioranza locale ungherese. Nel distretto di Reghin abitato in maggioranza da romeni si diffuse il panico tra la popolazione, che mormorava sconsolata: «Ora torniamo sotto il dominio degli ungheresi»<sup>58</sup>. Il “gioco della democrazia stalinista” divenne una sindrome che nell'estate 1952 colpì non soltanto i nativi ma anche i numerosi funzionari di Bucarest che nella seconda metà di luglio trascorrevano le vacanze in una località termale della RAU, Băile Tuşnad. Alla notizia della Regione Autonoma diffusa dalla radio, molti villeggianti si affrettarono a tornare nella capitale con il primo treno disponibile<sup>59</sup>. Anche le carte del Comitato centrale testimoniano quanto stupore e quali atavici «timori di annientamento» (István Bibó) avesse suscitato la RAU nella popolazione romena. Per due mesi la sezione *Corrispondenza* di “Scânteia” e la commissione giuridica del Consiglio centrale del Fronte democratico-popolare<sup>60</sup> raccolsero minuziosamente tutto ciò che era emerso dal gigantesco “sondaggio” costituito dalle decine di migliaia di assemblee tenute in ogni angolo del paese. Le lettere dei corrispondenti di “Scânteia”, così come le oltre 5.000 proposte di modifica alla Costituzione, complete di nominativo e indirizzo del proponente, compongono un af-

56. ANIC, Canc., dossier 142/1952, p. 204.

57. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 9, rapporto 001829, «Stato d'animo alla vigilia delle elezioni», Cluj, 14 ottobre 1952.

58. Alcuni casi concreti di aggressione verbale sono riportati in un rapporto del comitato regionale del 10 agosto: ANDJM, 1134, dossier 43/1952, pp. 190-1.

59. J. Gagyí, *Határ, amely összeköt*, in “Regio”, 2003, 3, p. 141.

60. Comisia juridică Consiliului central al Front democrat-popular. Il Fronte era un'organizzazione di massa attivata dal partito, negli anni Cinquanta, in occasione delle maggiori campagne di propaganda (appelli per la pace e il disarmo, elezioni, dibattito sulla nuova Costituzione).

fresco multicolore e meno manipolato di quanto si possa supporre su come la “società” reagiva agli stimoli provenienti dal “potere”.

Le opinioni e le proposte legate alla RAU ne fecero il tema più controverso e dibattuto dell'intera campagna. Come mai sino ad allora nella sfera pubblica, emersero le fratture etniche tra ungheresi e romeni. Questi ultimi reagirono esterrefatti a un provvedimento che sembrava mettere in discussione, con la benedizione del partito, uno dei fondamenti dell'idea romena moderna di nazione: il carattere indivisibile, unitario e omogeneo dello Stato. Già il 22 luglio un collaboratore della sezione *Corrispondenza* recatosi a Cluj trasmetteva a Bucarest la seguente domanda postagli da operai romeni: «Perché c'è bisogno di uno statuto a parte per la RAU ben sapendo che le leggi sono ugualmente valide su tutto il territorio nazionale?». Qualcuno aveva poi precisato: «La costituzione proclama la RAU sebbene questa si trovi sul nostro territorio. Noi non siamo una repubblica federativa ma una repubblica popolare»<sup>61</sup>. Un gran numero di lettere rimproverava al partito la mancata difesa degli interessi romeni: «Perché è necessaria la RAU?», «Perché i confini della RAU non sono fissati nella Costituzione?», «La RAU è sotto il controllo della Repubblica popolare romena o dell'Ungheria?», «Se è sotto il controllo della RPR, perché c'è bisogno di una regione autonoma?», «La regione autonoma significa stato nello stato?»<sup>62</sup>. Altri lettori riferirono a “Scânteia” da Târgu-Mureș che in città si mormorava della chiusura delle sezioni scolastiche romene e del trasferimento dei loro alunni e insegnanti in altre regioni<sup>63</sup>. Tra le proposte “concrete” di soluzione della questione spiccava invece quella di un membro di partito della regione moldava di Bacău, confinante con la RAU, il quale prospettò addirittura uno scambio di popolazione tra romeni e ungheresi<sup>64</sup>.

La creazione di un'area amministrativa autonoma suscitò interesse e una certa invidia negli altri gruppi allogeni, in particolare nei tedeschi della regione di Arad<sup>65</sup>, che chiedevano un territorio autonomo nella zona, ma anche negli ebrei. Un certo Goloștein si informò in un'assemblea di partito se non fosse possibile organizzare una regione autonoma ebraica nell'area di Iași, giustificandosi con il carattere “compatto” della presenza ebraica<sup>66</sup>. Il filosofo conservatore Rădulescu-Motru, presidente dell'Accademia romena negli anni Trenta e successivamente emarginato dal regime comunista, osservava sconcolato nel suo diario:

Un ex professore universitario di Iași, ridotto dal regime comunista ad un incarico inferiore, mi comunica una cosa che peraltro mi aspettavo: fra gli ebrei di Iași circo-

61. ANIC, Canc., dossier 142/1952, p. 4.

62. ANIC, Canc., dossier 142/1952, pp. 5-6.

63. ANIC, Canc., dossier 142/1952, p. 10.

64. ANIC, Canc., dossier 143/1952, p. 210.

65. ANIC, Canc., dossier 142/1952, Sezione Corrispondenza, bollettino n. 14, pp. 12-29.

66. ANIC, Canc., dossier 142/1952, Sezione Corrispondenza, bollettino di sintesi 25 luglio 1952, p. 6.

la l'intenzione di chiedere nelle province di Iași, Botoșani e Dorohoi, dove gli ebrei sono maggioranza nelle città, il passaggio ai *soviet* russi [*sic*] o perlomeno un'amministrazione autonoma! L'autonomia ungherese dà già i primi frutti...<sup>67</sup>.

Giubilo, indifferenza, sospetto e rabbia: la popolazione romena e quella ungherese reagirono nei modi più vari alla proclamazione della Regione Autonoma. Sostenitori e detrattori ignoravano però le prerogative attribuite al nuovo organo amministrativo e l'improvvisa "fioritura" di etnicità parve ritirarsi dopo l'adozione della Costituzione, il 24 settembre 1952. L'esportazione meccanica del modello sovietico di autonomia territoriale in un contesto profondamente diverso (nell'Europa centro-orientale il nazionalismo di massa, nelle sue accezioni politiche e culturali, era una realtà diffusa sin dall'inizio del Novecento) produsse tuttavia conseguenze impreviste. La creazione della RAU risvegliò infatti nella maggioranza paure e insicurezze storiche mai del tutto sopite e le conseguenze di ciò sarebbero emerse negli anni successivi al 1956.

### 3.3

#### Purghe e ricambio di élite in Transilvania

Analizziamo ora la dinamica delle epurazioni attuate, dopo la loro vittoria sui "moscoviti", da Gheorghiu-Dej e dai dirigenti a questi legati (Alexandru Drăghici, Iosif Chișinevschi, Miron Constantinescu, Sándor Mogyorós<sup>68</sup>, Gheorghe Apostol, Chivu Stoica). La soppressione di intere filiere di comando negli apparati centrali travalicò la dimensione del conflitto politico e personale tra i militanti clandestini rimasti in Romania dopo il 1941 e i "moscoviti", guidati dall'ebrea Ana Pauker e dall'ungherese Vasile Luca. Costituì piuttosto un'operazione di ricambio della classe dirigente operata coscientemente da Stalin, per mezzo di Gheorghiu-Dej, in base a considerazioni di tipo politico, "etnico" (nazionalizzare un partito percepito come antiromeno) e anche di genere (la sconvenienza di affidare a una donna, Ana Pauker, un ruolo-chiave nel partito in una società di tipo tradizionale).

Sull'evoluzione delle politiche nazionali in Transilvania influì particolarmente la caduta in disgrazia di Vasile Luca, nato László Luka nel 1898 da famiglia poverissima in un villaggio della provincia di Hâromszék (dal 1919: Trei Scaune). Negli ultimi mesi del primo conflitto mondiale il giovane Luca si ritrovò a combattere contro l'esercito romeno in avanzata, un episodio che gli sarebbe stato imputato decenni più tardi da Gheorghiu-Dej come indizio di «nazionalismo ungherese»<sup>69</sup>. Entrato in contatto con il movimento

67. C. Rădulescu-Motru, *Revizuire și adăugiri 1950 și 1952*, Floarea Darurilor, București 2001, p. 236 (annotazione del 24 luglio 1952).

68. Dal 1950 a capo della Sezione amministrativa del CC.

69. ANIC, Canc., dossier 116/1954, pp. 1-15.

clandestino, nel 1924 venne posto a capo delle cellule sparse nelle Terre Seclere e nel 1929 fu designato segretario dei Sindacati uniti di Romania, uno degli organi di copertura legale del PCdR. Arrestato e condannato negli anni Trenta, nell'estate 1940 venne estradato insieme a Ana Pauker in Unione Sovietica, dove ricoprì le funzioni più diverse: vicesindaco di Cernăuți (l'attuale Tchernivtsi ucraina), ufficiale della Direzione politica dell'Armata Rossa, membro del Soviet Supremo<sup>70</sup>. Tornato in patria nell'agosto 1944 e posto a capo del Fronte democratico-popolare, negli anni seguenti era divenuto il principale interlocutore fra il governo centrale e la minoranza ungherese, un ruolo rafforzato dalla nomina a ministro delle Finanze nel novembre 1947. Questo *apparatchik* dalla voce stentorea e dal volto indurito, che nella sua vita aveva più volte cambiato cittadinanza e parlava discretamente tre lingue (ungherese, romeno e russo) senza averne la padronanza completa, incarnava apparentemente l'“uomo senza identità” del comunista la cui socializzazione politica si era svolta in un contesto puramente internazionalista. Secondo alcune testimonianze Luca non possedeva più alcuna identità culturale ungherese, pur conservando, analogamente a Ana Pauker, frammenti di un patrimonio identitario remoto legato alla terra d'origine e che si esprimeva in una sorta di patriottismo locale<sup>71</sup>.

Pur esaltando pubblicamente la lotta di classe nelle campagne, come ministro e numero tre del partito Luca protesse silenziosamente i “suoi” contadini. Per intercessione di Luca nel 1951 numerosi contadini ungheresi vennero eliminati dalle liste dei kulak, nelle quali risultavano iscritti 2.330 agricoltori delle province seclere rispetto ai quasi 5.000 del 1949<sup>72</sup>.

Come avrebbe osservato Gheorghiu-Dej pochi giorni dopo il processo che nell'ottobre 1954 lo condannò ai lavori forzati a vita, «Luca spesso si atteggiava a patrono o rappresentante della regione seclera», assumendo pertanto «un comportamento antiromeno»<sup>73</sup>. Luca avversava inoltre i tempi e i modi di esecuzione dei principali progetti economici imposti da Stalin alla Romania: la riforma monetaria che nel febbraio 1952 avrebbe legato il lei al rublo, colpendo duramente il risparmio privato e soprattutto il Canale Danubio-Mar Nero, la cui costruzione venne avviata nel 1949 mediante il massiccio utilizzo del lavoro forzato. Già nell'autunno 1951 il responsabile relazioni internazionali del CC del PCUS(b) avvertì Stalin che Luca andava affermando che l'industrializzazione forzata avesse «affamato il popolo sovieti-

70. Per i dati biografici su Vasile Luca e la moglie Elisabeta (Erzsébet) Birnbaum cfr. Levy, *Gloria*, cit., p. 207.

71. Intervista allo storico transilvano Lajos Demény, che conobbe Luca come giovane attivista. Bucarest, 25 gennaio 2004.

72. ANDJM, 1134, dossier 43/1952, p. 306. Cfr. M. László, *Acțiunile de excludere a chiaburilor din gospodăriile colective din raionul Tîrgu-Mureș (1950-1952)*, in “Anuarul Arhivelor Mureșene”, II, 2003, pp. 316-8.

73. ANIC, Canc., dossier 116/1954, seduta del CC con i primi segretari regionali, 13 ottobre 1954, p. 16.

co», e sosteneva che la collettivizzazione violenta non desse frutti: a causa del bassissimo prezzo stabilito per i prodotti agricoli i contadini non avevano alcun interesse a vendere l'eccedente allo Stato, ricorrendo al mercato nero per sopravvivere<sup>74</sup>. In materia di agricoltura Luca e Pauker erano fautori di una strategia gradualistica e solo la loro caduta permise a Gheorghiu-Dej di rilanciare l'offensiva nelle aree rurali<sup>75</sup>. Nella campagna di repressione dell'estate 1952 vennero colpiti con arresti o sanzioni amministrative oltre 100.000 contadini e organizzati sino alla fine di quell'anno 8.000 processi pubblici<sup>76</sup>.

Parallelamente, anche gli apparati nei quali Luca aveva cooptato un gran numero di funzionari ungheresi ed ebrei (i ministeri delle Finanze e del Commercio estero, oltre alle istituzioni controllate dai ministeri economici come il Centro cooperativo nazionale e la Banca di Stato) furono oggetto nell'estate 1952 di una purga che, estendendosi durante l'autunno alla periferia, avrebbe modificato gli equilibri etnici in alcuni gangli vitali del nuovo apparato. Le epurazioni partirono a giugno dal Centrocoop, il cui comitato esecutivo venne "ripulito" dai suoi elementi ungheresi, sostituiti da quadri romeni<sup>77</sup>. Analoghe operazioni vennero compiute nel ministero degli Esteri e in quello del Commercio estero. Nel ministero delle Finanze, in quello dell'Agricoltura e nella direzione del Centrocoop in tre soli giorni vennero eliminati 246 funzionari su 2.703<sup>78</sup>. Sommando gli apparati collaterali come le banche di proprietà statale, la Direzione generale del patrimonio agricolo statale e delle fattorie collettive, l'Istituto di ricerche agronomiche, il totale degli epurati sale a 579 (il 7,6 per cento dell'intero apparato), di cui 153 attivisti di partito<sup>79</sup>. Al culmine dell'operazione relativamente agli apparati centrali, in agosto vennero arrestati Vasile Luca e la sua famiglia<sup>80</sup>, i vice di questi, l'ebreo Sándor Jakab e il romeno Aurel Vijoli, 25 loro collaboratori e alcuni dirigenti del Centrocoop.

Nelle purghe del 1952 furono indubbiamente centrali tanto la componente che Robert Levy definisce «antisionista»<sup>81</sup> quanto la retorica "antischiovinista" e implicitamente antiungherese, sebbene l'operazione venisse af-

74. *SffuVE*, vol. 2., doc. 213. Mosca, 1 maggio 1952. Lettera di accompagnamento di V. Grigorian a Stalin sul rapporto compilato dagli esperti economici sovietici a Bucarest.

75. Levy, *Gloria*, cit., p. 172.

76. Ivi, p. 109.

77. ANIC, fondo CC PCR, Secția economică, dos. 37/1952, pp. 9-29.

78. ANIC, fondo CC PCR, Secția economică, dos. 52/1952, rapporto sulle purghe nei ministeri economici, Bucarest, 21 luglio 1952, pp. 44-54.

79. ANIC, fondo CC PCR, Secția economică, dos. 52/1952, pp. 55-7.

80. A Bucarest fu arrestata la moglie e in Transilvania un fratellastro (ANDJM, 1134, dossier 44/1952, seduta dell'Ufficio politico del comitato regionale di partito, ottobre 1952, pp. 30-2).

81. Levy, *Gloria*, cit., p. 171. Per una discussione sull'antisemitismo negli ultimi anni di vita di Stalin cfr. G. V. Kostyrchenko, *Out of the Red Shadows: Anti-Semitism in Stalin's Russia*, Prometheus Books, Amherst (NY) 1995; J. Brent, V. P. Naumov, *Stalin's Last Crime: The Plot against the Jewish Doctors, 1948-1953*, HarperCollins, New York 2003, cap. 9. Sui riflessi romeni, Levy, *Gloria*, cit., pp. 186-90.

fidata perlopiù a quadri di partito e ufficiali della Securitate di origine ungherese o ebraica. L'analisi relativa agli anni 1952-53 dei registri di entrata e uscita della corrispondenza del CC con i ministeri, in particolare quelli più "sensibili" (Interno, Difesa, Giustizia), con la Securitate e con i comitati regionali mostra che la gestione dell'affare Luca-Pauker-Georgescu venne affidata ai responsabili del ministero della Sicurezza statale (Drăghici e il suo vice, l'ungherese János Vincze) e della Securitate (Gheorghe Pintilie e uno dei suoi vice, Sándor Demeter). Gli affari correnti e l'intera corrispondenza del partito erano gestiti in quel periodo dal responsabile della Sezione amministrativa del CC Sándor Mogyorós<sup>82</sup>. Luca e Pauker vennero traditi proprio dai compagni, molti dei quali ungheresi ed ebrei, con i quali dividevano decenni di militanza.

Il comportamento degli ex protetti di Luca spinge uno studioso a individuare nel 1952-53 la fine di qualunque solidarietà interna alla filiera di comando di origine non-romena<sup>83</sup>. Gli esponenti ungheresi del PMR si trovano di fronte a un vicolo cieco: tentare la difesa di Luca e degli altri quadri ungheresi epurati avrebbe certamente comportato l'accusa di nazionalismo ungherese, che venne effettivamente rivolta a diversi esponenti locali legati anche personalmente a Luca, come per esempio il sindaco di Târgu-Mures, József Sóos, epurato e pubblicamente accusato di aver ospitato Luca nelle sue frequenti visite in città, oltre ad aver affermato che «il kulak non è che un buon coltivatore»<sup>84</sup>.

Un altro tratto caratteristico della campagna di terrore pubblico del 1952-53 fu lo stimolo rivolto verso il basso alla denuncia dei superiori. Dai registri del CC transitavano in numero crescente firmate o anonime, redatte da attivisti o da "semplici" cittadini sia contro membri di partito sia contro semplici cittadini. Venivano denunciati kulak che non consegnavano le quote, contabili accusati di peculato o corruzione, miliziani troppo zelanti, legionari romeni e fascisti ungheresi, ma anche dirigenti locali del partito ritenuti incapaci.

Il *repulisti* colpì duramente anche le periferie, inserendosi in un più generale ricambio dirigenziale. Nei primi otto mesi del 1952 oltre 25.000 quadri vennero rimossi dalle proprie mansioni e nella seconda metà dell'anno 8.000 presidenti o dirigenti dei comitati distrettuali o di villaggio, nominati appena due anni prima, vennero sostituiti da attivisti inviati nelle campagne dai maggiori centri urbani in quanto considerati politicamente più affidabili<sup>85</sup>. In Transilvania la purga interessò soprattutto la "capitale mancata" della Regione Autonoma, Cluj, che grazie alla presenza fino al 1955 dei conso-

82. ANIC, Canc., dossier 125/1953, p. 145.

83. Tismăneanu, *Stalinism*, cit., p. 130.

84. ANDJM, 1134, dossier 43/1952, seduta straordinaria dell'Ufficio politico regionale, 13 giugno 1952, pp. 25-38.

85. *VE v dok.*, vol. II, doc. 315, pp. 877-80 (colloquio del consigliere d'ambasciata Suličij con Mogyorós sulle purghe nel partito – Bucarest, 13 maggio 1953).

lati rappresentava un punto di osservazione privilegiato sia per l'Unione Sovietica che per l'Ungheria. I principali canali informativi furono Mogyorós e i quadri locali di nazionalità ungherese, ma anche il segretario romeno della regione Cluj, Victor Dejeu, e il comandante regionale della Securitate Mihai Nedelcu. Le epurazioni a Cluj iniziarono immediatamente dopo il Plenum del 26-27 maggio: circa 700 persone vennero espulse dal partito e accusate di deviazionismo e collusione con il nemico di classe. A giugno-luglio vennero allontanati 850 funzionari del settore economico, in testa il presidente della filiale della Banca di Stato e il capo della Sezione finanziaria del Consiglio popolare regionale<sup>86</sup>. Alla fine di luglio cadde in disgrazia lo scrittore István Nagy, rettore dell'Università Bolyai e politicamente vicino a Luca<sup>87</sup>. Al suo posto subentrò un uomo proveniente dall'apparato centrale, László Bányai, già sottosegretario per i problemi delle nazionalità nei governi guidati da Groza. Nella notte fra il 29 e il 30 agosto vennero infine arrestati esponenti dell'élite locale di partito con un passato nel movimento clandestino: il presidente del consiglio popolare cittadino Pál Veress, sostituito da un operaio romeno, il segretario politico del Teatro di Stato ungherese, l'ex segretario regionale del PCR Lajos Jordáky; l'ex vicesindaco e professore universitario János Demeter, l'ex caporedattore del quotidiano dell'UPM "Világosság", Edgár Balogh, e l'ex segretario regionale della stessa UPM<sup>88</sup>.

Il terrore fece da sinistro *pendant* alla campagna in favore della Costituzione e della Regione Autonoma Ungherese, dalla quale Cluj era rimasta esclusa. In città i romeni stavano per conquistare la maggioranza relativa e la purga nelle istituzioni statali e nel partito si caricò inevitabilmente di un carattere "nazionale", evidente nella sostituzione del sindaco e nella decapitazione dell'élite politica locale. Più indiscriminato fu invece l'attacco alle università romena e ungherese, dove nel mese di luglio vennero effettuati 41 arresti fra gli studenti, 200 espulsioni e oltre un centinaio di licenziamenti fra il corpo docente e dove l'obiettivo fu di colpire gli opposti nazionalismi romeno e ungherese, come dichiarò il primo segretario regionale Victor Dejeu al console sovietico. Di tenore "superetnico" apparve anche l'arresto di 700 disoccupati, prelevati dalle loro abitazioni e inviati in battaglioni di lavoro forzato e la cattura di 600 esponenti dei partiti "borghesi" o "fascisti" disciolti e di ex proprietari terrieri inseriti nelle liste dei kulak<sup>89</sup>.

Neppure la RAU venne però risparmiata dall'offensiva politica e sociale. Centinaia di agricoltori furono arrestati e spediti ai cantieri del canale Danu-

86. *SF v VE*, vol. II, doc. 251, pp. 681-7 (colloquio del console sovietico Akulov con il primo segretario della regione di Cluj, Victor Dejeu – Cluj, 23 luglio 1952).

87. MOL, fondo XIX-J-1-j, (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 9, rapporto 001704, Cluj, 23 luglio 1952.

88. Veress venne liberato nel novembre 1953 e fece ritorno a Cluj come operaio a salario minimo (MOL, fondo XIX-J-1-j, (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 9, rapporto 00571, Cluj, 9 febbraio 1954).

89. *SF v VE*, vol. II, docc. 251, 260.

bio-Mar Nero con l'accusa di aver goduto di benefici fiscali accordati dal "patrono" Luca e il numero delle "fattorie kulak" registrate salì nell'estate 1952 a 8.592, il quadruplo rispetto all'anno precedente. Di conseguenza, migliaia di cittadini si videro privati di ogni diritto civile e politico (diritto di voto, assistenza sanitaria, diritto alla pensione, diritto allo studio). Per fiaccare la resistenza alla collettivizzazione dello strato sociale più dinamico del mondo contadino venne poi utilizzata la leva fiscale. Esattori ministeriali si recavano nei villaggi recalcitranti coadiuvati dagli attivisti del partito reclutati dalla Sezione agraria del comitato regionale e spalleggiati dalla Milizia. Gli attivisti organizzavano la formazione delle fattorie collettive e disponevano la "ripulitura", con l'espulsione dei kulak, dalle fattorie collettive già esistenti<sup>90</sup>. Ad eccezione di alcune fasce di popolazione duramente colpite dalla stretta repressiva come i kulak e i testimoni di Geova<sup>91</sup>, la Regione Autonoma costituì uno spazio relativamente protetto in quanto era appena nata come emanazione diretta di Stalin. Sarebbe risultato difficile per il governo romeno ammettere di fronte all'Unione Sovietica che la minoranza ungherese, "titolare" nella RAU, si fosse trasformata nello spazio di qualche settimana in un covo di nemici del socialismo e di nazionalisti ungheresi.

## 3.4

**Un'autonomia formale**

La relativa protezione goduta dalla Regione Autonoma nel convulso inverno 1952-53 non riguardò minimamente l'applicazione delle direttive politiche centrali come la lotta al «nazionalismo ebraico». Nei primi mesi del 1953 la pressione sulla comunità ebraica, già intensa dal gennaio 1952 quando era stata bloccata l'emigrazione verso Israele<sup>92</sup>, culminò a Mosca con l'annuncio della "congiura dei medici" (13 gennaio 1953) e a Bucarest con l'arresto di Ana Pauker (18 febbraio). Il caso si ripercosse anche in una zona come la Regione Autonoma Ungherese, dove i 3.000 ebrei residenti costituivano appena lo 0,4 per cento della popolazione ma erano concentrati nel capoluogo, Târgu-Mureș. Sull'Istituto medico-farmaceutico, il cui personale era composto per metà da ebrei, il comitato regionale di partito avviò nel novembre 1952 un'inchiesta in merito alle deviazioni ideologiche che si concretizzò in un rappor-

90. László, *Acțiunile*, cit., p. 316.

91. Nel 1952-53 vennero effettuati numerosi arresti di testimoni di Geova (ACNSAS, fondo Informativ, dossier 2672, vol. XXI, Casellario politico della direzione della Securitate della Regione Mureș-Autonoma Ungherese, 1959-61).

92. Cfr. A. Andreescu, L. Năstasă, A. Varga (a cura di), *Minorități etnoculturale, mărturii documentare. Evreii din România, 1945-1965*, Centrul de Resurse pentru Diversitatea Etnoculturală, Cluj-Napoca 2003, docc. 200-207. I rapporti sullo stato d'animo della popolazione ebraica telegrafati a Bucarest dalle sedi regionali della Securitate nel 1952-53 in ACNSAS, fondo Documentor, dossier 164, pp. 30-60; fondo Documentor, dossier 165, pp. 43-7, 101-4, 153-6. Sulla lotta alle organizzazioni sioniste clandestine dati in ACNSAS, fondo Documentor, dossier 153.



to dal quale emergevano, oltre ai consueti «sabotaggi» causati da «elementi infiltratisi nel partito e non smascherati durante le verifiche»<sup>93</sup>, casi di «antisemitismo» ma anche di «nazionalismo anti-romeno» da parte dei medici ungheresi e di «nazionalismo ebraico». Il rapporto originò una purga, guidata nel febbraio 1953 dal comitato regionale, che costò la tessera di partito e il posto di lavoro a decine di medici (tra cui lo stesso rettore Károly Székely)<sup>94</sup>, mentre quasi 200 studenti vennero espulsi in quanto «sionisti» o di «origine kulak»<sup>945</sup>. La campagna venne bloccata solo nella primavera 1953 dall'intervento del ministero della Sanità in difesa della corporazione medica, delle cui risorse la Romania comunista aveva disperatamente bisogno indipendentemente dalle convinzioni politiche dei suoi appartenenti.

La campagna antisemita del 1952-53 rappresentò la manifestazione più eclatante del vicolo cieco della politica di integrazione delle minoranze nello Stato comunista, rivolta non più alle comunità ma ad alcuni suoi sottoinsiemi (gli iscritti al PMR, gli operai, i kolchoziani). Essa si inseriva inoltre in un contesto di scarsa legittimazione politica del regime e di pesanti difficoltà legate all'attuazione del piano quinquennale varato nel 1951. La pressione sulla popolazione era poi aggravata da una serie di provvedimenti amministrativi come l'introduzione del «passaporto interno» (*buletin de identitate*), un documento di riconoscimento fotografico che permetteva di individuare i numerosi infrattori del divieto di modificare il proprio domicilio senza il preventivo consenso di un apposito ufficio del ministero dell'Interno. La Milizia controllava tutti i movimenti da e verso le città, all'ingresso delle quali erano installati posti di blocco permanenti. Chi si allontanasse dal luogo di residenza per più di ventiquattr'ore era obbligato a registrarsi alla Milizia e tale disposizione riguardava anche i clienti degli alberghi o le visite presso i parenti. I cittadini stranieri, compresi i diplomatici non soltanto occidentali, necessitavano di un permesso preventivo delle autorità per spostarsi all'interno del paese<sup>96</sup>.

Nell'autunno 1952 la stessa macchina statale sembrò giungere al collasso: un segno minuto ma egualmente indicativo fu il mancato pagamento degli stipendi di novembre in diverse istituzioni (tra le quali l'IMF), un disguido che generò proteste clamorose come il boicottaggio del corpo docente delle celebrazioni del 7 novembre. Appena qualche settimana dopo, le elezioni per la Grande Assemblea Nazionale del 30 novembre offrirono un'ulteriore occasione di contestazione al regime. Alcuni studenti dell'IMF strapparono dalle pareti i ritratti dei candidati (ungheresi) delle due circoscrizio-

92. ANDJM, 1134, dossier 44/1952, rapporto informativo sulla situazione all'IMF in base al decreto del CR PMR 10 novembre 1952, Târgu-Mureș, 22 dicembre 1952, p. 250.

93. ANDJM, 1134, dossier 73/1953, nota informativa segretissima al CC e personalmente al compagno Mihai Roller sulla situazione all'IMF, Târgu-Mureș, 26 febbraio 1953, pp. 104-5.

94. *VE v dok.*, vol. II, doc. 318, pp. 886-9 (incontro del console sovietico Akulov con il primo segretario della RAU – Cluj, 20 maggio 1953).

95. Oprea, *Banalitatea răului*, cit., pp. 35-40.

ni cittadine<sup>97</sup>. Le elezioni si svolsero in un clima surreale, ben colto da un ospite “straniero”, il funzionario di partito ungherese Nándor Orosz, in un rapporto trasmesso a Rákosi, Révai e Gerő<sup>98</sup>.

Si è dovuta prestare una grande attenzione all’attività del nemico di classe, che sfruttando una gran varietà di metodi – diffusione di false notizie, intimidazioni, calunnie – ha tentato di annullare il successo della campagna elettorale. Il fatto che gli slogan del nemico fossero gli stessi in varie parti del paese dimostra la presenza di gruppi organizzati, ad esempio nell’appello ai contadini a boicottare le imposizioni fiscali e le elezioni. Queste ultime si sono svolte dalle 6 di mattina fino a mezzanotte. A Târgu-Mureş gli operai sono andati a votare alle 6 di mattina incolonnati e cantando inni rivoluzionari. Poi è iniziata una lunga pausa. La popolazione cittadina, in gran parte piccolo-borghese, non si è minimamente fatta disturbare dall’evento e ha iniziato a recarsi ai seggi solo verso le 9-10 di mattina. [...] Sono stato in alcuni seggi verso le 8-9 di sera, e in uno mi è stato riferito che sui 1900 elettori registrati 300 non avevano ancora votato. Per andare alla ricerca dei cittadini che non avevano ancora votato il presidente di seggio ha chiesto al partito di inviare 10 agitati<sup>99</sup>.

Orosz ricorse allo stesso accorgimento usato dai diplomatici ungheresi in servizio in Romania per non violare il principio di “non-interferenza negli affari interni”: attribuire ogni notizia sgradita alle autorità romene, riportandola intanto con evidenza, alle calunnie degli oppositori («si è diffusa la voce che chi non va a votare sarà mandato a lavorare al Canale»). Si percepisce comunque la scollatura fra proiezione ideologica (una Regione Autonoma formata dal socialismo) e realtà vissuta: una tipica cittadina transilvana restava nei primi anni Cinquanta un microcosmo appena disturbato dal regime nei suoi tradizionali rituali (la partecipazione alla messa, il passeggio e, quando possibile, il pranzo domenicale a base di zuppa e carne arrosto).

Secondo i dati ufficiali riportati dalla stampa il 3 dicembre 1952, degli oltre 10 milioni di votanti il 97,91 per cento si era recato alle urne, esprimendosi per il 98,84 per cento in favore dei candidati proposti. Le percentuali nella RAU erano perfettamente allineate alla media nazionale (98,85 per cento di voti favorevoli): solo 9.000 elettori trovarono il coraggio di astenersi, e meno di 5.000 quello di votare contro o annullare la scheda<sup>100</sup>. Almeno 20.000 cittadini (quasi il 5 per cento dei potenziali votanti) restavano però esclusi dalle liste elettorali in quanto compresi nelle liste di proscrizione dei kulak o a causa della loro origine tedesca.

Quanto alle proporzioni etniche fissate per i membri dell’Assemblea Nazionale, mentre nella RAU i candidati proposti erano in grande maggio-

97. ANDJM, II34, dossier 73/1953, pp. 104-5.

98. MOL, fondo 276, b. 65, Segreteria di Mátyás Rákosi, dossier 212 (d’ora in poi MOL, 276/65/212), nota riservata, Budapest, 6 gennaio 1953, pp. 70-5.

99. MOL, 276/65/212, p. 73.

100. VZ, 3 dicembre 1952.

ranza ungheresi (14 su 18), a differenza delle elezioni del 1948 nelle altre regioni transilvane le proporzioni etniche non vennero più rispettate: a Cluj e in altri centri transilvani di rilievo la quasi totalità dei rappresentanti eletti proveniva dalla componente romena. A livello nazionale, gli eletti di nazionalità ungherese furono appena 25 su 414, rispetto ai 39 del ciclo 1948-52, e ben 14 di essi provenivano dalla RAU, considerata ormai la sola entità non-romena del paese<sup>101</sup>.

La stessa autonomia presentava inoltre un carattere assai poco istituzionalizzato e l'agenda politica delle autorità locali ricalcava fedelmente le istruzioni del centro anche per quanto riguarda i provvedimenti più osteggiati dalla popolazione, come la consegna dei prodotti agricoli agli ammassi, inclusi gli ortaggi, la carne e i prodotti caseari. Poiché durante l'estate 1952 il piano di raccolta del grano era stato realizzato soltanto al 94,7 per cento, il comitato regionale di partito della RAU, nella seduta dell'Ufficio politico del 22 settembre, autorizzò gli esattori a ricorrere durante l'autunno a metodi drastici per «schiacciare la resistenza dei kulak che hanno cercato di influenzare anche i contadini», come dichiarò il primo segretario Csupor<sup>102</sup>. La campagna autunnale di semina e di consegna agli ammassi si svolse fra intimidazioni e violenze. L'attivista (ungherese) Domokos Szatmári chiamava a raccolta i contadini poveri e medi durante la notte, li faceva stendere supini nella sede del Consiglio popolare e intimava loro di consegnare tutto. In seguito si giustificò affermando che «questo è l'unico metodo che funziona». Un altro esattore requisì a una famiglia di zingari formata da nove persone gli ultimi 17 chili di patate rimasti per l'inverno<sup>103</sup>.

Solo alla fine del gennaio 1953 il comitato distrettuale di Reghin convocò una riunione con tutti gli esattori e i responsabili degli «abusi» vennero sollevati dal loro incarico ed espulsi dal partito. In certi casi, come quello descritto, l'appartenenza nazionale dell'esattore o dell'attivista accusato di violenze e abusi costituiva un fattore supplementare di tensione. Sforzandosi di dimostrare al centro la propria incondizionata fedeltà e agli abitanti il carattere «ungherese» della RAU, i dirigenti locali agirono talora in maniera più ostile nei confronti della popolazione romena nei Comuni a popolazione mista. Laddove però la popolazione era ungherese, la lotta di classe, gli espropri dei beni mobili e immobili dei contadini agiati e la loro umiliazione pubblica si intrecciavano a periodici regolamenti di conti tra famiglie e la dimensione nazionale del conflitto sociale si diluiva nelle più antiche faide interne alla comunità di villaggio. Qui, dove la popolazione doveva quotidianamente preoccuparsi della propria sopravvivenza fisica, anche un evento

101. N. Bárdi (a cura di), *Autonóm magyarok? Székelyföld változásai az "ötvenes" években*, Pro Print, Csíkszereda 2005, p. 642.

102. ANDJM, 1134, dossier 43/1952, p. 305.

103. ANDJM, 1134, dossier 73/1953, nota informativa al CC, Târgu-Mureș, 4 febbraio 1953, pp. 60-1.

della portata dell'autonomia passò praticamente inosservato, in quanto il potere era detenuto da comunisti ungheresi anche *prima* del 1952 e i comunisti locali non facevano il minimo sconto ai propri compaesani.

Un medio proprietario terriero finito sulla lista dei kulak, che annotò segretamente per oltre vent'anni gli avvenimenti del proprio villaggio, registrò nel corso del 1952 i beni di ogni genere requisiti al compaesano più agiato, proprietario di 12 ettari di terreno arabile. In un solo anno questi aveva versato senza alcuna contropartita 2.103 chili di grano, 10.800 di patate, 179 di cipolle, 4.826 di carbone, 352 di carne suina, 234 di carne bovina e 4.170 litri di latte. Aveva inoltre pagato 8.860 lei di tasse sul terreno agricolo, 890 lei di assicurazione statale, 1.235 lei di tasse comunali e 322 lei di tassa sul pascolo (lo stipendio medio mensile non raggiungeva i 1.000 lei)<sup>104</sup>. Il prelievo dei generi di prima necessità per alleviare la penuria di beni nei centri operai generava frustrazione e risentimento nazionale nella popolazione contadina. Colpito dalla tassazione discriminatoria riservata ai kulak, il nostro cronachista doveva recarsi a oltre 50 km di distanza per poter rifornirsi di generi alimentari:

Sono stato a Braşov per cercare del pane, eravamo in 14 solo dal mio villaggio. Come i popoli migrano da un continente all'altro, così i villaggi partono alla ricerca del pane. [...] Curiosamente non vedi neanche un romeno o un sassone con un sacco di pane sulle spalle. Lo zucchero è sparito da anni, di riso ne danno mezzo chilo a testa. Di calzature neanche a parlarne e mancano anche i fiammiferi; quel po' di merce che c'è la portano in città, nei villaggi mandano i loro giannizzeri, gli esattori fiscali. Per le tempeste di neve si è bloccato il traffico ferroviario, solo fra Braşov e Rupea circola un vicinale. Le carrozze, vecchissime e fatiscenti, non hanno più neppure i finestrini<sup>105</sup>.

L'osservazione sull'eccezionale miseria testimonia come in un momento di crisi generale l'elemento di divisione etnica («i loro giannizzeri», mentre in realtà gli esattori inviati nel villaggio erano quasi sempre ungheresi) restasse nella percezione popolare del «nemico» etnico uno dei fattori centrali del conflitto sociale. Ciò naturalmente valeva, a parti invertite, anche per la popolazione romena.

La questione nazionale fu il secondo tema principale dell'agenda politica delle autorità locali. La propaganda ufficiale della campagna in favore della Costituzione aveva sostenuto l'idea che la competizione fra progetti alternativi di *nation-building* potesse venire eliminata attraverso la concessione di ampi diritti linguistici. Nell'illustrare alla popolazione la misura dei di-

104. J. Máté, *Magyarhermány kronológiája 1944-1966*, manoscritto depositato presso la Erdélyi Múzeum-Egyesület (Cluj-Napoca), K-185/2, p. 35. Sono grato a Márton László per avermi permesso la visione del manoscritto del quale sta approntando l'edizione.

105. Ivi, p. 54.

ritti linguistici, il quotidiano locale ungherese – istruito in tal senso dal Comitato centrale – operò una chiara distinzione fra due sfere di comunicazione. I cittadini si sarebbero rivolti agli organi di potere locali in lingua ungherese o romena e questi ultimi avevano l'obbligo di rispettare la lingua madre dell'utente su tutto il territorio regionale. Diverso era invece il caso dei funzionari pubblici locali:

Per quanto riguarda il rapporto con gli organi centrali del potere statale, poiché la lingua ufficiale della Repubblica popolare romena è il romeno, il consiglio popolare della RAU si rapporterà con gli organi centrali in lingua romena<sup>106</sup>.

Mentre dunque il cittadino non era tenuto a conoscere la lingua dello Stato al fine di sbrigare le proprie incombenze burocratiche a livello distrettuale o regionale, la conoscenza del romeno era prescritta agli impiegati statali e ai funzionari di partito.

I diritti linguistici assegnati alla popolazione ungherese costituivano una novità assoluta nella storia della Romania postunitaria. Nell'esercito, ad esempio, le reclute ungheresi avrebbero avuto a disposizione libri nella loro lingua madre, a differenza dei decenni passati, quando i militari romeni non avevano esitato a malmenare o offendere chi veniva udito parlare in ungherese<sup>107</sup>. A conferma della presenza di un modello flessibile di autonomia territoriale, tali diritti linguistici (o una parte di essi) non si estendevano all'intera popolazione ungherese della Transilvania. La specificità della RAU era dovuta al carattere «compatto» della popolazione ungherese, refrattaria non solo ad assimilarsi ma anche ad approfondire «la fratellanza fra il popolo romeno e le minoranze nazionali», come recitava la formula ufficiale. Durante la campagna elettorale il responsabile del settore culturale del comitato esecutivo del Consiglio popolare regionale, il romeno Petru Moreşteanu, venne denunciato da un gruppo di cittadini per avere «trascurato i suoi doveri», omettendo di commissionare una versione ungherese delle lezioni preparatorie distribuite agli attivisti per la propaganda elettorale. Il 27 novembre 1952 la commissione statale che sovrintendeva alle Case del Popolo propose e ottenne la sua sostituzione<sup>108</sup>. Negli anni successivi i conflitti interetnici locali all'interno del partito si sarebbero moltiplicati, ma sin dopo la morte di Stalin emersero raramente anche nella limitata sfera pubblica costituita dalle assemblee di partito.

Il terzo tema dell'agenda politica fu l'organizzazione della I Conferenza di partito della Regione Autonoma Ungherese, che si tenne il 18-19 gennaio 1953 e alla quale parteciparono oltre 250 delegati in rappresentanza di 21.598

106. VZ, 9 agosto 1952.

107. VZ, 10 ottobre 1953.

108. J. Gagy, *MAT kronológia 1952-1969*, dattiloscritto inedito in possesso dell'autore, Târgu-Mureş 2003, p. 4.

iscritti<sup>109</sup>. Il consenso sancì le nomine negli organi dirigenti che risalivano ormai all'estate 1952, quando la regione non era ufficialmente altro che un progetto sottoposto al dibattito pubblico. A distanza di sei mesi, Bucarest ritenne che fosse giunto il momento di consacrare pubblicamente la leadership regionale, composta per oltre l'80 per cento da ungheresi, ricevendone in cambio una possente dimostrazione di lealtà con l'elezione per acclamazione al Presidium d'onore di Stalin e Gheorghiu-Dej<sup>110</sup>.

La prova si rivelò particolarmente importante per l'uomo che il Comitato centrale aveva scelto come "reggente" di questa regione dotata di una specificità (*specificul regiunii*) data dal suo carattere ungherese. Lajos Csupor, primo segretario del partito per l'intera durata dell'esperimento autonomista, sino al 1961, rappresentava il tipico esponente dell'élite comunista di prima generazione. La sua formazione umana ricalcava quella di migliaia di giovani ungheresi nella Transilvania divenuta romena dopo la prima guerra mondiale: nato nel 1911 in un sobborgo di Târgu-Mureș, dopo aver assolto l'obbligo scolastico di sette classi elementari si impiegò a bottega da un sarto, proseguendo la tradizione familiare<sup>111</sup>. La passione politica lo colse in seguito alla crisi economica del 1931-32: proprio in quegli anni si attivò nel movimento comunista clandestino, che organizzava gli scioperi degli operai forestali dell'alta valle del Mureș<sup>112</sup>. L'attivismo politico lo pose all'attenzione della Siguranța, che lo arrestò più volte per attività sovversiva. Proprio in seguito a uno di questi arresti Csupor ebbe occasione di conoscere nel carcere di Doftana, presso Bucarest, il futuro capo del regime, Gheorghiu-Dej, che vi scontava una lunga pena detentiva<sup>113</sup>. L'incontro con Dej si sarebbe rivelato decisivo nella sua successiva carriera. Il capo del partito nutriva infatti un sospetto paranoico nei confronti di quei dirigenti transilvani di origine ungherese che non rientrassero nella sua rete di conoscenze intessuta negli anni della clandestinità. Csupor godeva inoltre di un'affiliazione al partito riconosciutagli sin dal 31 dicembre 1944, durante il governo provvisorio della "Repubblica nord-transilvana"<sup>114</sup>, mentre la maggior parte dei quadri di prima generazione risultava iscritta dal 1945 o dal 1946.

109. Il dato sugli iscritti al dicembre 1952 in ANDJM, 1134, dossier 51/1952, pp. 1-10.

110. ANDJM, 1134, dossier 64/1953, stenogramma della Conferenza regionale di partito del 18-19 gennaio 1953, p. 1.

111. Intervista n. 7/2001 (Lajos Vargancsik) effettuata nel 2001 da József Gagyì nel quadro del programma di storia orale della rau coordinato dall'Istituto Teleki László (d'ora in poi Gagyì, internista).

112. Sándor Jakab, viceministro delle Finanze nel 1948-52, venne inviato nel 1934 come istruttore a Târgu-Mureș, dove l'organizzazione clandestina cittadina contava appena trentaquattro membri (OHA, intervista a Sándor Jakab, n. 12/1986, pp. 114-7).

113. Gagyì, intervista n. 13/2001 (Zoltán Fábán). Un alto funzionario di partito afferma che il prestigio di Csupor nell'organizzazione scaturiva non solo dal suo passato di «clandestino», ma anche dal suo rapporto privilegiato con Dej. Gagyì, intervista n. 23/2002 (József Benke).

114. ANDJM, fondo Comitetul județean PCR Mureș, 1945-50 (d'ora in poi ANDJM, CJ PCR), dossier 63/1948, organigramma del comitato provinciale PCR Mureș, Târgu-Mureș, 29 dicembre 1948, pp. 308-13.

Nell'immediato dopoguerra ricoprì numerosi incarichi nel comitato provinciale Mureș (rapporti con il sindacato, settore quadri, settori rapporti con l'Unione popolare ungherese) e nell'apparato statale: nel 1945-46 fu addirittura responsabile della polizia municipale di Târgu-Mureș. Una nota della Sezione quadri nel 1947 lo raffigura come un «vecchio combattente, attivo e modesto, disciplinato e devoto al partito; a volte nervoso e autoritario»<sup>115</sup>. Secondo un vecchio compagno di partito Csupor non possedeva alcuna preparazione teorica: «Solo ciò che aveva appreso tramite l'esperienza di vita»<sup>116</sup>. In realtà nel 1948-49 Csupor aveva frequentato a Bucarest la scuola centrale di partito in lingua ungherese e tornato in Transilvania, dal 1950 al 1952 era stato alla guida del comitato di partito della regione Stalin (Brașov), distinguendosi per una ferrea gestione della questione contadina. Alla creazione della RAU, Gheorghiu-Dej scelse un militante esperto e pragmatico, un uomo semplice ma dotato (come lo stesso Gheorghiu-Dej) di una ruvida e spontanea bonomia e, soprattutto, un funzionario di partito leale, non sospettabile di sentimenti nazionalisti e fermamente convinto nel progetto di integrazione della minoranza ungherese nello Stato romeno.

Proprio a Csupor, appena eletto deputato nazionale, spettò alla I Conferenza di partito il compito di delineare, in un momento di crisi internazionale e interna, le linee-guida sulle quali si sarebbe mossa la regione. Il suo rapporto politico partì dall'elencazione dei successi del comunismo internazionale guidato da Stalin: essi fornivano la chiave dell'attività del partito comunista romeno e della creazione della RAU, in cui il ruolo sovietico era definito «decisivo»<sup>117</sup>. Il governo democratico popolare aveva offerto alla minoranza l'università medica «dove i figli della classe operaia ungherese hanno la possibilità di condurre i propri studi superiori nella lingua materna»<sup>118</sup>. L'università costituiva soltanto il vertice di una piramide che si articolava in una vasta rete scolastica nella quale tutte le materie venivano svolte in lingua ungherese a parte alcune ore di lingua e grammatica romena: 552 scuole elementari (in ulteriore crescita nell'anno scolastico 1953/54), 11 licei, 10 scuole medie superiori con durata totale degli studi di dieci anni, 7 istituti professionali, 7 scuole magistrali per la formazione degli insegnanti elementari. Csupor insistette molto sulla politica culturale, menzionando i due teatri statali in lingua ungherese, le 487 Case del Popolo, le 955 biblioteche popolari dotate di 700.000 volumi, gli 889 gruppi teatrali e di ballo amatoriali e i 114 cori popolari in attività. Uno sforzo particolare era stato profuso al fine di eliminare l'analfabetismo, che ancora nel 1948 colpiva un adulto su dieci. Circa 16.000 persone erano state alfabetizzate negli ultimi quattro an-

115. ANDJM, CJ PCR, dossier 46/1947, pp. 45-51.

116. Gagyi, intervista n. 21/2002 (István Valter).

117. ANDJM, 1134, dossier 64/1953, stenogramma della Conferenza regionale di partito (rapporto del primo segretario), p. 167.

118. ANDJM, 1134, dossier 64/1953, p. 171.

ni ed entro un quinquennio si prevedeva la scomparsa totale dell'analfabetismo nella regione. In campo economico e sociale, nel 1952 era stato inaugurato a Târgu-Mureș lo stabilimento meccanico Minszki Lajos, mentre gli operai ungheresi della regione partecipavano attivamente alle "competizioni socialiste" fra imprese e fra distretti: 2.049 operai d'assalto, 134 stacanovisti e 99 "cinquecentisti" (coloro che producevano al 500 per cento rispetto al piano) formavano nella visione del regime illustrata da Csupor un'avanguardia politica e un modello di integrazione sociale.

Meno trionfale risultò invece la cronaca dell'azione di collettivizzazione dell'agricoltura. Sebbene nel solo autunno 1952 fossero state inaugurate dodici fattorie collettive ed eliminati 1.400 «elementi ostili» (ovvero i cosiddetti deviazionisti di destra, i kulak e i loro protettori) nelle fattorie già funzionanti, Csupor ammise che il prezzo dell'offensiva era costituito da una lunga serie di «illegalità e di giudizi arbitrari nell'iscrizione dei contadini nelle liste dei kulak»<sup>119</sup>. In seguito alle numerose denunce pervenute venne sollevato dall'incarico il segretario distrettuale di Gheorgheni, Ferenc Kacsó, il quale scendeva personalmente in campo durante la requisizione del grano obbligando i contadini alle consegne o alla firma della dichiarazione d'ingresso nella fattoria collettiva. Il suo non era un caso isolato: violenza e indisciplina caratterizzavano l'intero apparato di partito, per nulla incline a conquistarsi la fiducia o quantomeno il rispetto della popolazione. Nei dintorni del capoluogo regionale vennero più volte registrate azioni notturne di stampo teppistico, nel corso delle quali gli attivisti entravano di forza nelle abitazioni dei contadini più agiati e portavano via il mobilio con il quale venivano poi arredate le sedi del Fronte democratico-popolare, le Case del Popolo e le stesse sezioni del partito<sup>120</sup>.

Nel dibattito seguente emersero toni ancora più critici. Il primo attacco venne sulla questione nazionale dallo scrittore e deputato György Kovács. Ricordando che la RAU non aveva un carattere esclusivamente ungherese, l'intellettuale ammonì: «il nemico di classe ha cercato di approfittare di ogni occasione per spargere zizzania tra le nazionalità coabitanti»<sup>121</sup>. Altri oratori sollevarono il problema delle continue dicerie sull'obbligatorietà del passaporto per l'ingresso nella RAU. Il vicerettore dell'IMF Zoltán Ander descrisse all'uditorio un caso di «cosmopolitismo», ovvero la prescrizione sistematica di medicinali prodotti in Occidente (motivata con la loro maggiore efficacia rispetto a quelli romeni), e collegò alcuni presunti sabotaggi segnalati a Târgu-Mureș con il complotto dei medici di Mosca<sup>122</sup>.

Altri funzionari toccarono invece temi ben più concreti. L'ingegner Károly Kohler, direttore dell'azienda dei servizi municipali, lamentò i frequen-

119. ANDJM, 1134, dossier 64/1953, pp. 178-82.

120. ANDJM, 1134, dossier 64/1953, p. 197.

121. ANDJM, 1134, dossier 64/1953, p. 11.

122. ANDJM, 1134, dossier 64/1953, p. 27.



ti blackout energetici, dovuti all'assenza di centrali elettriche ad alta tensione nella regione, che causavano gravi danni ai prodotti industriali, danni di cui nessuno tuttavia si occupava in quanto concentrato sul mero lato quantitativo della produzione. Il trasporto pubblico cittadino era penalizzato da un parco mezzi inadeguato a sostenere l'incremento della popolazione<sup>123</sup>. La responsabile del settore femminile del comitato regionale denunciò che nelle 106 fattorie collettive della RAU solo una aveva eletto un presidente donna e accusò il comitato regionale di aver abbandonato la campagna di promozione delle donne negli incarichi di responsabilità: «Nella nostra regione il lavoro delle donne è sottostimato»<sup>124</sup>.

Il giorno seguente vennero eletti e "investiti" gli organi dirigenti del partito: il comitato regionale di quarantuno membri (più Mogyorós, presente alla Conferenza e designato membro onorario), l'Ufficio politico di undici membri, la segreteria e il collegio di partito, entrambi di cinque membri. Le modifiche rispetto all'organigramma del luglio 1952 furono minime: gli ungheresi erano largamente maggioritari (dieci su undici nell'Ufficio politico, trentadue su quarantuno nel comitato regionale). Rispetto al 1952, i romeni riconquistarono però la posizione-chiave di segretario organizzativo, che fungeva da elemento di raccordo fra il partito e i servizi di sicurezza. La posizione venne rilevata dall'ex giardiniere Ioan Băţagă che, senza vantare trascorsi nel movimento clandestino, fu in grado, a differenza dei colleghi ungheresi, cui veniva impedito di creare negli apparati di partito e di governo filiere di natura familistica, di spianare ai due figli maschi la strada per diventare ufficiali superiori della Securitate<sup>125</sup>.

Alle 3 di mattina del 20 gennaio 1953 la Conferenza chiuse i lavori al canto dell'*Internazionale*. L'obiettivo di combinare promozione etnica e integrazione politica sembrava raggiunto: il nuovo apparato diede l'impressione di non possedere alcuno spirito di iniziativa, limitandosi a svolgere la funzione di cinghia di trasmissione fra il centro e la periferia.

123. ANDJM, 1134, dossier 64/1953, p. 28.

124. ANDJM, 1134, dossier 64/1953, p. 29.

125. ANCSAS, D/81/11, organigramma della Securitate nella Regione Autonoma Ungherese, 5 febbraio 1958, pp. 39-41.

# Politiche nazionali differenziate (1953-56)

## 4.1

### Il dopo-Stalin: continuità e rottura

La morte di Stalin sorprese il regime comunista romeno nel difficile consolidamento delle proprie strutture di potere dopo le ininterrotte purghe interne degli anni 1948-52, nelle quali Stalin aveva giocato da Mosca un ruolo decisivo in favore di Gheorghiu-Dej, ritenuto un esecutore più accondiscendente rispetto a Ana Pauker delle direttive sovietiche. Dopo aver rilevato il 2 giugno 1952 l'incarico di primo ministro da Petru Groza, Dej aveva avviato una politica di "nazionalizzazione" del comunismo romeno, senza peraltro mirare a un allargamento del consenso. Egli puntava piuttosto a una ristrutturazione "nazionale", a una progressiva omogeneizzazione etnica degli organi dirigenti del partito e dell'apparato statale<sup>1</sup>.

La speciale attenzione di Gheorghiu-Dej per la questione nazionale emerse da alcuni provvedimenti attuati nel gennaio-febbraio 1953, in primo luogo la soppressione dei comitati nazionali che rappresentavano la principale cinghia di trasmissione fra il PMR e le minoranze. Il 14 gennaio 1953 un decreto del CC dispose il passaggio dell'attività di "acculturazione" e formazione ideologica dai comitati ai Consigli popolari. Il loro patrimonio – nel caso dell'Unione popolare ungherese, centinaia di immobili requisiti ai loro legittimi proprietari e utilizzati come sedi locali – venne incamerato senza alcun indennizzo dallo Stato<sup>2</sup>. La svolta venne sancita su un piano dottrinale da un articolo sulla soluzione della questione nazionale a firma di Gheorghiu-Dej, apparso il 29 gennaio 1953<sup>3</sup>. Nella lettura del primo segretario, la questione nazionale era stata risolta con la nuova Costituzione e con la RAU mediante un sistema mescolante tratti «culturali» rivolti alla diaspora (il diritto all'istru-

1. S. Fischer-Galați, *Twentieth Century Rumania*, Columbia University Press, New York 1991, pp. 125-6.

2. ANIC, fondo CC PCR, Cancelarie (d'ora in poi ANIC, Canc.), dossier 108/1953, decreto del CC del PMR sul passaggio dell'attività dell'UPM e dei comitati democratici delle minoranze nazionali ai Consigli popolari e alle altre organizzazioni culturali di massa, Bucarest, 14 gennaio 1953.

3. *A népi demokratikus rendszer további erősödése a RNK-ban*, in RMSZ, 29 gennaio 1953.

zione, alla stampa, alla cultura di massa e all'indottrinamento ideologico nella madrelingua) e «territoriali» (la Regione Autonoma come luogo privilegiato, sebbene non ancora unico, di riproduzione dell'identità ungherese). L'Unione popolare ungherese si «autodissolse» il 19 febbraio 1953, quando i massimi dirigenti, il segretario del CC Lajos Juhász e il giornalista András Sütő, caporedattore del settimanale «Falvak Népe», constatarono che in seguito alla creazione della RAU la presenza dell'UPM non era più necessaria in quanto appena un terzo dei 340.000 iscritti aveva rinnovato la tessera nel 1952, un chiaro segno di sfiducia e disinteresse nei confronti dell'organizzazione<sup>4</sup>. La sua soppressione venne giustificata nel decreto con la nuova Costituzione, in cui «la questione nazionale è stata risolta con la coerente applicazione della politica leninista-stalinista del Partito nello spirito dell'internazionalismo proletario»<sup>5</sup>, ma rappresentava anche un avvertimento al milione di ungheresi della diaspora, sprovvisto di un proprio territorio nel quale esercitare una qualche «titolarità». In applicazione della nuova linea, dal marzo sospesero le pubblicazioni diversi organi di stampa in lingua ungherese: il mensile letterario «Irodalmi Almanach» stampato a Cluj (sostituito qualche mese dopo da una rivista con sede nella RAU), il settimanale ebraico «Uj út», il foglio dei sindacati «Szakszervezeti élet», il quotidiano della Gioventù comunista «Ifjúmunkás» e il settimanale «Pionír». Il quotidiano «Romániai Magyar Szó», organo centrale dell'Unione popolare tirato in 70.000 copie e dotato di una redazione ipertrofica (oltre 200 dipendenti), pur evitando il progettato trasferimento a Târgu-Mureș, si trasformò in «Előre [Avanti]» e fu costretto a «snelirsi» per sopravvivere. Il licenziamento o il trasferimento ad altro incarico di centinaia di ex funzionari dell'UPM e di redattori di riviste stampate al di fuori della RAU provocò un profondo malessere nelle élite non-romene<sup>6</sup>.

La morte di Stalin generò anche nella leadership di Bucarest apprensioni intensificate nel corso della primavera 1953, quando apparve chiaro che la nuova dirigenza collettiva del Cremlino intendeva sottoporre a revisione gli indirizzi di fondo della politica sovietica e ciò si sarebbe inevitabilmente ripercosso sugli equilibri maturati negli Stati-satellite. Sebbene nessuno fosse in grado di pronosticare la profondità dei cambiamenti, essi apparivano necessari e improcrastinabili, come avrebbero dimostrato le rivolte operaie di Berlino Est e Plzeň. Mentre però in Ungheria, in Cecoslovacchia e in Polonia si manifestavano segni tangibili di un mutamento di strategia, culminato a Budapest con il programma del governo Nagy enunciato il 4 luglio, in Romania il regime tentò di limitare al massimo la portata dei cambiamenti in

4. Stenogramma della seduta convocata il 19 febbraio 1953 con i dirigenti dell'UPM, in A. Andreescu, L. Năstasă, A. Varga (a cura di), *Minoritățile etnoculturale, mărturii documentare. Maghiarii din România, 1945-1955*, Centrul de Resurse pentru Diversitate Etnoculturală, Cluj-Napoca 2002, pp. 730-6.

5. ANIC, Canc., dossier 108/1953.

6. MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, amministrativo), b. 16. rapporto 05245/1, Bucarest, 2 luglio 1953.

campo economico e ideologico. Fra tutti i leader del blocco sovietico, Gheorghiu-Dej era del resto colui che più profondamente si fosse identificato non tanto con l'ideologia, quanto con le pratiche di potere di Stalin. Fino al Plenum del 19-20 agosto, pur cercando di rispondere alle tensioni sociali emergenti anche nelle aree urbane, egli tentò di minimizzare la portata della "correzione" da apportare alla linea ed essa venne peraltro attuata nel massimo riserbo<sup>7</sup>. Il 20 aprile, su indicazione di Molotov, Ana Pauker fu scarcerata a patto di accettare la scomparsa dalla scena politica<sup>8</sup>. La sua riabilitazione sarebbe stata interpretata come un segnale di autocritica dello stesso gruppo dirigente che l'aveva messa sotto accusa un anno prima. Il 17 luglio, il decreto del Consiglio dei ministri 20404/1953 dispose la sospensione dei lavori del canale Danubio-Mar Nero, ma al provvedimento non venne data pubblicità e la maggior parte dei detenuti-operai venne semplicemente trasferita in altre colonie<sup>9</sup>. L'allentamento della morsa repressiva dettato da Mosca fruttò nell'aprile 1953 un'amnistia che, senza riguardare i detenuti «politici», cancellò i reati penali e amministrativi di 525.000 persone e consentì la liberazione di 15.000 detenuti, dei quali il 21 per cento operai e il 37 per cento contadini poveri o medi<sup>10</sup>. La destalinizzazione procedeva tuttavia a rilento: il primo decreto di grazia per reati politici venne approvato dalla Grande Assemblea Nazionale solo nell'estate 1954 in merito ai detenuti condannati a un massimo di cinque anni per reati non collegabili alla sicurezza statale. Agli altri detenuti venne accordato il condono di due terzi della pena<sup>11</sup>.

Nonostante il calo delle condanne per «attività controrivoluzionaria» dalle 8.275 del 1952 alle 4.119 del 1953, fu proprio dopo la morte di Stalin che giunsero a conclusione alcune inchieste "eccellenti", come quelle a carico di Vasile Luca e Lucrețiu Pătrășcanu, condotte sul copione dei processi-farsa sovietici degli anni Trenta, oltre i processi intentati a esponenti di nazionalità ungherese del movimento comunista clandestino (per esempio il processo al gruppo dei "transilvanisti" Lajos Jordáky, Lajos Csögör, János Demeter e Edgár Balogh, giunto a sentenza nell'aprile 1954, negli stessi giorni del lotto Pătrășcanu). Nelle carceri sovraffollate si continuava poi a morire. Secondo dati parziali del ministero dell'Interno, proprio nel 1953 fu rag-

7. S. Tănase, *Elite și societate. Guvernarea Gheorghiu-Dej, 1948-1965*, Humanitas, București 1998, p. 100.

8. D. Deletant, *Teroarea comunistă în România. Gheorghiu-Dej și statul polițienesc 1948-1965* (1999), Polirom, Iași 2001, p. 187.

9. A. Cioroianu, *Pe umerii lui Marx. O introducere în istoria comunismului românesc*, Curtea Veche, București 2005, pp. 305-6.

10. T. V. Volokitina et al. (a cura di), *Sovietskij faktor v Vostočnoj Evrope, 1944-1953*, 2 voll., ROSSPEN, Moskva 1999-2002 (d'ora in poi SF v VE), vol. II, doc. 302, p. 785 (situazione romena - Bucarest, 4 luglio 1953).

11. Sul periodo 1953-56 ancora fondamentali G. Ionescu, *Communism in Rumania, 1944-1962*, Oxford University Press, London-New York 1964; Fischer-Galați, *Twentieth Century Rumania*, cit.

giunto il picco di decessi durante gli interrogatori (21), in detenzione (178) o in seguito a condanna a morte (13), per un totale di 212<sup>12</sup>.

L'inevitabile mutamento degli assetti interni sovietici seguito alla scomparsa di Stalin generò però nella popolazione romena l'attesa di un ammorbidimento del regime, diffusa nella popolazione contadina stremata dalla collettivizzazione, ma anche in quella urbana, alle prese con il perdurante razionamento dei generi di prima necessità (abolito soltanto nel 1955). Le percezioni e i sentimenti di una parte dell'opinione pubblica, quella più ostile al regime, sono ben colte in questo frammento del "cronista" contadino János Máté, infaticabile lettore critico delle stampe di regime e ascoltatore assiduo delle radio occidentali, in cui la percezione della realtà si associa al *wishful thinking*:

Il discorso del presidente americano Eisenhower del 16 del mese [aprile, *N.d.A.*] viene accompagnato da un generale bisbiglio di speranza. Al mercato settimanale del mercoledì, dove si incontra la gente della zona di Baraolt, non si parlava d'altro. Fra poco cambierà il sistema, questa l'impressione generale, e nel frattempo hanno già abbassato al minimo le tasse e le quote delle consegne obbligatorie. La gente prende coraggio e dice: non diamo più niente a questi ladri!<sup>13</sup>

Alcuni giorni dopo Máté annotò con compiaciuta ironia: «I compagni hanno rinunciato alla sfilata del 1° maggio»<sup>14</sup>. La morte del dittatore sovietico e la *percezione* di un vuoto al centro dell'impero risvegliavano negli oppositori la capacità di irridere gli aspetti più grotteschi della propaganda ufficiale. Al quotidiano "Előre", che il 29 aprile aveva pubblicato un lungo reportage sulla miseria delle campagne americane, il cronista rispondeva indirettamente sul diario:

Poveri compagni di sventure americani, come vi compiangiamo... ma consolatevi pensando che voi almeno correte verso la bancarotta in automobile, noi invece dobbiamo andare coi nostri piedi a farci condannare per sabotaggio<sup>15</sup>.

La gravità del momento era tuttavia chiara soprattutto ai funzionari e "consiglieri" sovietici residenti in Romania, che pure attraverso il controllo di società miste (*Sovrom*) avevano contribuito al pompaggio delle risorse dell'economia statalizzata verso l'Unione Sovietica. In un *Memorandum sulla situazione romena* recapitato il 4 luglio 1953 (ma redatto nei mesi precedenti)

12. ACNSAS, fondo Documentori, dossier 73, vol. 1, elenco dei prigionieri deceduti, 1944-58, pp. 57-174. Nel 1953 morirono di stenti nel solo carcere di massima sicurezza di Sighet, oltre a decine di altri detenuti meno noti, l'ex primo ministro e capo del Partito nazional-contadino Iuliu Maniu, lo storico e accademico Gheorghe I. Brătianu, il vescovo greco-cattolico Ioan Suciuc.

13. J. Máté, *Magyarhermány kronológiája 1944-1966*, manoscritto depositato alla Erdélyi Múzeum Egyesület Kézirattára (Kolozsvár), K-185/2, p. 46.

14. Ivi, 47.

15. Ivi, 48.

a Chruščëv, Molotov e Malenkov, l'ambasciatore a Bucarest Alexeij J. Lavrent'ev e l'inviato speciale del PCUS Jurij V. Andropov svelarono ciò che era sotto gli occhi di chiunque, ma che fino alla morte di Stalin non era stato possibile denunciare: l'imminente collasso economico del paese. Le carenze nell'approvvigionamento anche dei beni alimentari razionati derivavano dall'esiguità dei raccolti, dovuta non tanto a fattori climatici quanto alla disperata resistenza dei contadini alla collettivizzazione<sup>16</sup>. Critiche di scarsa produttività, sprechi, costi di gestione elevati, eccessiva burocratizzazione venivano rivolte alla nascente industria pesante. Le norme erano spropositatamente alte in certe imprese, costringendo gli operai a turni di 12-14 ore retribuiti senza straordinari, mentre in altre venivano tenute appositamente basse consentendo alla manodopera ritmi di lavoro blandi<sup>17</sup>.

Alle critiche sovietiche si aggiunse nel mese di luglio l'impatto dell'investitura a Budapest del nuovo governo guidato da Imre Nagy. Il discorso programmatico del primo ministro ungherese, il 4 luglio, venne trasmesso in diretta alla radio e integralmente riportato il giorno seguente dal "Szabad Nép", l'organo ufficiale del partito comunista. L'eco delle riforme e delle correzioni prospettate da Nagy varcò immediatamente i confini con la Romania attraverso la radio, ascoltata quotidianamente in tutta la Transilvania e attraverso lo stesso "Szabad Nép", che grazie a un accordo bilaterale veniva regolarmente diffuso anche in Romania (sebbene in sole 1.000 copie)<sup>18</sup>. Un altro canale di informazione fu rappresentato dal consolato ungherese che dal 1949 operava a Cluj sotto la denominazione «Ufficio passaporti»<sup>19</sup>. Subito dopo la formazione del nuovo esecutivo ungherese, la rappresentanza diplomatica venne presa d'assalto dalle stesse autorità locali, ansiose di conoscere maggiori dettagli sulla situazione ungherese:

Il discorso di Nagy qui ha suscitato un enorme interesse. Il giornale è arrivato nelle edicole soltanto martedì mattina [il giorno 7, *N.d.A.*], la gente lo stava già aspettando e già nella prima mattinata le copie sono andate esaurite. Secondo gli edicolanti in molti hanno continuato a richiederlo anche i giorni seguenti, perfino alcuni con-

16. *SF v VE*, vol. II, doc. 302, pp. 779-86.

17. ANDJM, fondo 1134, Comitetul regional al PCR Mureș, 1950-68 (d'ora in poi ANDJM, 1134), dossier 73/1953, inchiesta del comitato regionale di partito sul riesame delle norme, Târgu-Mureș, 12 marzo 1953, pp. 124-7.

18. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, Corrispondenza segreta), b. 6, rapporto 0037, rapporto sulla stampa di lingua ungherese nel 1950, Bucarest, 21 febbraio 1951. Oltre all'organo del partito "Szabad Nép", erano regolarmente diffusi in Romania nei primi anni Cinquanta la "Népszava", organo dei sindacati (distribuito in 1.500 copie con l'insero settimanale dei programmi radiofonici ungheresi), il settimanale di divulgazione scientifica "Élet és tudomány" (8.000 copie) e il foglio satirico "Ludas Matyi" (ben 15.000 copie).

19. La Sezione passaporti era una mera copertura: sino al 1952 non venne rilasciato alcun permesso per l'Ungheria neppure alle delegazioni di studenti o lavoratori, mentre nel 1953 il numero dei permessi accordati fu di appena ottantasei e di circa un migliaio nel 1954 (M. Baráth, *Szovjet iratok Magyarországról 1953-1956. Kiszelÿv és Andropov titkos jelentései*, Napvilág, Budapest 2002, p. 236).

tadini romeni. Il primo segretario regionale compagno Gavriş mi ha telefonato immediatamente chiedendone una copia; mi ha cercato dall'università romena Babeş anche il professor Bugnariu per ottenerne una copia in quanto stanno organizzando una seduta dell'attivo e desidera documentarsi<sup>20</sup>.

Il sensibile mutamento del clima politico a Budapest non poteva restare senza conseguenze in Romania. Tra luglio e agosto, complice anche il Festival mondiale della gioventù in programma a Bucarest dal 25 al 30 luglio, l'approvvigionamento nella capitale e nelle principali città migliorò improvvisamente e sul mercato vennero immessi prodotti di importazione prima introvabili come orologi svizzeri e motociclette sovietiche, mentre la campagna Realizziamo il Piano in Quattro Anni, che per mesi aveva dominato la stampa, venne improvvisamente bloccata<sup>21</sup>. La correzione di rotta avrebbe trovato un'espressione compiuta nel Plenum del 19-20 agosto, in cui Gheorghiu-Dej lanciò una nuova parola d'ordine, consolidamento dei risultati raggiunti (senza alcuna autocritica esplicita), da ottenersi con la diminuzione del ritmo degli investimenti industriali e il sostanziale arresto della collettivizzazione.

Dopo qualche settimana di esitazione, il CC ordinò agli organi periferici di rielaborare e attuare le direttive fissate. Nella Regione Autonoma, toccò proprio al vicesegretario responsabile del lavoro ideologico esporre la circolare del CC secondo cui la campagna per le elezioni locali di dicembre avrebbe dovuto imperniarsi sull'«alleanza fra la classe operaia e i contadini lavoratori» e «al centro delle preoccupazioni degli organi di partito e di stato vi dovrà essere la soluzione della questione agraria»<sup>22</sup>. Per accelerare l'attuazione delle correzioni fu tuttavia necessario l'intervento personale di Petru Groza che, nonostante conservasse dal 1952 la sola presidenza della Grande Assemblea Nazionale, restava uno dei pochissimi uomini in grado di influenzare Gheorghiu-Dej. Il 13 novembre 1953 Groza redasse un memoriale in cui affermava che circa 3 milioni di lavoratori vivevano con uno stipendio inferiore ai 500 lei mensili (il prezzo di due paia di scarpe). Groza richiese l'aumento di un etto della razione giornaliera di pane e un modesto incremento di quella di grassi e zuccheri, con l'obiettivo di portare il numero di calorie da 1.200 a 1.842<sup>23</sup>. Anche per effetto del memorandum, nel mese di dicembre vennero aumentate progressivamente le razioni alimentari e i salari degli operai e degli impiegati statali.

20. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, Corrispondenza segreta), b. 9, rapporto 001472, «Reazioni alla formazione del governo Nagy», Cluj, 13 luglio 1953.

21. MOL, fondo TUK (Romania 1945-64, Corrispondenza segreta), b. 9, rapporto 194/szig. Titkos, rapporto sulla situazione in Romania, Bucarest, 30 luglio 1953. Interessante notare la fonte del ben informato console ungherese: un alto ufficiale di nazionalità ungherese dell'esercito romeno, la cui moglie lavorava nell'apparato del CC.

22. ANDJM, 1134, dossier 72/1953, seduta straordinaria dell'Ufficio politico regionale, 12 novembre 1953, p. 92.

23. ANIC, Canc., dossier 99/1953, pp. 43-51.

Come testimoniano anche le carte del comitato di partito della RAU, ai correttivi economici non si associò alcuna revisione sostanziale dei metodi con i quali il regime governava dal 1948. La primavera 1953 fu anzi segnata dalla trasformazione in attacco alla religione della campagna avviata nel 1949 contro il vescovo cattolico di Alba Iulia. Il 18 maggio le autorità regionali informarono il CC del seguente episodio. Nel villaggio romeno e ortodosso di Ibănești (distretto di Reghin) una trentina di operai forestali avevano rifiutato di recarsi al lavoro mercoledì 13 maggio sostenendo che il giorno seguente era festa e i popa si sarebbero recati nei campi a benedire le colture. Vennero richiamati al lavoro, mentre la Milizia ordinava ai popa di concludere i riti entro le 9 di mattina per consentire agli operai di recarsi al lavoro. Il giorno dopo uno dei celebranti non si presentò alla funzione; l'istruttore distrettuale Bota (un romeno) andò a cercarlo e lo trovò nascosto in una stalla. Nonostante gli venisse poi concesso di celebrare messa, nel villaggio si sparse la voce che era rimasto prigioniero e la gente si radunò per protestare contro la violazione della libertà di culto. Il comitato regionale accusò il «nemico di classe» di provocare l'indignazione dei contadini «contro i comunisti che chiudono le chiese»<sup>24</sup>.

Il 15 maggio si recò a Ibănești l'unico romeno fra i quattro vicesegretari regionali, Ioan Bătașă, accolto da una folla di contadini infuriati. Di fronte alla determinazione della folla Bătașă dovette spiegare che non bisognava confondere un eccesso isolato con la politica ufficiale del partito<sup>25</sup>. In realtà lo Stato combatteva non soltanto con la repressione il ruolo sociale (e potenzialmente politico) dei culti. In Transilvania esso offriva una quantità mai vista di cultura ungherese per allontanare anche fisicamente la popolazione dai riti della Pentecoste. Nel quadro della «preparazione al Festival mondiale della Gioventù», la Sezione agit-prop del comitato regionale elaborò un complesso piano di «lotta alle azioni clericali»<sup>26</sup>. La campagna venne condotta con un odio motivato non dalla necessità di conformarsi alle direttive del centro ma da una sincera convinzione ideologica. A giocare un ruolo fondamentale furono le istituzioni della cultura ungherese, ad esempio i quattro teatri statali operanti nelle città transilvane di Cluj e Oradea (situate al di fuori della RAU), Târgu-Mureș e Sfântu-Gheorghe (i due principali centri della Regione Autonoma). Attori e registi vennero mobilitati per un'intera settimana nei cinque distretti cattolici, dove tennero ventiquattro rappresentazioni in cinque giorni, cui assistettero secondo le statistiche ufficiali 12.752 spettatori. Ancora più popolari risultarono le dieci carovane cinematografiche che, attraversando anche i villaggi più remoti, attrassero migliaia di contadini alla visione della loro prima

24. ANDJM, 1134, dossier 73/1953, nota informativa al CC, Târgu-Mureș, 18 maggio 1953, pp. 201-2.

25. ANDJM, 1134, dossier 73/1953, p. 202.

26. ANDJM, 1134, dossier 73/1953, nota informativa sullo svolgimento delle azioni culturali nel quadro della preparazione al Festival mondiale della gioventù, Târgu-Mureș, 27 maggio 1953, pp. 247-52.



pellicola. Inoltre nel distretto politicamente più “difficile”, quello di Ciuc al 90 per cento cattolico, vennero organizzate gare culturali a livello scolastico, competizioni di balli e canti popolari e soprattutto le prime gare di motociclismo, accolte con entusiasmo e stupore. La domenica di Pentecoste, il 24 maggio, in 507 Case del Popolo della RAU gli attivisti tennero una conferenza dal titolo *Il Vaticano, lacchè dell'imperialismo anglo-americano*<sup>27</sup>. L'obiettivo poteva dirsi complessivamente raggiunto, nonostante una critica alla scarsa vigilanza sulle manifestazioni ostili:

Si è riusciti a isolare completamente le masse religiose dalla partecipazione al pellegrinaggio di Şumleu, che non si è neppure tenuto, fatta eccezione una messa cui hanno partecipato circa 170 contadine della zona. La reazione religiosa ha tentato di influenzare i giovani portandoli alla prima comunione. Per la mancanza di vigilanza della sezione di partito del comune di Sândonic, il prete è riuscito a portare il 24 alle 6 di mattina 60 donne alla cappella posta al confine del villaggio e a celebrare messa<sup>28</sup>.

L'offensiva ideologica non conobbe in Romania le significative battute d'arresto sperimentate in altri satelliti sovietici. Mentre in Ungheria si preparava la sepoltura politica del corso stalinista, ancora il 26 giugno 1953 il quotidiano ungherese della RAU riprendeva un articolo dottrinale di “Scânteia” dal titolo *J. V. Stalin e la cultura nazionale*, secondo il quale «il genio creatore del grande Stalin emerge in ogni campo della società. Non vi è un solo campo della scienza e della cultura in cui J. V. Stalin non abbia fornito il giusto indirizzo»<sup>29</sup>. Nella Regione Autonoma Ungherese, ostentata come il più autentico risultato della politica nazionale staliniana, il culto di Stalin continuò a fiorire anche negli anni successivi alla morte del dittatore. Nel novembre 1953 venne presentato il modello in gesso dell'imponente statua di Stalin<sup>30</sup>, opera di due noti scultori locali. Inaugurato il 21 dicembre 1955, anniversario della nascita del dittatore, il monumento avrebbe dominato la piazza principale, anch'essa intitolata a Stalin, fino al suo allontanamento furtivamente occorso di notte, nella primavera 1962.

#### 4.2

### Tentativi di istituzionalizzare l'autonomia

Fino al 1961, anno della soppressione dell'autonomia con la trasformazione della RAU in Regione Mureş-Autonomia Ungherese, questa funzionò come un'isola etnica la cui diversità venne informalmente riconosciuta ma non

27. ANDJM, 1134, dossier 70/1953, seduta straordinaria dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureş, 18 maggio 1953, pp. 2-3.

28. ANDJM, 1134, dossier 73/1953, p. 250.

29. *J. V. Sztálin és a nemzeti kultúra*, in VZ, 26 giugno 1953.

30. VZ, 17 novembre 1953.

istituzionalizzata. Ciò può essere ben colto attraverso l'analisi della vicenda dello Statuto della Regione, previsto dall'articolo 21 della Costituzione in vigore dal 1952 al 1965. L'elaborazione dello Statuto venne demandata al Consiglio popolare regionale, che avrebbe inoltrato il testo alla Grande Assemblea Nazionale in vista della sua definitiva approvazione. L'indicazione rimase però lettera morta per oltre un anno e mezzo e del documento compare una prima traccia soltanto al 19 gennaio 1954, in un appunto anonimo riservato a Iosif Chişinevschi, responsabile della Sezione agit-prop del CC:

Sulla base delle disposizioni dell'articolo 21 della Costituzione della RPR sull'elaborazione dello Statuto della RAU, la stessa urgenza nella sua redazione definitiva si richiede anche per questo [come per il codice della famiglia, *N.d.A.*], in quanto sono già passati 15 mesi dall'approvazione della Costituzione e gli organi subordinati (Consiglio popolare regionale, Comitato regionale di partito) aspettano la sua promulgazione<sup>31</sup>.

In una nota allegata si informava il CC dell'imminente pubblicazione dello Statuto, in avanzata fase di elaborazione, sul "Buletinul oficial"<sup>32</sup>. La sua promulgazione però dovette incontrare a Bucarest resistenze tali che nel novembre 1955, a quasi due anni di distanza, un istruttore (ungherese) del CC tornò a illustrare agli organi regionali un piano di lavoro elaborato dal vertice del partito sulla gestione della questione nazionale, in cui si prevedeva la formazione di una commissione *governativa* per lo Statuto<sup>33</sup>. Esso non venne tuttavia mai promulgato e anche le sue bozze, approntate durante gli anni Cinquanta dagli esperti del Consiglio popolare regionale, vennero distrutte senza che negli archivi ne rimanesse alcuna traccia. Sul contenuto dell'ultima versione disponiamo però della testimonianza di uno degli autori, l'ex funzionario Zoltán Fábíán<sup>34</sup>. Ingegnere laureatosi in Unione Sovietica e quindi dotato presso i colleghi di un prestigio dovuto al proprio curriculum, Fábíán venne chiamato nei mesi successivi alla rivoluzione del 1956 a far parte del gruppo di esperti. Il comitato elaborò un testo corposo (120 pagine in lingua romena) il cui punto di partenza teorico era la dichiarazione di Alba Iulia del 1° dicembre 1918, nella quale i romeni di Transilvania, all'atto di unirsi alla Romania, avevano assicurato «piena libertà per i popoli coabitanti». Il secondo riferimento era costituito proprio dall'esperienza di quell'Unione Sovietica che Fábíán aveva personalmente vissuto negli anni del suo soggiorno. Su sua iniziativa venne inserito un tipico esempio del sistema di autonomia territoriale sovietica, il caso della Regione Autonoma dell'Abkhazia, a grande maggioranza musulmana ma inserita nella Repub-

31. ANIC, Canc., dossier 181/1954, p. 1.

32. ANIC, Canc., dossier 181/1954, p. 2.

33. ANDJM, 1134, dossier 120/1955, seduta dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureş, 19 novembre 1955, pp. 191-6.

34. Gagyí, intervista n. 13/2001 (Zoltán Fábíán).

blica a maggioranza cristiana della Georgia: in Abkhazia la toponomastica era addirittura trilingue e l'idioma locale era considerato lingua ufficiale al pari del georgiano e del russo. Il testo venne sottoposto a Vasile Patilineț, un alto funzionario legato all'emergente Ceaușescu. Questi lo inoltrò al CC che, sulla scorta del suo parere negativo, optò per l'abbandono del progetto e nell'agosto 1958 – con l'intento di allontanarlo fisicamente dalla RAU – sollevò dall'incarico il presidente del Consiglio regionale Pál Bugyi inviandolo in URSS per un «soggiorno di studio»<sup>35</sup>.

I margini per dare sostanza politica all'autogoverno amministrativo erano quindi assai limitati. La RAU era situata al centro del paese, distava oltre 300 km dalla frontiera romeno-ungherese ed era circondata da aree prevalentemente romene. Un altro rischio secessionista ben più elevato avrebbe rappresentato l'autonomia territoriale delle zone mistilingue della Transilvania nord-occidentale (il cosiddetto *Partium*) dove gli ungheresi erano maggioranza assoluta in due distretti (Secuieni 74 per cento, Carei 61), mentre in altri sette (Satu Mare, Tașnad, Oradea, Șimleu, Marghita, Zalău, Cluj) la loro percentuale oscillava fra il 42 e il 26 per cento<sup>36</sup>.

Nonostante che la RAU non presentasse gravi rischi obiettivi per la sicurezza territoriale dello Stato e nonostante il senso di disciplina della nomenclatura locale, l'esigenza di bilanciare gli interessi dello Stato-nazione "unitario" con le pulsioni autonomiste della popolazione locale ungherese fece sì che la questione nazionale, lungi dall'essere risolta, si ripresentasse ciclicamente all'ordine del giorno. Nei primi anni prevalsero indubbiamente le istanze del centro. Nel 1953 un'intera seduta dell'Ufficio politico regionale venne dedicata alla discussione di un'indagine promossa dai comitati distrettuali di Reghin (a maggioranza romena) e Ciuc (prevalentemente ungherese) sulla cosiddetta "questione linguistica". Il 95 per cento della popolazione del distretto di Ciuc intervistata dagli attivisti locali aveva espresso il desiderio che «tutto si svolgesse in ungherese», senza alcun riguardo per la lingua ufficiale dello Stato. Molti lamentarono che negli altoparlanti in numerosi villaggi venissero diffusi soltanto i programmi in lingua romena o ungherese di radio Bucarest, ma non quelli della stazione radio di Budapest. Il rapporto stilato in vista della riunione del 10 aprile dal comitato di partito del distretto di Ciuc testimoniava la preoccupazione e l'impotenza di fronte alla persistenza del risentimento etnico:

Nei primi tre mesi del 1953 il comitato distrettuale di partito ha analizzato i risultati ottenuti nell'applicazione delle istruzioni dateci nella Risoluzione del 1948 sulla questione nazionale, e ha stabilito che i lavoratori del distretto di Ciuc non conoscono

35. ANDJM, 1134, dossier 194/1958, p. 144.

36. I dati, riferiti al censimento del 1956, in ANIC, Canc., dossier 77/1959, «Segretissimo. Documentazione sul problema nazionale nella Repubblica popolare romena», 23 giugno 1959.

abbastanza l'applicazione della linea del Partito quanto alla soluzione democratica della questione nazionale<sup>37</sup>.

In altri villaggi lo sciovinismo della popolazione si manifestava in forme più "discrete": per esempio, quando i contadini della vicina regione romena di Bacău si presentarono nella località di Tuşnad per comprare delle patate, venne loro comunicato che non ve n'erano più. Due giorni dopo, le stesse patate erano state vendute a basso prezzo a un gruppo di contadini ungheresi della regione di Bihor, lontana quasi 300 km e situata presso il confine ungherese. Anche dopo la campagna per la Costituzione dell'estate 1952, la popolazione magiara percepiva la RAU come un territorio esclusivamente ungherese e a poco valse l'inflessibilità con cui i quadri locali gestivano i microconflitti a sfondo etnico sui luoghi di lavoro:

Nell'officina Tüzeg il magazziniere Lajos Domokos ha affermato pubblicamente che il compagno Gheorghe Balaj, responsabile tecnico, in quanto romeno non ha alcun diritto di vivere nella RAU. La sezione di base ha reagito organizzando un'assemblea in cui tutti gli operai hanno elaborato il comportamento sciovinista di Domokos e hanno risolto da soli il problema richiedendo il suo immediato licenziamento, il che è avvenuto. Al di là dei provvedimenti politici, è stata avviata un'indagine dalle autorità competenti<sup>38</sup>.

Nel 1953 la tradizionale celebrazione in onore della rivoluzione del 1848 non solo non venne affatto tenuta, ma fornì addirittura l'occasione per il comitato distrettuale di Ciuc di smascherare lo «sciovinismo ungherese»:

Il 15 marzo sono stati inviati agitatori e attivisti in ogni villaggio per smascherare le manifestazioni nazionaliste. In una sola giornata sono stati colpiti 55 kulak. [...] Nel villaggio di Cozmeni è stato pubblicamente smascherato il kulak József Urkány, che ha affermato di essersi fatto tagliare i baffi perché in attesa dell'arrivo degli inglesi, dal momento che Stalin è morto e non c'è più nessuno in grado di guidare il movimento operaio e la lotta per la pace<sup>39</sup>.

La frequenza con la quale si verificavano simili episodi motiva l'animosità che contraddistinse la seduta di analisi del 10 aprile. I dirigenti regionali, a iniziare dal giovane ed energico responsabile per la propaganda Zoltán Szövérfi, rivolsero agli apparati locali l'accusa di aver sottovalutato a lungo il fenomeno del «nazionalismo-sciovinismo» (ovvero del nazionalismo romeno e dello sciovinismo ungherese) e ammisero che, nonostante i procla-

37. ANDJM, 1134, dossier 69/1953, «Rapporto sull'attività del comitato distrettuale di Ciuc circa la sua lotta nei confronti degli episodi di sciovinismo e nazionalismo e i risultati della lotta al misticismo», Miercurea Ciuc, 5 aprile 1953, p. 138.

38. ANDJM, 1134, dossier 69/1953, p. 141.

39. ANDJM, 1134, dossier 69/1953, p. 149.

mi ufficiali sull'integrazione delle diverse etnie<sup>40</sup>, «il problema principale che ha dovuto affrontare il comitato regionale della RAU è quello nazionale»<sup>41</sup>. Nell'ansia di non apparire complici indiretti del nazionalismo ungherese, i dirigenti del partito giunsero addirittura a promuovere la diffusione della lingua e della cultura romena. Nel distretto di Ciuc vennero organizzati corsi serali di romeno con l'appoggio dell'UTM (la Gioventù comunista) e dell'UFDR (l'organizzazione femminile)<sup>42</sup>. I responsabili delle Case del Popolo, dove convivevano iniziative di acculturazione "socialista" (lezioni dimostrative di marxismo, agronomia, darwinismo) e rituali popolari tradizionali (matrimoni, feste patronali), vennero criticati in quanto nei Comuni misti veniva tollerato il funzionamento di attività culturali separate. La campagna contro il nazionalismo rappresentò una risposta impopolare dettata dallo scrupolo dei funzionari locali di venire incontro, e anzi precedere, le direttive del centro. La risposta popolare fu eloquente: alle elezioni per il consiglio regionale del 20 dicembre 1953 ben 10.000 elettori boicottarono le urne e altri 7.000 votarono contro o annullarono la scheda, mentre nei consigli locali i voti contrari o annullati furono 11.000. Diversi candidati vennero respinti e le autorità costrette a "correggere" i risultati previsti in parecchi villaggi<sup>43</sup>. L'altra preoccupazione dei funzionari regionali fu il raggiungimento di un perfetto "equilibrio" etnico: il 21,4 per cento dei 6.215 membri dei consigli regionali, distrettuali e locali era di nazionalità romena (con una lieve sovrarappresentazione sul peso demografico), e a ciò venne dato ampio risalto anche dalla stampa locale.

Nel 1953-54 il principale collegamento tra la RAU e il CC era costituito da Mogyorós, il quale però (a differenza di Vasile Luca) non era originario della zona e manifestava una scarsa simpatia per le istanze locali. Durante la campagna per le elezioni locali, Mogyorós si era recato a Târgu-Mureş per presiedere un'assemblea con un gruppo di elettori peraltro selezionato: attivisti e operai d'assalto delle maggiori industrie cittadine<sup>44</sup>. L'incontro si svolse in un'atmosfera piuttosto tesa. Gli operai lamentarono che nonostante la promessa di miglioramento dell'approvvigionamento in seguito al Plenum del 19-20 agosto la farina e lo zucchero restavano introvabili al mercato statale, mentre a quello libero circolavano a prezzi spropositati. Molti lamentarono i frequenti blackout elettrici che colpivano tutta la città ad eccezione delle zone industriali, altri lo stato deplorabile delle strade o la mancanza di

40. L'ultimo in ordine di tempo era l'articolo dal titolo *L'ulteriore rafforzamento del sistema democratico-popolare nella RPR*, firmato da Gheorghiu-Dej e apparso il 30 gennaio 1953 su "Scânteia".

41. ANDJM, 1134, dossier 69/1953, seduta dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureş, 10 aprile 1953, p. 128.

42. ANDJM, 1134, dossier 69/1953, p. 134.

43. ANDJM, 1134, dossier 72/1953. La gran parte dei 950 funzionari eletti era di fresca nomina a causa dell'impopolarità dei loro predecessori (ANIC, Canc., dossier 1/1954, p. 19).

44. ANIC, Canc., dossier 67/1953, pp. 2-16.

un bagno pubblico, da tempo richiesto dai pendolari che compivano dalle campagne anche 15-20 km a piedi per recarsi al lavoro in città<sup>45</sup>. Ma gli attivisti sollevarono apertamente anche i problemi nazionali. Qualcuno segnalò che in diversi depositi commerciali mancavano ancora i cartelli bilingui previsti, e i ferrovieri accusarono il governo di discriminare la stazione di Târgu-Mureș, divenuta uno snodo secondario nel sistema ferroviario romeno. Uno di essi raccontò a Mogyorós che quando i ferrovieri di Târgu-Mureș si erano recati in gita-premio a Cluj, era stato assegnato loro il vagone più malmesso, e concluse sicuro: «si è trattato di sciovinismo»<sup>46</sup>. La risposta di Mogyorós non poté che incentrarsi sul consueto paragone passato/presente, ricordando che migliaia di compagni erano morti per consentire al proletariato di conquistare il potere, e che nel 1954 molti dei problemi sarebbero stati risolti<sup>47</sup>.

Nei primi mesi del 1954 emerse dunque nella RAU l'insoddisfazione per le promesse inevase: lo sviluppo economico e il miglioramento del sistema di comunicazioni, il miglioramento del sistema sanitario, le facilitazioni culturali, il totale bilinguismo dell'amministrazione pubblica regionale. La popolazione e le stesse autorità constatavano che, a fronte del trionfalismo imposto sulle realizzazioni del regime, la realtà vissuta era di segno opposto: la clinica universitaria soffriva di un cronica carenza di personale (motivata dal licenziamento, nel 1953, delle suore-infermiere accusate di boicottare la donazione di sangue in favore della Corea). Il comitato regionale di partito accusava il ministero della Sanità di ostacolare il trasferimento alla RAU dei 600.000 lei destinati nel bilancio statale 1954 alla costruzione di un nuovo edificio. Di conseguenza l'affollamento dei pochi vani disponibili raggiunse livelli impressionanti e nel febbraio 1954 un'eccezionale ondata di gelo, unita a un'epidemia di broncopolmonite, provocò la morte di centinaia di neonati (oltre 50 nel solo capoluogo)<sup>48</sup>. Dai rapporti riservati sull'industria emerge il quadro di un'economia arcaica e afflitta da continue disfunzioni, in cui migliaia di ore di lavoro venivano perse ogni mese per le assenze "ingiustificate" degli operai-contadini, arrivando a bloccare il ciclo di produzione<sup>49</sup>. Anche l'agricoltura soffrì del maltempo e dall'incertezza diffusasi in merito al proseguimento della campagna di collettivizzazione interrotta nell'estate 1953; nel 1954 le consegne agli ammassi restarono lontane dagli obiettivi precedentemente fissati<sup>50</sup>.

45. ANIC, Canc., dossier 67/1953, p. 6.

46. ANIC, Canc., dossier 67/1953, p. 4.

47. ANIC, Canc., dossier 67/1953, pp. 12-4.

48. ANDJM, 1134, dossier 104/1954, nota informativa al CC, Târgu-Mureș, 16 aprile 1954, pp. 86-8.

49. ANDJM, 1134, dossier 104/1954, nota informativa al CC sull'esecuzione del piano di Stato 1954 nel primo trimestre, Târgu-Mureș, 26 aprile 1954, pp. 92-4. Un caso fra i molti: la Sezione marmellate della fabbrica Mureșul rimase ferma per un mese perché senza zucchero, mentre la frutta marciva nei depositi.

50. ANDJM, 1134, dossier 94/1954, rapporto sullo svolgimento della campagna di semina, del raccolto primaverile e degli ammassi nella RAU, Târgu-Mureș, s.d. [ma aprile 1954], pp. 150-65.

Una correzione della rotta politica da parte del centro venne avviata soltanto dopo che nell'aprile 1954, su pressione sovietica, Gheorghiu-Dej aveva ceduto la carica di segretario generale a una direzione collegiale formata da quattro segretari (fra i quali Nicolae Ceaușescu e un giovane dirigente di nazionalità ungherese, János Fazekas<sup>51</sup>) e un primo segretario, Gheorghe Apostol, noto peraltro come fiduciario del leader. L'11 maggio 1954 la seduta dell'Ufficio politico della RAU ebbe come inedito ordine del giorno la discussione delle illegalità commesse durante le "azioni antikulak" svoltesi nella primavera 1954 con il supporto armato della Milizia e della Securitate. A dimostrazione di un graduale cambiamento di umore politico, il comandante regionale della Securitate, il maggiore di nazionalità ungherese Mihály Kovács, venne chiamato a rispondere dall'accusa di abusi e illegalità<sup>52</sup>. Gli esponenti locali del partito, come il responsabile per i problemi agrari József Kapusi e il presidente del Consiglio popolare Bugyi, non erano contrari *tout court* all'intervento armato degli organi repressivi, al contrario: «Quando chiediamo alla Milizia di intervenire sulle consegne obbligatorie agli ammassi, i compagni rifiutano col pretesto che non hanno ricevuto ordini in questo senso»<sup>53</sup>. Il problema era piuttosto, come segnalò l'inviato del CC Miklós Goldberger, che gli organi locali della Milizia – capillarmente diffusa sul territorio a differenza della Securitate, concentrata nei centri urbani – pullulavano ancora di ex gendarmi romeni del periodo interbellico, in quanto gli ungheresi non si inquadravano volentieri nelle forze di polizia. Le azioni dei miliziani assumevano quindi una sgradita connotazione etnica.

Quanto alla Securitate, venne accusata di inutile brutalità ai danni della popolazione e di connivenze con il "nemico". In un villaggio il kulak più influente aveva convinto a rinunciare alla collettivizzazione un poliziotto suo amico e compagno di bevute. Alcuni degli intervenuti affermarono che continuare a prendere il grano con la violenza avrebbe istillato odio nei confronti del regime e non il rafforzamento del controllo sociale. Alle dure e spesso contraddittorie accuse il maggiore Kovács contrappose la frustrazione di un apparato di polizia duramente colpito: il partito aveva appena deciso di ridurre gli organici e decurtare del 20 per cento i salari<sup>54</sup>. Il comandante regionale, abituato a eseguire meccanicamente gli ordini del ministero dell'Interno, si trovava inoltre a disagio di fronte alla spregiudicatezza con cui gli attivisti giudicavano il lavoro della Securitate. La riunione fruttò

51. Nato nel 1926, dopo un apprendistato nell'apparato centrale della Gioventù comunista nel 1952 fu eletto segretario cittadino a Odorheiu-Secuiesc e nel 1954, ad appena 28 anni, fu nominato segretario organizzativo del CC, dove lavorò al fianco di Gheorghiu-Dej e di Nicolae Ceaușescu come membro del CC (fino al 1984) a capo di vari dicasteri economici negli anni Sessanta e Settanta.

52. ANDJM, 1134, dossier 95/1954, seduta dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureș, 11 maggio 1954, pp. 6-13.

53. ANDJM, 1134, dossier 95/1954, p. 7.

54. ANDJM, 1134, dossier 95/1954, p. 11.

un decreto del comitato regionale sul miglioramento dell'educazione politica degli operativi del ministero dell'Interno, mediante l'organizzazione di un seminario di cinque giorni gestito dalla Sezione propaganda<sup>55</sup>.

Le tensioni nei rapporti fra il centro e la periferia andarono intensificandosi, nel corso del 1954, non solo nella RAU ma in tutte le zone transilvane a popolazione mistilingue. Le manifestazioni per il 1° maggio furono turbate da incidenti a sfondo etnico. In un Comune del *raion* di Târgu-Secuiesc un gruppo di giovani ungheresi destò scandalo a un'assemblea celebrativa intonando «cori sciovinisti ungheresi» e domandando ad alta voce perché la Transilvania non fosse stata restituita all'Ungheria dopo la seconda guerra mondiale. Il caso venne trasferito alla Securitate, che arrestò alcune persone<sup>56</sup>. Anche le tensioni sociali si caricavano ormai di connotati etnici: quando il governo stabilì la distribuzione di olio, zucchero, farina, carne e bevande alcoliche in onore del 1° maggio, la presunta sperequazione fra i distretti "ungheresi" e quelli "romeni" provocò il risentimento della comunità romena che accusava le autorità locali di connivenza con gli elementi ungheresi. Nelle stesse settimane, un altro fronte si aprì con il tentativo del regime di accordare alla minoranza tedesca (341.000 persone al censimento del 1956) i diritti di cittadinanza dei quali era rimasta priva per quasi un decennio. Un decreto governativo dispose la restituzione delle proprietà terriere e immobiliari confiscate nel 1945 alla popolazione di nazionalità tedesca. Il provvedimento riguardava anche otto Comuni della RAU situati nel distretto di Reghin, per un totale di 361 famiglie tedesche cui venne promessa la restituzione della casa e dei terreni annessi. I beni confiscati erano passati dopo il 1949 sotto la gestione delle fattorie collettive o del demanio e il decreto, emanato per pacificare gli animi, finì per esasperare i contrasti personali fra coloro che erano entrati nelle fattorie collettive, ricevendo in cambio la casa di un tedesco, e l'ex proprietario, costretto a rivolgersi alle autorità locali per ottenere lo sfratto del colono e rientrare in possesso della propria abitazione<sup>57</sup>.

Per le autorità sia locali sia centrali il problema maggiore venne tuttavia dall'improvvisa diffusione fra la popolazione magiara di voci insistenti su un imminente ritorno della Transilvania all'Ungheria, riportate nei rapporti diplomatici ungheresi<sup>58</sup> così come nelle carte del comitato regionale di partito<sup>59</sup>

55. ANDJM, 1134, dossier 95/1953, decreto dell'11 maggio sul ministero dell'Interno, p. 19.

56. ANDJM, 1134, dossier 104/1954, rapporto al CC sui preparativi per il 1° maggio, Târgu-Mureș, 28 aprile 1954, pp. 95-8.

57. Diversi casi vennero segnalati in una nota al CC del 22 maggio 1954 (ANDJM, 1134, dossier 104/1954, pp. 115-6).

58. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 18, rapporto 002249/1, «I due anni della Regione Autonoma Ungherese», Budapest, 11 marzo 1955.

59. Il primo segretario regionale raccontò nella seduta dell'Ufficio politico regionale del 28 settembre come il responsabile del partito del Comune di Bezid, non lontano dal capoluogo Târgu-Mureș, gli avesse chiesto confidenzialmente se fosse vero che la Transilvania stesse per essere ceduta all'Ungheria come nel 1940 (ANDJM, 1134, dossier 96/1954, pp. 117-30).



e della Securitate<sup>60</sup>. È indubbio che durante il 1954 il governo di Budapest guidato da Imre Nagy avesse compiuto diversi gesti di riavvicinamento alla comunità transilvana. Il 20 febbraio 1954 una delegazione di ministri e membri del CC ungherese compì una lunga visita in Romania che, invece di limitarsi come da prassi alla capitale, interessò anche città a forte presenza ungherese come Arad, Timișoara, Oradea, Cluj, e Târgu-Mureș<sup>61</sup>. Qui gli ospiti incontrarono il primo segretario regionale e il presidente del Consiglio popolare, assistettero a uno spettacolo di gala del Teatro Seclero di Stato e furono accolti da un entusiasmo popolare che andava ben al di là della mobilitazione prevista dal protocollo diplomatico. Nel mese di aprile si tenne nel capoluogo della RAU una settimana del cinema ungherese: il pubblico affluiva costantemente nei cinema dalle 11 di mattina alla mezzanotte<sup>62</sup>. Negli stessi giorni, un diplomatico ungherese prese contatto con la redazione del mensile letterario “Igaz Szó” e pochi mesi più tardi, ad agosto, raccolse e trasmise a Budapest la profonda insoddisfazione degli intellettuali transilvani magiari i quali accusavano l’Ungheria di ignorare l’effervescente vita culturale della minoranza ungherese in Romania. Il caporedattore Győző Hajdu lamentò inoltre di non poter ricevere libri e riviste dalla madrepatria e accusò le autorità romene di ostacolare sistematicamente l’apparizione di “Igaz Szó” mediante l’utilizzo esasperato della censura preventiva<sup>63</sup>.

Infine, la rappresentazione del dramma *Fáklyaláng* di Gyula Illyés, che rievocava in termini patriottici la rivoluzione del 1848, richiamò il 13 ottobre 1954 nel capoluogo della RAU intellettuali da tutta la Transilvania, trasformando una prima teatrale in un *happening* culturale. L’addetto culturale della legazione ungherese, presente all’evento, venne subissato di lamentele per l’assenza di qualunque riforma politica in Romania, un fatto che strideva con la percezione di un “nuovo corso” ungherese, rafforzata dalla lettura della stampa ungherese e dall’ascolto di Radio Budapest<sup>64</sup>. Erano segnali politici indiretti ma importanti: sebbene la nostalgia revanscista non entrasse mai nell’agenda politica ungherese, il malessere diffusosi anche nei settori più integrati della comunità transilvana (i funzionari del partito e l’élite culturale) costituiva un fatto del quale Bucarest non poteva non tener conto.

60. Il prete cattolico György Ambrus, arrestato alla fine del 1954 per attività antistatale, dichiarò nell’interrogatorio del 25 febbraio 1955 che nell’agosto 1954 fra gli ungheresi del distretto di Reghin – una delle poche aree a maggioranza romena della RAU – si era diffusa, a causa delle voci insistenti di una cessione della regione all’Ungheria, «un’atmosfera di isterica euforia» (ACNSAS, fondo Informativ, dossier 4436, p. 63).

61. MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, amministrativo), b. 7, sz. n. (non numerato), rapporto sulla visita della delegazione di partito e di governo in Romania, Budapest, 24 marzo 1954.

62. MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, amministrativo), b. 17, rapporto 05683, Bucarest, 30 aprile 1954.

63. MOL, fondo XIX-J-1-km (Romania 1945-64, amministrativo), b. 17, rapporto 08643, «Visita alla redazione di “Igaz Szó”», Bucarest, 14 agosto 1954.

64. MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, amministrativo), b. 23, rapporto 10883, Bucarest, 11 novembre 1954; MOL fondo KÜM XIX-J-1-k (Romania 1945-64, Corrispondenza segreta), b. 24, rapporto 011295, Bucarest, 13 ottobre 1954.

### Fuori della RAU: la “nazionalizzazione” del regime

La creazione della RAU frantumò l'unità della comunità ungherese della Transilvania operando una distinzione artificiosa e inedita tra ungheresi della diaspora e “seclero-ungheresi” della RAU. Sebbene dalla documentazione non emerga un'azione pianificata di concentrazione delle istituzioni culturali e scolastiche ungheresi nella Regione Autonoma, la soppressione dell'Unione popolare ungherese e di alcuni organi di stampa nel 1953, poi anche di alcune istituzioni scolastiche, nel 1954<sup>65</sup>, indicò la volontà delle autorità centrali di istituire binari paralleli nella politica nazionale: riconoscimento della peculiarità della RAU, avvio di una politica di graduale “snazionalizzazione” della diaspora transilvana ungherese. Negli anni 1948-53 il governo comunista non aveva mostrato alcuna inclinazione a presentarsi alla popolazione romena come un'entità “nazionale”. Gli apparati statali erano costantemente monitorati e infiltrati dai servizi di sicurezza sovietici, e la stessa élite comunista soffriva ancora del deficit nazionale ereditato dal partito comunista clandestino, percepito dalla stragrande maggioranza della popolazione come un'organizzazione posta al servizio di interessi “alieni”.

A partire dal 1954 apparve sempre più evidente che non era più possibile governare la Romania esclusivamente mediante il terrore. Al controllo repressivo e sociale doveva affiancarsi una qualche dottrina compatibile non solo con il dettato internazionalista del marxismo-leninismo, ma anche con la diffusa aspettativa popolare di un nuovo corso “nazionale”. Sebbene la documentazione d'archivio non permetta ancora di chiarire in quale misura il cambiamento di accento prelude all'elaborazione della dottrina nazional-comunista dei primi anni Sessanta, una testimonianza attendibile rivela che già nel 1954 Nicolae Ceaușescu aveva enunciato in un discorso programmatico (mai pubblicato) tenuto agli alti ufficiali dell'esercito, di cui era commissario politico, la necessità di trasformare il comunismo romeno in un regime «nazionale»<sup>66</sup>. Un altro segnale fu la fastosa celebrazione del decimo anniversario dell'insurrezione del 23 agosto 1944, quando pure in presenza della delegazione sovietica guidata da Chruščëv gli oratori sottolinearono il ruolo decisivo del partito comunista romeno (e non dell'Armata Rossa) nella svolta politica<sup>67</sup>.

Maggiormente documentabili sono i cambiamenti operati nel febbraio 1955 nell'apparato centrale del partito, con la creazione nel CC di una Sezione scienza e cultura destinata, nelle intenzioni di Gheorghiu-Dej, a sottrarre

65. A Cluj vennero chiusi gli istituti superiori ungheresi di meccanica e agronomia, mentre l'Accademia teatrale venne trasferita nella RAU (G. Vincze, *Illúziók és csalódások. Fejezetek a romániai magyarság 2. világháború utáni történelméből*, Státus, Csíkszereda 1999, p. 199).

66. Intervista dell'autore a Lajos Demény, Bucarest, 25 gennaio 2004.

67. Cfr. Fischer-Galați, *Twentieth Century Romania*, cit., p. 138.

buona parte delle competenze attribuite sino a quel momento alla Sezione agitazione e propaganda, dove sin dagli anni Quaranta dominavano i quadri di origine ebraica guidati da Iosif Chişinevschi e Leonte Răutu. A capo della nuova sezione fu posto il giovane Pavel Țugui, precursore della linea ideologica nazional-comunista di Ceauşescu e ammiratore del futuro dittatore (nel 1955 segretario del CC per i problemi organizzativi)<sup>68</sup>, con il quale stabilì un'immediata sintonia di vedute. La nuova sezione era composta prevalentemente da giovani laureati appena inseriti nella nomenclatura, ai quali Dej affidò il compito di reintegrare nell'Accademia romena alcuni studiosi conservatori espulsi nel 1948, come gli storici Ioan Lupuş, Silviu Dragomir e Silviu Fotino<sup>69</sup>. Nella seduta dell'accademia del giugno 1955 vennero promossi a membri titolari storici come Andrei Oţetea, Constantin Daicoviciu, David Prodan, Emil Condurachi, Ion Nestor, i quali avrebbero messo nei decenni successivi, non sempre consapevolmente, il proprio talento professionale al servizio del compromesso ideologico nazional-comunista. Ma il vero obiettivo di Gheorghiu-Dej nel 1955 fu l'emarginazione di Mihai Roller, l'ispiratore del manuale unico di storia che definiva un atto «imperialista» l'annessione della Transilvania nel 1918. Roller venne escluso dal Presidium dell'accademia e dal novembre 1955 una commissione di storici iniziò a lavorare a una sintesi alternativa a quella rolleriana, il cui primo volume apparve nel 1960, due anni dopo il suicidio di Roller avvenuto in circostanze mai chiarite<sup>70</sup>.

All'interno dello stesso apparato del regime, dunque, linee e interessi diversi iniziavano a scontrarsi apertamente negli anni successivi alla morte di Stalin. Quanto alla politica delle nazionalità, nella prima parte del 1954 prevalse un atteggiamento risoluto di Bucarest, particolarmente evidente nella chiusura di tutte le scuole riservate ai cattolici di madrelingua ungherese della Moldavia, i *csángó*<sup>71</sup>. La delusione degli ungheresi rimasti fuori dal "ghetto" culturale e amministrativo della RAU generò un grave scollamento fra il regime e quegli intellettuali, appartenenti alla generazione degli anni Venti, che proprio al regime dovevano le proprie posizioni di potere e privilegio. La sinergia fra il potere centrale e questi intellettuali si era fondata dopo il 1945 su una duplice premessa: la costruzione di uno Stato socialista e il riconoscimento della specificità dell'elemento ungherese, che si traduceva in un'integrazione limitata nel circuito culturale romeno. Lo scontento degli intellettuali esplose significativamente nella città di Cluj, che l'esclusione dalla Regione Autonoma Ungherese avrebbe trasformato entro il 1957-58 in un centro a maggioranza romena mediante una politica di inurbamento selettivo.

68. P. Țugui, *Istoria și limba română în vremea lui Gheorghiu-Dej. Memoriile unui fost șef de Secție a CC al PMR*, Cristoiu, București 1999. Vice di Țugui venne nominato un altro giovane funzionario, Paul Nicolescu-Mizil, stretto collaboratore di Ceauşescu negli anni Sessanta e Settanta.

69. Ivi, pp. 7-8.

70. Ivi, pp. 32-5.

71. Vincze, *Illúziók*, cit., pp. 299-302.

Sul modello dell'Ungheria di Imre Nagy, sconosciuto alla cultura politica del comunismo romeno, lo scontento si esprimeva anche all'interno del partito. La protesta trovò infatti il suo centro nell'università di lingua ungherese János Bolyai, come risulta dall'inchiesta sullo stato d'animo nell'ateneo e nei circoli intellettuali cittadini commissionata nel dicembre 1954 dalla cellula di partito a tre giovani docenti<sup>72</sup>. Lo scopo era di analizzare il problema della convivenza fra le nazionalità, evidenziando attraverso numerose interviste confidenziali l'atteggiamento dei docenti ungheresi e romeni rispetto alla politica del partito<sup>73</sup>. Il documento, di natura segreta, sarebbe stato inoltrato direttamente al CC, in modo da offrire al partito un quadro non edulcorato della situazione. Nonostante l'oscuro titolo *Alcuni problemi nella lotta alle correnti borghesi e nazionaliste che influenzano i circoli intellettuali ungheresi*, il corposo rapporto si occupava quasi esclusivamente del fenomeno opposto: l'emergere nella capitale culturale della Transilvania di un neonazionalismo romeno, che il partito non solo stentava a contenere ma sembrava anzi promuovere o perlomeno tollerare. Molti dirigenti romeni avevano approfittato della creazione della RAU per rivendicare il carattere *romeno* delle restanti zone della Transilvania, dove vivevano in diaspora quasi i due terzi della comunità ungherese, circa 1 milione di persone:

L'impressione generale è che certi ambienti tentino di sfruttare la creazione della Regione Autonoma Ungherese al fine di ottenere la soppressione del carattere bilingue della città di Cluj, che costituisce da secoli un centro culturale ungherese<sup>74</sup>.

La stessa RAU fu accusata di venire concepita dal partito come «un ghetto riservato alla lingua e alla cultura ungherese»<sup>75</sup>, come l'unica area della Transilvania in cui le edizioni scientifiche e la stampa ungheresi fossero facilmente reperibili in quanto – opinione diffusa tra gli intellettuali ungheresi – era imminente il trasferimento della stessa Bolyai da Cluj a Târgu-Mureş. Secondo gli autori, l'università ungherese era inoltre oggetto di un boicottaggio non dichiarato da parte delle autorità. Nel 1951-52 le purghe ideologiche l'avevano afflitta in misura maggiore rispetto alla Babeş, indebolendo la qualità dell'insegnamento; negli anni seguenti la carenza di fondi allocati aveva dato origine a disparità nel trattamento economico dei dipendenti: nel 1954 lo stipendio di un bibliotecario ungherese era inferiore di circa un terzo rispetto a

72. Teleki László Alapítvány Kézirattára, Budapest, K-2442/92, *A magyar értelmiségi körökben jelentkező burzsoá-nacionalista befolyások elleni harc néhány problémája*, «Rapporto redatto su incarico della sezione del PMR dell'Università Boyai di Cluj, dicembre 1954-marzo 1955» (d'ora in poi *A magyar értelmiségi*). Gli autori del rapporto erano il filosofo Sándor Tóth, la filologa Sára Papp e il fisico Endre Weizsmann.

73. OHA, intervista a Sára Papp, n. 481/1992, p. 96.

74. *A magyar értelmiségi*, p. 30.

75. *A magyar értelmiségi*, p. 42.

quello di un collega romeno<sup>76</sup>. Andando ben al di là della rituale critica-autocritica, il rapporto metteva sotto accusa le basi stesse della politica nazionale romena. Ad accusare le autorità erano inoltre giovani intellettuali e attivisti di provata fede marxista, perseguitati durante la guerra per le loro convinzioni politiche e per la loro origine (due di essi erano ebrei), e difficilmente sospettabili di «sciovinismo borghese». Nella primavera 1955 gli autori vennero convocati nella sede del comitato regionale per una seduta di analisi cui intervennero due inviati di Bucarest, Miron Constantinescu e l'ungherese János Fazekas. Constantinescu era cresciuto in una città cosmopolita come Timișoara, conosceva discretamente la lingua ungherese e intuiva ancor meglio la complessità della questione nazionale; non era però venuto a Cluj per ascoltare una critica aperta alla politica del partito, e accusò i tre ricercatori di aver sbagliato a elaborare nel rapporto quei dati e quelle opinioni negative. Essi rifiutarono però di fare autocritica e sostennero che il partito aveva compiuto degli «errori [gresheli]»<sup>77</sup>, suscitando l'ira di Constantinescu per il quale il partito non commetteva errori ma solo «incertezze [slăbiciuni]».

Il 25 marzo, con un gesto unilaterale che provocò molti commenti in Ungheria, le autorità romene disposero la chiusura del cosiddetto Ufficio passaporti ungherese di Cluj, mentre nel corso del 1955 cessava la propria attività anche il consolato sovietico<sup>78</sup>. Inaccessibile sin dal 1949 alla diplomazia occidentale, la Transilvania accrebbe il proprio isolamento, e da quel momento divenne un'impresa ardua per le autorità straniere, ancorché “amiche”, ottenere informazioni non filtrate su quanto vi avveniva. Di fronte a questa linea, a poco valsero gli sforzi di chi, come l'ex primo ministro Groza, continuava a credere nella politica di promozione culturale delle minoranze e bombardava il governo e personalmente Gheorghiu-Dej di petizioni in favore dei detenuti politici, fossero questi romeni o ungheresi, per rimediare a quelli che considerava gli inevitabili eccessi dei primi anni del socialismo<sup>79</sup>. Ricevendo nel novembre 1954 un diplomatico ungherese, Groza ammise che durante quell'anno il regime «non si era occupato delle esigenze degli ungheresi» e «veniva sempre bocciato se interveniva in loro favore»<sup>80</sup>. Anche la decisione di scarcerare il vescovo cattolico ungherese Áron Márton, amico personale di Groza, fu assunta innanzitutto per ragioni diplomatiche: il 26 settembre 1954, previa autorizzazione di Chruščëv, la Romania aveva richiesto l'adesione all'ONU, che venne formalizzata nel dicem-

76. *A magyar értelmiségi*, p. 56.

77. OHA, intervista a Sára Papp, n. 481/1992, p. 100.

78. N. Bárdi (a cura di), *Autonóm magyarok? Székelyföld változásai az “ötvenes” években*, Pro Print, Csíkszereda 2005, p. 646.

79. D. L. Bitfoi, *Petru Groza, ultimul burghez. O biografie*, Compania, București 2004, pp. 411-2.

80. MOL, fondo XIX-J-1-1 (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 9, rapporto 001690, «Colloquio con Petru Groza», Bucarest, 6 dicembre 1954.

bre 1955<sup>81</sup>. Una delle condizioni poste per l'uscita dall'isolamento fu proprio la scarcerazione progressiva di migliaia di detenuti politici, che si concluse entro il 1956<sup>82</sup>.

La differenziazione territoriale delle politiche nazionali fra RAU e altre regioni della Transilvania a popolazione mista generava quindi crescenti conflitti con la minoranza ungherese, verso la quale tuttavia il regime perseverò in un approccio dialettico, nel quale si osserva una dinamica ciclica in cui le avanzate si alternavano a temporanee ritirate. Assai meno accondiscendente fu invece la politica nei confronti della popolazione ebraica, stimata ancora alla metà degli anni Cinquanta in circa 250.000 persone. Secondo un rapporto segreto del Political Department del World Jewish Congress redatto nel luglio 1955 sulla condizione degli ebrei nel blocco sovietico, il regime comunista romeno aveva disarticolato le tradizionali strutture comunitarie (scuole, ospedali, circoli e associazioni culturali). Le fiorenti comunità ebraiche sopravvissute alla seconda guerra mondiale soffrivano «un impoverimento materiale superiore rispetto al resto della popolazione», dovuto alla sistematica esclusione degli ebrei dai rami economici, come il commercio e la piccola industria, nei quali detenevano tradizionalmente una posizione di forza<sup>83</sup>. Nella primavera 1954 il cosiddetto “processo ai sionisti”, in seguito al quale oltre sessanta leader ebrei erano stati condannati a gravi pene detentive, aveva spinto gli osservatori occidentali ad affermare che i tratti antisemiti delle purghe del 1952-53 non costituivano una mera imitazione delle iniziative staliniane ma un tratto costitutivo dell'approccio del regime alla questione ebraica<sup>84</sup>. Con il divieto a emigrare in vigore sino all'inizio del 1958, la sorte degli ebrei costretti a restare in patria nonostante la loro iscrizione alle liste per l'espatrio subì un ulteriore deterioramento: vennero allontanati dalle strutture di partito e dalle posizioni di responsabilità, mentre diversi dirigenti economici di imprese e cooperative venivano sottoposti a processi pubblici intentati per reati economici, che si conclusero con condanne fino a vent'anni di lavori forzati<sup>85</sup>. Il sottile ma percepibile antisemitismo di Stato, un antisemitismo “sociale” piuttosto che “culturale”, contribuì in misura de-

81. AA.VV., *Istoria României*, Corint, București 1998, p. 408.

82. Anche il numero dei nuovi arresti scese dai 2-3.000 mensili degli anni 1949-53 ai 197 del dicembre 1955 (ACNSAS, fondo Documentar, dossier 97).

83. NA, Foreign Office, 371, Political Correspondence (d'ora in poi NA, FO, 371), II6143.

84. Sulla situazione degli ebrei romeni NA, FO, 371, III105, III645.

85. NA, FO, 371, III562. Anche nella RAU a partire dal 1954-55 si intensificò la campagna moralizzatrice, i cui bersagli principali erano i responsabili dell'economia. Molti ebrei, anche in questo caso, vennero condannati non per ragioni politiche ma apparentemente per reati comuni. Un ex commerciante impiegatosi come contabile in una fattoria collettiva, dopo essere stato espropriato del negozio, venne condannato dal tribunale regionale a dodici anni di lavori forzati per essersi impadronito di una somma di denaro (ANDJM, II34, dossier 120/1955, rapporto del presidente del tribunale popolare regionale Aurel Ciupe, Târgu-Mureș, 1° ottobre 1955, pp. 155-67).

terminante alla fuga degli ebrei dalla Romania comunista, iniziata nel 1958 e conclusasi negli anni Ottanta con la scomparsa totale della maggiore comunità est-europea sopravvissuta all'Olocausto.

## 4.4

**Centro-periferia: dalla subordinazione alla dialettica**

Nell'autunno 1954 le autorità tentarono di rispondere in modo fermo alle frequenti voci sulla cessione della Transilvania o di parte di essa all'Ungheria. Il 28 ottobre 1954 l'articolo redazionale di "Scînteia" *L'incrollabile unità e fratellanza del popolo romeno con tutte le nazionalità della RPR* ripropose un modello di integrazione basato sulla convivenza interetnica delle nazionalità, rafforzato dalla convocazione di conferenze tematiche rivolte al personale ungherese dal titolo *La soluzione del problema nazionale nella RPR*<sup>86</sup>. Nel dicembre 1954, per promuovere la rivista "Igaz Szó", il Comitato centrale dispose l'organizzazione di una lunga tournée che interessò non solo le città della Transilvania ma anche il resto del paese, al fine di sottolineare nuovamente l'integrazione della letteratura ungherese nel circuito culturale nazionale<sup>87</sup>. Integrazione e condanna del separatismo furono anche le linee-guida delle direttive del CC per le Case del Popolo, che data la necessità di «approfondire la fratellanza fra il popolo romeno e le minoranze nazionali coabitanti» prevedevano soprattutto nella Regione Autonoma corsi di lingua romena per alunni, maestri elementari e attivisti di partito, esposizioni artistiche ed «elementi di agitazione visuale» raffiguranti la convivenza armonica tra le nazionalità. Si iniziò anche a incoraggiare la pratica dei matrimoni misti, ancora rarissima soprattutto nelle campagne: i primi casi godevano di ampia pubblicità sulla stampa e i funzionari locali – pressati dalle aspettative del centro – auspicavano in un rapporto che ciò prelude alla fine della «tradizionale separatezza nazionale»<sup>88</sup>.

La combinazione di misure calmieratrici e provvedimenti restrittivi non valse però a ottenere l'effetto sperato: il terrore di massa si stava stemperando anche in Romania e la ben più marcata destalinizzazione dello spirito pubblico in Ungheria incoraggiava l'élite locale a esprimere con vigore le proprie istanze, pur senza rinnegare il paradigma dell'integrazione politica. I funzionari di partito della RAU iniziarono allora un'azione di *patronage* nazionale: la tendenza emerse nel corso del 1955 per approfondirsi nel biennio 1956-57. L'oggetto principale del contendere fu il bilinguismo della regione, formalmente sancito dalla Costituzione ma attuato con riluttanza negli uffii-

86. ANDJM, II34, dossier 104/1954, nota informativa al CC sull'impegno del comitato regionale in merito alla questione nazionale, Târgu-Mureş, 29 novembre 1954, p. 197.

87. MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 9, rapporto 011999, «La tournée della rivista "Igaz Szó"», Bucarest, 16 dicembre 1954.

88. ANDJM, II34, dossier 104/1954, pp. 202-3.

ci pubblici. Nella documentazione d'archivio ci si imbatte frequentemente in conflitti di competenza tra il centro e la periferia. Il Consiglio sindacale regionale inviò l'11 luglio 1955 un rapporto dal tono piccato al CC sui cartelli bilingui nella rinomata località termale di Tuşnad:

La nostra risposta è che dato che la stazione termale di Tuşnad si trova nella RAU occorre che le iscrizioni in lingua ungherese rendano noto a tutti i forestieri [*idegenek* nell'originale ungherese, *N.d.A.*] questa caratteristica della RAU<sup>89</sup>.

Dal villaggio natale del vescovo cattolico Márton, appena scarcerato dopo sei anni di prigione, giunse invece questo rapporto:

I giovani di Dominic hanno sfilato davanti al commissariato distrettuale con berretti adobbati con il tricolore ungherese. E questa mancanza è ancora più grave perché alla loro testa sfilava così bardato anche il segretario distrettuale dell'Unione dei giovani comunisti<sup>90</sup>.

In certi casi, nelle aree miste della RAU erano addirittura i funzionari romeni a tentare di opporsi al predominio della componente ungherese. Il Tribunale popolare del distretto di Toplița, un tribunale formato da giudici romeni in un distretto a maggioranza romeno, condannò nel settembre 1955 un camionista a diversi mesi di carcere in quanto egli, fermato da un gendarme per un normale controllo dei documenti, aveva insultato l'ufficiale gridando «Dove crede di trovarsi questo qui che non sa l'ungherese? È nella RAU!». Il tribunale regionale (anch'esso presieduto sino al 1956 da un magistrato romeno) non solo respinse il ricorso ma decretò la maggiorazione della pena per offesa a pubblico ufficiale<sup>91</sup>.

La leadership regionale era ormai intrappolata fra due fuochi: da una parte la popolazione ungherese, che chiedeva ai suoi governanti di poter vivere indisturbata in quella che molti definivano semplicemente la “piccola Ungheria”, dall'altra il centro, sempre più indisposto nei confronti di una regione che iniziava a costituire una questione politica per il suo carattere ungherese. La popolazione romena della RAU costituiva ormai a sua volta una scomoda minoranza posizionata all'interno del proprio Stato, politicamente abbandonata e priva di istituzioni e “patroni”. A dieci anni dall'avvio della politica della nazionalità integrativa, anche Bucarest doveva constatare la scarsissima identificazione della popolazione ungherese non tanto (o non in primo luogo) con il regime comunista ma con lo Stato romeno. L'apprendimen-

89. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, rapporto del Consiglio sindacale regionale sull'attività culturale nelle stazioni climatiche, Târgu-Mureş, 11 luglio 1955, pp. 332-8.

90. ANDJM, 1134, dossier 117/1955, rapporto per la seduta dell'Ufficio politico regionale del 7 marzo 1955 sulla lotta al nazionalismo, p. 154.

91. ANDJM, 1134, dossier 120/1955, p. 163.



to della lingua romena restava un obbligo inevaso per la stragrande maggioranza dei giovani ungheresi almeno fino al servizio militare. «Possiamo affermare che nel campo dello studio del russo i risultati sono migliori che nello studio del romeno» – leggiamo in uno sconsolato rapporto sul nazionalismo ungherese redatto (in ungherese) da due funzionari (romeni) del distretto di Ciuc<sup>92</sup>. Ciò era dovuto anche al sistema scolastico, che prevedeva appena due ore settimanali di lingua e letteratura romena nelle scuole ungheresi.

Anche la II Conferenza regionale di partito, il 4-5 giugno 1955, fu dominata dalla questione nazionale. Bucarest si limitò a inviare il già citato Goldberger, esponente non di primo piano del CC che assistette ai lavori senza neppure intervenire. Riconoscendo che i conflitti intervenuti nei mesi precedenti avrebbero nociuto all'immagine della RAU, i dirigenti locali del partito abbozzarono una prima autocritica. Il capo del settore istruzione del Consiglio popolare regionale Margit Szilágyi osservò che nonostante tutti gli sforzi compiuti dalle autorità locali per migliorare la conoscenza del romeno «si constata una riserva da parte ungherese nell'apprendere la lingua romena, la lingua del nostro Stato»<sup>93</sup>. Nei villaggi, inoltre, la *pièce* più rappresentata dai gruppi amatoriali era l'adattamento teatrale di un poema definito «borghese», *János Vitéz*<sup>94</sup>, la cui popolarità era legata «non tanto ai meriti letterari quanto ai costumi nazionali ungheresi» indossati dagli attori. Ancora più duro fu l'intervento di uno degli intellettuali ideologicamente più ferrei, lo scrittore e deputato György Kovács, il quale accusò i colleghi di «sciovinismo ungherese» per avere consentito nel 1954 la pubblicazione di una «poesia antipatriottica e nazionalista» su “*Igaz Szó*”, il mensile letterario della filiale della RAU dell'Unione degli scrittori.

La parziale correzione di rotta non poteva tuttavia soddisfare Bucarest, preoccupata ormai non soltanto delle intemperanze “verbali” diffuse nella RAU, ma anche dei problemi di ordine pubblico causati dal persistente banditismo. Da alcuni anni un nucleo di renitenti alla leva, guidato da due contadini, teneva in scacco le autorità nel Comune di Ojdola, nei Carpazi orientali. Aiutati dalla popolazione locale che percepiva nei *primitive rebels* gli eroi solitari di una resistenza armata impossibile su vasta scala, essi vivevano di furti e rapine ai negozi di Stato ma attaccarono a più riprese anche gli esponenti locali del partito e gli informatori della Milizia, uccidendone due e ferendone altri<sup>95</sup>. Quando nell'estate 1955 giunsero a derubare un diplomatico ungherese intento a passeggiare nei boschi<sup>96</sup>, il ministero dell'In-

92. ANDJM, 1134, dossier 117/1955, pp. 148-54.

93. ANDJM, 1134, dossier 114/1955, stenogramma della II Conferenza regionale di partito, Târgu-Mureș, 4-5 giugno 1955, p. 17.

94. *János Vitéz*, poema eroico composto nel 1844 da Sándor Petöfi.

95. S. Magyarosi, *Peasant Resistance under Communism: A Case Study*, Central European University Master Thesis, Budapest 2002, pp. 48-9.

96. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 9, rapporto 008516, Bucarest, 14 settembre 1955, segreto.

terno si risolse a intervenire in forze (cosa che negli anni precedenti era stato riluttante a fare nella Regione Autonoma). Il bandito János Pusztai venne ucciso in uno scontro a fuoco e il suo corpo esposto per giorni nel villaggio, seguendo il rituale già utilizzato con un compagno ucciso nel 1954. La vicenda si chiuse con l'arresto di tutti i parenti e i complici dei banditi<sup>97</sup>. A livello regionale, nei primi sette mesi del 1955 vennero arrestate per motivi politici 122 persone: 32 per «attività controrivoluzionaria» (in realtà per l'appartenenza alla setta clandestina dei testimoni di Geova), 28 per «agitazione ostile», due per diserzione, due per importazione illegale di valuta (come sottolineato nel rapporto, erano entrambi ebrei). Il gruppo più numeroso era costituito da 56 agenti della Milizia (romeni), colpevoli di aver prestato servizio in diverse questure della Bessarabia romena prima del 1941<sup>98</sup>.

Se nell'attività degli organi di polizia le autorità centrali mantenevano una certa equidistanza etnica, la risposta di Bucarest alla sfida per la supremazia politica locale (perché di ciò si trattava) fu assai determinata. Durante l'estate 1955 il CC dispose un'azione di controllo sulla questione nazionale nella RAU inviando sul posto una brigata di cinquanta attivisti e ispettori, che presiedettero la cruciale seduta del comitato regionale di partito del 3 settembre il cui unico tema all'ordine del giorno fu l'analisi di uno dei distretti più problematici, quello di Sfântu-Gheorghe, una zona di frontiera prossima alla città romeno-sassone di Braşov<sup>99</sup>. Venne data lettura prima del cauto e autoassolutorio rapporto delle autorità locali, poi della dura controrelazione presentata dal capo della Sezione scienza e cultura del comitato regionale, il dinamico Károly Vécsei, uomo di fiducia del segretario del CC Fazekas, che descrisse una realtà schiacciata sulla dimensione del conflitto interetnico. Il capotecnico di uno stabilimento tessile era stato accusato dalle operaie di molestie sessuali: alla dimensione di *gender* si intrecciava quella etnica, in quanto il presunto responsabile era romeno. Le operaie giudicavano infatti il comportamento scorretto del tecnico attraverso la lente del pregiudizio etnico, affermando che *tutti* i romeni si comportano in quel modo<sup>100</sup>. Nel dormitorio della stessa fabbrica donne romene e ungheresi erano venute più volte alle mani e Vécsei accusò la direzione di aver reagito esclusivamente «con mezzi amministrativi», senza tentare di elaborare con le operaie le radici culturali del conflitto.

Nelle zone rurali il funzionario era costretto a rilevare la fragilità politica del regime e la quasi inesistenza delle strutture statali. In molti villaggi le

97. Magyarosi, *Peasant Resistance*, cit., pp. 53-4.

98. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 97, rapporto sull'attività del Servizio 8 della direzione della Regione Autonoma Ungherese al ministero dell'Interno, presentato alla riunione operativa del 26-27 agosto 1955, pp. 114-8.

99. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, seduta dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureş, 3 settembre 1955, pp. 166-84.

100. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 206.

reclute continuavano a presentarsi alla leva indossando berretti addobbati con il tricolore ungherese e bardando in maniera simile i propri cavalli, e circolavano voci secondo cui nelle regioni transcarpatiche le consegne agli ammassi non venissero fatte rispettare e i negozi statali fossero meglio riforniti. Anche lo sport, potente veicolo propagandistico del regime, si rivelava un'arma a doppio taglio se fruito dalla popolazione ungherese, che commentava quotidianamente i mirabolanti risultati della nazionale ungherese ignorando completamente la "propria" squadra romena, sebbene in essa trovassero posto numerosi calciatori di nazionalità magiara<sup>101</sup>. Ma anche la distensione internazionale intervenuta durante l'anno e la relativa liberalizzazione del regime creavano nuove e impreviste difficoltà: da quando erano stati reintrodotti nei cinematografi i film occidentali accanto ai già popolarissimi prodotti ungheresi (le cui copie circolavano sottotitolate in romeno), l'affluenza di pubblico nella RAU era «aumentata in modo abnorme nei ceti piccolo-borghesi»<sup>102</sup>, allergici alla cinematografia sovietica di impianto zdanoviano.

Bucarest non intendeva più tollerare l'esistenza di una "piccola Ungheria" intesa come *corpus separatum* nel centro della Romania. Un istruttore riassunse in questi termini il giudizio della brigata che aveva ispezionato la regione: occorreva prestare maggiore attenzione al rispetto del principio della proporzionalità etnica. Il cedimento di fronte alle pressioni fu incondizionato e l'unico romeno presente alla seduta, il membro della segreteria regionale Ioan Badioc, ne approfittò per avvertire i suoi colleghi che occorreva «prendere misure efficaci per porre fine alle gravi forme di sciovinismo e anche di revisionismo territoriale comparse fra la popolazione ungherese»<sup>103</sup>. Il primo segretario regionale Csupor dispose immediatamente un controllo sui luoghi di lavoro e sui comitati di partito per correggere entro sei mesi le proporzioni etniche laddove venisse riscontrato uno squilibrio. Venne anche impartito – violando il principio della *korenizacija* – di non gestire automaticamente in ungherese la corrispondenza interna con gli organi locali e rispettare anche in questo caso il principio della proporzionalità etnica: nel caso un Comune o un distretto fosse abitato prevalentemente da romeni, istruzioni e circolari sarebbero state compilate in romeno<sup>104</sup>. Il segretario del distretto di Târgu-Secuiesc giunse ad annunciare che nell'anno scolastico 1955-56 si sarebbe tentato di convincere quanti più alunni ungheresi a iscriversi alla sezione romena della scuola elementare di un Comune a popolazione mista.

La ritirata culminò con la convocazione a Bucarest, subito dopo la riunione del 3 settembre, del primo segretario Csupor e del presidente del Consiglio popolare Bugyi. I due funzionari, in carica da tre anni e apparentemente stimati da Gheorghiu-Dej, subirono una tirata molto violenta in pre-

101. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 207.

102. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 206.

103. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 167.

104. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, pp. 172-3.

senza degli ungheresi Fazekas e Mogyorós, patroni ammutoliti della RAU. Csupor e i suoi collaboratori vennero accusati di aver inviato al Comitato centrale rapporti e richieste dal tono rivendicativo in materia di istruzione, punteggiati da espressioni come «chiediamo insistentemente»<sup>105</sup>. Nonostante l'introduzione della RAU, dal 1950 al 1956 infatti il numero degli istituti professionali era diminuito da quarantasei a ventotto. La quasi totalità delle sezioni sopresse (diciassette su diciotto) aveva riguardato proprio la linea di insegnamento ungherese e la proporzione di nuovi iscritti fra ungheresi e romeni (72 a 28) non era «equilibrata»<sup>106</sup>.

I funzionari ungheresi avevano però imparato dal governo centrale a esporre rivendicazioni nazionali coperte da motivazioni di classe. Per i 106 posti disponibili nelle sezioni ungheresi avevano concorso nel settembre 1956 ben 509 alunni, dei quali molti non avevano potuto iscriversi pur essendo nati a Târgu-Mureș (dunque prevedibilmente ungheresi) e da famiglia operaia. Diversa era invece la situazione per i 25 posti destinati all'unica sezione romena, coperti a malapena – si sottolineava – e grazie a ben 18 alunni di origine *non*-operaia provenienti dalle campagne o addirittura da altre regioni<sup>107</sup>. Pur non accusando apertamente la minoranza locale di discriminare i “titolari” della RAU, i funzionari ungheresi che redassero la nota utilizzarono un tono di sfida quasi aperta e certamente inusuale. Per questo clima fattosi improvvisamente pesante, gravi responsabilità gravavano anche sugli intellettuali integrati nel regime, come ammise Csupor riportando le parole di Gheorghiu-Dej:

Il compagno Gheorghiu-Dej ha detto che gli intellettuali sono portatori di manifestazioni nazionaliste-scioviniste e si avverte negativamente la loro influenza nella RAU così come a Cluj. A volte si fanno avanti con citazioni marxiste e, denunciando alcuni fatti, li presentano in ottica sciovinista, minimizzando i risultati ottenuti dal regime democratico popolare<sup>108</sup>.

Cresciuto politicamente in un ambiente multiculturale come il partito comunista romeno clandestino, Gheorghiu-Dej iniziava a porsi il problema di come affrontare la questione della minoranza ungherese dopo la scomparsa di Stalin, vero patrono della Regione Autonoma Ungherese. Lo faceva però senza avere a disposizione né un modello teorico alternativo all'autonomia territoriale di tipo staliniano incarnata dalla RAU, né una tradizione di pensiero e di pratica politica che rifuggisse dalle pratiche discriminatorie sistematicamente adottate nel periodo interbellico. Si trovò a gestire allo stesso

105. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, verbale della seduta straordinaria del comitato regionale in cui si è discusso l'incontro con i membri del CC, Târgu-Mureș, 12 settembre 1955, pp. 246-54.

106. ANDJM, 1134, dossier 173/1957, pp. 207-8.

107. ANDJM, 1134, dossier 173/1957, p. 209.

108. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 254.

tempo la riemersione da un decennio di ininterrotte umiliazioni del sentimento nazionale romeno e, d'altro canto, la crescente insoddisfazione di una minoranza ungherese numericamente e culturalmente influente, ma pochissimo integrata nello Stato romeno.

Gheorghiu-Dej non si trovava nelle condizioni di avviare una revisione totale delle politiche nazionali: dopo aver spaventato i responsabili locali del partito e del Consiglio popolare, che «come i medici si ammalano combattendo il virus che affligge i loro pazienti» – come disse loro scherzando ma non troppo –, scelse di evitare un conflitto aperto alla vigilia della convocazione del II Congresso del partito. Il 26 settembre 1955 la segreteria del CC approvò la mozione *Alcune misure per il miglioramento del lavoro di partito e di stato nelle regioni abitate dalle minoranze nazionali*<sup>109</sup>. In base alle indicazioni fornite dalla Sezione agitazione e propaganda, vennero stabilite alcune misure positive tese a una maggiore «integrazione» degli ungheresi nella società: l'elaborazione di eventi culturali comuni fra romeni e ungheresi nelle Case del Popolo, un maggiore controllo sull'apprendimento della lingua romena, ma anche l'aumento delle ore settimanali della programmazione in lingua ungherese delle stazioni radio di Cluj con lo scopo di contrastare il quasi monopolio di ascolto delle emittenti di Budapest fra la popolazione ungherese<sup>110</sup>.

Il biennio 1955-56 fu l'ultimo periodo nel quale il governo centrale ragionò in termini di integrazione e discriminazione positiva, cercando di riempire di contenuto (socialista) la scatola di per sé vuota dell'autonomia territoriale con una rete di nuove istituzioni culturali diffuse sul territorio – come i musei distrettuali, l'*ensemble* folklorico seclero, lo studio radiofonico, la sezione dell'accademia, nuove riviste culturali e giovanili, quotidiani distrettuali (un'idea abbandonata dopo la rivoluzione del 1956)<sup>111</sup>. Come ha osservato uno storico transilvano, l'obiettivo di Bucarest fu non tanto di potenziare la rete di istituzioni esistente (per esempio il Museo nazionale seclero, fondato nel 1879 e diretto dallo stesso archeologo, Zoltán Székely, addirittura per quarantatré anni, dal 1947 al 1990), considerata “apolitica” e poco “socialista”, quanto di forgiare istituzioni a carattere esclusivamente ungherese ma egualmente controllabili attraverso un coordinamento della cultura garantito dalla Casa regionale per le creazioni popolari e dalla Sezione cultura del comitato di partito e del Consiglio popolare. Come vedremo nel prossimo capitolo, l'apertura di credito offrì alla periferia l'occasione di trasforma-

109. ANIC, Canc., dossier 70/1955, pp. 1-4.

110. ANIC, Canc., dossier 90/1955, pp. 79-84.

111. Per un'analisi delle politiche culturali nella RAU cfr. J. Gagy, *Székely proletárok és burzsoá terminológia*, in “Székelyföld”, 2005, 8, pp. 50-70. Sul ruolo dei musei come luogo di memoria contesa nella Transilvania degli anni Cinquanta cfr. J. Gagy, H. Boér, *Ideológusok és szakemberek 1959-ben a Magyar Autonóm Tartomány múzeumaiban*, in Bárdi (a cura di), *Autonóm magyarok?*, cit., pp. 508-71.

re le recenti istituzioni in luoghi di riproduzione identitaria mediante quella che veniva definita in codice la «coltivazione delle tradizioni progressive» (un termine che comparve nella fraseologia ufficiale all'inizio del 1956).

Ma anche al di fuori della Regione Autonoma i primi mesi del 1956 segnarono un temporaneo rilassamento dei rapporti interetnici, grazie anche a una parziale correzione di rotta da parte di Gheorghiu-Dej che, immediatamente dopo il II Congresso, dispose con un decreto dell'Ufficio politico del 17 gennaio 1956 la creazione di un nuovo organo consultivo, la Commissione di partito per i problemi delle nazionalità<sup>112</sup>. Essa era composta da undici membri (cinque ungheresi, due tedeschi, due ebrei, un ucraino e un serbo), coordinati nella loro attività dall'ex capo della Sezione scienza e cultura della RAU, il già citato Vécsei. Inquadrato fra le sezioni del CC, il nuovo organo ricevette come principale compito quello di analizzare «l'applicazione delle direttive di partito sul rafforzamento dell'amicizia fra il popolo romeno e le nazionalità coabitanti» e «le manifestazioni del nazionalismo borghese, in particolare fra gli intellettuali delle nazionalità, e i modi per combatterlo»<sup>113</sup>.

112. ANIC, Canc., dossier 23/1959, p. 1.

113. ANIC, Canc., dossier 40/1956, pp. 71-2.

# Un ecosistema stalinista: ideologia e identità nella Regione Autonoma Ungherese

## 5.1

### Apprendisti del potere

I capitoli precedenti hanno analizzato la permanenza del conflitto interetnico romeno-ungherese e l'evoluzione delle dinamiche centro-periferia in Transilvania nei primi anni del regime comunista. Ma non soltanto di tensioni e scontri di tale natura si nutrì la vita quotidiana di milioni di persone nella Transilvania degli anni Cinquanta. Questo capitolo è dedicato alla difficile normalità in tempi che “normali” non furono e trae ispirazione dalle esplorazioni compiute dalla recente storiografia sulla riproduzione dell'«ecosistema culturale»<sup>1</sup> staliniano, un conglomerato di ideologia, codici culturali, norme di comportamento e rituali collettivi nel quale si compenetravano gli elementi della modernità totalitaria di tipo sovietico (l'ideologia del progresso, il ruolo demiurgico dello Stato, il collettivismo, la politica di massa) e frammenti, divenuti sempre più consistenti a partire dagli anni Trenta, dell'eredità prerivoluzionaria<sup>2</sup>. Nello studio del funzionamento dei principali apparati di potere locali, i comitati regionali di partito, si è scelto il caso della Regione Autonoma Ungherese per il continuo affiorare – come un fiume carsico – del problema dell'identificazione e della rappresentanza nazionale nell'apparato di una regione multi-etnica.

Il partito comunista sino all'inizio degli anni Sessanta rimase un'avanguardia che rappresentava direttamente una quota marginale della popolazione. All'epoca del II Congresso, nel dicembre 1955, gli iscritti erano meno di 600.000 (su quasi 16 milioni di abitanti). Nella RAU, la quota di iscritti sulla popolazione complessiva<sup>3</sup> oscillò da un minimo del 2,7 per cento nel 1954

1. D. L. Hoffmann, *Stalinist Values: The Cultural Norms of the Soviet Modernity, 1917-1941*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2003.

2. Per un'analisi dell'autorappresentazione comunista nel caso italiano cfr. S. Bellasai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI, 1947-1956*, Carocci, Roma 2000; F. Andreucci, *Falce e martello. Identità e linguaggi dei comunisti italiani fra stalinismo e guerra fredda*, Bononia University Press, Bologna 2005.

3. Calcolata in base al censimento del 1956 e, per il dato sul 1959, alla pubblicazione statistica *Anuarul statistic al Regiunii Autonome Maghiare 1960/A Magyar Autonóm Tartomány sta-*

a un massimo del 3,5 per cento all'inizio del 1960<sup>4</sup>. Su un totale di 20-25.000 iscritti, soltanto un quarto svolgeva una reale attività politica inquadrato come attivista (salariato o volontario) ai vari livelli della gerarchia amministrativa (comunale, distrettuale, regionale). Salendo nella piramide troviamo i quadri intermedi (i circa 1.000 segretari di sezione) e superiori, i funzionari delle varie sezioni del comitato regionale e, infine, il vertice: il comitato regionale (composto da 70-80 membri), l'Ufficio politico, la segreteria (organo supremo di soli 5 membri introdotto nel 1956) e il collegio di partito.

Per tutti gli anni Cinquanta il partito fu dominato dalla componente etnica "titolare". Nel 1953 erano di nazionalità ungherese l'81,4 per cento degli iscritti al partito e l'84 per cento dei segretari di sezione; ancora nel 1959, l'84,5 per cento dell'apparato di partito<sup>5</sup>. Indipendentemente dalla loro nazionalità, la preparazione culturale e ideologica degli appartenenti all'apparato di prima generazione era approssimativa, soprattutto nel caso degli *homines novi* reclutati nel 1945-47 e privi dell'esperienza formativa della militanza clandestina. Nel 1953 appena 5 dei 1.016 segretari di sezione della RAU (che fra l'altro erano in maggioranza operai e artigiani, e disponevano della licenza elementare o media) aveva frequentato un corso almeno semestrale; il 58 per cento un «breve corso per propagandisti» della durata di due-tre settimane, mentre il 10 per cento era completamente a digiuno di qualunque nozione ideologica<sup>6</sup>. Negli anni Quaranta l'adesione al partito non comportava affatto la conoscenza del dettato ideologico marxista-leninista:

Nel partito comunista in via di formazione vi erano moltissimi uomini di nazionalità ungherese, onesti e animati dalle migliori intenzioni. Allora non dominavano ancora i carrieristi. A Târgu-Mureș era rarissimo incontrare un comunista romeno. Gli iscritti erano gente umile, che credeva sinceramente nel comunismo e non aveva la minima idea – come del resto neppure noi – di cosa rappresenta il partito e che la linea di Stalin è spregevole come il nazismo di Hitler. Noi vedevamo soltanto che il partito comunista rappresenta una via d'uscita dal fascismo e dal nazionalismo romeno. Non sapevamo neppure chi fossero questi Lenin e Stalin<sup>7</sup>.

Negli anni Cinquanta le esperienze centrali nella vita del comunista transilvano divennero l'ammissione al partito, la verifica periodica del proprio operato (mediante l'utilizzo della critica-autocritica) e la palestra di socializzazione politica fornita dalle riunioni e dalle assemblee di cellula. Prece-

*tisztikai évkönyve 1960*, Direcția centrală de statistică-Direcția regională de statistică a RAM, București 1960.

4. ANDJM, fondo 1134, Comitetul regional al PCR Mureș, 1950-68 (d'ora in poi ANDJM, 1134), dossier 51/1952, 93/1954, 122/1955, 176/1957, 223/1959, 229/1959.

5. ANDJM, 1134, dossier 84/1953, p. 1.

6. ANDJM, 1134, dossier 73/1953, nota informativa sull'educazione di partito dei propagandisti, p. 177.

7. Gagyí, intervista n. 34/2002 (Attila Erőss).



duta da anni di anticamera costituita dalla “candidatura”, la cerimonia di ammissione si svolgeva nelle sedi distrettuali ed esigeva un notevole sforzo logistico in quanto ogni singola conferma richiedeva la presenza del primo segretario o di uno dei suoi vice. Il candidato veniva condotto nella sede del comitato distrettuale di appartenenza, dove alla presenza del comitato regionale e dei maggiorenti locali veniva letto il rapporto elaborato sulla sua condotta politica ed etica, che si estendeva alla sfera delle relazioni intime. Il candidato veniva infine interrogato sugli argomenti più disparati; gli esempi riportati sono tratti dalle “sedute di conferma” (in ungherese *konfirmálás*, un curioso “prestito” semantico da un rituale calvinista) del distretto di Odorhei durante il 1955.

A un contadino appena entrato in un’azienda collettiva vennero chiesti prima un parere sulla filosofia idealista, poi una spiegazione sui rapporti che intratteneva con il fratello emigrato in Ungheria nel 1946 per sfuggire alla leva, e infine come interpretasse il fatto di risultare presuntuoso ai colleghi<sup>8</sup>. Ancor più significative le domande poste a un insegnante: «Come dirige l’educazione in spirito patriottico dei giovani?»; «Come viene separata la scuola dalla religione?»; «Come si rapportano i genitori alla consegna obbligatoria degli ammassi e come si rapportano con i figli in merito a ciò?». La risposta:

Tengono riunioni con gli altri insegnanti per decidere come occuparsi durante le lezioni del problema di come sottrarre i giovani all’influenza del misticismo, e cercano di educare gli alunni allo spirito patriottico sottraendoli con qualunque mezzo all’influenza della chiesa<sup>9</sup>.

Anche un altro insegnante inviato in una zona “difficile”, il villaggio cattolico di Ocland, interrogato sul rapporto fra la scuola e la Chiesa superò agevolmente l’esame: «In questo campo abbiamo raggiunto risultati molto seri, ad esempio a pasqua [*sic*] il 90-95% degli alunni si è presentato a scuola»<sup>10</sup>. Meno brillante fu invece la prova di un operaio del mobilificio Simó Géza di Târgu-Mureș sostenuta nel comitato municipale di partito il 26 giugno 1955. Egli garantì infatti che «non crede al misticismo e non va in chiesa», ma grazie alla denuncia di un vicino di casa il funzionario di partito Ion Rațiu fu in grado di cogliere in fallo il candidato: «E allora come spiega il fatto di non essersi presentato al lavoro il giorno di pasqua dell’anno scorso?»<sup>11</sup>. Poiché le quote fissate dal centro sulla composizione sociale esigevano l’entrata del maggior numero possibile di operai, anche questo candidato dalle convinzioni non saldissime divenne comunque arruolabile in un mo-

8. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 208.

9. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 210.

10. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 219.

11. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 233.

mento di stasi repressiva. Nessuna concessione poteva tuttavia riguardare i «residui del passato regime»: alla giovane caporeparto di un'azienda alimentare che coabitava con una «famiglia piccolo-borghese» venne intimato, al termine di un esame peraltro brillante: «La compagna stia alla larga dalla compagnia dei piccolo-borghesi e faccia attenzione a non cadere sotto la loro influenza»<sup>12</sup>. La convivenza di valori tradizionali (in questo caso il ruolo dominante maschile) e di pratiche non inedite ma ancora malviste emerge infine dalla procedura di esame di un contadino cui venne chiesto il motivo del divorzio, che aveva suscitato un'ondata di commenti nel villaggio: «Ha vissuto un anno e mezzo con la moglie ma la donna non si occupava di lui, lo trascurava e non sbrigava neppure le faccende domestiche. Così ognuno ha preso la propria strada»<sup>13</sup>.

Un altro momento-chiave della liturgia totalitaria era la valutazione pubblica dell'attività di un dirigente, tesa a stimolare il controllo reciproco nell'apparato. Il segretario regionale Csupor venne per esempio "valutato" nel corso di una seduta operativa dell'Ufficio politico, l'11 settembre 1952. Il responsabile all'industria, che lo conosceva sin dai tempi dell'accademia di partito a Bucarest, lo descrisse come «un compagno combattivo, disciplinato e deciso»<sup>14</sup>, sempre sul terreno e temuto dai subordinati. I partecipanti alla riunione rilevarono però «lo scarso impegno nello studio per migliorare il livello ideologico» e soprattutto il suo nervosismo. «Il compagno Csupor ha un atteggiamento dittatoriale»<sup>15</sup> – osservò il responsabile dell'agricoltura. Come prescritto dal codice di comportamento dei dirigenti del partito, Csupor dovette ringraziare i suoi colleghi e sottoposti per le osservazioni formulate, ammettendo di commettere errori dovuti a quella che definì

la sottovalutazione dell'importanza di aumentare il livello politico, la precipitazione e il nervosismo e anche il fatto che non ha liquidato del tutto i residui piccolo-borghesi, soprattutto a Târgu-Mureș che è una città dal carattere spiccatamente piccolo-borghese<sup>16</sup>.

Questo riferimento si inserisce in un *topos* che dominò la propaganda ufficiale degli anni Cinquanta. Ai militanti comunisti era intimato di non farsi contagiare dalla paciosa spensieratezza di un piccolo centro dove non era possibile mantenere alcun segreto e dove le consolidate reti di relazione di un ampio ceto borghese composto di impiegati, artigiani, commercianti tendevano non solo a scomparire ma anzi a integrare anche coloro cui veniva affidato il compito di eliminare quelle reti e quelle classi.

12. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 236.

13. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 242.

14. ANDJM, 1134, dossier 43/1952, verbale della seduta operativa dell'Ufficio politico (o.d.g.: valutazione dell'attività del compagno Csupor), Târgu-Mureș, 11 settembre 1952, p. 272.

15. ANDJM, 1134, dossier 43/1952, p. 273.

16. ANDJM, 1134, dossier 43/1952, p. 275.

La continua “verifica” dell’apparato coinvolse nei mesi dell’effimera liberalizzazione del 1956 anche il settore sino al quel momento più impermeabile alle critiche esterne, quello dei servizi di sicurezza. Il 10 maggio 1956 si tenne una seduta straordinaria dell’Ufficio politico regionale, convocata per discutere il rapporto del collegio di partito sull’attività della polizia politica nella RAU. La riunione iniziò alle 7.30 del mattino e durò fino a tarda sera. Pur riconoscendo gli «importanti successi» ottenuti dalla Securitate negli ultimi quattro anni, come «la scoperta della banda terrorista del distretto di Târgu-Seuiesc», la liquidazione di alcune organizzazioni sovversive e l’arresto di numerosi disertori<sup>17</sup>, il rapporto criticava gli «errori» e le «mancanze», oltre all’estrema arroganza del suo comandante regionale. Nel 1954 Kovács era stato sorpreso a pescare di frodo dal direttore dell’influente Ufficio forestale regionale, fatto che aveva provocato ilarità al comando regionale della Securitate, sul cui giornale murale era apparsa una vignetta satirica raffigurante il comandante intento alla pesca. Per vendetta Kovács lo aveva fatto incarcerare per due giorni «senza alcuna ragione penale» – precisava il collegio di partito<sup>18</sup>.

Kovács esercitava con disinvoltura i suoi poteri di comandante anche nei confronti di Bucarest; avvertito di una possibile ispezione, aveva immediatamente inviato alla sede centrale del ministero dell’Interno Károly Moszkovits, uno dei suoi ufficiali operativi più fidati, formalmente per sbrigare un affare ma in realtà per scoprire la data esatta dell’arrivo degli ispettori. Così come i vertici regionali del partito che ora lo mettevano sotto accusa, il colonnello Kovács apparteneva alla prima generazione di ufficiali che aveva imparato a scrutare la società attraverso la lente del terrore e non della discorsività, e meno che mai dell’autocritica. Il suo apprendistato si era compiuto nel 1950-52 come comandante del distretto di Turda, dove aveva fatto eseguire esecuzioni sommarie a scopo intimidatorio<sup>19</sup>. Osteggiato dal partito in quanto ostile alla critica “dal basso”, l’ufficiale replicò con un’osservazione significativa: come militante aveva il dovere di stimolare e accettare la critica “dal basso” ma la Securitate era «un’unità militare e gli ordini ricevuti dall’alto non possono che venire eseguiti»<sup>20</sup>. Nonostante il personale degli organi di polizia fosse costituito in maggioranza da ungheresi (nel 1957 il 71 per cento degli ufficiali della Securitate, il 60 per cento di quelli della Milizia, il 48 per cento degli impiegati civili del ministero dell’Interno)<sup>21</sup>, questi non rientrarono mai nel

17. ANDJM, 1134, dossier 144/1956, rapporto del collegio di partito sull’attività degli organi di polizia, Târgu-Mureș, 30 aprile 1956, pp. 65-70.

18. ANDJM, 1134, dossier 144/1956, pp. 67-8.

19. O. Roske, D. Cătănuș (a cura di), *Colectivizare agriculturii Represiunea, 1949-1953*, INST, București 2004, pp. 37-8.

20. ANDJM, 1134, dossier 144/1956, p. 61.

21. ANDJM, 1134, dossier 173/1957, rapporto del comitato regionale «sull’applicazione della politica delle nazionalità del partito nella composizione degli apparati di sicurezza e sulle misure necessarie a eliminare le mancanze sinora riscontrate», Târgu-Mureș, 7 marzo 1957, p. 204.

progetto di costruzione di un'élite di governo magiara nella RAU. L'ungheresità di Kovács e dei suoi sottoposti si manifestava in un'accezione puramente linguistica. Nonostante utilizzassero l'ungherese come strumento di comunicazione professionale (negli interrogatori, negli incontri con i confidenti, nelle riunioni operative) oppure nel tempo libero, la loro identità personale tendeva a dissolversi nell'istituzione che rappresentavano.

Diverso il caso dell'apparato del partito, votato a edificare una "piccola Ungheria" stalinista. La professionalizzazione e l'acculturazione dei quadri costituivano una priorità assoluta. Con la creazione della RAU, a Târgu-Mureș vennero concentrate le scuole-quadri regionali transilvane di lingua ungherese. I "diplomati" entravano a far parte della nomenklatura locale; per alcuni si aprivano inoltre le porte del perfezionamento a Bucarest, foriero di una più luminosa carriera nell'apparato del CC<sup>22</sup>. La scuola costituiva anche una più ampia palestra di socializzazione in quanto gli allievi e i loro insegnanti (una trentina alla metà degli anni Cinquanta) provenivano spesso da altre regioni e dormivano in ampie camerate situate nella stessa sede della scuola di partito, una villa requisita alla fine degli anni Quaranta. Le materie principali dei corsi erano fondamenti di marxismo-leninismo, materialismo dialettico, economia politica, politica economica, costruzione del partito, relazioni internazionali, storia del PCUS e storia della Repubblica popolare romena. I professori titolari, come il popolare József Spielmann, univano alle lezioni di carattere ideologico veri e propri corsi di alfabetizzazione e venivano cooptati dalla cattedra di marxismo-leninismo dell'Istituto medico-farmacologico, oltre che dagli ambienti letterari e dai licei cittadini.

Noi abbiamo anche fatto delle cose che non erano in programma, ad esempio letteratura ungherese. Il programma lo facevamo noi. Chiamavamo spesso Spielmann a parlare anche di letteratura. E abbiamo introdotto delle ore di grammatica e sintassi ungherese, ce n'era bisogno. E poi la letteratura. Chiamavamo Béla Kozma<sup>23</sup> e la moglie, e poi chiamavamo [András] Sütő, László Gagy, Zoltán Hajdu<sup>24</sup>.

Le lezioni si svolgevano in lingua ungherese e spesso gli ospiti da Bucarest venivano "doppiati" in quanto l'uditorio non si rivelava in grado di comprenderli, sebbene il piano di studi prevedesse la conoscenza delle basi della grammatica romena oltre che del russo. Al fine di assicurare la massima purezza ideologica, il contenuto delle lezioni veniva controllato dai responsabili delle cattedre rispettive; il testo veniva inoltre distribuito agli educatori con alcune

22. ANDJM, 1134, dossier 70/1953, rapporto sul contenuto delle lezioni e sui risultati ottenuti nella qualificazione degli allievi della scuola annuale di partito nel 1952-53, Târgu-Mureș, 16 luglio 1953, pp. 209-17; ANDJM, 1134, dossier 95/1954, dati generali sull'istruzione di partito nell'anno 1953-54, Târgu-Mureș, 6 agosto 1954, pp. 269-82.

23. Preside del prestigioso liceo e collegio ungherese di Târgu-Mureș fondato nel 1556 e intitolato nel cinquecentenario della fondazione al letterato e matematico Farkas Bolyai.

24. Redattori della rivista letteraria "Igaz Szó".

settimane di anticipo<sup>25</sup>. Anche i massimi esponenti della nomenklatura regionale erano regolarmente invitati a tenervi lezione: il primo segretario Csupor parlò in diverse occasioni della «regolamentazione della composizione etnica del partito», ovvero della necessità che i suoi organi dirigenti rispettassero la ripartizione nazionale della popolazione. Il presidente del Consiglio popolare Bugyi analizzò «la lotta dei bolscevichi per ricostruire l'economia sovietica dopo la guerra»<sup>26</sup>, mentre il segretario cittadino József Benkő, già console ad Ankara negli anni in cui Ana Pauker era ministro degli Esteri, illustrò il funzionamento degli organi dirigenti. Ai partecipanti veniva offerta poi una visita a Bucarest, cui si accompagnava l'escursione didattica alla prigione di Doftana, nella quale erano stati detenuti Gheorghiu-Dej e il segretario regionale Csupor. Un altro momento di formazione era assicurato dai dibattiti (sempre più rari verso la fine degli anni Cinquanta) organizzati fra i giovani quadri e gli anziani militanti del partito comunista clandestino<sup>27</sup>.

Non sempre, però, il livello ideologico incontrava il gradimento della direzione. Nel 1953 i giornalisti Simon Fuchs e Sámuel Csernowitz furono per esempio redarguiti per un «grave errore di carattere soggettivistico» commesso durante una lezione sulle leggi che regolano la produzione dei beni<sup>28</sup>. L'anno seguente un insegnante, parlando del miglioramento del livello di vita come obiettivo dei decreti del 19-20 agosto 1953, incorse in un errore contestato dagli stessi studenti: dopo la conquista del potere da parte del proletariato non sarebbe stato più necessario condurre una lotta politica per assicurare gli interessi economici<sup>29</sup>. Il direttore di un seminario sulla NEP chiese ai corsisti di imparare a memoria un passo di Stalin sull'industrializzazione e un altro docente, nel tentativo di accrescere la cultura storica degli allievi, motivò la sconfitta delle rivolte popolari nell'Europa centro-orientale dell'era medievale con la mancata alleanza fra la classe operaia e quella contadina<sup>30</sup>.

I corsi di indottrinamento, oltre ad accollarsi il compito di superare l'analfabetismo di ritorno dei membri della nomenklatura, fornivano loro un'ottima occasione per curare i malanni fisici nelle strutture sanitarie messe gratuitamente a disposizione dal partito<sup>31</sup>. Solo verso la fine degli anni Cinquanta la scuola annuale, ormai denominata Università serale di marxismo-leninismo, si trasformò in un organismo complesso: quasi 300 iscritti all'anno, numerosi professori a tempo pieno e tre indirizzi (facoltà): filosofia, storia ed economia<sup>32</sup>. Proprio intorno al nucleo dei professori dell'univer-

25. ANDJM, 1134, dossier 70/1953, p. 210.

26. ANDJM, 1134, dossier 70/1953, p. 211.

27. ANDJM, 1134, dossier 104/1954, p. 161.

28. ANDJM, 1134, dossier 70/1953, p. 212.

29. ANDJM, 1134, dossier 104/1954, p. 158.

30. ANDJM, 1134, dossier 95/1954, p. 278.

31. ANDJM, 1134, dossier 104/1954, p. 157.

32. ANDJM, 1134, dossier 193/1958, rapporto del direttore della scuola annuale di partito Ignác Gáll sull'istruzione di partito nell'anno 1957-58, Târgu-Mureș, 9 maggio 1958, pp. 152-5.

sità serale sarebbe nata nel capoluogo della RAU nel 1961 la Scuola superiore triennale di pedagogia, destinata alla formazione degli insegnanti medi<sup>33</sup>.

Nonostante le sue modeste competenze e capacità, la prima generazione della nomenclatura ungherese riuscì a sopravvivere alla continua rotazione dell'apparato utilizzata da Bucarest per evitare la formazione di clan locali. Confrontando i membri effettivi e supplenti degli organi direttivi della RAU e di altre unità amministrative emerge che mentre nel 1955 in media il 75-80 per cento dei funzionari in servizio era in funzione da meno di un anno, nella RAU tale quota restava sotto il 40 per cento, mentre il 20 per cento ricopriva la stessa funzione da più di quattro anni e il restante 40 da due-tre anni, ovvero dalla nascita della RAU<sup>34</sup>. Grazie alla sua accondiscendenza e affidabilità, il personale politico, culturale e militare ungherese riuscì a conservare le proprie posizioni anche dopo la soppressione della Regione, talvolta sino all'inizio degli anni Settanta<sup>35</sup>.

## 5.2

### Vincoli politici e spinte identitarie

Il compito della nomenclatura della RAU – ma il discorso è estendibile all'intera Transilvania – fu la difficile mediazione di interessi contrapposti, come l'aderenza agli indirizzi politici generali e la rappresentazione degli interessi locali ungheresi in un sistema centralizzato, quale quello di tipo sovietico, trapiantato in uno Stato dall'impianto culturale fondato sul mito dell'unità come la Romania. Nell'assolvere la funzione di cinghie di trasmissione i funzionari ungheresi vennero a trovarsi in un rapporto particolarmente complesso con la propria identità etnonazionale, come ammette uno dei componenti di tale gruppo, un magistrato:

Nonostante i vantaggi per gli ungheresi che vi abitavano, la RAU non garantì alcuna forma di autogoverno. I suoi capi erano gli uomini scelti dal PMR e obbedirono al potere romeno nel modo più servile. Certo, vi era il vantaggio che nell'amministrazione locale, nella giustizia, nella direzione delle industrie furono inclusi molti ungheresi. La dirigenza della RAU era composta al 90% da ungheresi. Lo stesso si può dire per la città di Târgu-Mureș e le industrie, i tribunali. Le udienze, anche se non era espressamente previsto dalla legge, potevamo tenerle in ungherese e lo stesso vale per gli in-

33. VZ, 7 gennaio 1962.

34. ANIC, fondo CC PCR, Cancelarie, dossier 41/1955, quadro comparativo sulle nomenclature regionali, pp. 2-3.

35. Per citare alcuni casi: il primo segretario regionale (1952-61), il responsabile propaganda del comitato regionale (1952-60), il presidente del Consiglio popolare (1952-58), il comandante regionale della Securitate (1952-60), il direttore dell'Ufficio statistico (1952-82), il caporedattore del mensile letterario "Igaz Szó" (1953-89), il caporedattore del foglio culturale "Új élet" (1958-89), il caporedattore del quotidiano "Vörös Zászló" (1955-77), il rettore dell'Istituto medico-farmaceutico (1953-64), il direttore del Museo regionale (1952-74).

terrogatori. Ma non potevano compiere un passo senza la preventiva approvazione del PMR e c'erano uomini perbene che ne prendevano atto a malincuore<sup>36</sup>.

Il concetto di identità, polimorfico come pochi, viene comunemente adottato in un'accezione che sottolinea gli elementi di *fissità*, di univocità e di immanenza, suggerendo un'appartenenza "forte" che nel nostro contesto (una società multietnica sottoposta a un violento sforzo di modernizzazione economica che implicava lo stravolgimento delle norme culturali) si rivela inutilizzabile. Esaminando non un'astratta identità ma i processi e le dimensioni dell'identificazione di questa élite stretta fra vincoli ideologici e spinte nazionali(stiche), essi vanno a comporre il quadro di un'identità "debole", discorsiva, scomposta, dominata dal conflitto interiore e dalla rimozione. I funzionari venivano riconosciuti dai censimenti e schedati dalla Sezione quadri e dalla polizia come «ungheresi» (o come «ebreo-ungheresi», dal romeno *evreu-maghiar*) ma si inquadravano nel progetto di un nuovo Stato *romeno*. Nel periodo interbellico gli ungheresi che avevano tentato la strada dell'integrazione personale entrando nella burocrazia statale o scendendo in politica al fianco dei partiti romeni venivano sprezzantemente definiti «rinnegati» e messi ai margini della loro comunità, la cui lealtà continuava a rivolgersi a un'altra entità, lo Stato ungherese. Nel secondo dopoguerra la strategia di integrazione culturale e politica della minoranza ungherese venne fondata sul rifiuto della "doppia lealtà" politica (all'Ungheria come madrepatria e alla Romania come Stato di appartenenza). Come spiega uno dei pochi documenti di natura "teorica" prodotti dai funzionari ungheresi della RAU, la *Monografia* regionale del 1959, la fedeltà allo Stato romeno costituiva il presupposto necessario affinché gli ungheresi preservassero la loro identità culturale:

La formazione del nuovo tipo di uomo [*sic*]<sup>37</sup> pone le nostre scuole di fronte al compito di educare la gioventù al patriottismo socialista e all'internazionalismo proletario, alla fedeltà al nostro sistema democratico popolare, all'amore sconfinato per il nostro partito, il Partito dei lavoratori romeni, ovvero alla lotta contro i nemici interni ed esterni del nostro sistema<sup>38</sup>.

Sarebbe tuttavia errato ridurre a un'omogeneità fittizia le declinazioni dell'appartenenza nazionale assorbite dai componenti della nomenclatura minoritaria. Alcuni compirono un tragitto esistenziale che li condusse, senza mai pervenire a un completo cambio di identità, a una scissione rispetto al-

36. Gagy, intervista n. 34/2002 (Attila Eröss).

37. In lingua ungherese: *az új embertípus*.

38. *A Magyar Autonóm gazdasági fejlődés útján – 1959*, a cura di S. Keszi-Harmath, Prefazione di Z. Szövérfi, presidente del Comitato esecutivo del Consiglio popolare regionale, manoscritto conservato alla Teleki László Alapítvány Kézirattára, Budapest, K-1851/96 (d'ora in poi *Monografia*), p. 215.

la sfera identitaria di partenza. È il caso dei due dirigenti di origine ungherese che raggiunsero negli anni Quaranta e Cinquanta i più alti gradi della gerarchia: Vasile Luca/László Luka, capo del FND e membro della segreteria sin dal 1945, poi ministro delle Finanze nel 1948-52, e Alexandru Moghioroș/Sándor Mogyorós detto Sanyi, membro dell'Ufficio politico dal 1948 al 1969, anno della morte, oltre che potente segretario organizzativo del CC nei primi anni Cinquanta.

Diverso fu invece il percorso di János Fazekas, vicesegretario dell'Unione dei giovani comunisti nel 1949 e responsabile organizzativo del CC dal 1954 sino alla fine degli anni Sessanta, il quale divenne dopo il 1956 il principale referente di Gheorghiu-Dej – e in seguito di Ceaușescu – sulla questione ungherese. Cresciuto nelle Terre Seclere e diplomatosi nel 1944 al liceo unitariano di Cristoru-Secuiesc, una cittadina situata nella Transilvania del Nord ungherese, Fazekas non aveva conosciuto l'esperienza dell'emigrazione sovietica, come Luca, né quella delle carceri romene, come Mogyorós. La sua formazione politica si era svolta nell'Unione popolare ungherese e in seguito nell'apparato centrale della Gioventù comunista. Pur rigidamente fedele al dogma della politica allo Stato e alla patria romena, come segretario del CC e poi ministro del Commercio interno, egli non si limitò a costruire “filieri ungheresi” negli apparati centrali – come già aveva tentato Luca al ministero delle Finanze – ma utilizzò coscientemente la propria posizione di potere per favorire e aiutare i connazionali<sup>39</sup>. Fazekas non fece mai mistero di considerare la propria nazionalità come parte della sua identità politica. Nella memoria collettiva dei transilvani ungheresi questi resta come un “patrono” della minoranza, ma tale immagine idealizzata venne corroborata negli anni Sessanta e Settanta da un collaudato sistema clientelare in cui automobili, televisori e passaporti venivano generosamente fatti distribuire ai funzionari di partito e agli intellettuali integrati, mentre ad alcuni oppositori scarcerati su intercessione di Fazekas veniva in seguito concesso il reinserimento professionale e addirittura politico<sup>40</sup>.

L'identificazione costituì un problema spinoso anche per la nomenclatura locale. Se il partito comunista si fosse proposto di attivare nella RAU una politica “forte” dell'identità, legata all'Ungheria storica, avrebbe dovuto vivificare un sostrato precedente e dunque potenzialmente sovversivo: quello

39. Un caso fra molti: un docente dell'Istituto di zootecnica di Arad, nella Transilvania occidentale, venne proposto nel 1954 come istruttore della Sezione beni di largo consumo del CC. L'apparato centrale respinse la proposta perché, in base alle ricerche sul suo passato, era emerso che nel 1949 questi aveva rifiutato un soggiorno di studio in URSS. Fazekas ordinò il riesame della pratica e firmò una dichiarazione in cui si sosteneva che i suoi tre fratelli erano impossibilitati ad accudire la madre malata: la nomina a istruttore venne quindi confermata (ANIC, fondo CC PCR, Sezione economica, dossier 25/1954, p. 244).

40. Il particolare compare in molte interviste realizzate nel quadro del programma di storia orale coordinato nel 2001-2004 dall'istituto Teleki László di Budapest e utilizzate nel presente lavoro.



dell'identità seclera. Gli ungheresi delle Terre Seclere erano in possesso di un'identità *regionale* appena più marcata di quella degli abitanti di altre regioni situate all'interno dell'Ungheria pre-1918, un vincolo identitario peraltro ben inferiore a quello esercitato dalle microidentità della Francia di *Ancien Régime* e dell'Italia preunitaria<sup>41</sup>. La nazione seclera medievale si riconosceva piuttosto in un'identità feudale e prenazionale, che attraverso un processo plurisecolare conclusosi verso la metà dell'Ottocento venne a integrarsi e fondersi nella coscienza nazionale ungherese, assumendone le forme identitarie, quali la lingua ungherese letteraria in seguito alla riforma linguistica del Settecento e, intorno al 1848, l'apparato simbolico i cui elementi di spicco erano l'inno nazionale e la bandiera caratterizzata dal tricolore bianco-rosso-verde.

La stimolazione di una microidentità seclera, al tempo stesso "popolare", "democratica" e "rurale", alternativa a quella tradizionale "urbana" e "borghese" degli ungheresi di Transilvania, non rientrava tuttavia nei progetti di Gheorghiu-Dej, il quale vedeva nella RAU un puro strumento di regolazione del conflitto nazionale e non un luogo di promozione dell'identità etnica, qualunque essa fosse. La maggior parte dei dirigenti di partito ungheresi conservò sino al 1956 un'identità latente o inespressa. In pubblico, nelle riunioni e nei comizi parlavano quasi sempre ungherese e anzi la loro padronanza del romeno non oltrepassava la rudimentale "lingua di legno" comunista. A volte si divertivano però a cambiare improvvisamente lingua con i loro collaboratori per valutarne la reazione. Posti di fronte alla celebrazione di eventi "ungheresi", quale il 15 marzo, reagivano con l'imbarazzo di chi è conscio di camminare su un sentiero minato. Anche il modo in cui si rapportavano alla "madrepatria", ovvero alla Repubblica popolare ungherese, mostra il conflitto interno di questi uomini combattuti fra vincoli difficilmente conciliabili (l'ideologia internazionalista, il sentimento nazionale, la lealtà *politica* al vertice della piramide del potere).

Nelle sue memorie Rákosi descrive un episodio assai significativo. Giunto a Bucarest nel dicembre 1955 per partecipare al II Congresso del PMR, egli ebbe occasione di incontrare una delegazione di congressisti formata da ministri stacanovisti e quadri di nazionalità ungherese provenienti dalla valle dello Jiu. Parlando con loro scoprì con grande sorpresa che la loro conoscenza del romeno era talmente scarsa che non avevano capito nulla dei discorsi pronunciati in sala e avevano realizzato il loro significato solo la mattina seguente, grazie al resoconto del quotidiano ungherese "Előre". Rákosi venne poi presentato al primo segretario della RAU, che gli confessò di non avere mai visitato l'Ungheria in quanto nei suoi viaggi ufficiali in Germania orientale e in Cecoslovacchia le autorità romene gli avevano concesso per l'Ungheria un

41. Il dibattito storiografico romeno-ungherese sull'identità storica dei secleri è efficacemente ricostruito in M. G. Hermann, *Náció és nemzet. A székely rendi nacionalizmus és a magyar nemzettudat a XVIII-XIX. században*, Pro Print, Csíkszereda 2003, pp. 9-18.

visto di solo transito. Constatando che Csupor era pochissimo informato della realtà ungherese, Rákosi azzardò un suo invito a Budapest. Nell'estate 1956 l'Ambasciata ungherese informò il governo di Budapest che secondo quanto comunicato dal governo romeno per accoglierlo non bastava il visto d'ingresso delle autorità, ma si rendeva necessario un invito formale del governo ungherese. Memori della suscettibilità delle autorità di Bucarest in merito a una potenziale «interferenza negli affari interni romeni», Rákosi e il governo ungherese desistettero<sup>42</sup>. Csupor si sarebbe recato in visita in Ungheria solo alla fine del 1958, alla testa di una delegazione di quasi 200 persone sottoposta però a un rigido controllo di entrambi i servizi segreti.

La promozione di un'identità "debole", commistione di retaggi culturali ungheresi e quotidianità (romena), si univa alla campagna avviata sin dal 1954 in favore della "fratellanza" interetnica (che dal 1959 si sarebbe trasformata nell'unità intrinseca fra il *popolo* romeno e le *popolazioni coabitanti*) e fece breccia soprattutto fra la popolazione urbana e fra i giovani. Nonostante infatti la popolazione parlasse nel migliore dei casi un romeno stentato, invalsero l'abitudine e la moda di utilizzare frequentemente neologismi presi a prestito dalla lingua romena. Il mondo virtuale creato dal regime si trasformò rapidamente in realtà morfosintattica, in un surreale e divertente *gramelot* dominato dai "romenismi": *komitét, autokritika, direktiva, miting, szankció, kollektíva, pionir-instruktor, iniciatíva, effektív, planifikál, elettrifikálás, élelmiszer-kartela, kenizina* (lo stipendio bimensile), *redzsionála, szfát* (consiglio popolare), *ujságot abonál, kárnét, aprobálás, reszort, tábel, sztát, szekció*. Molti giovani ungheresi non "telefonavano" più (*telefonálok*) ma si limitavano a "dare un telefono" (*adok egy telefont*, dal romeno *dău un telefon*), non "salivano" più sull'autobus (*felszálók a buszra*) ma tentando di imitare i loro colleghi romeni lo "compravano" (*veszem a buszt*, traduzione letterale del romeno *iau autobuzul*)<sup>43</sup>. Una modernizzazione dalle forme *romene* entrava anche nelle zone ungheresi della Transilvania trasformando non solo il modo di vivere ma anche la capacità di esprimersi nella propria lingua materna. L'alfabetizzazione di massa era infatti una conquista troppo recente per dotare la popolazione ungherese della RAU, non abituata al bilinguismo, degli anticorpi necessari a riconoscere i prestiti linguistici necessari da quelli semplicemente ridicoli.

Solo il XX Congresso del PCUS e in seguito la rivoluzione d'ottobre costrinsero i gestori del potere locale a rivedere il loro rapporto personale con l'identità e soprattutto la comunicazione pubblica di quest'ultima, senza limitarsi a far osservare le "quote etniche" ma tentando di promuovere una nuova identità culturale ungherese. All'inizio del 1956, il comitato regionale

42. M. Rákosi, *Visszaemlékezések (1940-1956)*, vol. II, Napvilág, Budapest 1997, p. 991.

43. Dal saggio fortemente critico nei confronti della commistione linguistica di Z. Szabó, *A nyelvvelődés egyes kérdéseiről*, in "Igaz Szó", 1954, 4-5, pp. 131-6.

di partito e il Consiglio regionale organizzarono un'assemblea con gli intellettuali della regione nella quale venne deciso di procedere alla vivificazione della cultura socialista ungherese in Transilvania, bilanciando la promozione culturale e linguistica con la costante sottolineatura della fratellanza storica fra romeni e ungheresi. Fu in quest'occasione che venne introdotto uno stilema, un codice di identificazione: la «coltivazione delle tradizioni progressive [*a haladó hagyományok ápolása*]». Celebrare le «tradizioni progressive» di una regione, quella seclera, legata per quasi un millennio all'Ungheria e nella quale la componente romena, numericamente minoritaria, non aveva mai assunto un ruolo politico e culturale di rilievo, significava riaffermare una memoria nazionale *esclusiva* sfruttando lo spiraglio ideologico offerto dalla destalinizzazione: la sostituzione del termine “nazionale” con quello politicamente corretto di “progressivo”.

## 5.3

**I molteplici ruoli della cultura**

La “nuova” cultura ungherese promossa dalla Romania comunista nacque da un intreccio di motivazioni e ruoli che spaziava dalla pura e semplice legittimazione del regime dominata dalla letteratura proletcultista alla ripresa di un *habitus* intellettuale «populista»<sup>44</sup>, diffusosi negli anni Trenta, che concepiva la produzione culturale magiara nella Transilvania romena come un servizio reso alla comunità, o più precisamente al popolo (*népszolgálat*<sup>45</sup>). La costruzione di una sfera di istituzioni culturali minoritarie posta sotto il controllo statale e sottratta ai tradizionali meccanismi di *patronage* della nobiltà e dell'alta borghesia ebbe inizio sin dal 1945 con la creazione dell'Università Bolyai e proseguì con la “nazionalizzazione” dei teatri, delle accademie musicali e delle altre istituzioni culturali, molte delle quali definitivamente soppresse nel 1948-49 – come l'Accademia delle scienze transilvana, la Erdélyi Múzeum-Egyesület (Società Museo transilvano) fondata nel 1859<sup>46</sup>. Nella seconda metà degli anni Quaranta gli esponenti della tradizionale élite legata

44. Sulla corrente intellettuale populista (*népi mozgalom*), sviluppatasi in Ungheria a partire dagli anni Trenta cfr. G. Borbándi, *A magyar népi mozgalom. A harmadik reformnemzedék*, Püski, New York 1983.

45. Sul concetto di servizio reso alla collettività come motore dell'autorappresentazione dei leader politici e culturali di una comunità minoritaria, cfr. N. Bárdi, *Tény és való. A budapesti kormányzatok és a határon túli magyarság kapcsolattörténete*, Kalligram, Bratislava 2004, pp. 51-5. Per un'introduzione alla storia delle minoranze ungheresi cfr. S. Bottoni, *Un frammento di storia centroeuropea: le minoranze ungheresi nel XX secolo*, in G. Gozzi, F. Martelli (a cura di), *Guerre e minoranze. Diritti delle minoranze, conflitti interetnici e giustizia internazionale nella transizione alla democrazia in Europa centro-orientale*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 83-107.

46. I suoi beni, compresa la biblioteca, vennero incamerati a partire dal 1949 da varie istituzioni statali (la sezione manoscritti dall'Archivio di Stato di Cluj, i periodici e i volumi a stampa dalla biblioteca congiunta delle università Babeş e Bolyai).

al movimento operaio (come Gábor Gaál, animatore nel 1928-40 della rivista socialista “Korunk”), sostenuti da una generazione emergente di intellettuali, diedero forma e sostanza al mercato editoriale promosso ormai in condizioni di monopolio ideologico<sup>47</sup>. I quotidiani e le riviste culturali o “tematiche” (rivolte a fasce specifiche della popolazione come donne, giovani, popolazione rurale, sportivi, iscritti al sindacato, insegnanti)<sup>48</sup> offrirono opportunità di carriera a centinaia di redattori e attivisti nel settore culturale del PMR o dell’Unione popolare ungherese. Protagonisti di questa stagione furono gli ex studenti dei collegi popolari di Cluj e Târgu-Mureș, che affermavano la partecipazione attiva degli ungheresi alla costruzione del nuovo Stato. Così si esprimeva nel 1947 András Sütő dalle colonne del settimanale “Falvak Népe [Popolo dei Villaggi]” in una lettera aperta rivolta ai coetanei che si disinteressavano alla politica:

Se non vi limitate ad imparare i canti popolari e la vostra parte da recitare a teatro, ma vi riunite di tanto in tanto per leggere il giornale, questa è già politica. Se vi fermate a discutere gli avvenimenti del nostro paese e del mondo e non vi è indifferente cosa sta facendo per voi l’Unione popolare ungherese, per cosa combatte il Partito comunista romeno, cosa vuole l’Unione Sovietica e cosa vogliono i banchieri e i trafficanti di armi inglesi e americani, il cui unico interesse è scatenare una guerra ogni vent’anni, questo, tutto questo è già politica<sup>49</sup>.

L’attivismo di questa giovane generazione di intellettuali legati alle origini etniche ungheresi e affascinati dal bolscevismo come ideologia dell’agire sociale, convinti della possibilità di un’integrazione senza assimilazione: tutto ciò si riassume nella fulminante ascesa dello stesso Sütő, nato da famiglia contadina nel 1927, entrato nel partito a 20 anni, cooptato nell’Unione degli scrittori ad appena 22 e nominato caporedattore del “Falvak Népe” nel 1950, ad appena 23 anni<sup>50</sup>. Pur figlio di agricoltori medi rovinati dalla collettivizzazione, Sütő avrebbe cantato in un dramma teatrale composto su incarico del partito la lotta di classe nelle campagne e l’avvio della «trasformazione socialista dell’agricoltura»<sup>51</sup>. Portata in scena nel 1950, la sua *pièce* fu per an-

47. Fin dall’ottobre 1944 erano stati soppressi tutti gli organi di informazione in lingua ungherese di orientamento politico conservatore, clericale, liberale o fascista (G. Vincze, *Illúziók és csalódások. Fejezetek a romániai magyarság 2. világháború utáni történelméből*, Státus, Csík-szereda 1999, pp. 322-3).

48. Fra le riviste letterarie citiamo due pubblicazioni edita a Cluj: “Utunk” (1946) e “Irodalmi Almanach” (1950). Fra le altre pubblicazioni di rilievo “Falvak Népe” (1945), “Dolgozó Nő” (1950), “Pionír” (1949).

49. *Levél a nempolitizáló fiatalokhoz*, in “Falvak Népe”, 2 novembre 1947.

50. I dati biografici citati provengono dalla cartoteca dell’Unione degli scrittori, un frammento della quale è depositata presso l’Archivio della polizia politica (ACNSAS, fondo Documentar, dossier 131, vol. XV, «Problema artă-cultură. Uniunea scriitorilor», p. 267).

51. A. Sütő, Z. Hajdu, *Mezitlábás menyasszony (színjáték 3 felvonásban 7 képből)*, A RNK Írószövetségének Irodalmi és Művészeti Kiadója, Bukarest 1950.

ni un elemento obbligato del repertorio dei gruppi teatrali amatoriali. Nel novembre 1952, i suoi autori (Sütő e un altro giovane scrittore, Zoltán Hajdu) ricevettero il lauto premio di Stato di III categoria, l'equivalente romeno del premio Stalin<sup>52</sup>.

Erano quelli gli anni del predominio del furore ideologico all'interno della stessa cultura ungherese transilvana. Le riviste letterarie, le pubblicazioni scientifiche fecero a gara per smascherare nemici, denunciare autori, poeti, pensatori piccolo-borghesi, decadenti, reazionari. Quella produzione letteraria e saggistica immensa e disonorevole combinava una paradossale mescolanza di aderenza ideologica e spirito di servizio nazionale, senza scatenare alcun conflitto interiore negli autori coinvolti i quali credevano sinceramente di avvicinare al socialismo la popolazione rurale. I settimanali letterari costituivano dunque nelle parole del dogmatico caporedattore di "Igaz Szó" «un'arma con cui i nostri scrittori possono combattere a viso aperto per la fioritura della nostra letteratura nazionale nella forma, socialista nel contenuto»<sup>53</sup>. Ma era possibile occuparsi della cultura ungherese senza citare continuamente le riviste della madrepatria, quindi di un altro Stato, o senza fare riferimento a un'idea di nazione culturale ungherese che travalicasse i confini statali? Non lo era, come dimostrava una critica letteraria di una violenza verbale stucchevole e involontariamente comica:

Una prosa eccellente la troviamo nella novella intitolata *I kulak*. La trama è semplicissima: a bordo di 10-15 carri trainati dai buoi i kulak del villaggio portano il grano al centro di raccolta degli ammassi. L'autrice però, con la maestria della vera scrittrice, analizza ai raggi X il turpe mondo interiore e la crudeltà senza limiti dei kulak<sup>54</sup>.

Qualche anno più tardi, però, l'emergere della distensione internazionale apportava il rischio opposto:

Le novelle pubblicate negli ultimi mesi riflettono il generale malessere della nostra prosa in lingua ungherese. Questo si traduce da un lato nell'apoliticità, dall'altro in un continuo rivolgersi al passato. Da questo deriva la scarsa incisività socio-pedagogica degli scritti attualmente pubblicati su "Igaz Szó"<sup>55</sup>.

Nel 1955 uno scrittore puntava il dito contro il «familiarismo»<sup>56</sup> o piuttosto il familismo («familizmus» nell'originale ungherese) che dominava la minuscola redazione di "Igaz Szó", il cui collettivo assicurava il giudizio di «ec-

52. *Állami díjas íróink*, in RMSZ, 26 novembre 1952.

53. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, «Come si riflettono gli insegnamenti del II Congresso degli scrittori sovietici sul lavoro della rivista "Igaz Szó"», rapporto al comitato regionale di partito, p. 116.

54. J. Lázár, *Erdélyi Vera: Búzabombár*, in "Igaz Szó", 1954, I, p. 127.

55. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 116.

56. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 127.

cellenza”, garanzia di maggiori introiti all’autore, anche ad opere dal valore artistico discutibile. La nuova generazione di intellettuali, che il partito definiva piuttosto quadri-scrittori (*írókáderek*), attraversò gli anni Cinquanta immersa in un mondo di privilegi materiali che stridevano come non mai con le generali condizioni di vita: abitava in ville requisite, disponeva di automobili e autista, per gli spostamenti di lavoro si serviva quasi esclusivamente delle linee aeree interne, percepiva compensi elevatissimi corrisposti per giunta in anticipo rispetto all’esecuzione dell’opera (talvolta neppure onorata)<sup>57</sup>.

Naturalmente, neppure gli intellettuali potevano sottrarsi al rituale della critica pubblica: durante una “seduta di analisi” presso il comitato di partito della RAU, il capo della Sezione agraria accusò l’autore della novella intitolata *Un moggio di grano* di confusione ideologica per non aver distinto con nettezza i personaggi negativi da quelli positivi<sup>58</sup>. Un giovane poeta di talento, János Székely subì il rimbrotto del primo segretario: nella sua poesia «non si riflette alcun contenuto socialista»<sup>59</sup>. L’unico giudizio di assoluzione agli intellettuali veniva dalla Sezione cultura, secondo cui andava apprezzato il fatto che “Igaz Szó” combatteva efficacemente «tendenze insane di alcuni scrittori di Cluj che tentano di boicottarla»<sup>60</sup>. La polemica fra le due città nasceva dalla percezione, condivisa dalle autorità centrali e rivelatasi esatta nell’autunno 1956, della rilassatezza ideologica percepibile a Cluj, un centro cosmopolita, culturalmente più aperto, che nonostante i tentativi di trasferire il baricentro culturale transilvano a Târgu-Mureș restava il principale punto di riferimento della comunità ungherese<sup>61</sup>.

L’istituzione che con maggiore convinzione interpretò la fornitura di cultura socialista come un servizio reso alla comunità fu il teatro stabile di prosa di Târgu-Mureș, impiantato nel 1946 e denominato Teatro Seclero di Stato (Székely Állami Színház). A differenza delle redazioni culturali, dove lavoravano in tutto poche decine di scrittori, esso annoverava 132 salariati di cui 42 attori (4 erano addirittura cittadini ungheresi tratti in Romania dopo la seconda guerra mondiale)<sup>62</sup>. Diretto dal famoso regista Miklós

57. Sulla redditività del mestiere dell’intellettuale integrato illuminante il rapporto diplomatico ungherese. Per un copione cinematografico abbozzato nel 1953 due giovani scrittori ungheresi ricevettero un anticipo di 5.000 lei a testa (pari a 7-8 stipendi mensili) e la promessa di un ulteriore compenso di 22.000 lei a prodotto finito (MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, amministrativo), b. 23, rapporto 08648, Bucarest, 14 agosto 1954).

58. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 92.

59. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 94. Il padre di Székely venne arrestato dopo il 1956 e rilasciato, dopo un anno di carcere, su intercessione di Győző Hajdu e János Fazekas (ACNSAS, fondo Informativ, dossier 2534, vol. 1, p. 40).

60. ANDJM, 1134, dossier 118/1955, p. 91.

61. Nel periodo 1945-55 l’Università Bolyai di Cluj produsse 1.969 laureati. Nel 1955-56 contava 1.618 iscritti frequentanti. I dati nel volume celebrativo del decennale di fondazione: AA.VV., *A kolozsvári Bolyai Tudományegyetem, 1945-1955*, Állami Tanügyi és Pedagógiai Könyvkiadó, Bukarest 1956, pp. 11-2.

62. MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, amministrativo), b. 23, rapporto 00575, rapporto sul Teatro Seclero, Cluj, 16 febbraio 1954.

Tompa e dotato di un ottimo cast, divenne in pochi anni un vanto non solo cittadino, ma anche nazionale in quanto dimostrava che anche in una zona periferica era possibile svolgere un'attività culturale di qualità. Sull'autoimmagine coeva del teatro leggiamo un articolo "programmatico" incentrato sul classico paragone passato-presente:

Analizzando la storia culturale di Târgu-Mureş constatiamo che per lunghi secoli lo sforzo di quei volenterosi che intendevano elevare la città al di sopra del suo gretto provincialismo non diede mai i frutti sperati. Qui vissero Farkas e János Bolyai, Ferenc Mentovich, Lajos Tolnai e molti altri grandi personaggi accomunati dalla stessa sorte: sepolti dall'indifferenza, dagli intrighi, dall'ipocrisia borghese. [...] Ancora nel recente passato veniva considerata la città delle bracioline [*flekkenváros* nell'originale ungherese, *N.d.A.*], dove ci si occupa poco o nulla di soddisfare i bisogni culturali. Ma oggi, in neppure un quindicennio quanto è cambiata questa città! Il suo stesso carattere sembra del tutto trasformato. Solo una trasformazione radicale della sua composizione sociale è riuscita a determinare un cambiamento di queste proporzioni. Târgu-Mureş, il capoluogo della Regione autonoma ungherese, è oggi uno dei centri culturali più importanti del paese. [...] Le possibilità, le prospettive si ampliano sempre più e iniziano a concretizzarsi solo ora. La nostra cultura socialista nel contenuto, nazionale nella forma fiorisce come non mai. E tutto ciò contribuisce all'elevamento culturale del nostro popolo e a far sì che la sua vita diventi più bella e più ricca<sup>63</sup>.

Insieme all'orchestra filarmonica, che secondo lo stesso autore aveva «creato il buongusto musicale in una città in cui fino a pochi anni fa la musica era monopolizzata dall'operetta», il teatro introdusse alla letteratura e alla cultura classica intere generazioni di cittadini grazie anche ai prezzi accessibili: nel 1959-60 un abbonamento variava da 14 a 52 lei, pari al 2-5 per cento di uno stipendio mensile<sup>64</sup>. Il regime tentò anche di sfruttare il teatro come strumento di propaganda culturale nelle campagne. Fra i suoi compiti rientravano le tournée rurali, particolarmente temute dagli attori che venivano accolti con incredibile calore nei villaggi nei quali però coglievano involontariamente l'occasione di sperimentare la "realtà vera" in cui viveva la popolazione. Nel 1953 alcuni di essi lamentarono a un diplomatico ungherese di aver dovuto condividere per due settimane, al ritmo di due spettacoli al giorno, il pane e il lardo offerti loro dai paesani in quanto nelle campagne non vi era praticamente nulla da acquistare<sup>65</sup>. Durante le tournée, definite ufficialmente «azioni di acculturazione» e regolarmente svolte in prossimità della Pentecoste, al teatro veniva inoltre assegnato il compito di distogliere le masse «dall'influsso del misticismo»<sup>66</sup>. Il controllo ideologico sulle pro-

63. "Falvak Dolgozó Népe", 25 febbraio 1957, p. 8.

64. VZ, 4 ottobre 1959.

65. MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, amministrativo), b. 23, rapporto 09310, rapporto sul Teatro Seclero, Cluj, 23 luglio 1953.

66. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, rapporto del comitato esecutivo del Consiglio popolare regionale sull'attività dei teatri nel 1954-55, Târgu-Mureş, 25 settembre 1955, p. 88.

duzioni si esprimeva in un'elaborata filiera censoria che, partendo dai direttori dei teatri, coinvolgeva il comitato esecutivo del Consiglio popolare e la Sezione cultura del comitato regionale per chiudersi con la Sezione teatro del ministero della Cultura.

Come emerse dalle periodiche indagini interne sull'efficacia ideologica delle istituzioni culturali della RAU, il teatro non contribuiva in misura sufficiente a forgiare il «nuovo tipo di uomo», libero dalle meschinità e dai pregiudizi borghesi. Pur in chiave «critica», portava infatti in scena i valori e le forme dell'esistenza borghese, oltre a proporre «troppe *pièces* di successo, soprattutto operette, prive di contenuto socialista»<sup>67</sup>. Il primo segretario non aveva dubbi: «Le *pièces* rappresentate a Târgu-Mureș devono essere scelte in modo tale da contribuire alla rieducazione della popolazione e anche degli operai, poiché la città ha un carattere piccolo-borghese»<sup>68</sup>. Il responsabile dell'allestimento di un repertorio giudicato poco in linea con l'obiettivo della rieducazione era proprio il direttore, «elemento piccolo-borghese» ma professionalmente impeccabile e soprattutto «protetto da Bucarest»<sup>69</sup> e dunque inamovibile, come constatava piccata la Sezione cultura. Il partito non era però soddisfatto neppure degli artisti, «poco seguiti sul piano ideologico», refrattari alle frequenti sedute di critica-autocritica e per giunta protagonisti di «una vita privata che lascia molto a desiderare»<sup>70</sup>, oggetto preferito dei petegolezzi di quello che restava, con i suoi 65.000 abitanti, un microcosmo senza segreti. Nell'autunno 1955 le critiche al funzionamento del teatro giunsero sino all'Ufficio politico regionale, che ispezionò le modalità di allestimento del repertorio, il contributo della programmazione teatrale «all'educazione delle masse nello spirito del patriottismo e dell'internazionalismo proletario», oltre a come «si approfondiscono i legami con le masse»<sup>71</sup>.

Il caporedattore della rivista "Igaz Szó" ravvisò un pericoloso «isolamento etnico», in quanto non venivano mai invitati registi ed esperti romeni – anche qualora conoscessero l'ungherese. *Fáklyaláng* di Gyula Illyés, andato in scena con enorme successo in tutta la Transilvania, si rivelava quantomeno «inattuale»<sup>72</sup> nella trattazione del confitto romeno-ungherese durante la rivoluzione del 1848 e non contribuiva ad «approfondire l'amicizia fra i due popoli». Hajdu chiuse il suo intervento con l'enunciazione di una visione che caratterizzava l'intera concezione non soltanto sua personale, ma delle stesse autorità, del ruolo della RAU: i teatri della Regione Autonoma avrebbero dovuto proporre un repertorio incentrato, più che sui classici della letteratura ungherese, sulle opere degli scrittori ungheresi di Romania il

67. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 73.

68. ANDJM, 1134, dossier 93/1954, p. 27.

69. ANDJM, 1134, dossier 93/1954, p. 25.

70. ANDJM, 1134, dossier 93/1954, p. 25.

71. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, pp. 69-70.

72. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 74.



cui soggetto era la costruzione del socialismo<sup>73</sup>. Compito del Teatro Seclero era dunque di proporsi come centro motore della drammaturgia ungherese in Romania e, in ultima istanza, come erede della tradizione avviata 150 anni prima a Cluj con la fondazione del primo teatro stabile ungherese.

In conseguenza del dibattito, il cartellone dei due teatri stabili per la stagione 1955-56 offrì una curiosa mescolanza di aderenza ideologica (garantita dai pezzi di importazione sovietica), affermazione dei valori “nazionali” ungheresi e limitate concessioni al gusto borghese del pubblico<sup>74</sup>. Il Teatro Seclero portò in scena dieci nuovi allestimenti, fra i quali *Storia di un amore* di Simonov («il pezzo analizza i problemi coniugali degli uomini sovietici»), *Invasione* di Leonov (incentrato sulla vicenda di un gruppo di partigiani) e *Incontro con la gioventù* di Arbutov. La *pièce*, che descriveva «la gaia vita degli scienziati sovietici» e il cui filo conduttore era costituito dalla «rappresentazione della bellezza del mondo interiore degli uomini sovietici»<sup>75</sup>, rappresentò con ogni probabilità il pegno dell'autorizzazione a mettere in scena il resto del cartellone, sebbene il comitato regionale di partito autorizzasse per il 1955-56 un solo pezzo di produzione “nazionale”, *La maestra* di Sándor Bródy, che trattava peraltro di un tema piuttosto malinconico: «la dura vita di un'insegnante nella società classista del primo '800». A completare il repertorio e arricchirne la valenza culturale vennero chiamati Schiller, Rostand e anche Molière, il cui *Misanthropo* veniva tuttavia gustosamente trasposto in chiave ideologica: «Il pezzo manca di azione, ce n'è soltanto quanto basta a caratterizzare i personaggi. L'aristocratico Alceste smaschera il carattere guasto e corrotto del suo ambiente sociale»<sup>76</sup>.

Anche nei sette allestimenti previsti nel 1955-56 per il più modesto teatro di Sfântu-Gheorghe dominava la letteratura sovietica. Un'eccezione venne fatta per il dramma storico *Gábor Áron*, dedicato significativamente – non senza intenti “didattici” – al celebre ufficiale seclero delle truppe indipendentiste durante la rivoluzione del 1848-49:

È il primo dramma su Gábor Áron composto dopo il 23 agosto 1944 ed evidenzia il carattere popolar-rivoluzionario dell'eroe, mette in scena la sua compagna romena e mostra come i legami di convivenza e la fratellanza romeno-ungherese abbiano radici nel passato e una lunga tradizione storica. Questi sono stati rafforzati e resi ancor più duraturi dalla comune lotta contro gli oppressori di entrambi, gli imperialisti austriaci<sup>77</sup>.

73. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 75.

74. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, pp. 92-5. Il rapporto cui si fa riferimento, senza data ma del settembre 1955, contiene una gustosa analisi dei cartelloni teatrali svolta da un funzionario della Sezione cultura del comitato regionale seguendo unicamente il criterio dell'aderenza ideologica.

75. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 93.

76. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 94.

77. ANDJM, 1134, dossier 119/1955, p. 95.

Mentre il teatro e il popolarissimo cinema veicolavano sogni e fantasie collettive, la stampa quotidiana non riuscì mai a liberarsi di un metalinguaggio ideologico e di una povertà grafica talora imbarazzanti, che non contribuivano alla popolarità dei pur numerosi giornali disponibili. I potenziali lettori non mancavano affatto: nella sola RAU la posta distribuiva nel 1956 oltre 143.000 copie di prodotti a stampa fra quotidiani e settimanali. In testa vi era il foglio ungherese a diffusione nazionale “Előre”, distribuito in 30.000 copie, al secondo posto il settimanale dedicato alle campagne, “Falvak Dolgozó Népe” con 13.000 copie, mentre al terzo il quotidiano locale ungherese “Vörös Zászló” con circa 11.000 copie<sup>78</sup>. Assai meno letti erano invece i quotidiani in lingua romena: l’organo ufficiale del partito, “Scînteia”, la cui lettura faceva parte dei doveri quotidiani di ogni membro dell’attivo, veniva diffuso in 9.000 copie e l’organo regionale “Steaua Roşie [Stella Rossa]”, un trisettimanale, non arrivava a 4.000. Che cosa si apprendeva dalla stampa degli anni Cinquanta? Per cominciare, gli abbonati non leggevano quasi mai il proprio quotidiano il giorno stesso della stampa: per le croniche disfunzioni del sistema postale esso giungeva nelle mani del lettore con uno, due o addirittura tre giorni di ritardo. Il “Vörös Zászló” era estremamente spartano ed essenziale: appena quattro fogli a stampa, nessuna inserzione pubblicitaria, rubrica meteo, cronaca sportiva e neppure rubrica degli annunci funebri. Fino al 1956 il foglio fu dominato, oltre che dalle “consultazioni” – una sorta di glossa bisettimanale dedicata agli agitatori urbani e rurali – dalle lettere, il più delle volte scarsamente informative e talvolta involontariamente comiche, inviate con gli scopi più vari (apprezzamento, lamentela, denuncia di concittadini o compaesani, soprattutto kulak) dai circa 400 corrispondenti volontari, in gran parte insegnanti elementari e kolchoziani. Solo nella seconda metà degli anni Cinquanta il quotidiano regionale iniziò a cambiare volto. Nel gennaio 1956 nella rubrica dedicata ai programmi radiofonici, accanto a quelli di radio Bucarest e di radio Mosca comparvero anche quelli di radio Budapest. Nei primi anni Sessanta, ferma restando la virulenza del sostrato ideologico, il giornale si trasformò nell’impaginazione e nella diversificazione della scala tematica: una rubrica fissa di parole crociate, una colonna intitolata *Novità dal mondo*, una rubrica settimanale di cucina e una sulla salute. Comparvero gli annunci pubblicitari in vista delle festività natalizie (più precisamente, la Festa dell’abete) e quelli dell’agenzia nazionale del turismo (ONT Carpați) che reclamizzava sempre più di frequente i suoi tour “esteri”, l’unica possibilità (ovviamente collettiva) di uscire dal paese sino alla metà degli anni Sessanta: un viaggio organizzato per il Capodanno 1959 in Ungheria, della durata di sei giorni, costava 1.100 lei a persona, poco più di uno stipendio mensile<sup>79</sup>.

78. ANDJM, 1134, dossier 143/1956, rapporto sulla diffusione della stampa quotidiana nella RAU, Târgu-Mureş, s.d. [ma marzo 1956], pp. 255-60.

79. VZ, 15 ottobre 1959.

La RAU svolse un ruolo di “serra culturale” per la minoranza ungherese di Transilvania. Sebbene la riproduzione dell’identità culturale rimanesse possibile in tutta la Transilvania, fu in una delle sue zone più remote e arretrate che intellettuali e politici poterono svolgere, più liberamente che altrove anche se non in modo indisturbato, una doppia politica: di rafforzamento delle basi di legittimazione del regime e, al tempo stesso, di promozione dell’identità separata ungherese. Utilizzavano quindi una sorta di “discorso ambivalente” nel quale il rigore ideologico e dunque anche la repressione delle manifestazioni di “nazionalismo” (per esempio il canto dell’inno o l’esposizione del tricolore ungherese) si fondevano con la preservazione di un sostrato identitario “puro”, non intaccato dal progetto di modernizzazione.

## 5.4

**Una questione irrisolta: l’arretratezza economica**

Il regime comunista ereditò in Transilvania il problema dell’arretratezza economica e del sottosviluppo di una tipica periferia est-europea che né la monarchia dualista, né lo Stato romeno interbellico, né la “seconda amministrazione ungherese” del 1940-44 avevano seriamente affrontato<sup>80</sup>. Nove abitanti su dieci vivevano in un contesto rurale anche all’indomani del II conflitto mondiale (contro una media transilvana, già assai elevata, dell’80 per cento). Negli anni Trenta la mortalità infantile<sup>81</sup> superava abbondantemente il 10 per cento e in alcune zone, come la provincia di Odorhei, raggiungeva il 20 per cento<sup>82</sup>. Questi dati erano in linea con le medie nazionali romene (14,3 per cento nel 1948, uno dei dati peggiori a livello europeo)<sup>83</sup> ma rappresentavano un valore doppio o anche triplo rispetto alle zone più sviluppate della Transilvania, come le province sassoni (Sibiu, Braşov), o il Banato multinazionale (Timișoara, Arad). La salute della popolazione era minata da un regime alimentare poco variato e di qualità scadente, così come dalla carenza di acqua potabile, e soffriva delle tipiche malattie da sottosviluppo: il tifo (ancora centinaia di casi l’anno dopo il 1944 e fino alla metà degli anni Cinquanta) e la tubercolosi, che nel 1940 uccise nelle Terre Seclere quasi 1.000 persone e ancora nel 1952 un centinaio nella sola Târgu-Mureş<sup>84</sup>.

Un’altra piaga storica era rappresentata dall’emigrazione dettata da ragioni economiche ancor più che politiche. Sebbene scarsamente abitate (42,7

80. Per un’introduzione generale cfr. B. Köpeczi *et al.* (a cura di), *The History of Transylvania*, Akadémiai, Budapest 1994; un’analisi critica della politica economica del governo ungherese nella Transilvania del Nord degli anni 1940-44 in S. Oláh, *Gyakorlati gondolkodásmód és megmerevedett etatizmus (1940-1944)*, in “Korall”, 4, 2004, pp. 98-112.

81. Il dato si riferisce ai decessi intervenuti nel primo anno di vita.

82. *Monografia*, p. 199. Gli autori estrassero il dato da un’inchiesta sociografica effettuata dallo scrittore e giornalista György Bözödi: G. Bözödi, *Székelly bánja*, Mefhosz, Budapest 1938.

83. *Monografia*, p. 200.

84. *Monografia*, pp. 203-7.

ab./km<sup>2</sup> nel 1930, 54,2 nel 1956)<sup>85</sup>, le Terre Seclere erano caratterizzate da una sovrappopolazione contadina stimata in un quinto della popolazione già all'inizio del Novecento. In un sessantennio, fra il 1880 e il 1941, oltre 150.000 persone migrarono verso i centri industriali, in primo luogo Braşov e Bucarest<sup>86</sup>. Ad essi vanno aggiunti i rifugiati, gli emigrati o i deportati in conseguenza dei frequenti rivolgimenti politici (tre cambi di frontiera e amministrazione statale in meno di trent'anni: 1919, 1940, 1944). Il risultato di tre decenni di continue turbolenze politiche e sociali fu il ristagno della popolazione, combinato con un aumento percentuale dei romeni: fra il 1941 e il 1948 le Terre Seclere persero 34.000 abitanti, ma il numero degli ungheresi decrebbe di 57.000 unità, mentre quello dei romeni aumentò di quasi 36.000<sup>87</sup>.

Solo nel 1948, completato il rimpatrio delle migliaia di militari ungheresi e romeni catturati dall'Armata Rossa, la popolazione tornò a svilupparsi rapidamente: da 668.983 abitanti nel 1948 a 731.387 nel 1956, per raggiungere nel 1959 la cifra di 757.019. In 10 anni l'aumento reale della popolazione fu dunque di 88.000 persone, con un incremento medio annuo dell'1 per cento. Questo risultato fu possibile innanzitutto grazie alla permanenza di un alto tasso di riproduzione naturale (combinato con una legislazione non duramente antiabortista come quella imposta da Ceauşescu a partire dal 1966 ma ugualmente restrittiva sino al 1957). Esso superò nel periodo 1948-56 quello medio transilvano (9,6 contro 7,1 per mille), risultando appena inferiore al dato nazionale<sup>88</sup>. È stato osservato che gli anni 1948-56 furono l'unico periodo della storia demografica transilvana successiva al 1918 in cui la popolazione di nazionalità ungherese della RAU e dell'intera Transilvania registrò un tasso di riproduzione superiore a quello della popolazione romena (11 contro 10,8 per mille)<sup>89</sup>. Ciò fu dovuto in parte a fattori "naturali" come, nella RAU, il raggiungimento di un temporaneo equilibrio fra un alto tasso di natalità e un tasso di mortalità in costante diminuzione, in parte agli effetti benefici dell'autonomia e dei diritti linguistici e culturali sullo spirito pubblico della popolazione ungherese. Negli anni seguenti la tendenza positiva migliorò ulteriormente: nel 1958 la mortalità generale scese all'8,8 per mille e anche quella infantile, che solo nel 1944 sfiorava il 20 per cento, si attestava un quindicennio più tardi al 5,8 – un dato inferiore non solo alla media nazionale ma a quello di Stati come Polonia, Jugoslavia, Bulgaria e Portogallo<sup>90</sup>. La mortalità infantile variava però in

85. *Anuarul statistic al Regiunii Autonome Maghiare 1960*, cit., p. 32.

86. R. K. Nyárády, *Erdély népesedéstörténete*, Központi Statisztikai Hivatal Levéltára, Budapest 2003, p. 86.

87. E. Á. Varga, *Erdély etnikai és felekezeti statisztikája*, vol. 1, *Kovácszna, Hargita és Maros megye. Népszámlálási adatok 1850-1992 között*, Teleki László Alapítvány-Pro Print, Budapest-Csíkszereda 1998, p. 35.

88. Nyárády, *Erdély népesedéstörténete*, cit., pp. 346-7.

89. E. Á. Varga, *Fejezetek a jelenkori Erdély népesedéstörténetéből*, Püski, Budapest 1998, pp. 174-5.

90. *Monografia*, p. 200.

misura notevole a seconda dei distretti: mentre nel capoluogo regionale Târgu-Mureș, sede di cliniche universitarie, si attestava nel 1958 al 4,2 per cento, in un distretto periferico come Târgu-Secuiesc sfiorava ancora il 10<sup>91</sup>.

Alla crescita demografica contribuì anche l'abbandono delle tradizionali strategie migratorie (dovuto anche dall'impossibilità di cambiare liberamente residenza). Negli anni 1948-56 lasciarono il territorio della RAU appena 2.505 persone, mentre un migliaio circa immigrò da altre regioni<sup>92</sup>. Il flusso migratorio di coloro che dalla RAU si trasferirono nelle "città socialiste", ovvero i centri della Transilvania meridionale nei quali si andavano concentrando l'industria mineraria e il complesso militar-industriale, rimase un fenomeno statisticamente circoscritto.

L'esigenza di una trasformazione radicale del tessuto socioeconomico delle Terre Seclere venne affermata con forza dalla propaganda, che dava voce alle recriminazioni della periferia ai danni del centro e condannava l'emigrazione su un piano morale: «Una parte non piccola di coloro che migrarono dalle Terre Seclere giunse a corrompersi completamente e si declassò inabissandosi nei meandri pestilenziali delle metropoli capitaliste»<sup>93</sup>. La propaganda non mentiva per nulla nell'accusare di inerzia e abbandono i vari regimi prebellici: la presa di coscienza dell'arretratezza indusse una ricezione favorevole o neutrale del progetto egualitario comunista anche in individui ideologicamente distanti dal marxismo-leninismo, sulla base di un comune postulato millenaristico impregnato di orgoglio identitario. La promessa che per sopravvivere la popolazione non avrebbe più avuto bisogno di migrare raffigurava il nuovo governo come portatore di un autentico progetto sociale. La RAU era inoltre percepita dalla sua popolazione ungherese come un'isola in cui poter condurre un'esistenza relativamente normale in un periodo storico turbolento. Migrare dalla RAU nei centri a rapida industrializzazione comportava un forte rischio di assimilazione, anche se fino al 1960 non venne intaccata in Transilvania la politica scolastica, grazie alla quale ovunque funzionavano scuole separate o sezioni con lingua di insegnamento ungherese.

Con la rapida crescita demografica degli anni Cinquanta e l'inizio della collettivizzazione la sovrappopolazione rurale divenne un problema sociale sempre più grave. Il movimento migratorio fu in massima parte *interno* e si espresse in un classico fenomeno di inurbamento. Nel 1948 appena il 15 per cento degli abitanti della RAU risiedeva in città e la metà di essi, circa 50.000, era concentrata a Târgu-Mureș. Nel 1959 la loro quota giunse a sfiorare il 30 per cento, con un tasso di crescita ben superiore alla media transilvana<sup>94</sup>. Non si trattava tuttavia di una crescita eccezionale; l'urbanizzazione rappresentò negli anni del socialismo un fenomeno generale.

91. *Monografia*, pp. 47-53.

92. *Monografia*, p. 82.

93. G. Veress, *A Magyar Autonóm Tartomány megújbodása*, in "Korunk", 1957, 8, p. 970. Veress era il direttore dell'Ufficio statistico regionale della RAU.

94. *Anuarul statistic al Regiunii Autonome Maghiare 1960*, cit., p. 29.

TABELLA 5.1

Evoluzione della popolazione urbana in Romania (1930-66)

	Abitanti in contesto urbano		N. città	Abitanti città	Abitanti località suburbane		Variazione % annua media
	N.	%			N.	%	
1930	3.051.253	21,4	142	2.865.027	186.226	1,3	2,19
1948	3.713.139	23,4	153	3.486.995	226.144	1,4	- 0,36*
1956	5.474.264	31,3	171	4.746.672	727.592	4,2	3,10
1966	7.305.714	38,2	183	6.220.089	1.085.625	5,6	2,72

\* Nel periodo 1941-48.

Fonte: E. Á. Varga, *Fejezetek a jelenkori Erdély népesedéstörténetéből*, Püski, Budapest 1998, p. 183.

I casi più significativi riguardarono la città di Stalin/Braşov, che nel 1948-66 raddoppiò la sua popolazione (da 83.000 a 163.000 abitanti), e altri centri minori come Hunedoara, polo siderurgico della Transilvania meridionale, dove nel 1956 due terzi della popolazione erano formati da giovani operai maschi, oppure le città minerarie di Petroşani e Zerneşti, che videro moltiplicare per tre o per quattro i propri abitanti nel solo intervallo 1948-56<sup>95</sup>.

Tornando alla Regione Autonoma Ungherese, negli anni 1951-57 migrarono dalle campagne nei centri urbani 46.569 persone<sup>96</sup>; il flusso fu molto sostenuto nel 1951-54, per arrestarsi quasi nel triennio successivo, quando la collettivizzazione venne temporaneamente sospesa. Nonostante la migrazione interna, la popolazione rurale rimase sostanzialmente stabile negli anni Cinquanta: da 566.000 del 1948 scese a 522.000 alla fine del 1956, un dato che va però analizzato con attenzione. Se ai 522.000 abitanti dei villaggi propriamente detti sommiamo i 45.000 residenti nelle cosiddette “località assimilate alle città” otteniamo lo stesso dato del 1948. La popolazione rurale diminuì dunque proporzionalmente, ma non in termini assoluti<sup>97</sup>. Negli anni Cinquanta, a scoraggiare l'afflusso verso le città fu anche la mancanza di coordinamento logistico con la quale fu avviata la trasformazione violenta della società. L'assenza di programmi di edilizia popolare di massa nella maggior parte dei centri urbani causò una cronica carenza di abitazioni che alla fine del decennio raggiunse livelli intollerabili<sup>98</sup>. L'unico programma

95. *Recensământul populației din 21 februarie 1956*, vol. II, *Structura demografică a populației*, Direcția Centrală de Statistică, Bucureşti 1960, p. XX.

96. *Monografia*, p. 81.

97. Nel 1955 vennero censite nella RAU 147.370 «aziende agricole», il 90 per cento delle quali «private», gestite da una singola famiglia. Nel 1959 il numero delle famiglie crebbe a 151.187, tre quarti delle quali erano però entrati ormai nel settore socialista (*Anuarul statistic al Regiunii Autonome Maghiare 1960*, cit., pp. 71-3).

98. S. Fuchs, *Din istoria transformării socialiste a oraşului Tg. Mureş*, in “Studii și Articole de Istorie”, 1964, 6, pp. 355-74.

edilizio avviato nella prima metà degli anni Cinquanta si imperniava sull'incoraggiamento dell'iniziativa privata mediante la concessione, approvata dal Consiglio dei ministri il 3 dicembre 1953, di un prestito ventennale a tasso d'interesse agevolato ad alcune categorie privilegiate come gli operai d'assalto o i kolchoziani. L'iniziativa ebbe successo e nella sola città di Târgu-Mureș in dieci anni vennero costruite oltre 1.500 villette individuali, che andarono a formare un nuovo quartiere residenziale posto in prossimità del centro cittadino. Dal canto loro, i cittadini comuni non inseriti nelle categorie "privilegiate" videro crollare entro la fine del decennio lo spazio locativo *pro capite* fino a 4,1 m<sup>2</sup> (Târgu-Mureș) o addirittura 3,5 (Iași, in Moldavia), rispetto agli 8 m<sup>2</sup> previsti dalla legge<sup>99</sup>.

Il mondo rurale aveva reagito al primo assalto della collettivizzazione rifugiandosi nell'autosussistenza. In soli due anni, fra il 1951 e il 1953, il numero dei suini nella RAU aumentò da 103.000 a 250.000<sup>100</sup>. A differenza dell'Ungheria, le autorità comuniste romene concessero ai contadini un certo margine di tolleranza nei confronti di pratiche semilegali che permettessero loro di sopravvivere al danno economico (l'esproprio delle terre e dei mezzi di produzione) causato dalla stessa politica agraria promossa dal sistema. A spingere i contadini ad abbandonare le campagne fu dunque la discriminazione fiscale che li aveva costretti a diversificare le proprie attività per sopravvivere (nel 1956 un sesto della popolazione rurale non si occupava più ufficialmente di agricoltura), e infine la seconda e definitiva ondata della collettivizzazione, nel 1958-62<sup>101</sup>.

Lo sviluppo atteso e necessario non raggiunse però la maggior parte del paese almeno sino alla metà degli anni Sessanta e anche per le Terre Seclere modernizzazione e progresso economico comparvero ossessivamente soltanto nella retorica ufficiale. Nella realtà, gli anni Cinquanta furono gravemente segnati dai due piani quinquennali che seguirono quelli annuali del 1949 e del 1950. Come negli altri paesi socialisti, anche in Romania il piano 1951-55 concentrò la quasi totalità degli investimenti nell'industria pesante e in particolare nel settore militare, che nel triennio 1951-53 arrivò ad assorbire il 20 per cento delle risorse destinate all'economia. Nello sviluppo dei poli industriali vennero privilegiate due aree nelle quali erano disponibili risorse e manodopera (il circondario di Brașov e il bacino carbonifero dello Jiu, entrambi nella Transilvania meridionale), oltre a Bucarest e all'area petrolifera di Ploiești<sup>102</sup>.

Il secondo piano quinquennale (1956-60), lanciato nel dicembre 1955 in occasione del II Congresso del partito, non apportò modifiche significative

99. ANDJM, 1134, dossier 240/1959, p. 90.

100. *Anuarul statistic al Regiunii Autonome Maghiare 1960*, cit., p. 116.

101. *Recensământul populației din 21 februarie 1956*, vol. II, cit., pp. 320-1.

102. La più completa analisi disponibile sullo sviluppo dell'economia romena nei decenni del socialismo resta T. Réti, G. Hunya, A. R. Süle (a cura di), *România 1944-1990. Gazdaság – és politikatörténet*, Medvetánc-Atlantisz, Budapest 1990, pp. 36-7.

al modello di sviluppo delineato dal piano precedente. Il tasso annuo di investimenti si mantenne su un livello altissimo (in media il 19,7 per cento) e le risorse destinate all'agricoltura non superarono il 12-13 per cento. Sostenuto dai consiglieri economici sovietici, il governo puntò sullo sviluppo sostenuto di alcune aree selezionate. Nel periodo 1953-60, la sola capitale assorbì in media il 15,6 per cento degli investimenti, seguita dalle regioni di Bacău (11,4) e Ploiești (9,4). Le uniche aree transilvane sovrafinanziate furono Hunedoara e Brașov, a netta maggioranza romena<sup>103</sup>. L'analisi della ripartizione geografica degli investimenti dimostra che i già vistosi squilibri economici fra le diverse aree del paese si accrebbero ulteriormente, danneggiando in particolare quattro regioni nord-transilvane (Cluj, Baia Mare, Oradea, RAU) che nel 1956 contavano 3.561.770 abitanti, dei quali 1.265.402 (35,6 per cento) di nazionalità ungherese<sup>104</sup>. Esse fruiro nel periodo considerato di una quota d'investimenti del 12 per cento, equivalente ad appena la metà del loro peso demografico. Nonostante le tradizioni industriali di alcuni dei centri urbani discriminati dalla pianificazione, appare evidente che nei responsabili economici permanessero (come nel periodo interbellico) forti riserve – dettate da considerazioni di sicurezza interna – nell'effettuare massicci investimenti in zone considerate “a rischio”, adiacenti al confine romeno-ungherese e popolate in maggioranza da allogeni.

La stessa RAU, sebbene posta al centro del paese, venne considerata un'area non prioritaria: pur ospitando il 4,2 per cento della popolazione, ricevette una quota di investimenti media del 2,7 per cento, un dato in linea con le zone di Iași e Suceava, contraddistinte da una struttura sociale ancor più arcaica. Gli investimenti nella Regione Autonoma si concentrarono su realizzazioni di interesse nazionale, trascurando le esigenze locali come il potenziamento della rete di comunicazioni<sup>105</sup>. L'investimento più ambizioso fu la centrale termoelettrica Stella Rossa da 75 MW, posta in funzione nell'aprile 1954 con la partecipazione di tecnici sovietici. Per tutti gli anni Cinquanta essa fornì ben il 15 per cento dell'intera produzione elettrica romena<sup>106</sup> e diventò immediatamente il fiore all'occhiello del progetto di modernizzazione, in quanto avrebbe consentito di avviare l'elettrificazione delle aree rurali della RAU<sup>107</sup>. Costruita a tappe forzate per ragioni di prestigio politico, la centrale si distinse tuttavia per il suo malfunzionamento e in due anni di attività

103. Elaborazione su dati dell'*Anuarul statistic al Republicii Socialiste România*, Direcția Centrală de Statistică, București 1966, pp. 384-5.

104. *Recensământul populației din 21 februarie 1956*, vol. II, cit., pp. XXXIV-XXXV.

105. Per coprire i 125 km che separano Târgu-Mureș da Cluj l'accelerato impiegava quattro ore con cambio di motrice. Il capoluogo della RAU era collegato a Bucarest mediante un espresso notturno; il viaggio di 500 km durava circa tredici ore. Dati dell'orario ferroviario in VZ, 2 giugno 1956.

106. *Monografia*, p. 65.

107. Anche questo progetto procedette però a rilento. Fino al 1944 erano stati elettrificati 31 dei quasi 700 villaggi della RAU; nel quindicennio successivo il loro numero salì ad appena 98 (*Monografia*, p. 66).



accumulò trentasei avarie e venticinque guasti. L'episodio più grave, l'esplosione del 24 giugno 1955 nella fogaia della seconda turbina, causò vittime, gravi danni materiali e – non da ultimo – il licenziamento in tronco di otto tecnici, tutti romeni, accusati dal direttore ungherese di sabotaggio, e anche un'epurazione che coinvolse i responsabili del ministero dell'Energia<sup>108</sup>.

Gli errori in campo economico erano di portata tale da non costituire un segreto per chi si trovasse in prossimità del potere. Nel 1957 il presidente del Comitato statale per la pianificazione Gaston Marin spiegò senza imbarazzi a un diplomatico ungherese che molte delle difficoltà produttive legate alla centrale Stella Rossa erano dovute a un errore tecnico. I geologi avevano erroneamente garantito che la centrale elettrica avrebbe goduto per decenni di ingenti riserve di gas naturale, ma a due anni dalla sua costruzione esso si era improvvisamente esaurito. Le forniture venivano così assicurate da una condotta lunga 30 km, costruita per ragioni di prestigio politico in tutta fretta senza badare ai costi<sup>109</sup>.

Le stesse contraddizioni fra il discorso ufficiale e la situazione reale si constatano a proposito del mobilificio Simó Géza di Târgu-Mureș, ritualmente definito «il più grande dell'Europa centrale»<sup>110</sup>. Il complesso era sorto nel 1949 con l'esproprio e la fusione di cinque mobilifici appartenenti a due famiglie ebrei (i Székely e i Réti) successivamente emigrate in Israele. Intitolato a un esponente del movimento clandestino, il “nuovo” mobilificio impiegava 345 dipendenti e produceva pochi mobili di buona fattura. Nel 1960 il numero dei dipendenti aveva raggiunto i 2.000, trasformandolo nella più importante azienda cittadina – ma alla crescita numerica del personale non si era accompagnato alcun investimento tecnologico di rilievo. Come sottolineò un rapporto diplomatico ungherese sullo sviluppo economico della RAU, fra il 1949 e il 1959 lo Stato aveva investito nel mobilificio 20 milioni di lei, l'1 per cento degli investimenti totali nella regione, peraltro modesti. «Rispetto a quanto sono fieri della fabbrica, è una somma veramente irrisoria» – fu il commento sarcastico dell'addetto commerciale ungherese. Per tutti gli anni Cinquanta il mobilificio continuò a funzionare come una struttura artigianale e in nessuna fase della produzione era prevista la lavorazione a nastro<sup>111</sup>. Le difficoltà nel garantire il costante rifornimento della materia prima, ovvero del legno, costringevano la direzione dell'impresa a imporre agli operai un ritmo

108. ANDJM, 1134, dossier 143/1956, rapporto sulla centrale termoelettrica Stella Rossa, Târgu-Mureș, 9 aprile 1956, pp. 339-50.

109. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 12, rapporto 001088, «Colloquio con il presidente del Consiglio per la Pianificazione Statale», Bucarest, 12 febbraio 1957.

110. “Népújság”, 15 ottobre 1949. Le cinque imprese (in realtà laboratori artigianali) erano state nazionalizzate nel gennaio 1949 con un decreto del ministero dell'Industria.

111. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 10, rapporto 008282, «Dossier sulla situazione economica della Regione Mureș-Autonomia Ungherese nel 1961», Bucarest, 17 ottobre 1962.

di lavoro “flessibile”: se vi era sufficiente materiale erano incoraggiati a superare il piano di produzione giornaliero, mentre nei periodi in cui scarseggiavano i rifornimenti venivano loro concessi in via informale alcuni giorni di ferie pagate<sup>112</sup>. Un'altra stranezza riguardava la suddivisione del lavoro fra i reparti che producevano mobili destinati al consumo interno e quelli invece programmati per l'export. Verso la fine degli anni Cinquanta la Simó Géza produceva circa 50.000 mobili all'anno, dei quali un decimo destinato all'export, soprattutto in Unione Sovietica. Mentre i pezzi destinati al mercato interno richiedevano appena 30 ore di lavorazione, quelli – ben più pregiati – rivolti al mercato estero almeno 300. I mobili espressamente rivolti al nuovo strato sociale degli operai inurbati e titolari di un appartamento comunale erano così scadenti da suscitare le proteste dei lettori, tanto che perfino il quotidiano regionale “Vörös Zászló” fu costretto a occuparsi del fatto con un trafiletto improntato alla critica costruttiva e intitolato *Fabbrichiamo mobili di qualità migliore!*<sup>113</sup>.

Benché dunque la produzione industriale complessiva degli stabilimenti situati nelle Terre Seclere aumentasse negli anni 1950-58 di oltre tre volte e mezzo, superando del 15 per cento il ritmo di crescita nazionale<sup>114</sup>, l'espansione dei vari settori industriali nella RAU non fu affatto omogenea: la produzione elettrica crebbe per esempio di 400 volte, mentre quella di zucchero si limitò a un modesto raddoppio, incapace di soddisfare le esigenze alimentari di una popolazione in aumento<sup>115</sup>. L'industria dei beni di consumo (utensili, alimentari) venne costantemente sacrificata in favore di quella pesante e la RAU contribuì all'economia nazionale con una quota di beni maggiore rispetto a quelli consumati *in loco*. Con una punta di malizia poco apprezzata nella capitale, i pianificatori locali osservarono che essa produceva nel 1958 il 14,6 per cento di tutta l'energia elettrica romena, consumandone appena il 2,7 per cento, mentre il restante 12 per cento veniva “esportato” nelle regioni limitrofe. L'anno seguente, il 1959, nella RAU vennero prodotti il 14,4 per cento del burro, il 10,7 dello zucchero, il 13 del tabacco, il 6,5 della carne<sup>116</sup>. Le Terre Seclere partecipavano in misura crescente allo sviluppo del paese (il 3,4 per cento della produzione industriale globale nel 1955, il 3,8 nel 1958), pur senza godere della benevolenza dei pianificatori. Le basi dello sviluppo restarono dunque il tradizionale sfruttamento delle risorse naturali di cui essa era fornita, in primo luogo il patrimonio forestale e, in secondo luogo, l'uso siste-

112. La pratica venne denunciata in un rapporto compilato dai responsabili dell'industria per il comitato regionale di partito (ANDJM, 1134, dossier 143/1956, pp. 212-5). Nella relazione venne anche citato il caso di un piattatore che aveva prodotto in una sola giornata 625 pezzi rispetto ai 260 della sua norma: la loro pessima qualità richiese un'ulteriore piattatura, con spreco di tempo e denaro.

113. *Gyártsunk jobb minőségű bútort*, in VZ, 14 settembre 1958.

114. *Monografia*, p. 71.

115. *Monografia*, p. 73.

116. *Monografia*, p. 65.

matico del lavoro non retribuito, offerto sia dal lavoro forzato cui erano costretti molti detenuti politici e “comuni”, sia dal lavoro dei militari di leva. Secondo una stima, nella sola RAU furono circa 14.000 le reclute ungheresi provenienti da categorie sociali considerate inaffidabili obbligate a impiegare il lungo periodo di leva (tre anni nella prima metà degli anni Cinquanta, due anni negli anni Sessanta) nel lavoro coatto, soprattutto nell’industria mineraria ed edilizia, obbligatorio e generalmente non retribuito<sup>117</sup>. Secondo le stesse autorità locali, negli anni 1952-60 solo la manodopera “volontaria” e l’autotassazione collettiva permisero di realizzare senza oneri per lo Stato le opere di interesse pubblico vantate dalla propaganda ufficiale: 249 edifici scolastici, 341 Case della Cultura, 310 ponti, decine di chilometri di strade, l’elettrificazione di numerosi villaggi<sup>118</sup>. Analizzando i dati disaggregati dal censimento generale del febbraio 1956, ritenuto metodologicamente attendibile anche dalla demografia ungherese<sup>119</sup>, emerge che la nazionalità “titolare” nella Regione Autonoma Ungherese non godette di alcun vero privilegio sociale.

TABELLA 5.2

Composizione sociale dei gruppi etnici della RAU (1956, %)

	Popolazione	Operai	Funzionari	Artigiani in cooperativa	Kolchoziani	Coltivatori individuali	Artigiani e commercio autonomo
Totale	100,0	26,0	11,3	1,6	6,2	50,3	3,5
Romeni	20,1	21,0	14,1	0,6	3,6	58,2	1,8
Ungheresi	77,3	26,6	10,4	1,9	7,0	49,5	3,6

Fonte: R. K. Nyárády, *Erdély népesedéstörténete*, Központi Statisztikai Hivatal Levéltára, Budapest 2003, pp. 119-21.

Gli ungheresi erano sovrarappresentati nelle cosiddette “categorie sociali” degli operai, dei kolchoziani e degli artigiani, ma risultavano fortemente sottorappresentati – nonostante la presenza della RAU – tra i “funzionari”, ovvero lo strato sociale che grazie a una migliore istruzione godeva delle maggiori opportunità di mobilità sociale. La tendenza a una proletarianizzazione più accentuata delle popolazioni allogene emerge anche dai dati registrati dallo stesso censimento del 1956 a livello nazionale: avevano perso la propria terra, ovvero lavoravano in fattorie collettive, il 18,7 per cento dei contadini tedeschi e quasi il 9 per cento degli ungheresi ma solo il 3,8 per cento di quelli romeni. In città, figuravano come operai il 53,7 per cento degli abitanti ungheresi e ben il 62,3 per cento di quelli tedeschi, mentre fra i romeni tale quo-

117. *Köbe és papírra írt múlt*, in “Kronika”, 23 dicembre 2003.

118. MOL, fondo TUK (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 10, rapporto 008282, «Dossier sulla situazione economica della Regione Mures-Autonomia Ungherese nel 1961», Bucarest, 17 ottobre 1962.

119. Varga, *Fejezetek*, cit., p. 42.

ta si fermava al 46 per cento<sup>120</sup>. Questi dati devono certamente essere analizzati con spirito critico. La categoria sociale assegnata più o meno arbitrariamente dalla statistica statale a un gruppo professionale non sempre rispecchiava lo *status* reale. Questi dati, corroborati da quelli relativi ai “settori di occupazione” del 60 per cento di popolazione classificato come attivo, indicano comunque quale cammino avesse compiuto in soli dieci anni il progetto, originariamente concepito per la popolazione ebraica, dell’integrazione sociale delle minoranze mediante restratificazione.

Analizziamo ora la struttura etnica e professionale della popolazione urbana della Regione Autonoma Ungherese. Al censimento del 1956 la grande maggioranza dei 208.000 abitanti era ungherese (77,1 per cento), seguita dai romeni (19,7), dagli ebrei (1,4) e dai tedeschi (0,6 per cento). La cornice dell’autonomia consentì senz’altro di posticipare alla seconda metà degli anni Sessanta la massiccia “romenizzazione” delle città evidente nel resto della Transilvania, dove la migrazione nei centri urbani stimolava non soltanto il livellamento sociale, ma anche l’omogeneizzazione etnica. Come mostra la TAB. 5.3, fra il 1948 e il 1966 la popolazione urbana romena aumentò in tutta la Transilvania del 310 per cento (da 547.000 a 1.696.000), quella ungherese appena del 61,4 per cento (da 435.000 a 702.000), mentre quella tedesca in misura ancora più ridotta. Di conseguenza la componente romena fu in grado di ribaltare in proprio favore i rapporti di forza soprattutto nei centri urbani.

TABELLA 5.3

Composizione etnica della popolazione urbana in Transilvania (1930-66, %)

	1930	1948	1956	1966	1930-66	1948-66
Ungheresi	37,9	39,7	31,6	26,8	- 11,1	- 12,9
Romeni	35,0	50,0	56,2	64,7	+ 29,7	+ 14,7
Tedeschi	13,2	6,8	8,1	6,3	- 6,9	- 0,5
Ebrei	10,4	2,1	2,2	≤ 1,0	- 10,0 ca.	- 1,5 ca.

Fonte: *ivi*, pp. 274-5.

Nella stessa RAU, nonostante la persistente dominanza demografica ungherese, la tradizionale sovrapposizione fra la piramide etnica e quella sociale tese a scomparire in linea con le tendenze nazionali. I romeni emergevano fra i “colletti bianchi” (il 34,5 per cento della popolazione attiva contro il 25 degli ungheresi), mentre questi ultimi erano ampiamente sovrarappresentati nella popolazione operaia (46,4 per cento degli ungheresi, 34 fra i romeni)<sup>121</sup>. In un solo settore occupazionale riconducibile al ceto medio gli ungheresi riuscirono a mantenere una certa preminenza, quello degli artigiani

120. *Recensământul populației din 21 februarie 1956*, vol. II, cit., pp. XLIV-XLV.

121. *Ivi*, p. 321.

e dei cosiddetti “piccoli commercianti”, che formavano tradizionalmente l’ossatura della società civile piccolo-borghese: frequentavano i circoli ricreativi e sportivi, erano abbonati alla stampa, possedevano apparecchi radiofonici, in qualche caso addirittura mezzi di trasporto privati (soprattutto biciclette, raramente motocicli e automobili). Ma entro la fine degli anni Cinquanta la pesante tassazione e le continue pressioni esercitate dalla autorità affinché chiudessero l’attività per radunarsi in cooperative contribuirono a ridurre drasticamente le loro file.

L’autonomia fu in termini socioeconomici un’esperienza assai modesta. Ai giovani di qualche capacità provenienti da un retroterra sociale disagiato il regime offrì l’opportunità di una rapida ascesa sociale. Per i figli degli operai o dei dipendenti comunali di Târgu-Mureș ammessi all’università medica si prospettava l’ingresso alle professioni medica e farmaceutica, riservate fino alla seconda guerra mondiale ai rampolli dei ceti superiori. Lo stesso vale per gli studenti fuorisede delle università di Cluj, la Bolyai e il Politecnico: negli anni Cinquanta diverse migliaia di laureati di prima generazione entrarono nel ciclo produttivo non solo come ingegneri, ma anche come avvocati, economisti, giornalisti, contabili, oltre che come funzionari degli apparati locali del partito o della nomenklatura centrale. Nella sola Târgu-Mureș i laureati salirono dai 1.115 del 1930 ai 2.749 del 1962, dei quali 1.119 insegnanti e maestri, 518 medici, 505 ingegneri e ben 408 «scienziati e artisti»<sup>122</sup>. Poiché tuttavia in quel trentennio la popolazione cittadina era passata da 38.000 a 73.000 abitanti, l’aumento dei laureati fu rilevante in termini assoluti ma non proporzionali. Nel 1956 la percentuale di laureati nell’intera RAU restava ben inferiore alla media nazionale (5.439 persone, lo 0,7 per cento della popolazione, contro una media dell’1,2)<sup>123</sup>. Se l’analfabetismo di massa venne debellato grazie alle massicce campagne di alfabetizzazione condotte fra la popolazione adulta, la scolarizzazione accompagnata da un insufficiente sviluppo industriale ed economico originò intorno al 1958-59 una sovrabbondanza di manodopera. Sebbene le statistiche nazionali non registrassero la disoccupazione, ufficialmente eliminata dal regime, l’analisi della situazione economica che accompagnò il piano regionale di sviluppo 1960-65 denunciò che nel 1959 risultavano disoccupate oltre 4.500 persone e, per il 1960, si prevedeva un incremento dei disoccupati fino a 15.000, in conseguenza dell’abbandono delle campagne da parte dei contadini<sup>124</sup>.

I progressi nella durata e qualità della vita non si tradussero dunque nella Regione Autonoma Ungherese in un progetto organico di sviluppo economico, bensì in una semimodernizzazione e nella “pseudomodernità” culturale tipica delle società di tipo sovietico<sup>125</sup>. Oltre al controllo delle ten-

122. Fuchs, *Din istoria*, cit., p. 369.

123. *Recensământul populației din 21 februarie 1956*, vol. II, cit., pp. 344-7.

124. ANDJM, II34, dossier 226/1959, p. 96.

125. Mutuo il concetto da V. Zaslavsky, *Storia del sistema sovietico. L’ascesa, la stabilità, il crollo* (1995), Carocci, Roma 2001.

denze centrifughe, Bucarest concentrò la propria attenzione su alcuni settori legati non alla produzione ma a un nuovo fenomeno di massa, la fruizione del tempo libero. Non soltanto ascoltare la radio, ma recarsi al cinema, al ristorante o allo stadio, assistere a uno spettacolo teatrale o a un concerto, partecipare a un'escursione e, dai tardi anni Cinquanta, assistere alla "magia" del rito televisivo: la vita quotidiana si arricchì di opportunità inedite a prezzi perlopiù accessibili. Dalla fine degli anni Cinquanta anche la stampa iniziò, seppur con la dovuta cautela, a veicolare norme e valori non troppo differenti dall'urbanità borghese smascherata dalla letteratura proletcultista. In un apologo del "Vörös Zászló", un uomo malvestito e maleodorante si vede rifiutato l'ingresso in un ristorante e protesta: «Ma come, non fate entrare un proletario come me? Dov'è la vostra democrazia?». Il cameriere lo accompagna a casa, dove si rade e si riveste, ricevendo in cambio un servizio impeccabile al suo ritorno nel locale<sup>126</sup>. Campagne di educazione venivano lanciate in favore dell'igiene (a partire dal lavaggio delle mani prima di sedersi a tavola) e contro i «comportamenti antisociali»: il teppismo sportivo (soprattutto se a sfondo etnico), la pratica rituale del duello nelle campagne, l'accattonaggio, la prostituzione, l'alcolismo. L'idealtipo "proletario" a tutto tondo venne gradualmente sostituito da assai più tradizionali proutuari pedagogici o addirittura da apologhi come quello in cui un cronista sportivo ammoniva i lettori che il comportamento in campo e sugli spalti determini la vera differenza fra la morale borghese e quella socialista. Mentre il borghese è mosso dall'egoismo utilitaristico ("compro il biglietto e ci faccio quello che voglio"), il "nuovo tipo di uomo" è chiamato a concepire anche il momento sportivo come un'occasione di maturazione politica e di servizio alla collettività.

Al di là della "sovrastuttura" ideologica, il contenuto percepito della RAU non si espresse tanto nel progetto – sbandierato ma largamente disatteso – di modernizzazione economica, quanto in un ecosistema culturale nel quale, grazie al bilinguismo informale *tollerato* dalla minoranza locale romena, le tradizionali barriere etniche si stemperavano consentendo a tutti di prendere parte alla quotidianità della vita moderna: gli uni in quanto "titolari" della regione, gli altri in quanto beneficiari del progetto di "nazionalizzazione" del regime perseguito a partire dalla frattura periodizzante rappresentata dal 1956.

126. *Proli vagyok*, in VZ, 13 aprile 1958.

# L'impatto della rivoluzione ungherese (1956-58)

## 6.1

### Una liberalizzazione controllata

Il XX Congresso del PCUS colse la Romania comunista in un momento di profonde trasformazioni. Nel dicembre 1955 il II Congresso del PMR aveva consacrato Gheorghe Gheorghiu-Dej capo incontrastato di un regime che nel corso di quell'anno aveva dato inizio alla re-nazionalizzazione della cultura ufficiale e operato un primo tentativo di smarcarsi dalla tutela sovietica. Nell'agosto 1955, in seguito a una risoluzione dell'Ufficio politico del CC Gheorghiu-Dej aveva proposto a Mosca di ritirare le proprie truppe stazionanti in Romania, la cui presenza avrebbe perso ogni valenza strategica in seguito alla firma del trattato di pace con l'Austria avvenuta il 15 maggio<sup>1</sup>. Pur non nascondendo la propria sorpresa, il 7 novembre Chruščëv acconsentì al ritiro nell'ambito di una più ampia strategia di distensione internazionale<sup>2</sup>. Un altro motivo di ottimismo per il gruppo dirigente guidato da Dej proveniva dalla riconquista di un margine di manovra in campo economico ottenuto mediante lo scioglimento delle *Sovrom*, i cui beni divennero di proprietà statale. Avviato nel 1954, il processo si concluse per una curiosa casualità alla vigilia della rivoluzione ungherese, il 22 ottobre 1956, quando il regime di Bucarest entrò in possesso del *Sovromquart* e dello strategico *Sovrompetrol*<sup>3</sup>.

La presenza sovietica, costituita da decine di migliaia di soldati e da centinaia di consiglieri politici e agenti del KGB e del suo equivalente militare, la GRU, dislocate in ogni ministero, apparato di partito e persino in ciascuna delle sedici regioni<sup>4</sup>, stimolava da parte romena un'insofferenza crescente, che non na-

1. I. Scurtu (a cura di), *România. Retragerea trupelor sovietice, 1958*, Editura didactică și pedagogică, București 1996, p. 43.

2. Ivi, p. 44.

3. F. Banu, *Asalt asupra economiei României. De la Solagra la SOVROM, 1936-1956*, Nemira, București 2004, p. 173.

4. La presenza di un consigliere sovietico anche nella RAU, il quale accompagnato da una coppia di interpreti, risulta dalla testimonianza di un ex funzionario locale. Gagyí, intervista n. 13/2001 (Zoltán Fábíán).

scondeva ancora il dissidio ideologico emerso negli anni Sessanta, quanto piuttosto la volontà di liberarsi da un vincolo ormai ritenuto ingombrante. Dopo aver “purgato” il partito, liquidato il fenomeno del banditismo e avviato l’istituzionalizzazione di un sistema governato nei primi anni con il puro terrore, Gheorghiu-Dej iniziò a costruire – senza elaborare per il momento una ben definita *ideologia nazionale* – uno Stato dotato in prospettiva del massimo grado di autonomia concepibile all’interno della sfera d’influenza sovietica.

L’uscita dalla repressione politica di massa gettò le basi della successiva estensione del consenso. Nel corso del 1955 la media dei prigionieri detenuti si attestò intorno ai 6.000, rispetto ai 40-50.000 del 1949-53<sup>5</sup>, e nello stesso anno venne soppresso l’istituto della “condanna amministrativa” (*pedeapsă administrativă*) introdotta nel 1950, mediante la quale era possibile rinchiudere in carcere o in un campo di lavoro un presunto oppositore per un periodo compreso fra uno e cinque anni senza alcuna condanna formale<sup>6</sup>. Nel 1956 gli arresti effettuati dai vari dipartimenti della Securitate registrarono il livello minimo dal 1948 (110 in aprile, 90 in luglio, 63 in agosto) e anche il numero dei condannati dalle corti marziali, 1.421, risultò il più basso del quindicennio 1948-62. La Securitate e l’intero apparato degli interni subirono all’inizio del 1956 un duro processo di riorganizzazione: migliaia di ufficiali vennero congedati<sup>7</sup>, mentre la rete informativa civile fu temporaneamente ridotta di due terzi (con l’eliminazione degli iscritti al partito e degli informatori “doppi” o ritenuti inefficienti) in base all’ordine 60/1955<sup>8</sup> e successivamente all’ordine 15/1956, emesso a poche settimane dal XX Congresso del PCUS, il 14 marzo<sup>9</sup>.

Sin dall’estate 1956, sulla scorta dell’ordine 54/1956 venne invece avviato un reclutamento mirato nei licei, nelle università e nelle istituzioni culturali. La svolta “qualitativa” nel lavoro di spionaggio venne preparata durante una seduta di analisi convocata presso il ministero dell’Interno il 14-15 marzo 1956 e presieduta non dal titolare formale, Pavel Ștefan, bensì dal suo responsabile effettivo Alexandru Drăghici. Nonostante questi raggiungesse formalmente la carica di ministro soltanto nel marzo 1957 (e sino all’estate 1965)<sup>10</sup>,

5. C. Troncoță, *Istoria serviciilor secrete românești. De la Cuza la Ceaușescu*, Cristoiu, București 1999, p. 476.

6. ACNSAS, fondo Documentar dossier 53, vol. I; Troncoță, *Istoria serviciilor secrete*, cit., p. 393.

7. D. Deletant, *Teroarea comunistă în România. Gheorghiu-Dej și statul polițienesc 1948-1965* (1999), Polirom, Iași 2001, p. 208.

8. Sull’ordine 60/1955 cfr. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 103, riunione operativa, 14-15 marzo 1956, p. 182.

9. I testi integrali degli ordini operativi emanati dal ministero dell’Interno negli anni Cinquanta vennero distrutti nel 1969. Riferimenti al loro contenuto si trovano nelle carte delle riunioni periodiche di analisi del lavoro operativo convocate dalla Securitate in quegli anni. Sull’ordine 15/1956 cfr. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, p. 72.

10. I dati biografici di Drăghici in G. Buzatu, M. Chirițoiu (a cura di), *Agresiunea comunismului în România. Documente din arhivele secrete, 1944-1989*, 2 voll., Paideia, București 1998, vol. I, pp. 41-3.



sin dal 1954 Drăghici era responsabile della polizia politica all'interno dell'Ufficio politico. Romeno ma sposato con una funzionaria di partito di nazionalità ungherese<sup>11</sup>, Drăghici condivideva con Gheorghiu-Dej e Ceaușescu una formazione politica e umana dominata dall'esperienza carceraria<sup>12</sup> e negli anni Cinquanta divenne uno degli esponenti di spicco della nomenclatura "romena" dei *ceferiști*<sup>13</sup>, che avevano animato gli scioperi dei primi anni Trenta e tra i quali sarebbe emerso l'*inner circle* di Gheorghiu-Dej del periodo 1955-65 (oltre a Drăghici, Sándor Mogyorós, Chivu Stoica, Nicolae Ceaușescu, Gheorghe Apostol, Petre Borilă).

Il disgelo poststaliniano e l'imperativo del consolidamento socioeconomico ponevano Gheorghiu-Dej davanti a un problema impreveduto: dopo essersi identificato nei primi anni Cinquanta non tanto con il dettato ideologico – che conosceva assai superficialmente – ma con lo stile di comando di Stalin, si trovava a dover rinunciare allo strumento del terrore di massa, una circostanza interpretata da una parte della popolazione come il segno della debolezza di un regime strutturalmente fragile. Questo spiega perché il rapporto segreto letto da Chruščëv al termine del XX Congresso del PCUS, la notte del 24-25 febbraio 1956, venisse accolto con sgomento dalla delegazione romena. Mentre Miron Constantinescu, fra gli stalinisti più ortodossi sino al 1953, intravedeva nella denuncia dei crimini di Stalin l'opportunità per spezzare il grigio dogmatismo dominante a Bucarest, Gheorghiu-Dej attese quasi un mese per elaborare pubblicamente il rapporto e, quando vi si decise, operò un'abile mistificazione<sup>14</sup>. Al Plenum del CC svoltosi il 23-25 marzo e, in seguito, in un'assemblea convocata con l'attivo del partito nel palazzo dello sport della capitale, il primo segretario ne lesse una versione edulcorata secondo cui in Romania il «culto della personalità» veniva combattuto con successo sin dal 1952, anno della liquidazione del «gruppo frazionista Pauker-Luca-Georgescu»<sup>15</sup>. Fu in quei giorni che maturò la decisione di Constantinescu di uscire allo scoperto per combattere la propria battaglia politica. In una serie di sedute straordinarie dell'Ufficio politico (3, 4, 6 e 12 aprile) il più intelligente e ambizioso fra i dirigenti della "vecchia guardia" rivolse gravi accuse al segretario e alla sua linea di immobili-

11. Márta Czikó, attiva nel movimento comunista clandestino di Bucarest dagli anni Trenta e sorella di due esponenti di spicco dell'estrema sinistra dell'Unione popolare ungherese negli anni Quaranta.

12. Sull'esperienza carceraria come luogo di socializzazione politica della futura classe dirigente comunista cfr. P. Câmpeanu, *Ceaușescu, anii numărătorii inverse*, Polirom, Iași 2002, pp. 44-8.

13. «Ferrovieri» (da CFR, sigla delle ferrovie di Stato romene).

14. V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons: A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 142-3.

15. Deletant, *Teroarea comunistă*, cit., p. 195; cfr. anche I. Bocă, *1956 un an de ruptură. România între internaționalismul proletar și stalinismul antisovietic*, Fundația Academia Civică, București 2001, pp. 20-1.

smo<sup>16</sup>. Constantinescu attaccò lo strapotere e l'arroganza della Securitate, che sfuggiva sistematicamente al controllo del partito, le atrocità commesse durante la prima fase della collettivizzazione, il culto dell'adulazione praticato da Dej, accusato anche di mancanza di coraggio per aver sostenuto davanti all'Ufficio politico la richiesta di ritiro delle truppe sovietiche, affidando però al ministro della Difesa l'insidioso incarico di riferirla ai sovietici<sup>17</sup>. L'affondo provocò una levata di scudi a difesa del segretario. Drăghici, in particolare, ebbe gioco facile nel ricordare a Constantinescu come il gruppo di potere che gestiva il paese rappresentasse una struttura piramidale e monolitica, il cui ristrettissimo vertice era *collettivamente* responsabile delle decisioni assunte. Era per caso all'oscuro Constantinescu dell'esistenza dei campi di lavoro forzato e delle «illegalità» sistematicamente commesse dalla Securitate a partire dal 1948?<sup>18</sup>

Quello che rimase uno dei pochi autentici momenti di confronto interno nell'intera storia del regime comunista romeno si concluse senza un chiaro vincitore. La legittimità di Gheorghiu-Dej non venne scalfita da una dialettica interna di cui l'opinione pubblica restò all'oscuro. Constantinescu e Chișinevschi vennero però sanzionati con una semplice ammonizione e ottennero che l'Ufficio politico del PMR tornasse ad occuparsi della questione del ritiro delle truppe sovietiche dal paese. I materiali del XX Congresso vennero analizzati e dibattuti in migliaia di meeting pubblici soltanto nei mesi di maggio e giugno; le concessioni di Gheorghiu-Dej al nuovo "spirito" si limitarono alla pubblicazione su "Scînteia", il 3 luglio, del decreto di condanna del culto della personalità emanato dal CC del PCUS<sup>19</sup>.

Nel frattempo, l'inquietudine si estese per qualche settimana alla sfera culturale. Il 12 aprile apparve sul settimanale "Gazeta literară", organo dell'Unione degli scrittori, un'intervista allo scrittore Alexandru Jar contenente pesanti critiche al culto della personalità e ai vincoli imposti alla creazione letteraria dal *proletcultismo*<sup>20</sup>. Considerato uno stalinista senza talento, amico dell'influente capo della Sezione agit-prop del CC Leonte Răutu ma osteggiato da molti colleghi per la sua origine ebraica, Jar cadde probabilmente in una trappola tesagli proprio da Răutu e un mese più tardi venne invitato a esporre le proprie tesi a una seduta dell'attivo di partito, nella quale approfondì i suoi rilievi, denunciando la «doppia esistenza» cui la rigidità ideologica costringeva anche gli intellettuali fedeli all'idea socialista. Per tutta risposta, il 15 maggio lo scrittore venne espulso all'unanimità dal partito e

16. I verbali delle sedute dell'Ufficio politico del PMR dell'aprile 1956 in A. Tudor, D. Cătănuș (a cura di), *O destalinizare ratată. Culisele cazului Miron Constantinescu-Iosif Chișinevschi (1956-1961)*, Elion, București 2001, pp. 50-169.

17. *Ivi*, p. 16.

18. Deletant, *Teroarea comunistă*, cit., p. 196.

19. Tudor, Cătănuș (a cura di), *O destalinizare*, cit., pp. 35-7.

20. Bocă, 1956, cit., p. 64.

radiato dall'Unione degli scrittori<sup>21</sup>. Mentre ad aprire il Congresso degli scrittori cecoslovacchi si trasformava in un aspro dibattito e a Budapest il Circolo Petőfi avviava una serie di dibattiti pubblici che contribuì non poco alla formazione di uno spirito pubblico rivoluzionario che precedette l'insurrezione armata, l'affare Jar e l'assenza di un vero dibattito al Congresso degli scrittori di giugno fornirono un'ulteriore dimostrazione dell'assoluta debolezza del pensiero riformista e liberale nel partito comunista romeno<sup>22</sup>. Nei mesi seguenti gli intellettuali si contentarono di concessioni come la reimmissione nel mercato letterario di alcuni scrittori, quali Octavian Goga, Tudor Arghezi e Liviu Rebreanu, messi all'indice dopo il 1945 in quanto accusati di nazionalismo.

Ben altra eco fra la popolazione, che continuava ad ascoltare quasi esclusivamente le radio occidentali, ebbe invece la visita di Tito prima a Mosca e poi a Bucarest (23-26 giugno)<sup>23</sup>, cui fece seguito la rivolta operaia scoppiata nella città polacca di Poznań. La fastosa accoglienza di Tito in Romania sancì la riconciliazione con il governo jugoslavo, sottoposto per anni a una capillare campagna di odio, e alimentò in alcuni strati della popolazione – non pregiudizialmente ostili al socialismo ma delusi dalla politica di Gheorghiu-Dej – la speranza in un socialismo dai costi umani inferiori. Ma nell'estate 1956 la leadership della Romania ancora stalinista dovette scontrarsi non solo con la sfida politico-ideologica proveniente dall'URSS, ma anche con i problemi che da anni affliggevano la quotidianità del regime di Bucarest. Nella seduta del CC del 31 luglio sull'approvvigionamento alimentare della popolazione i quadri periferici rovesciarono sui più alti dirigenti una serie di accuse gravissime<sup>24</sup>. Da quando nel 1955 era stata abolita la tessera annonaria – attaccò il capo della Sezione commercio del Consiglio popolare della regione di Timișoara – «il prezzo del pane è cresciuto del 98%, mentre i salari sono rimasti invariati»<sup>25</sup>. Una delegazione di ferrovieri, categoria peraltro privilegiata, lamentò che mentre nel 1938 uno stipendio medio di 5-8.000 lei bastava ad acquistare 8-9 paia di scarpe, nel 1956 un paio di scarpe ne costava 400 a fronte di un salario di 600. Il segretario di partito della regione di Hunedoara aggiunse che da oltre un mese mancava il pane e la carne non veniva distribuita da inizio anno, benché le quote regionali dei prodotti industriali previsti per l'export fossero state regolarmente consegnate a Bucarest<sup>26</sup>.

Il parziale rilassamento del clima politico spinse alla contestazione aperta anche i gruppi perseguitati dal regime in quanto tali, come la comunità greco-cattolica, che al momento dello scioglimento imposto nel 1948 anno-

21. Ivi, p. 66.

22. Ivi, pp. 68-9.

23. Tudor, Cătănuș (a cura di), *O destalinizare*, cit., p. 45.

24. ANIC, fondo CC PCR, Cancelarie (d'ora in poi ANIC, Canc.), dossier 83/1956, pp. 2-160.

25. ANIC, Canc., dossier 83/1956, p. 15.

26. ANIC, Canc., dossier 83/1956, p. 55-60.

verava in Transilvania circa 1,5 milioni di fedeli, la maggior parte dei quali di nazionalità romena. Durante l'estate 1956 si diffuse nel movimento cattolico clandestino una protesta pubblica che mirava, attraverso petizioni collettive rivolte alle autorità, alla riapertura dei luoghi di culto espropriati. In Transilvania settentrionale, nella sola regione di Maramureş le firme raccolte furono oltre 15.000 e nel momento culminante della sfida, il 12 agosto 1956, a Cluj una liturgia greco-cattolica venne celebrata in pieno giorno nel centro cittadino, nei pressi della cattedrale ortodossa. Lo Stato reagì con l'arresto e la condanna a pene detentive di due vescovi appena scarcerati dopo anni di detenzione ma, a dimostrazione di un avvenuto mutamento nello spirito pubblico, neppure tale reazione piegò la resistenza dei fedeli<sup>27</sup>.

## 6.2

### Il “fattore Budapest”

A partire dal 1948 la Romania e l'Ungheria avevano ridotto a tal punto i contatti bilaterali, nonostante appartenessero allo stesso “campo”, che i paesi sperimentarono nei primi anni del regime socialista un isolamento reciproco che rendeva praticamente impossibile non solo visitare parenti e conoscenti che le vicissitudini storiche avevano lasciato nell'uno o nell'altro Stato, ma anche mantenere contatti epistolari o telefonici. Sebbene dal 1954 il governo di Budapest manifestasse un qualche segno di interesse per il trattamento della minoranza ungherese, vincoli ideologici e autodisciplina tattica frenarono l'emersione pubblica di un conflitto sulla Transilvania di cui rimane traccia soltanto nella corrispondenza segreta fra i rispettivi partiti comunisti, sottoposta alla continua “mediazione” dell'ambasciatore sovietico in Ungheria Jurij Andropov.

Il 16 settembre 1954 il primo ministro ungherese Nagy inviò una lettera riservata al suo omologo Gheorghiu-Dej per proporgli un incontro bilaterale con lo scopo di «rafforzare i legami fra i due partiti e i due stati»<sup>28</sup>. In quelle settimane la Transilvania era scossa da voci – diffuse tra la popolazione ma alimentate dalla polizia politica – di una sua imminente cessione all'Ungheria. Gheorghiu-Dej accettò la proposta ma per l'aggravarsi delle lotte intestine a Budapest fra la corrente di Nagy e gli ancora influenti sostenitori di Rákosi l'incontro venne rinviato e infine annullato<sup>29</sup>. I sovietici reagirono con malcelata irritazione all'iniziativa di Nagy: secondo Andropov «nella lettera a Gheorghiu-Dej si espone il fatto che i rapporti romeno-ungheresi non sono soddisfacenti e se ne attribuisce tutta la responsabilità

27. C. Vasile, *Intre Vatican și Kremlin. Biserica Greco-Catolică în timpul regimului comunist*, Curtea Veche, Bucureşti 2003, pp. 248-52.

28. M. Baráth, *Szovjet nagyköveti iratok Magyarországról 1953-1956. Kiszeljav és Andropov titkos jelentései*, Napvilág, Budapest 2002, p. 234.

29. Ivi, p. 235. La collocazione del documento: MOL, fondo XIX-A-2-v, b. 71.

ai compagni romeni»<sup>30</sup>. L'iniziativa ungherese venne commentata sfavorevolmente anche in una nota redatta nel settembre 1956 da un collaboratore della IV Sezione europea del ministero degli Esteri sovietico, secondo il quale il governo ungherese avrebbe espresso in diverse occasioni dubbi sull'appartenenza della Transilvania alla Romania<sup>31</sup>.

Ancora nell'autunno 1954, Gheorghiu-Dej reagì inviando a Budapest Valter Roman, "eminenza grigia" del regime ed esperto della questione transilvana, che ancora nel giugno 1944 aveva invitato il Cremlino alla creazione di uno Stato-cuscinetto transilvano indipendente dai due contendenti. Il memorandum scritto dieci anni prima lo rendeva ricattabile nel mutato clima politico, e Gheorghiu-Dej lo costrinse a rappresentare il punto di vista romeno. Rákosi lamentò che la scarsa informazione creava un problema politico in un paese dove mezzo milione di cittadini aveva parenti o amici in Transilvania<sup>32</sup>. Una versione più esplicita dell'incontro venne offerta da un rapporto di Andropov.

Nella nota preparata sul colloquio fra Roman e Rákosi si afferma che quest'ultimo si sarebbe dichiarato in disaccordo sul fatto che la Transilvania appartenga attualmente alla Romania, e pare abbia aggiunto che nel 1946 intendeva rivolgersi ad Attlee per ottenere l'appoggio inglese. I compagni romeni, ha detto Rákosi, ci hanno elencato alcuni dati per dimostrare che numerosi esponenti di partito ungheresi manifestano una particolare attenzione per la Transilvania. Infine ci hanno detto: hanno l'impressione che si stia creando nei dirigenti ungheresi un clima di rivendicazione di una parte del territorio transilvano<sup>33</sup>.

La questione transilvana tornò all'ordine del giorno in occasione del decimo anniversario della liberazione dell'Ungheria, il 4 aprile 1955. Presente alla cerimonia a capo della delegazione romena, Gheorghiu-Dej si rivolse bruscamente a Rákosi chiedendo al suo partito di chiarire «una volta per tutte la posizione ungherese sulla Transilvania»<sup>34</sup>. Come abitudine della nomenclatura budapestina, Rákosi girò immediatamente a Andropov l'osservazione di Gheorghiu-Dej e, come per scusarsi, sostenne che in Ungheria gli animi sulla questione transilvana erano purtroppo ancora accesi. Ma nell'interpretazione di Andropov l'atteggiamento di Rákosi e Nagy sulla questione transilvana era dominato dall'ambiguità:

30. Baráth, *Szovjet*, cit., p. 235. La citazione è tratta da una nota di Andropov relativa a un colloquio avuto con Rákosi il 15 aprile 1955.

31. *Ibid.* La collocazione del documento sovietico citato: AVP RF f. 077, op. 37. papka 190. d. 37.

32. A. Andreescu, L. Năstasă, A. Varga (a cura di), *Minoritățile etnoculturale, mărturii documentare. Maghiarii din România, 1945-1955*, Centrul de Resurse pentru Diversitate Etnoculturală, Cluj-Napoca 2002, pp. 799-804.

33. Baráth, *Szovjet*, cit., p. 235.

34. *Ivi*, p. 37.

Rákosi ha detto che a suo avviso l'interesse coltivato per la Transilvania è del tutto naturale, in quanto un milione e mezzo di ungheresi vivono al di fuori dei confini statali. Secondo Rákosi i compagni romeni non vogliono affatto rendersi conto dell'importanza di questo fatto. Nessuno vuole capire che dopo la seconda guerra mondiale praticamente tutti i paesi confinanti con l'Ungheria hanno accresciuto il proprio territorio, mentre l'Ungheria ne ha perso ancora. I nazionalisti sfruttano proprio questa circostanza e aizzano la popolazione contro i comunisti ungheresi sotto lo slogan "hanno svenduto il territorio ungherese". Dopo averlo ascoltato gli ho detto: se ho ben capito, dopo il franco colloquio intercorso fra la delegazione romana e il CC del partito ungherese, possiamo considerare chiusa la questione. Rákosi allora ha risposto che non la pensa così e crede che fra 2-3 anni la questione transilvana verrà nuovamente sollevata<sup>35</sup>.

Nonostante Rákosi tentasse di scaricare ogni responsabilità per le incomprensioni su Imre Nagy, che definì in quell'occasione un «nazionalista»<sup>36</sup>, i dirigenti romeni in visita a Budapest accusarono l'intera classe dirigente ungherese di fomentare i sentimenti revanscisti. Essi non avevano probabilmente dimenticato che nell'aprile 1946, durante una visita a Mosca, la delegazione governativa ungherese (inclusi i suoi membri comunisti) aveva inutilmente implorato Stalin e Molotov di accettare un aggiustamento dei confini transilvani per rafforzare l'immagine "nazionale" della sinistra ungherese<sup>37</sup>, e che nei primi giorni di maggio, alla vigilia della decisione del Consiglio dei ministri degli Esteri, una delegazione formata da Gerő e Imre Nagy si era addirittura recata a Timișoara per un vertice segreto, svoltosi in abitazione privata, con Gheorghiu-Dej e i ministri della Giustizia Pătrășcanu e delle Finanze Vasile Luca<sup>38</sup>. Gli ungheresi chiesero di conservare una gran parte del territorio, pari a 37.000 km<sup>2</sup>, recuperato nel 1940 con il II Arbitrato di Vienna, ma nulla poterono di fronte al deciso rifiuto opposto dai romeni, appoggiati dall'Unione Sovietica.

Nel 1955 il conflitto sembrava riproporsi, sebbene in termini meno drastici, e il ministro degli Esteri Simion Bughici approfittò dell'incontro per sollevare la questione dell'Ufficio passaporti di Cluj: nonostante l'ordine di chiusura, continuava a funzionare e il 2 aprile 1955 aveva ospitato un ricevimento ufficiale cui era stato invitato anche il primo segretario della Regione Autonoma Ungherese. In questa lettura, l'azione contribuiva soltanto a «mantenere in vita l'illusione che il problema della Transilvania non sia risolto in modo definitivo»<sup>39</sup>. Sotto accusa finì anche lo *status* privilegiato della RAU:

35. Ivi, pp. 236-7.

36. ANIC, Canc., dossier 46/1962, p. 3.

37. C. Békés, *Dokumentumok a magyar kormány-delegáció 1946. áprilisi moszkvai tárgyalásáról*, in "Regio", 1992, 3, p. 170.

38. G. Marin, *In serviciul României lui Gheorghiu-Dej*, Evenimentul Românesc, București 2000, pp. 122-3. La circostanza è stata recentemente confermata dalle ricerche d'archivio svolte nel quadro dei lavori della CPADCR.

39. ANIC, Canc., dossier 46/1962, p. 3.

Il Ministero degli esteri della Repubblica popolare romena ha ricevuto per mezzo dell'ambasciata di Bucarest della Repubblica popolare ungherese la richiesta ufficiale di mettere a disposizione dei cartografi ungheresi che stanno lavorando a un atlante geografico una carta dettagliata della Regione Autonoma Ungherese [...] che dovrebbe venire inserita come inserto a parte della carta generale della Repubblica popolare romena [...]. Il compagno Bughici domanda: ma allora la RAU è un inserto della RPR o parte integrante di essa?<sup>40</sup>

Sebbene nella primavera 1955 la riconquista del potere da parte di Rákosi lasciasse presagire un ammorbidimento dei toni, le divergenze ideologico-culturali emersero nuovamente in occasione della pubblicazione, a Budapest, del romanzo storico di Pál Szabó *Háború és forradalom* (*Guerra e rivoluzione*) dedicato al biennio 1918-19. Bucarest ricevette per un "controllo" le bozze del romanzo, ma rifiutò di diffonderlo in Romania per alcuni riferimenti espliciti alla Transilvania. Il 26 novembre 1955 Rákosi ricevette da Gheorghiu-Dej un'indignata lettera di protesta<sup>41</sup>. Senza ignorare l'ipersensibilità di Bucarest rispetto al tema della Transilvania, il regime di Budapest non poteva più permettersi di soffocare l'umore popolare. Quando Rákosi tornò dal II Congresso del PMR, dove i romeni lo avevano costretto a pronunciare un discorso accomodante sulla convivenza in Transilvania, nel suo ufficio lo attendevano decine di lettere che lo accusavano di «non aver dato voce alle rivendicazioni e alle lamentele degli ungheresi»<sup>42</sup>.

Alla vigilia del XX Congresso le linee di forza del conflitto che contrappose i due Stati nei decenni successivi erano emerse con sufficiente chiarezza. Il partito comunista romeno, ancorato a una concezione del potere di tipo staliniano ed estraneo ai venti di riforma, tentò di imporre sul suo omologo ungherese la propria visione in merito alla questione transilvana, considerata un puro affare politico interno. In quest'ottica focalizzata sulla sicurezza statale, gli sforzi ungheresi per un approfondimento delle relazioni, ad esempio attraverso l'apertura delle frontiere, rappresentavano un rischio di natura politica. Nel 1956, la generale messa in discussione di vincoli e dogmi precedentemente inattaccabili stimolò le rivendicazioni politiche e "nazionali" della minoranza ungherese, sempre meno disposta ad assolvere l'astratta funzione di "ponte" fra due regimi e due stati d'animo collettivi così diversi. Nei mesi compresi fra il XX Congresso e il 23 ottobre si compì una sorta di re-integrazione culturale fra la Transilvania e l'Ungheria, che da ricordo nostalgico di un'appartenenza perduta si trasformò nuovamente in una dimensione attuale e presente e la radio di Budapest accompagnava sempre le giornate dei transilvani:

40. ANIC, Canc., dossier 46/1962, p. 4.

41. Baráth, *Szovjet*, cit., pp. 265-6.

42. M. Rákosi, *Visszaemlékezések 1940-1956*, 2 voll., Napvilág, Budapest 1997, vol. I, p. 990.

Ascoltavamo sempre la radio, è ovvio, in ogni casa ungherese si ascoltava Radio Kossuth, non quella di Bucarest. Non mi ricordo neanche se ascoltavo anche le emissioni ungheresi di Radio Cluj, ma senz'altro ascoltavo la Kossuth già la mattina presto... la accendevamo quand'era buio per controllare che i nostri orologi funzionassero bene<sup>43</sup>.

L'Ungheria si interiorizzava nell'orgoglio collettivo attraverso la ritualità dell'inno nazionale, proibito ma eseguito nelle chiese protestanti e cattoliche al termine delle funzioni, attraverso il popolare cinema ungherese (in particolare le commedie leggere, trasposizione dei film dei "telefoni bianchi" degli anni Trenta), ma anche tramite le imprese della squadra di calcio quasi campione del mondo nel 1954. Il 25 settembre 1956 perfino la stampa transilvana dedicò maliziosamente un'intera pagina al primo successo calcistico dell'Ungheria contro l'URSS, ottenuto a Mosca davanti a 106.000 spettatori<sup>44</sup>.

### 6.3

#### Il compromesso di Miron Constantinescu

*15 marzo 1956.* Oggi ho dedicato due ore di lezione alla rivoluzione ungherese del 1848. Ho parlato del suo significato politico nazionale e internazionale. Gli studenti mi aspettavano vestiti a festa. È stata una scena commovente. Ho avvertito tutta la solidarietà loro per gli studenti di marzo e per i loro ideali umanisti, progressivi e rivoluzionari. [...] Lo spirito di marzo vive e agisce anche oggi nel nostro spirito e credo ci spinga a grandi azioni.

*31 marzo.* Cancellazione del culto della personalità. Attacchi a Stalin. Le nuove richieste di Tito. [...] La riabilitazione piena e pubblica di Rajk. Gli eventi umani scorrono e anche molto veloce. Il mondo avanza indubbiamente verso il socialismo. Ma il socialismo può edificarsi solo sulla libertà umana e sulla giustizia.

*7 aprile.* Il discorso letto a porte chiuse da Chruščëv, il successivo discorso di Gheorghiu-Dej e l'esposizione di Miron Constantinescu qui a Cluj. Tutto quello che scriveva la stampa occidentale e che leggevamo dai vecchi antistalinisti è poco rispetto a quello che hanno davvero detto al XX congresso. Crimini in serie, menzogne, autocensura, terrore e chissà quant'altro – difficile anche da elencare. Cos'ha a che fare lo stalinismo con il socialismo? Certo hanno costruito un paese industrializzato ma al prezzo del più terrificante uso dell'oppressione. Alla seduta dell'attivo municipale il colonnello Nedelcu [comandante regionale della Securitate] ha detto che gli organi di sicurezza avevano indetto una gara a chi "trasportava più forza-lavoro" al Canale. Questo non è impressionante. È molto di più<sup>45</sup>.

43. OHA, intervista a Júlia Szilágyi, n. 480/1992, p. 2.

44. VZ, 25 settembre 1956.

45. Gli estratti del diario in G. Molnár, *Jordáky Lajos naplója*, in "Medvetánc", 1988, 2-3, pp. 282-3.



Il diario privato di Lajos Jordáky, singolare figura di politico socialdemocratico autonomista, intellettuale autodidatta e animatore dell'associazionismo operaio di Cluj, liberato dopo tre anni di prigionia nel 1955 e nominato professore di storia all'Università Bolyai, illustra la spasmodica attesa di una liberalizzazione politica di parte del mondo intellettuale transilvano. Le principali città ribollivano di rivendicazioni politiche, veicolate da un'élite ormai conscia che al di fuori della Regione Autonoma il regime di Gheorghiu-Dej perseguiva una politica di omogeneizzazione basata sulla progressiva conquista della maggioranza etnica nei centri urbani. Cluj nel 1956 contava 154.723 abitanti, di cui 77.839 (50,3 per cento) si dichiararono di madrelingua ungherese e 74.623 (48,2 per cento) di madrelingua romena: rispetto al censimento del 1948, la percentuale dei romeni era cresciuta del 18 per cento e l'anno seguente Gheorghiu-Dej avrebbe celebrato con un brindisi nella sede del CC l'avvenuta conquista della maggioranza etnica romena, appena comunicatagli dall'Ufficio centrale di statistica<sup>46</sup>.

Il riformismo non godeva però di un appoggio plebiscitario. Nella RAU, il progetto di "nazionalizzazione" della Transilvania non rappresentava una minaccia immediata per un'élite considerata il fiore all'occhiello della nuova cultura ungherese e un suo avamposto, la rivista "Igaz Szó", sentì il bisogno di ribadire la lealtà al modello staliniano di integrazione:

La letteratura di lingua ungherese prodotta in Romania, poggiando sulle basi economiche fornite dalla Repubblica popolare romena, costituisce parte integrante della letteratura romena, ma se consideriamo la sua struttura, la lingua, le tradizioni culturali e letterarie concludiamo che essa è anche parte della letteratura dell'Ungheria. [...] Ci sono tuttavia degli scrittori che non si accontentano neppure di questo e immaginano che la letteratura ungherese di casa nostra appartenga interamente al mondo letterario dell'Ungheria e aspettano da esso pure le direttive politiche<sup>47</sup>.

Al congresso nazionale degli scrittori, in giugno, il caporedattore Győző Hajdu riuscì addirittura a far passare una mozione di condanna<sup>48</sup> contro la rivista letteraria di Cluj "Utunk", di orientamento liberaleggiante e assai più popolare fra i lettori<sup>49</sup>. Ma nulla potevano le denunce di scarsa combattività ideologica e di nazionalismo contro un ambiente intellettuale in ebollizione. A metà luglio la destituzione da segretario del MDP di Rákosi, costretto a rifugiarsi a Mosca, preludeva inevitabilmente al ritorno al potere di Imre

46. L'episodio venne confidato negli anni Ottanta da János Fazekas, segretario organizzativo del CC nel 1954-1960. Budapest, intervista a Samu Benkő, 1° dicembre 2003.

47. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 12, rapporto 006571, «Visita a Târgu-Mureș, 22-24 luglio».

48. Bocă, 1956, cit., p. 70.

49. Sul conflitto politico in atto fra le due élite cittadine cfr. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 12, rapporto 006569, Bucarest, 30 luglio 1956.

Nagy e della corrente riformista, mentre poche settimane più tardi iniziò a sgretolarsi anche la “cortina di ferro” interna al blocco socialista. A partire dal 15 agosto un accordo intergovernativo fra la Romania e l’Ungheria consentì ai cittadini di entrambi i paesi di varcare il confine muniti del solo passaporto o della carta d’identità, senza bisogno di richiedere alcun visto d’ingresso. Uno dei più autorevoli corsivisti del “Szabad Nép”, organo ufficiale del MDP, giunse in Romania nel luglio 1956 per un viaggio semiufficiale. Dopo alcuni giorni trascorsi a Bucarest, Pál Pándi si inoltrò nelle regioni a forte presenza ungherese, nella RAU e a Cluj, dove ebbe occasione di incontrare decine di esponenti dell’intelligenza attraverso i quali raccolse informazioni riservate sulla situazione degli ungheresi della Transilvania, come il rapporto dell’Università Bolyai sul nazionalismo romeno. Le sue impressioni di viaggio apparvero sulla stampa transilvana come pezzi di colore non privi di una certa pedagogia nazionale:

Dobbiamo rafforzare i nostri legami! Oggi è incomparabilmente più facile viaggiare fra la Repubblica popolare ungherese e quella romena rispetto a qualche anno fa. Oggi molti più libri giungono dall’uno e dall’altro paese rispetto a prima. Ma non ancora regolarmente. Vengano a Budapest, vengano in Ungheria gli studenti, gli operai, i contadini, gli intellettuali di Târgu-Mureş. E vengano in Transilvania studenti e lavoratori dall’Ungheria<sup>50</sup>.

Tornato a Budapest, Pándi espresse in un articolo significativamente intitolato *Sui nostri affari comuni* garbate ma sostanziali critiche alla Romania in materia di diritti scolastici e linguistici negati alla minoranza ungherese<sup>51</sup>. Per ritorsione, l’edizione del “Szabad Nép” venne ritirata dal mercato romeno e l’addetto-stampa dell’Ambasciata ungherese convocato al ministero degli Esteri per chiarimenti. Il caporedattore di “Scînteia”, Sorin Toma, scorse immediatamente l’intento «provocatorio» del collega, che durante la sua visita «si era interessato unicamente degli aspetti negativi»<sup>52</sup>. Consapevole che l’articolo di Pándi aveva violato il principio di non interferenza negli affari interni, la diplomazia ungherese si scusò presso il CC romeno spiegando che la redazione – fatto inconcepibile in Romania – non si era curata di avvertire il partito della pubblicazione del testo incriminato<sup>53</sup>.

A partire dal mese di agosto, l’ottimismo per un cambiamento giudicato imminente si estese a settori sempre più ampi della popolazione, mentre migliaia di transilvani approfittarono dell’opportunità di visitare la madre-

50. *Romániai utijegyzék*, in VZ, 18 agosto 1956.

51. *Közös dolgainkról*, in “Szabad Nép”, 9 settembre 1956.

52. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 16, rapporto 001147/7, «Contatti dell’ambasciata con gli organi di stampa», Bucarest, 9 ottobre 1956.

53. Baráth, *Szovjet*, cit., p. 215.

patria<sup>54</sup>. Soprattutto per le giovani generazioni cresciute sotto il regime comunista, la prima “uscita” dallo stalinismo romeno – compiuta per di più nelle frenetiche settimane dei dibattiti del Circolo Petőfi e del solenne funerale di Rajk, il 6 ottobre<sup>55</sup> – si trasformò in un momento di autentica risocializzazione politica. Da iscritti al partito e, nella maggioranza dei casi, sinceri sostenitori della linea di Dej, sarebbero divenuti dopo il 23 ottobre i più attivi sostenitori di un nuovo corso o addirittura fautori di un cambiamento rivoluzionario sul modello ungherese<sup>56</sup>.

Anche i tradizionali oppositori del regime comunista trasformarono le proprie visite private in occasione di incontri politici. Il pastore calvinista László Varga venne condannato ai lavori forzati a vita, nel 1957<sup>57</sup>, per aver “sondato” a Budapest nei giorni della rivoluzione l’atteggiamento di personalità del mondo intellettuale e religioso (István Bibó<sup>58</sup>, László Ravasz, János Kodolányi) in merito alla questione transilvana, sulla quale tutti gli interpellati, compreso il celebre scrittore conservatore László Németh, si espressero peraltro in termini prudenti ispirati al rifiuto del revanscismo<sup>59</sup>. Un prete cattolico di Arad, Aladár Szoboszlay, creò addirittura una rete clandestina di opposizione forte di circa 200 membri sparsi in tutta la Transilvania e anche nella capitale. Dopo aver visitato l’Ungheria nel mese di luglio e in previsione di imminenti trasformazioni politiche in entrambi i paesi, tentò di organizzare un velleitario quanto fatale colpo di Stato per il 28 agosto, un’impresa priva di realismo che nel 1958 avrebbe dato origine a uno dei più sanguinosi processi mai svoltisi in Romania: 57 condanne di cui 10 a morte, 5 ai lavori forzati a vita, 21 a pene comprese fra i quindici e i venticinque anni di lavori forzati e altre 21 condanne a quattro-dodici anni di lavori forzati o carcere duro<sup>60</sup>.

Nonostante gli apparati di sicurezza fossero al corrente dell’attività dei movimenti eversivi clandestini, il PMR decise di affrontare la questione un-

54. N. Bárdi (a cura di), *Autónóm magyarok? Székelyföld változásai az “ötvenes” években*, Pro Print, Csíkszereda 2005, p. 650.

55. La data scelta per la cerimonia è cruciale nella memoria collettiva ungherese: il 6 ottobre 1849 nella città di Arad vennero giustiziati i tredici generali che avevano guidato la guerra d’indipendenza del 1848-49 contro le truppe russo-asburgiche.

56. Gli assistenti della facoltà di Lettere Gyula Dávid, Elemér Lakó e János Varró trascorsero un mese a Budapest, fra il settembre e l’ottobre 1956 (ACNSAS, fondo Informativ, dossier 3010, vol. 1).

57. Sentenza della Corte marziale di Cluj 11 novembre 1957, n. 1795 (ACNSAS, fondo Informativ, dossier 2490, pp. 2-8).

58. OHA, intervista a István Dobai, n. 126/1987, pp. 802-5. Nel novembre 1956, Bibó respinse la proposta di redigere un memorandum sulla questione transilvana sostenendo che essa non rientrava fra le priorità del nuovo assetto politico ungherese.

59. OHA, intervista a László Varga, n. 476/1992, pp. 52-3.

60. ACNSAS, fondo Penal, dossier 157 (secondo la denominazione ufficiale «Inchiesta sull’organizzazione controrivoluzionaria denominata Partito Laburista Cristiano del prete romano-cattolico Aladár Szoboszlay»), vol. XIII, sentenza 719/1957 pronunciata il 30 maggio 1958 dalla Corte marziale della III Regione militare (Cluj), pp. 476-9.

gherese su un piano politico. Lo scontento si manifestava infatti *dentro* il partito, dove alle regolari assemblee di cellula nelle istituzioni culturali e accademiche gli iscritti bocciavano sistematicamente le mozioni dei candidati ritenuti “antinazionali”, ovvero aderenti alla linea “continuista” di Bucarest. Al “loro” partito i riformisti ungheresi chiedevano il rispetto dei diritti etnolinguistici (toponomastica, proporzionalità etnica nelle assunzioni), l’ampliamento della rete di istituzioni culturali ma, soprattutto, una più autentica ricezione del cambiamento in corso in URSS, in Polonia e ovviamente in Ungheria.

A fine agosto una delegazione del CC guidata dal “liberale” Constantinescu si recò a Cluj per discutere con i più influenti intellettuali ungheresi come Edgár Balogh, Ernő Gáll, Lajos Jordáky, László Szabédi<sup>61</sup>. La visita si risolse in un nulla di fatto e il 13 settembre fu proprio il rettore della Bolyai László Bányai, noto come un dogmatico, a denunciare l’intransigenza del centro in una missiva riservata al CC<sup>62</sup>. Il suo gesto maturava in un momento di tensione diplomatica con l’Ungheria e indusse il regime alla trattativa. Il 18 settembre l’Ufficio politico approvò sedici «proposte riguardanti la popolazione ungherese della Repubblica popolare romena». Le concessioni di natura simbolica, come l’inserimento di un ungherese alla vicesegreteria dell’Unione degli scrittori o la consegna di premi statali ad «alcuni professori dell’Università Bolyai», erano accompagnate da correttivi politici quali «la nomina di un viceministro alla cultura che si occupi dei problemi culturali delle minoranze e di un segretario regionale a Cluj di nazionalità ungherese con buona preparazione marxista-leninista e conoscenza dei problemi della letteratura ungherese» o la creazione di una casa editrice in lingua ungherese<sup>63</sup>. Una seconda delegazione, formata da Constantinescu, Vasile Vaida (primo segretario filoungherese della regione di Cluj) e János Fazekas (a capo della Commissione di partito per i problemi delle nazionalità), si sarebbe infine recata a Cluj per presiedere un’assemblea di intellettuali ungheresi e ascoltare le loro ragioni. Come riconobbe uno dei contestatori più radicali, la svolta tanto attesa si era verificata:

*28 settembre.* Questa sera colloquio di due ore con Miron Constantinescu, János Fazekas e Vasile Vaida. Abbiamo affrontato anche le rivendicazioni di carattere nazionale e le possibili soluzioni per quanto riguarda università, studenti, intellettuali e operai, oltre alla questione della toponomastica per far avvertire il carattere anche ungherese di Cluj e delle altre città transilvane. [...] Il colloquio è stato fruttuoso e se da parte loro non si è trattato solo di un espediente tattico, ma di una svolta onesta e sincera, se ne vedranno i risultati.

61. Bárdi (a cura di), *Autonóm magyarok?*, cit., p. 651.

62. ANIC, Canc., dossier 102/1956, lettera al Comitato centrale, 13 settembre 1956, pp. 42-5.

63. ANIC, Canc., dossier 102/1956, pp. 1-2.

3 ottobre. Nella questione delle nazionalità si è verificata una svolta, anche se il Partito continua a mostrarsi diffidente verso una soluzione corretta e definitiva. Per ora si limitano a correggere i torti più gravi in campo culturale. Comunque è un fatto che il Partito si occupa della questione delle nazionalità, ha avviato colloqui con i dirigenti ungheresi espulsi o trascurati dal Partito, ma soprattutto ha riconosciuto che è il nazionalismo romeno la forza più pericolosa e la lotta deve indirizzarsi contro di esso<sup>64</sup>.

Entro poche settimane il CC deliberò l'istituzione dall'anno successivo, a Cluj, di due nuove riviste ("Napsugár" e "Korunk", il foglio socialista soppresso nel 1940 e mai più riapparso)<sup>65</sup>, il riavvio dell'istruzione tecnico-professionale in lingua ungherese nei maggiori centri della Transilvania, la formazione di un complesso folk di 140 elementi a Târgu-Mureş. Alcuni degli esponenti della sinistra autonomista incarcerati nel 1949-55 vennero riammessi nel partito<sup>66</sup>. Parallelamente, Miron Constantinescu si trovò ad affrontare la frustrazione degli intellettuali romeni, intimoriti dalla decisione dei colleghi ungheresi. Il preside della facoltà di Lettere dell'università romena Babeş illustrò la posizione dei suoi docenti in una tesa riunione svoltasi il 9 ottobre:

Molti si chiedono perché gli scrittori ungheresi non vanno nella Regione autonoma ungherese che è stata creata per loro, inoltre è stata posta la domanda perché l'università Bolyai non si trasferisce a Târgu-Mureş? Queste domande non sono affatto insensate perché da quando vi è stata trasferita la rivista "Igaz Szó" la gente crede che anche il resto delle istituzioni ungheresi verrà spostato nella RAU<sup>67</sup>.

Anche a costo di sacrificare la propria popolarità presso l'élite romena, Constantinescu rifiutò di considerare la RAU un "ghetto" minoritario contrapposto a una Transilvania romena. Alcuni errori erano stati effettivamente commessi e compito di una politica leninista, anche al fine di rafforzare la coesione dello Stato e la sicurezza stessa della maggioranza etnica, era di affrontare il problema e risolverlo<sup>68</sup>. Il compromesso raggiunto poggiava però su basi estremamente fragili e presupponeva l'arresto o quantomeno il consolidamento del processo riformatore a Budapest, dove però il partito aveva ormai smarrito il controllo sulla società. Il repentino collasso dell'apparato statale comunista ungherese, nei giorni successivi al 23 ottobre, costituì per Bucarest un ammonimento severo e insieme il pretesto per inasprire la politica nei confronti delle popolazioni allogene.

64. Molnár, *Jordáky Lajos naplója*, cit., p. 299.

65. ANIC, Canc., dossier 103/1956, pp. 31-4.

66. ANIC, Canc., dossier 172/1956, p. 22.

67. Bocă, 1956, cit., p. 422.

68. Ivi, pp. 434-5.

## 6.4

## Gli echi della rivoluzione ungherese

La sera del 23 ottobre 1956 l'inizio della rivolta armata a Budapest sorprese Gheorghiu-Dej in Jugoslavia, dove si era recato per ricambiare la visita di Tito. Pur mantenendo attraverso Nicolae Ceaușescu uno stretto contatto telefonico con Bucarest, egli scelse di non anticipare il ritorno che avvenne soltanto il giorno 28 e delegò ogni misura da attuare all'Ufficio politico, che dispose la censura di qualunque notizia dall'Ungheria e la chiusura delle frontiere, tentando nel contempo di evitare provvedimenti repressivi che potessero indisporre la popolazione ungherese o tedesca<sup>69</sup>. Per assicurare una gestione "politica" della crisi alcuni plenipotenziari vennero inviati nelle regioni più sensibili: János Fazekas nella RAU, Miron Constantinescu a Cluj e altri (prevalentemente ungheresi) nelle regioni miste di Oradea, Baia Mare e Timișoara<sup>70</sup>. Il 26 ottobre, ancora in assenza del segretario, l'Ufficio politico tenne una nuova riunione operativa nella quale si stabilì un programma d'azione in ventidue punti, i principali dei quali erano la convocazione di assemblee in tutti i luoghi di lavoro per «elaborare i fatti d'Ungheria», l'adozione di misure immediate per il miglioramento dei rifornimenti alimentari alla popolazione, il rafforzamento delle difese militari ai confini occidentali<sup>71</sup>. Nella riunione venne inoltre precisata la posizione del partito in merito alle modalità della repressione nei confronti di eventuali manifestazioni di dissenso:

Il Ministero dell'Interno avrà facoltà di operare arresti soltanto con la preventiva approvazione della direzione del partito e senza preventiva approvazione soltanto nei casi di flagranza di reato, ma anche questi casi verranno posti a conoscenza della direzione del partito entro 24 ore<sup>72</sup>.

Il ritorno da Belgrado di Gheorghiu-Dej, il 28 ottobre, coincise con una svolta nella rivoluzione, determinata dalla formazione del secondo governo presieduto da Nagy, in cui trovarono posto esponenti dei partiti «borghesi» disciolti nel 1948 come Béla Kovács e Zoltán Tildy<sup>73</sup>. Per tre giorni, dal 28 al 30 ottobre, il Politburo sovietico apparve diviso sulle modalità di soluzione

69. Deletant, *Teroarea comunistă*, cit., p. 198.

70. A. Andreescu, L. Năstasă, A. Varga (a cura di), *Minorități etnoculturale, mărturii documentare. Maghiarii din România, 1956-1968*, Centrul de Resurse pentru Diversitate Etnoculturală, Cluj-Napoca 2003, pp. 184-5.

71. Il protocollo della seduta in C. M. Lungu, M. Retegan (a cura di), 1956. *Explozia. Percepții române, iugoslave și sovietice asupra evenimentelor din Polonia și Ungaria*, Univers enciclopedic, București 1996, pp. 91-5.

72. Ivi, p. 94.

73. B. A. Hegedűs (a cura di), 1956 *kézikönyve*, 3 voll., 1956-os Intézet, Budapest 1996, vol. I, p. 115.

della crisi, mentre Tito e Gomulka assicuravano il governo Nagy del loro appoggio: l'Ungheria parve avviarsi verso una svolta radicale ma pacifica<sup>74</sup>. Preoccupato dalla piega degli eventi, il giorno 29 l'Ufficio politico del PMR dispose l'invio in incognito a Budapest di due rappresentanti dalla perfetta conoscenza della realtà ungherese, l'ex console Aurel Málnășan<sup>75</sup> e il già citato Valter Roman. Fin dal primo messaggio inviato dalla capitale ungherese, la sera del 30 ottobre, i due messi descrissero una situazione allarmante:

Dai primi contatti emerge che la situazione generale è molto più grave di quello che pensavamo a Bucarest. Non esiste al momento alcuna forza politica in grado di controllare la situazione. Non si sente la presenza del partito. Ricompaiono gli slogan dei partiti borghesi. Lo spirito antisovietico ha raggiunto anche l'apparato di partito e quello statale e il nazionalismo è più potente di qualunque immaginazione<sup>76</sup>.

Ovunque si paventava l'estensione della rivolta e soprattutto in Transilvania la nomenclatura locale la visse in uno stato di allerta militare:

Venne Fazekas con Gheorghiu-Dej<sup>77</sup>, dormivano all'interno della sede, nella mia stanza, perché avevano paura. Era una situazione curiosa, nessuno sapeva in realtà cosa stesse accadendo in Ungheria. Fecero portare un mucchio di armi dalle caserme perché proteggessimo i capi nel caso succedesse qualcosa. Poi abbiamo ricevuto un messaggio: "Kuti e Branis non abbiate paura, non vi succederà niente, non vi impicchiamo"<sup>78</sup>.

Sui luoghi di lavoro vennero indette assemblee tese a sondare l'umore della popolazione, successivamente tradotte in bollettini giornalieri per la Sezione organizzativa del CC<sup>79</sup>.

26 ottobre. Regione autonoma ungherese – Nel capoluogo Târgu-Mureș si sono svolte fino alle ore 17 dieci assemblee di cellula. Gli elementi ostili continuano a manifestarsi apertamente elogiando i fatti della Repubblica popolare ungherese o incitando alla violenza. Oggi lo scrittore Zoltán Hajdu ci ha informato che su un autobus un ferro-

74. J. M. Rainer, *Nagy Imre 1896-1958. Politikai életrajz*, 2 voll., 1956-os Intézet, Budapest 1996, vol. II, p. 305.

75. Málnășan era uno degli uomini-chiave del sistema di relazioni romeno-ungheresi negli anni Quaranta e Cinquanta. Nato in una zona prevalentemente ungherese della Transilvania, parlava al pari del compagno di missione Roman un perfetto ungherese e disponeva di una vasta rete di contatti in Ungheria. Console a Budapest dal 1949 al 1952 e in seguito a Roma, nel 1954 venne richiamato in Romania come viceministro degli Esteri (MOL, fondo XIX-J-1-k (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 5, rapporto 119/sz/1957, «Informazioni su A. Málnășan», Budapest, 29 maggio 1957).

76. Lungu, Retegan (a cura di), 1956. *Explozia*, cit., p. 142.

77. Non abbiamo conferma documentaria di una visita di Gheorghiu-Dej nella RAU nei giorni successivi al ritorno del segretario da Belgrado. È probabile che l'ex funzionario confonda tale visita con la partecipazione di Dej alla conferenza regionale di partito nel mese di dicembre.

78. Gagyí, intervista n. 33/2002 (Elek Kuti).

79. Lungu, Retegan (a cura di), 1956. *Explozia*, cit., pp. 85-91 (bollettino del 26 ottobre), 96-105 (bollettino del 27 ottobre), 112-21 (bollettino del 28 ottobre), 123-33 (bollettino del 29 ottobre).

viere ha esclamato “meglio crepare che morire di fame” e questa affermazione non è stata combattuta da nessuno dei presenti. [...] Il kulak Gyula Zoltán ha gridato nel comune di Bitfalău “succederà anche da noi, ci incontreremo con i fratelli ungheresi”<sup>80</sup>.

2 novembre. Regione autonoma ungherese – Lo stato d’animo è sensibilmente migliorato ad eccezione di alcune manifestazioni studentesche isolate in occasione del giorno dei morti. Essi sono riusciti a convincere un’anziana a deporre su una tomba una corona che portava la seguente iscrizione: “Agli eroi”. Questa tomba era illuminata con 150 candele deposte dagli studenti di Târgu-Mureș. Nel corso della notte al deposito dei mezzi di trasporto municipali sono stati rinvenuti tre manifesti ostili<sup>81</sup>.

Nelle regioni transcarpatiche e nella capitale lo spirito pubblico era dominato dall’attesa e dal disorientamento. La gente non si capacitava del repentino collasso di un intero apparato statale, altri domandavano come fosse possibile che l’esercito ungherese non fosse stato in grado di schiacciare la rivolta senza l’intervento sovietico, altri ancora si interrogavano sul ruolo di Imre Nagy, divenuto improvvisamente primo ministro dopo un lungo periodo di emarginazione. Molti infine colsero l’occasione per avanzare richieste sociali: eliminazione delle quote di consegna obbligatorie per i contadini, aumento di salari e pensioni, miglioramento del rifornimento alimentare delle città<sup>82</sup>.

Non mancarono tuttavia episodi di contestazione e repressione violenta. Il giorno 29 un tentativo di sciopero alle officine Grivița di Bucarest venne bloccato attraverso concessioni economiche ma il giorno 30 nulla poté fermare, a Timișoara, la mobilitazione guidata dagli studenti del Politecnico – nonostante il divieto del rettorato e dei vertici regionali del partito. All’assemblea, svoltasi nel refettorio di fronte a quasi 3.000 studenti e professori, vennero formulate richieste sociali (miglioramento delle condizioni di vita nei collegi, eliminazione delle disfunzioni nel sistema universitario, aumento di salari e pensioni) e al tempo stesso “politiche” (abolizione dell’insegnamento del russo, fine della collettivizzazione, libertà di stampa). Il discorso dei due esponenti del CC inviati a Timișoara, Petre Lupu e Ilie Verdeț, venne interrotto da ingiurie, gesti di scherno e rivendicazioni politiche («Vogliamo la libertà!»), che li costrinsero a una precipitosa ritirata<sup>83</sup>. Su mandato del CC<sup>84</sup>, la Securitate circondò l’edificio con mezzi blindati e gli studenti bloccati nel refettorio vennero prelevati e trasportati in una caserma sovietica posta a circa 10 km dalla città, nel villaggio di Becicherecu Mic, dove restarono internati per una settimana, sino al secondo intervento in Ungheria. Una ma-

80. Ivi, pp. 86-7.

81. Ivi, pp. 164-5.

82. *Ibid.*

83. Bocă, 1956, cit., p. 137.

84. Lungu, Retegan (a cura di), 1956. *Explozia*, cit., p. 143 (seduta dell’Ufficio politico del PMR, 30 ottobre 1956).



nifestazione di solidarietà convocata in città per il 31 ottobre venne repressa con l'utilizzo delle armi nei confronti degli studenti di Medicina barricatisi nel loro convitto, i quali vennero poi internati nello stesso campo. Qualche settimana più tardi, trentadue fra gli organizzatori vennero processati per istigazione a delinquere e condannati a diversi anni di carcere<sup>85</sup>. A seguito degli avvenimenti di Timișoara, la sera del 30 ottobre venne costituito un comando generale presieduto da Emil Bodnăraș, al quale vennero affiancati Alexandru Drăghici, Nicolae Ceaușescu e il ministro della Difesa Leontin Sălăjan. Questi ricevette il compito di «compiere ogni passo necessario ad assicurare il più completo ordine sul territorio della Repubblica popolare romena»<sup>86</sup>. In tutto il paese, nell'ottobre-novembre 1956 il numero degli arresti “politici” effettuati salì a 1.120 dai 200 del bimestre precedente<sup>87</sup> e ogni tentativo di manifestazione del dissenso venne violentemente stroncato. Quando il 5 novembre gli universitari di Bucarest, tra i quali il giovane Paul Goma, si ritrovarono nella centrale piazza dell'Università sulla base di un passaparola, la polizia avvertita dai sempre più numerosi informatori presidiava già il luogo con centinaia di agenti, mentre ai crocicchi erano visibili nidi di mitragliatrici preventivamente installati. Gli studenti si dispersero ma non riuscirono a evitare l'assalto, in seguito al quale vennero rinviate a giudizio sedici persone, condannate in tre lotti nell'aprile-maggio 1957 a pene detentive comprese fra i cinque anni e i sei mesi<sup>88</sup>. Parlando qualche mese più tardi delle brutalità commesse in quei giorni, il comandante municipale della Securitate riferì in questi termini della decisione di operare il pestaggio:

Al tempo dei fatti d'Ungheria hanno pestato tutti, partendo dai ministeri e fino all'ultimo appuntato di polizia. Questa è la verità ed è ampiamente documentata. Le squadre dell'Unione dei giovani comunisti picchiavano la gente per strada<sup>89</sup>.

János Fazekas, sostenuto da Ceaușescu, dovette rimproverare il capo del VII Direttorato (inchieste penali) della Securitate di essersi vantato al ministero di aver ucciso uno dei manifestanti con le proprie mani<sup>90</sup>. Nel 1957 anche le autorità della Regione Autonoma avviarono un'inchiesta sui metodi di prevenzione e ritorsione adottati nei giorni della rivoluzione. Di fronte alle critiche espresse da alcuni segretari distrettuali all'arroganza degli organi di si-

85. A. Pop, *A temesvári és a bukaresti diákság tiltakozó megmozdulásai*, in “Korunk”, 10, 1996, p. 47.

86. Lungu, Retegan (a cura di), 1956. *Explozia*, cit., p. 144.

87. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. I.

88. Bocă, 1956, cit., pp. 149-60. Sulle azioni di Timișoara cfr. M. Sitariu, *Oaza de libertate. Timișoara, 30 octombrie 1956*, Polirom, Iași 2004.

89. ANIC, Canc., dossier 113/1957, verbale della seduta presieduta da Nicolae Ceaușescu con i quadri centrali e regionali del ministero dell'Interno, i comandanti regionali della Securitate e i primi segretari regionali di partito, Bucarest, 23 febbraio 1957, p. 26.

90. ANIC, Canc., dossier 113/1957, pp. 27-8.

curezza, che agivano senza informare preventivamente il partito, fu però il primo segretario regionale a replicare che, «al tempo dei fatti d'Ungheria, molti membri di partito sono stati arrestati, malmenati e poi rilasciati»<sup>91</sup>, ma che date le condizioni di partenza il lavoro degli organi restava «eccellente».

Il regime di Gheorghiu-Dej fu in grado di uscire politicamente rafforzato dalla crisi grazie alla svolta maturata a Mosca fra il 30 e il 31 ottobre, con la quale il PCUS decise di stroncare la rivolta ungherese anche al fine di bloccare un suo eventuale “effetto domino” nell'Europa orientale<sup>92</sup>. Forte del mandato accordatogli dal Politburo e dell'avallo di prestigiosi dirigenti comunisti come Mao e Togliatti<sup>93</sup>, Chruščëv provvide ad informare personalmente in rapida successione i dirigenti est-europei e soprattutto i recalcitranti Tito e Gomulka, il cui assenso consentì un temporaneo compattamento del movimento comunista internazionale<sup>94</sup>. L'incontro di Bucarest con la dirigenza romena e cecoslovacca, nella notte fra il 1° e il 2 novembre, non pose invece alcuna difficoltà a Chruščëv, tanto da consentirgli di declinare l'offerta romena di contribuire militarmente al secondo intervento<sup>95</sup>.

Nelle settimane della crisi ungherese Gheorghiu-Dej, pur avendo Chruščëv ripetutamente manovrato per detronizzarlo, dimostrò completa fedeltà all'alleato sovietico, al punto da accettare nell'ambito di un accordo stretto il 17 novembre fra il governo Kádár e il comando sovietico di “risolvere” il problema Nagy, il quale con altre 38 persone (oltre alla moglie, i suoi principali collaboratori e le loro famiglie) si era rifugiato il 4 novembre nell'Ambasciata jugoslava di Budapest<sup>96</sup>. Il 22 novembre il gruppo venne rapito da un'unità del KGB con l'accordo delle autorità jugoslave e trasferito a Snagov, località a breve distanza da Bucarest, dove fu trattenuto fino alla primavera 1957, quando le autorità ungheresi decisero il suo rimpatrio in vista del processo<sup>97</sup>.

91. ANDJM, fondo 1134, Comitetul regional al PCR Mureș, 1950-68 (d'ora in poi ANDJM, 1134), dossier 173/1957, seduta straordinaria dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureș, 2 marzo 1957, p. 156.

92. Il documento che attesta la decisione assunta nella seduta del Politburo del 31 ottobre fa parte delle fondamentali *Note Malin* ed è integralmente riprodotto in traduzione inglese in C. Békés, M. Byrne, J. M. Rainer (eds.), *The 1956 Hungarian Revolution: A History in Documents*, CEU Press, Budapest 2002, pp. 307-10.

93. Il telegramma inviato il 30 ottobre da Togliatti a Mosca è ivi, p. 294. La risposta sovietica, il giorno 31, ivi, p. 311. Entrambi i documenti erano già stati pubblicati in “Cold War International History Project Bulletin”, 8-9, 1996-97, Winter, p. 357; 5, 1995, Spring, pp. 32-3. Sugli orientamenti dei massimi esponenti del PCI nei giorni della rivoluzione cfr. il verbale della direzione del 30 ottobre in M. R. Righi (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del PCUS e l'VIII Congresso del PCI*, Editori Riuniti, Roma 1996, pp. 217-54.

94. Békés, Byrne, Rainer (eds.), *The 1956 Hungarian Revolution*, cit., p. 213.

95. Rainer, *Nagy Imre*, cit., vol. II, p. 323.

96. Békés, Byrne, Rainer (eds.), *The 1956 Hungarian Revolution*, cit., pp. 435-6.

97. Rainer, *Nagy Imre*, cit., vol. II, pp. 223-4. Una parte della documentazione in possesso della Securitate e ora conservata negli archivi dei servizi segreti civili romeni (SRI) sulla detenzione del “gruppo di Imre Nagy” in Romania è apparsa a cura di I. Ioanid: I. Nagy, *Insemnări de la Snagov. Corespondență, rapoarte, convorbiri*, Polirom, Iași 2004.

Nella consapevolezza dell'interesse prioritario per il campo socialista del consolidamento del governo Kádár, Bucarest sottoscrisse anche l'impegno – peraltro non mantenuto – di offrire all'Ungheria un contributo straordinario di 60 milioni di rubli<sup>98</sup>. Nei primi mesi del 1957, la cooperazione fra i due paesi nell'elaborazione delle misure di repressione avrebbe definitivamente sigillato un riavvicinamento dettato da motivazioni strategiche e da quella che definiamo un'interpretazione “nazionale”, prima ancora che politica, della crisi ungherese del '56. Il timore che la rivoluzione fornisse il destro per la rivendicazione, da parte dell'Ungheria, della Transilvania ceduta nel 1920 e ancora nel 1947, si era peraltro già innescato il 2 novembre, quando al ritorno dalla loro missione ungherese Roman e Málnășan avevano descritto al Comitato centrale un paese dominato dallo spirito revanscista:

Anche nella direzione del partito dominava un chiaro sentimento antiromeno; non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte al fatto che c'è stata una pressione dal basso per ciò che riguarda la Transilvania, soprattutto perché i vertici statali non hanno mai assunto una posizione corretta nella questione della Transilvania e anzi hanno incoraggiato questi elementi. E anche in questa situazione tragica, invece di dire: “Tene-te saldo il paese” o qualcosa del genere, Kádár – me le ricordo bene queste sue parole – mi ha detto: “Date autonomia alla Transilvania”. Ha detto proprio così. Cosa intendesse con questo non possiamo saperlo<sup>99</sup>.

### 6.5

#### Verso una lettura etnica della crisi

La percezione romena che nei giorni della rivoluzione la questione transilvana fosse al centro della preoccupazione della classe politica ungherese non trova conferme nella documentazione archivistica disponibile. Soltanto in alcuni organi di stampa e fra le rivendicazioni dei Comitati rivoluzionari di Debrecen e Karcag troviamo sporadici riferimenti alla generica «difesa dei diritti nazionali degli ungheresi d'oltre confine»<sup>100</sup>, ma tali istanze non entrarono mai nella piattaforma politica dei partiti e movimenti sorti durante l'insurrezione. Non era dunque lo stato delle cose che gli inviati in Ungheria e gli altri testimoni oculari (per esempio il segretario dell'Unione degli scrittori, Mihai Beniuc) esponevano al Comitato centrale, ma la proiezione di un timore che poggiava su un sostrato di sfiducia nei confronti dell'Ungheria e de-

98. “Előre”, 22 novembre 1956.

99. Andreescu, Năstăsă, Varga (a cura di), *Minorități etnoculturale, mărturii documentare. Maghiarii din România, 1956-1968*, cit., p. 224. Il documento originale in ANIC, Canc., dossier 171/1956, pp. 2-14.

100. Á. Székelyhidi et al. (a cura di), *Magyar '56. Forradalom és szabadságharc Magyarországon. Hatások a Kárpát-medencében*, 2 voll., Magyarok Világszövetsége 1956-os Bizottság, Budapest 1996, vol. I, pp. 143 (edizione straordinaria del quotidiano “Néplap”, 23 ottobre), 161 (proclama del comitato rivoluzionario cittadino, 27 ottobre).

gli ungheresi della Transilvania manifestatosi sin dall'estate 1953. Persino un intellettuale perseguitato per anni dal regime come Constantin Noica confidò all'«amico lontano» Emil Cioran di assistere alla rivolta con un sentimento misto di ammirazione e timore di annientamento istintivi, fondato su *topoi* caratteriologici antiungheresi vivissimi nella coscienza nazionale romena:

Il fatto è, vedete, che non abbiamo la stessa esperienza dell'Ungheria. Nato al di là dei Carpazi, non potevate conoscere il gendarme ungherese, terrore della mia infanzia transilvana. Se da lontano ne vedevo uno, cadevo in preda al panico e mi mettevo a correre: era lo straniero, il nemico; odiare, voleva dire odiarlo. A causa sua, detestavo tutti gli ungheresi con una passione veramente magiara. [...] Chi è che si ribella, chi è che protesta? Raramente lo schiavo: quasi sempre è l'oppressore caduto in schiavitù. [...] Dopo aver saputo fare così bene i padroni nel passato, ai nostri tempi erano meno disposti di qualunque altro popolo dell'Europa centrale a sopportare la schiavitù: avendo avuto la passione del comando, non potevano non avere quella della libertà. [...] Ma noi, caro amico, a cui finora non è toccata la fortuna di essere oppressori, non potevamo avere quella di essere ribelli. [...] Vi confesso che invidia ai nostri vicini la loro arroganza, invidia persino la loro lingua, feroce se altre mai, di una bellezza che nulla ha di umano, con quelle sonorità di un altro mondo, possente e corrosiva, fatta per la preghiera, le urla e le lacrime. [...] Anche se ne conosco solo le bestemmie mi piace immensamente, non mi stanco di ascoltarla, mi incanta e mi raggela, sono succube del suo fascino e del suo orrore<sup>101</sup>.

Con minore finezza letteraria, i bollettini trasmessi al Comitato centrale testimoniano il riaffiorare nella popolazione romena della Transilvania di tensioni e ansie collettive soltanto apparentemente sopite dalla “*pax* etnica” stalinista. Come nell'immediato dopoguerra (e nel post-1989 l'ex capoluogo della RAU, Târgu-Mureș, a sua volta divenuto una città nazionalmente divisa a metà) il centro del conflitto etnico fu Cluj, dove le rispettive comunità – ormai numericamente paritarie – si scontravano nella vita quotidiana, all'interno stesso del partito unico ma soprattutto nei luoghi dell'alta cultura: due università, due teatri dell'opera, due piazze principali marcavano il confine etnico dello spazio “pubblico”.

Qui il malcontento politico assunse i contorni di un movimento nazionale ungherese sin da quando la popolazione apprese in diretta radiofonica l'inizio della rivolta armata. Gli studenti della sezione ungherese dell'Accademia di belle arti Ion Andreescu convocarono per il giorno seguente un'assemblea, indetta per eleggere i rappresentanti cittadini della Federazione universitaria. Proprio nel mese di ottobre, infatti, dopo anni di pressioni il CC aveva approvato la formazione di federazioni studentesche almeno formalmente indipendenti dall'Unione dei giovani comunisti<sup>102</sup>. Il meeting si

101. E. Cioran, C. Noica, *L'amico lontano*, a cura di L. Renzi, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 32-4.

102. Z. Tófalvi, *Az '56-os forradalom viszbangja Romániában, Erdélyben*, in “Századok”, 1998, 5, p. 995.

trasformò subito in una manifestazione di massa in cui fu presentato un documento in cinque punti sull'autonomia universitaria e il rafforzamento dei legami con le associazioni studentesche occidentali. Si richiese anche l'abolizione della discriminazione negli esami d'ammissione nei confronti degli appartenenti alle categorie sociali «malsane». La manifestazione indetta per il giorno 24 venne però impedita: reparti armati circondarono l'edificio su richiesta del rettore e identificarono gli studenti presenti, due dei quali, Imre Balázs e Arisztid Tirmován, da poco tornati da un soggiorno in Ungheria, furono arrestati e condannati a sette anni di prigione per istigazione a delinquere<sup>103</sup>. Da un'assemblea svoltasi all'Università Bolyai e promossa dagli studenti della facoltà di Lettere era nel frattempo emerso un «progetto di statuto» della costituenda Federazione studentesca. Anche i cinque promotori di tale iniziativa vennero arrestati, il 17-18 novembre, e quattro di essi condannati nel 1957 a diversi anni di carcere<sup>104</sup>.

Nei giorni seguenti, le manifestazioni si moltiplicarono assumendo un carattere marcatamente nazionale. Il 26 ottobre una ventina di studenti si recò al cimitero monumentale della città per ripulire i monumenti funebri, trascurati da anni, degli scrittori e letterati ungheresi ivi sepolti; il gesto faceva parte di un programma preventivamente concordato con il rettorato ma si caricò di valenza politica quando il 1° novembre una delegazione guidata da tre assistenti del dipartimento di Letteratura ungherese si recò al cimitero per omaggiare i caduti della rivolta in corso<sup>105</sup>. I tre giovani ricercatori vennero arrestati e condannati nella seconda fase della repressione, nel 1958.

Sin dai primi giorni, la componente romana apparve come paralizzata. Un manifesto isolato – *Studenti romeni, solidarizzate con i colleghi ungheresi!* – comparso sul giornale murale dell'Istituto di scienze giuridiche dell'Università Babeş il 25 ottobre venne immediatamente strappato e segnalato alla Securitate<sup>106</sup>. La più affollata università cittadina si chiuse nel silenzio, garantendo così il successo della diversione messa in atto dalla Securitate e dagli attivisti, che sparsero voci sulle mire revansciste degli ungheresi. A tal fine centrale si rivelò la collaborazione del rettore, il chimico Raluca Ripan, che vietò ai suoi studenti e professori qualunque contatto con quelli della Bolyai. Uno studente di teologia protestante arrestato nel 1958 confidò al suo compagno di cella (informatore della polizia) la dinamica del fallimento di una manifestazione studentesca comune:

Bibó ha raccontato che in quei giorni si è discusso molto della manifestazione degli studenti delle due università. Si diceva che quelli della Babeş sono armati e hanno chiamato quelli ungheresi a sfilare insieme per le strade di Cluj per manifestare a fa-

103. Székelyhidi *et al.* (a cura di), *Magyar '56*, cit., vol. 1, pp. 188-9.

104. Bocă, 1956, cit., pp. 141-2.

105. ACNSAS, fondo Informativ, dossier 3010, vol. 1.

106. Lungu, Retegan (a cura di), 1956. *Explozia*, cit., p. 101.

vore della lotta degli studenti d'Ungheria. Questo appello però sarebbe stato soltanto una provocazione, in quanto il vero piano prevedeva che gli studenti ungheresi fossero posti in testa al corteo e quando fossero arrivati al quartiere di Mănaștur sarebbero stati attaccati di petto dagli abitanti del quartiere, mentre gli studenti romeni li avrebbero presi di spalle. Così la manifestazione non ha avuto luogo<sup>107</sup>.

Più che la veridicità del racconto trasmesso dal detenuto-spia, ci interessa evidenziare la capacità di manipolazione del pregiudizio etnico mostrata dalla Securitate. Come ammise infatti un suo alto ufficiale durante una riunione operativa, essa venne «sorpresa dai fatti d'Ungheria con una rete informativa inadeguata»<sup>108</sup>. All'apparizione dell'ordine operativo 54/1956 sul reclutamento di informatori fra gli intellettuali, gli organi di sicurezza disponevano di appena sette agenti su un corpo studentesco di 9.000 persone e circa 700 quadri universitari. Riguardo al cosiddetto "problema Bolyai" la Securitate poteva contare su un'unica fonte, l'agente dal nome in codice "Gyurka János", un assistente del dipartimento di Letteratura ungherese reclutata nell'aprile 1956<sup>109</sup>. Proprio le sue informazioni, trasmesse oralmente per mesi con cadenza quasi quotidiana a un ufficiale della Securitate anch'egli ungherese, rappresentarono il principale strumento di lavoro degli organi di polizia nell'elaborazione della propria strategia diversiva. Il 24 ottobre "Gyurka" denunciò come irredentista e nazionalista una delle sue migliori amiche, la ricercatrice all'Istituto di linguistica Katalin Varró:

Katalin Varró si è mostrata molto soddisfatta delle azioni controrivoluzionarie in Ungheria e in questa occasione ha affermato: "Dopo i grandi avvenimenti occorsi in Ungheria si concretizzerà la creazione della Federazione Europea in cui entreranno l'Ungheria, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, e in seguito verrà discussa e risolta anche la questione della Transilvania affinché anch'essa entri a far parte di questa Federazione"<sup>110</sup>.

L'attività investigativa si allargò poi al corpo docente. Fra i principali accusati vi era Lajos Jordáky, che aveva trasformato le proprie lezioni in discorsi che infiammavano gli studenti e inneggiavano alla rivoluzione e all'eroismo del popolo ungherese. Quando il 17 novembre "Gyurka" nominò Jordáky e

107. ACNSAS, fondo Informativ, dossier 5336, vol. III, dichiarazione del detenuto András Ervin György, p. 8.

108. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 114, verbale della riunione operativa svoltasi il 2-3 dicembre 1957 al ministero dell'Interno, intervento del comandante regionale della Securitate di Cluj Iosif Breban, p. 226.

109. ACNSAS, fondo Informativ, dossier 3010, vol. I, pp. 40-4. Le prime informazioni trasmesse da "Gyurka" riguardarono la visita di una delegazione dell'Università di Debrecen, composta da quasi 200 persone, a Cluj nell'aprile 1956, che aveva dato origine a una serie di contatti – ritenuta di natura ostile – fra gli studenti provenienti dall'Ungheria e quelli dell'Università Bolyai.

110. ACNSAS, fondo Informativ, dossier 3010, vol. I, estratti dalla nota di sintesi della direzione regionale Cluj della Securitate sull'inchiesta a carico di János Varró e Elemér Lakó, 23 dicembre 1957, p. 200.

altri professori e studenti che si erano distinti per la solidarietà alla rivoluzione, il maggiore Ferenc Páll – il referente per la questione ungherese della Securitate cittadina – ordinò all'informatrice non solo di informare, ma di andare alla "ricerca" del reato in collaborazione con i suoi superiori:

Compiti. L'agente deve nuovamente incontrarsi con il preside della facoltà di Lettere Gyula Márton e se le condizioni lo permettono, considerando la stima della fonte presso Márton, domandargli come si svolga l'attività dei professori e degli assistenti per quanto concerne l'istigazione nei confronti degli studenti in conseguenza dell'ascolto delle stazioni radio imperialiste. Allo stesso tempo si è assegnato all'agente il compito di prendere contatto con il prof. Lajos Jordáky, di discutere con lui i fatti d'Ungheria e lo stato d'animo degli studenti della Bolyai in seguito ai fatti d'Ungheria<sup>111</sup>.

Gli organi di sicurezza identificarono 242 sospetti e avviarono 27 inchieste che portarono entro il 1959 all'arresto di 29 studenti e 4 professori, tutti ungheresi e affiliati alla Bolyai, oltre al licenziamento o all'espulsione di altre decine di docenti e studenti. Nel novembre 1957 la rete degli organi nella sola Bolyai abbracciava ormai 62 informatori fissi o occasionali<sup>112</sup>. La rivolta degli intellettuali ungheresi fu l'espressione di una frattura insieme "nazionale", politica e generazionale. Chi all'interno del corpo docente occupava infatti posizioni di responsabilità reagì (non solo a Cluj, ma anche nella Regione Autonoma, all'Istituto medico-farmaceutico) con una compattezza che sorprese positivamente anche il partito. Alla Bolyai gli organi accademici (il rettore, i presidi di facoltà, i professori titolari più influenti, le cellule di partito) eseguirono senza opporre alcuna resistenza i compiti loro assegnati dalla direzione del partito, inclusa la denuncia dei propri studenti e/o colleghi<sup>113</sup>.

Come in settembre, la gestione politica del problema venne demandata a Miron Constantinescu, che presiedendo la riunione della cellula universitaria del 3 novembre si premurò di avvertire i presenti che potevano tranquillamente far ritorno a casa: la questione ungherese stava per essere risolta<sup>114</sup>. Il 5 novembre venne organizzata un'assemblea congiunta delle università romena e ungherese cui parteciparono 1.500 insegnanti e studenti. Dopo l'infiammato discorso di un Constantinescu che aveva svestito i panni "liberali" di ottobre, gli astanti intervennero in massa per condannare la rivolta e assicurare la loro fedeltà a Gheorghiu-Dej e al partito con un telegramma inviato alla fine del meeting<sup>115</sup>. A ricompensa del servizio prestato, il 13

111. ACNSAS, fondo Informativ, dossier 3010, vol. I, p. 66.

112. Dati forniti dal comandante regionale della Securitate di Cluj (ACNSAS, fondo Documentar, dossier 114, p. 226).

113. Quando dopo il 4 novembre molti studenti comparvero alle lezioni con gli abiti listati a lutto fu il preside della facoltà di Lettere Gyula Márton a curare personalmente le indagini (OHA, intervista a Júlia Szilágyi, n. 480/1992, p. 18).

114. E. Gáll, *Szamvetes. Huszonhét év a Korunk szerkesztőségében*, Korunk Baráti Társaság, Cluj-Napoca 1995, p. 33.

115. Lungu, Retegan (a cura di), 1956. *Explozia*, cit., p. 204.

novembre il rettore della Bolyai, László Bányai, e lo storico romeno Constantin Daicoviciu, sino a quel momento emarginato per il suo passato borghese, vennero promossi viceministri dell'Istruzione nell'ambito di un rimpianto governativo che sino al luglio 1957 proiettò alla guida del dicastero lo stesso Constantinescu.

Durante la rivoluzione un clima di soffocata tensione pervase anche la Regione Autonoma Ungherese<sup>116</sup>. Secondo la testimonianza resa da Fazekas molti anni più tardi, anticipando la successiva lettura "etnica" della rivolta data dal partito, il capo della Securitate generale Gheorghe Pintilie il 24 o 25 ottobre sottopose al CC una lista di un migliaio di intellettuali di nazionalità ungherese da porre in arresto preventivo, una misura che Fazekas sarebbe riuscito a far revocare contattando telefonicamente Gheorghiu-Dej<sup>117</sup>. Sebbene la veridicità del resoconto di Fazekas attenda una verifica documentaria, emergerebbe un significativo dissenso fra gli apparati di sicurezza, desiderosi di stroncare preventivamente ogni manifestazione, e le burocrazie *soft* (gli inviati del CC e le nomenclature regionali), incaricate di placare eventuali disordini con mezzi politici. Ritenendo che una dimostrazione di assoluta lealtà avrebbe attenuato i sospetti del centro, il 2 novembre Fazekas organizzò un'assemblea al mobilificio, tradizionale fiore all'occhiello del regime nella Regione Autonoma. Ventisette operai e tecnici, minacciati di ritorsioni in caso di rifiuto, intervennero condannando la rivoluzione. In conclusione venne data lettura di un proclama identico a quello già lanciato dagli operai dello stabilimento Grivița Roșie di Bucarest, indirizzato «alla classe operaia e all'intero popolo lavoratore ungherese», nel quale si condannava la controrivoluzione e si assicurava l'appoggio degli operai romeni «nella lotta in difesa del potere popolare»<sup>118</sup>. Il giorno seguente fu la volta della facoltà di Medicina, con un'assemblea seguita da una dichiarazione pubblica firmata da quarantadue professori<sup>119</sup>. L'assemblea convocata fra gli intellettuali per condannare la «controrivoluzione» si trasformò invece in una discussione accessissima<sup>120</sup> e la lettera di fedeltà venne fatta firmare ai presenti dietro minaccia di arresto<sup>121</sup>. Il

116. Ciò risulta anche dai dispacci della diplomazia britannica: NA, Foreign Office, 371, Political Correspondence (d'ora in poi NA, FO, 371), 122696, Situation in Romania, minutes, 17 november 1956.

117. La fonte è lo stesso Fazekas in un'intervista concessa al giornalista Zoltán Tófalvi negli anni Novanta. La circostanza viene confermata dallo scrittore András Sütő, il quale affermò di rientrare nella lista delle personalità da internare: A. Sütő, *Szemet szőért. Dokumentumok, naplójegyzetek*, Csokonai, Debrecen 1993, pp. 87-8.

118. Riportato sul locale "Vörös Zászló" e sull'organo nazionale "Előre" del 3 novembre 1956.

119. VZ, 5 novembre 1956.

120. Gagyí, intervista n. 33/2002 (Elek Kuti).

121. *Lelkiismeretünk parancsszava: a Magyar Autonóm Tartományban élő írók és a marosvásárhelyi irodalmi intézmények dolgozóinak levele az RMP Központi Vezetőségéhez* [L'imperativo della nostra coscienza: lettera degli scrittori e dei lavoratori delle istituzioni culturali residenti nella Regione Autonoma Ungherese al CC del Partito operaio romeno], in VZ, 4 novembre 1956.



caporedattore del quotidiano ungherese “Előre” rifiutò di pubblicarla in quanto due dei firmatari lo avevano pregato di cancellare le loro sigle dalla lettera<sup>122</sup>. Gheorghiu-Dej reagì immediatamente, convocando il responsabile, che venne ingiuriato per la sua origine ebraica e in seguito allontanato dal giornale<sup>123</sup>.

Dopo la rivoluzione niente fu più come prima in Transilvania. Il dramma era penetrato nella memoria collettiva lasciandovi una frattura difficilmente ricomponibile fra identità politica romena e solidarietà nazionale con l'Ungheria. A Bucarest, si approfondiva l'interpretazione “etnica” degli eventi: la rivoluzione avrebbe rappresentato una prova fallita per la minoranza ungherese, Regione Autonoma inclusa. Già a inizio dicembre il massimo organo di potere locale, la segreteria di cinque membri (quattro ungheresi, un romeno), accusò il quotidiano “Vörös Zászló” di fomentare «un'atmosfera insana già da mesi»<sup>124</sup>, con evidente riferimento ai resoconti dell'imbarazzante fratellanza “ungaro-ungherese” pubblicati in occasione dell'arrivo di delegazioni da Budapest. Alla vigilia della conferenza straordinaria di partito convocata per dicembre venne disposto il primo provvedimento disciplinare: l'espulsione dall'Istituto medico-farmaceutico di tre studenti «nemici del regime, fatto di cui hanno dato prova in occasione degli avvenimenti d'Ungheria»<sup>125</sup>.

Il consesso del 15-16 dicembre fu dominato dalla presenza di Gheorghiu-Dej, alla sua prima visita nella Regione Autonoma Ungherese (significativamente in un momento di forte crisi), accompagnato dal “patrono” locale Fazekas. Nel suo discorso Dej condannò il tentativo rivoluzionario in termini così violenti che il suo discorso venne pubblicato sul quotidiano locale soltanto una settimana dopo, il 25 dicembre<sup>126</sup>, emendato del passo nel quale si accusava l'intera minoranza ungherese di solidarietà con gli insorti<sup>127</sup>. Nonostante la composizione dei dirigenti – la segreteria, l'Ufficio politico e il comitato regionale di settantuno membri – restasse immutata rispetto agli anni precedenti con una quota ungherese di oltre l'80 per cento<sup>128</sup>, le parole del

122. MOL, fondo XIX-J-1-j, b. 6, fasc. 4/j. 00248, «Rapporto di sintesi sull'impatto dei fatti d'Ungheria sulla Romania», Bucarest, 10 gennaio 1957.

123. I. Robotos, *Pengeváltás*, Literator, Oradea 1997.

124. ANDJM, 1134, dossier 154/1956, p. 114.

125. ANDJM, 1134, dossier 154/1956, seduta della segreteria regionale, Târgu-Mureș, 10 dicembre 1956, p. 116. La categoria sociale e i precedenti penali furono le circostanze ammesse come aggravanti: due degli studenti venivano classificati come «figli di latifondisti», mentre il terzo aveva alle spalle quattro anni di carcere per motivi politici scontati nei primi anni Cinquanta.

126. VZ, 25 dicembre 1958. Resoconti dei lavori vennero invece pubblicati sul VZ il 16-17 dicembre.

127. S. Tóth, *Dicsőség kudarcaink a diktatúra éveiben. Gaál Gábor sorsa és utóélete Romániában, 1946-1986*, Balassi, Budapest 1997, p. 92.

128. Vennero eletti quattro membri ungheresi su cinque nella segreteria, dieci su undici nell'Ufficio politico e sessantaquattro su settantuno nel comitato regionale (VZ, 17 dicembre 1956).

segretario segnarono il momento del lancio di un nuovo approccio al problema nazionale, confermato dall'attività svolta in quegli stessi giorni da Mihai Beniuc, segretario "stalinista" dell'Unione degli scrittori, di origine transilvana, che dal 1955 stava a sua volta operando una riconversione ideologica in senso nazionale. Giunto a Târgu-Mureș il 23 dicembre alla testa di una delegazione dell'Unione, egli approfittò dell'occasione per radunare in assemblea – ed era la prima volta – intellettuali e insegnanti romeni della località<sup>129</sup>. Dopo aver percepito negli interventi la frustrazione e il disagio di vivere e lavorare in un'area «speciale», in cui praticamente nessuno parlava il romeno e sulla quale gli ungheresi rivendicavano la titolarità, Beniuc promise di adoperarsi per modificare una situazione che gli sembrava intollerabile<sup>130</sup>.

## 6.6

### «Meglio attaccare il nemico quando è politicamente isolato»<sup>131</sup>

Alla vigilia della campagna di terrore che sino al 1961 avrebbe portato a decine di migliaia di arresti e condanne, l'indicazione rivolta nel febbraio 1957 da János Kádár al comitato esecutivo provvisorio del MSZMP illustra la militarizzazione della politica nell'Ungheria appena uscita dalla rivoluzione. I contorni della repressione si erano delineati al vertice di Budapest dell'1-4 gennaio 1957, cui parteciparono i paesi del Patto di Varsavia ad eccezione della Polonia, guidati dalla delegazione sovietica formata da Chruščëv e Malenkov<sup>132</sup>. A distanza di qualche giorno, il primo ministro cinese Zhou Enlai si recò a Mosca, dove sollecitò i sovietici a premere sul governo ungherese affinché intensificasse la lotta ai settori della popolazione rimasti ostili<sup>133</sup>. Budapest rispose semplificando il giorno 12 le procedure d'arresto, e il 16 gennaio la lezione personalmente impartita da Zhou Enlai a Kádár sulla necessità di liquidare la resistenza mediante l'uso sistematico della pena capitale e dei processi pubblici trovò nel vertice del MSZMP un uditorio ricettivo<sup>134</sup>.

Fu quella l'ultima circostanza in cui le storie dei regimi comunisti ungherese e romeno procedettero su indirizzi paralleli, promossi in stretta interdipendenza dall'Unione Sovietica e puntualmente eseguiti dalle rispettive classi dirigenti. Nei mesi in cui Imre Nagy si trovava prigioniero a Snagov, la

129. La notizia dell'incontro venne riportata anche dal VZ del 25 dicembre 1956.

130. Il contenuto del discorso venne riferito da Beniuc a Csőgör (OHA, intervista a Lajos Csőgör, n. 7/1986, p. 396).

131. T. Zinner, *A kádári megtorlás rendszere*, Hamvas Béla Intézet, Budapest 2001, p. 46 (intervento di Kádár al comitato esecutivo politico del MSZMP, 26 febbraio 1957).

132. Comunicato finale pubblicato dall'organo ufficiale del partito comunista ungherese "Népszabadság" il 6 gennaio 1957, riprodotto in Békés, Byrne, Rainer (eds.), *The 1956 Hungarian Revolution*, cit., pp. 493-5.

133. Hegedűs (a cura di), *1956 kézikönyve*, cit., vol. III, p. 286.

134. Békés, Byrne, Rainer (eds.), *The 1956 Hungarian Revolution*, cit., pp. 496-503.

Romania si dotò di un eccellente canale informativo in Ungheria nella persona di Wilhelm Einhorn, ufficiale della polizia segreta con un passato nel NKVD che dal 1951 al 1955 aveva ricoperto la carica di viceresponsabile della DIE, la Direzione controspionaggio della Securitate. Nel gennaio 1957 questi venne inviato sotto copertura a Budapest (era ufficialmente consigliere d'ambasciata) con l'obiettivo di individuare con l'aiuto delle autorità ungheresi cittadini romeni coinvolti durante il loro soggiorno ungherese in manifestazioni o scontri armati<sup>135</sup>. All'inizio del 1957, inoltre, in entrambi i paesi vennero simultaneamente militarizzate anche le imprese civili con la costituzione delle Milizie operaie, che negli anni seguenti avrebbero svolto un ruolo fondamentale nella repressione del dissenso all'interno delle fabbriche<sup>136</sup>.

La situazione in Romania si presentava però assai diversa da quella ungherese: nonostante le manifestazioni e alcuni ingenui tentativi di putsch, Bucarest aveva ottenuto una dimostrazione di lealtà, estorta certamente con l'intimidazione e il terrore ma indicatrice della capacità di stabilizzazione di un regime che sino ad allora veniva percepito come fragile non solo dagli osservatori occidentali<sup>137</sup> ma anche dai suoi massimi dirigenti. Il nemico andava tuttavia ricercato e trovato; non per punire come in Ungheria le migliaia di giovani di tutte le classi sociali che avevano effettivamente combattuto, ma per infliggere un colpo preventivo a quel coacervo di forze (i nuclei legionari clandestini, le bande armate, le sette religiose, i «sionisti» e «nazionalisti ungheresi e tedeschi») che portavano ormai una minaccia non al monopolio dell'ideologia comunista, cui pochi credevano seriamente, quanto alla sicurezza interna.

Per garantirsi il consenso sociale necessario a compensare la punizione dei non pochi «colpevoli» di reati d'opinione e infrazioni politiche minori, l'avvio della campagna venne preceduto dal Plenum del CC del 27-29 dicembre, che varò la diminuzione dei ritmi di crescita per l'industria pesante previsti dal II piano quinquennale, l'aumento generale di stipendi e pensioni e soprattutto un provvedimento pacificatore nei confronti delle campagne: l'abolizione delle consegne obbligatorie agli ammassi del grano, dei semi vegetali, delle patate, del latte e della carne disposta con un decreto del Consiglio dei ministri il 1° gennaio 1957<sup>138</sup>.

Il 14-15 gennaio 1957 si tenne al ministero dell'Interno un vertice delle forze di sicurezza sulla situazione politica; il risultato fu l'ordine operativo 70/1957 emesso il 17 gennaio e diretto all'apparato centrale e alle direzioni regionali della Securitate. Benché il testo non risulti fra le carte d'archivio con-

135. Troncoță, *Istoria serviciilor secrete*, cit., p. 447.

136. Nell'estate 1957 le Milizie operaie contavano oltre 1.000 effettivi nella sola Regione Autonoma Ungherese (ANDJM, 1134, dossier 174/1957, pp. 315-22).

137. NA, FO, 371, 111621, Annual Review 1953, 116579, Annual Review 1954.

138. G. Ionescu, *Communism in Rumania, 1944-1962*, Oxford University Press, London-New York 1964, pp. 260-4.

sultabili, il suo contenuto è ricostruibile attraverso le ispezioni sull'esecuzione dell'ordine avviate il 27 febbraio 1957 in quattro direzioni regionali "sensibili" (Cluj, RAU, Iași e Bacău)<sup>139</sup>. L'ordine dispose l'apertura di «azioni informative» a carico di appartenenti e simpatizzanti dei movimenti classificati come «fascisti» (in primo luogo i legionari romeni e i crucifrecciati ungheresi), di partiti storici disciolti (liberali, nazional-contadini, socialdemocratici indipendenti, oltre agli ungheresi inquadrati nel Partito nazionale ungherese attivo fra il 1922 e il 1938 e al Partito transilvano – Erdélyi Párt – negli anni dell'ultima amministrazione ungherese, fra il 1940 e il 1944). Gli organigrammi andavano minuziosamente ricostruiti e tutti gli ex affiliati inseriti nel casellario politico generale<sup>140</sup>. Il focus venne dunque posto tanto su alcune categorie individuate ai fini di una repressione preventiva (i legionari, i fascisti ungheresi) quanto su alcune *aree geografiche*: quelle più densamente popolate da ungheresi (oltre la RAU, la regione di Cluj nella quale risiedevano 250.000 ungheresi) e quelle a più alta concentrazione di esponenti legionari ma anche di «sionisti» (Bacău e soprattutto Iași). Le direzioni regionali vennero incaricate di inviare entro il 6 maggio al MAI un rapporto di un massimo di 15 pagine dattiloscritte in 13 copie, di cui una in russo ad uso dei consiglieri sovietici<sup>141</sup>.

Nel frattempo anche il Comitato centrale iniziò a discutere i cambiamenti di linea politica resi necessari dalla rivolta ungherese. Il 23 febbraio 1957 si svolse nella sede del CC una cruciale riunione con i vertici della Securitate guidata da Nicolae Ceaușescu, leader emergente che iniziava in quei mesi a capitalizzare il patrimonio di relazioni offertogli da dieci anni di lavoro in tutti gli apparati burocratici *hard* (ministeri della Difesa e dell'Interno, Sezione quadri e organizzazione del CC). La seduta si risolse in una serrata analisi della situazione transilvana e il confronto tra il partito e il ministero dell'Interno fu dominato dal conflitto<sup>142</sup>. Descrivendo lo stato d'animo nelle due università di Cluj, il primo segretario regionale Vaida denunciò l'approssimazione nell'azione degli organi di Stato, i quali avevano compensato con un'eccessiva brutalità «l'informazione molto debole»<sup>143</sup> e

139. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, p. 117. Nell'avviso di ispezione si annunciava un controllo da effettuare nei primi giorni di maggio.

140. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, verbale della seduta di collegio in cui è stata analizzata l'attività delle direzioni regionali del ministero dell'Interno della Regione Autonoma Ungherese, Cluj, Iași, Bacău alla luce dell'ordine 70, 17 maggio 1957, pp. 1-24.

141. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, p. 117. Fino al 1958, nessun ordine del ministero dell'Interno romeno entrava in vigore senza il preventivo placito dei consiglieri militari sovietici (Troncotă, *Istoria serviciilor secrete*, cit., pp. 347-9).

142. ANIC, Canc., dossier 113/1957, verbale della seduta presieduta da Nicolae Ceaușescu con i quadri centrali e regionali del ministero dell'Interno, i comandanti regionali della Securitate e i primi segretari regionali di partito, Bucarest, 23 febbraio 1957.

143. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 7. Lo stesso capo della Securitate regionale Nedelcu ammise: «Noi alla Bolyai non conoscevamo la situazione. Gli avvenimenti fra gli studenti ci hanno colto impreparati» (ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 10).

la non conoscenza della lingua ungherese (addebitata fra gli altri al capo regionale della Securitate, il bulgaro Mihai Nedelcu, e al responsabile delle inchieste penali, un ebreo originario della Bessarabia). Vaida aggiunse che al processo agli estensori dello Statuto universitario, previsto per il 27 febbraio, si erano inutilmente opposti sia il comitato regionale del partito sia la direzione cittadina della Securitate<sup>144</sup>. Drăghici rispose ironicamente «Se iniziamo a seguire la Bolyai dovremmo metterci anche a promuovere le idee di Imre Nagy!»<sup>145</sup> e pronunciò una condanna politica dell'università ungherese che preconizzava la sua soppressione attuata nel 1959:

Io credo che i quattro arresti siano giustificati perché hanno elaborato insieme questo o.d.g. e hanno contribuito a diffonderlo, e questo segue le concezioni anarchiche del Circolo Petőfi. Il mio parere è che a Cluj Vaida e gli altri compagni subiscono la pressione di determinati elementi dell'università Bolyai, che hanno vedute scorrette, liberali. [...] Quando sono stato a Cluj al tempo dei fatti d'Ungheria, i compagni della Securitate non volevano neppure portarmi alla Bolyai per non creare agitazione fra gli elementi più duri. Esistono una serie di elementi banditeschi e sciovinisti e di fronte ed essi occorre assumere una posizione più ferma<sup>146</sup>.

Contrariamente al suo collega Vaida, il segretario della RAU Csupor percepì immediatamente che il clima politico intorno alla comunità ungherese si andava facendo pesante e tentò di anticipare le critiche avvertendo la Securitate che nella regione persisteva «una tenace attività ostile», fomentata dalle centinaia di studenti della RAU che, grazie alla politica delle nazionalità socialista, studiavano all'università Bolyai e a fine gennaio erano tornati nei loro Comuni d'origine per partecipare alle elezioni generali svoltesi il 3 febbraio<sup>147</sup>. Il tema delle elezioni costituiva un nervo scoperto per la dirigenza regionale. Durante la campagna elettorale numerosi manifesti e ritratti di dirigenti erano stati strappati o dati alle fiamme in diverse località<sup>148</sup>. In segno di protesta e di sfida alle autorità ben 9.370 cittadini sui 480.000 aventi diritto avevano votato contro le liste del FND, mentre un altro migliaio avevano annullato la scheda e quasi 4.000 si erano astenuti<sup>149</sup>. Il risultato proiettava la RAU all'ultimo posto in questo peculiare misuratore del “consenso”. Csupor, alla guida della RAU da quasi cinque anni, avvertiva il peso del fallimento e dipinse la propria regione come un organismo divenuto ingestibile («Si preparano alla primavera, con piani ostili e con una serie di lettere che dicono di ricevere dall'Ungheria. Si vede che

144. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 9.

145. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 9.

146. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 40.

147. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 34.

148. ANDJM, 1134, dossier 173/1957, p. 29.

149. ANDJM, 1134, dossier 173/1957, pp. 106-7.

c'è un tentativo di organizzarsi»<sup>150</sup>) e pretese rinforzi («3-4 uomini operativi per distretto non possono far molto»<sup>151</sup>) e un ampliamento della rete di agenti nei distretti cattolici<sup>152</sup>. Drăghici apprezzò l'appello e promise di inviare ufficiali di madrelingua ungherese per condurre gli interrogatori degli arrestati e il «lavoro informativo»<sup>153</sup>.

L'intervento finale di Ceaușescu, che si concentrò sugli insegnamenti da trarre dai fatti d'Ungheria, apparve la prima enunciazione pubblica della strategia di coinvolgimento totale della popolazione che questi avrebbe perseguito una volta raggiunta la guida del regime, nel 1965. Il primo punto riguardava il metodo di lavoro degli organi. La loro efficacia non dipendeva affatto dalla quantità degli effettivi o dal ripartire «10 o 30 mila uomini in più»<sup>154</sup> in una regione, ma dalla *qualità* del lavoro svolto. Sebbene al contrario della disciolta ÁVH ungherese la Securitate non avesse commesso alcun «abuso»<sup>155</sup>, occorreva impostare su nuove basi il rapporto fra la popolazione e gli organi di polizia.

Bisogna fare di tutto affinché i nostri organi di sicurezza lavorino in modo da conquistarsi la simpatia, l'affetto degli operai e dei contadini. [...] Se arrestiamo tutti quelli che ci insultano in un modo o nell'altro, non agiamo bene e non riusciremo mai a scoprire gli elementi controrivoluzionari. Il nostro compito è di parlare con la gente per farle capire il nostro messaggio, e il compagno Csupor invece di chiedere un aumento degli organi di sicurezza, dovrebbe piuttosto porsi il problema di intensificare il lavoro politico, affinché il numero di lettere ostili ricevute dall'Ungheria non oscuri la nostra attività politica compiuta fra la popolazione<sup>156</sup>.

Nella Romania del futuro preconizzata da Ceaușescu, un regime fondato sull'*ethos* della delazione, il cittadino avrebbe contribuito al rafforzamento della sicurezza statale spinto non dal terrore e dal ricatto ma dal dovere patriottico:

Il migliore lavoro informativo verrà raggiunto quando riusciremo a creare negli uomini una corrente di massa nella quale chiunque senta come un dovere patriottico denunciare simili manifestazioni nella fabbrica o nell'istituzione in cui lavora. Dobbiamo procedere in questo lavoro con competenza, di questo ha bisogno il lavoro per contribuire all'approfondimento dei legami fra gli organi di sicurezza e le masse, perché ogni cittadino avverta come un dovere patriottico smascherare il nemico laddove lo incontra<sup>157</sup>.

150. ANIC, Canc., dossier 113/1957, pp. 35-6.

151. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 36.

152. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 36.

153. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 42.

154. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 45.

155. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 45.

156. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 46.

157. ANIC, Canc., dossier 113/1957, p. 50.

La dimostrazione di un avvenuto cambiamento di strategia sulla Transilvania venne in seguito al 15 marzo, la cui celebrazione nella RAU era stata autorizzata in prima battuta dal CC su pressante richiesta degli organi locali, nel tentativo di riagganciare al progetto della “piccola Ungheria” i molti disillusi dall’esperienza di integrazione nella Romania e di ridurre allo stretto necessario il “contenuto socialista” della “forma nazionale”. Ma nella notte fra il 14 e il 15 marzo in diverse località gruppi di liceali si resero protagonisti di dimostrazioni di sfida aperta al regime. A Sfântu-Gheorghe una decina di studenti che nell’ottobre 1956 avevano fondato una delle tante microreti clandestine, la Székely Ifjak Tarsasága (Società della gioventù seclera), si resero protagonisti di un’azione rimasta a lungo nella memoria collettiva: la deposizione di una corona listata a lutto sul monumento dei martiri della rivoluzione del 1848-49 situato nel parco pubblico della città<sup>158</sup>. Il gesto era stato preparato con una cura tale che la Securitate non riuscì a individuare i responsabili sino al secondo tentativo, un anno più tardi<sup>159</sup>. Un’altra azione dimostrativa ebbe contemporaneamente luogo in un “luogo della memoria”, il villaggio di Albești, a poca distanza da Sighișoara, dove il poeta Sándor Petőfi era morto in battaglia nel 1849. Protagonista fu il gruppo clandestino Erdélyi Magyar Ifjúsági Szövetség, fondato il 4 novembre 1956 a Brașov e rapidamente esteso alla vicina RAU coinvolgendo oltre un centinaio di studenti medi<sup>160</sup>.

L’affronto si sommava a una messe di segnali di allarme sulla slealtà della minoranza ungherese provenienti dal ministero dell’Interno e provocò una dura reazione militare e politica. Il 19-20 marzo la Securitate iniziò in Transilvania un’operazione ad ampio raggio che portò a decine di arresti, perquisizioni e rinvii a giudizio per fatti legati al 1956<sup>161</sup>. Negli stessi giorni, alla seduta inaugurale della Grande Assemblea Nazionale il primo ministro Chivu Stoica pronunciava un discorso riportato a tutta pagina anche dagli organi di stampa, in cui il tema del revanscismo veniva trattato con inusuale franchezza<sup>162</sup>:

Il sanguinoso attacco al potere popolare ungherese ha visto contemporaneamente un rafforzamento dei toni della propaganda aggressiva condotta dalle bande controrivoluzionarie che reclamavano la revisione dei confini fra l’Ungheria e gli stati ad es-

158. L. Benkő, *Volt egyszer egy 56*, H-Press, Sepsiszentgyörgy 1998, p. 73.

159. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 105, p. 84. Dei diciotto arrestati, molti dei quali avevano 14-15 anni, nove furono rinviati a giudizio. Il processo si svolse a Târgu-Mureș di fronte alla Corte marziale della III Regione territoriale (Cluj) e si concluse, il 3 giugno 1958, con la condanna dei nove imputati a pene fra i diciotto e i sei anni di carcere.

160. Benkő, *Volt egyszer*, cit., pp. 22-36. Il movimento venne stroncato nell’agosto-settembre 1958 con l’arresto di diverse centinaia di persone, quasi tutte minorenni, 77 delle quali vennero rinviate a giudizio e condannate nel 1959 a pene comprese fra venticinque anni di lavori forzati e tre di carcere (ACNSAS, fondo Documentar, dossier 105, p. 88).

161. Fra il 20 e il 27 marzo venne arrestata una decina di persone legate al memorandum sulla questione transilvana redatto da István Dobai (ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, p. 95).

162. La novità, definita «sorprendente», non sfuggì alla diplomazia britannica (NA, FO, 371, 128895).

sa confinanti; gli elementi revanscisti hanno anche cercato di concretizzare le pretese degli horthysti sulla Transilvania e su altri territori appartenenti agli stati confinanti con l'Ungheria<sup>163</sup>.

Le radio occidentali avrebbero inoltre perseguito una propaganda ostile nel tentativo di “far indossare al revanscismo i panni sfilacciati del cosiddetto federalismo europeo”. Il messaggio venne ulteriormente esplicitato in un commento apparso su “Scînteia”: «Il compagno Chivu Stoica ha precisato che oggi la politica della Romania si basa sulla difesa degli interessi nazionali, dell'indipendenza e della sovranità statale»<sup>164</sup>. Gheorghiu-Dej, il vero artefice della svolta, aveva coniato la triade (interessi nazionali, indipendenza economica e difesa della sovranità territoriale) che avrebbe costituito la base di quella che non fu affatto una “deriva” dell'ultimo Ceaușescu, ma una strategia lucidamente perseguita senza badare ai suoi costi umani e politici.

Negli stessi giorni, un rimpasto dell'apparato di governo ridusse i ministri da trenta a quindici. La componente “nazionale” del nuovo governo Stoica si accrebbe con la presenza agli Esteri di Grigore Proteasă (scomparso però in un misterioso incidente aereo occorso a Mosca il 4 novembre 1957), all'Interno di Alexandru Drăghici (dicastero che controllava sin dal 1952) e al cruciale ministero delle Finanze di Aurel Vijoli, arrestato insieme al ministro Luca nel 1952 ma poi riabilitato<sup>165</sup>. I rimpasti proseguirono durante l'estate. Mentre a Mosca il “gruppo antipartito” lanciava un ultimo attacco a Chruščëv, il Plenum del PMR iniziato il 28 giugno e terminato il 3 luglio, dopo una pausa tecnica dettata dall'attesa dei risultati della resa dei conti in corso al Cremlino, offrì a Gheorghiu-Dej l'opportunità di allontanare dall'Ufficio politico gli ultimi due “ribelli”, Miron Constantinescu e Iosif Chișinevschi<sup>166</sup>. L'umiliante autocritica pubblica dei due alti dirigenti segnò il fallimento dell'unico tentativo di revisione ideologica mai tentato all'interno dello stalinismo romeno e nel partito fece scalpore soprattutto la caduta di Constantinescu, sollevato anche dalla carica di ministro dell'Istruzione cui era stato chiamato nel novembre 1956 per placare l'insoddisfazione degli studenti.

L'apparato del ministero dell'Interno proseguiva intanto il lavoro, iniziato con la riunione di febbraio, di “rielaborazione” delle basi dei rapporti fra lo Stato e le popolazioni allogene. Il 14 aprile il ministro Drăghici rivolse un appunto personale al comandante della Securitate della RAU, il colonnello Mihály Kovács:

Sul filone dei nazionalisti ungheresi, così importante per la RAU, vi proponete di seguire da un punto di vista informativo solo 2 azioni. Non prevedete alcuna misura di

163. VZ, 21 marzo 1957.

164. VZ, 23 marzo 1957.

165. NA, FO, 37I, 128967.

166. I documenti del Plenum sono contenuti in Tudor, Cătănuș (a cura di), *O destalinizare*, cit., pp. 170-255. Una ricostruzione puntuale del caso in Tismăneanu, *Stalinism*, cit., pp. 157-65.



verifica del materiale raccolto dalla rete di agenti e attraverso l'inchiesta su Pál Fodor, che è molto importante in quanto l'indagato, insieme al vescovo Áron Márton, ha avviato un complotto con l'evidente scopo di destabilizzare il regime democratico popolare. Anche se fra gli studenti e il corpo docente di Târgu-Mureș hanno avuto luogo gravi manifestazioni antipopolari, nel piano non prevedete alcuna misura di pedinamento degli elementi ostili<sup>167</sup>.

Le critiche spinsero l'apparato repressivo locale a intensificare la propria azione. Vennero ricostruiti con l'aiuto del consigliere sovietico presente nella RAU gli organigrammi dei partiti disciolti e nel casellario politico generale vennero immessi 529 «elementi ostili», dei quali 199 ex militanti e dirigenti dei partiti fascisti ungheresi attivi fra il 1940 e il 1944, 245 esponenti del Partito transilvano, oltre a numerosi romeni: 51 legionari, 17 iscritti ai partiti nazional-contadino e liberale, 2 socialdemocratici di destra. Vennero schedati anche 14 «sionisti», perlopiù semplici membri del fiorente associazionismo sportivo ebraico degli anni Trenta<sup>168</sup>. Alla schedatura seguirono l'apertura di 344 *ațiuni informative*, ovvero fascicoli d'indagine a carico di altrettanti sospetti, e l'arresto di «64 nazionalisti ungheresi e di oltre 60 romeni»<sup>169</sup>. In esecuzione dell'ordine 54/1956, gli organi di polizia avviarono il reclutamento e la «riattivazione» degli informatori abbandonati nel 1955-56:

Su di lei [una studentessa di medicina] abbiamo materiale sulle sue manifestazioni ostili in occasione dei fatti d'Ungheria, e anche materiale compromettente sulle sue relazioni sessuali con due medici sposati. Dallo studio effettuato sulla candidata è emerso che possiede le qualità necessarie per un agente, di conseguenza si è proceduto al suo reclutamento. Nel processo di reclutamento ha riconosciuto interamente i fatti che le venivano contestati, chiedendo la possibilità di riabilitarsi. In quell'occasione abbiamo ottenuto dati preziosi – finora sconosciuti – per ciò che riguarda l'organizzazione del circolo Ady, sugli iniziatori e suoi capi, e in particolare sui loro rapporti con alcuni studenti di Szeged che nel periodo precedente ai fatti d'Ungheria sono stati in visita all'IMF, e che sono stati ispiratori del circolo Ady, simile al circolo Petőfi ungherese. L'agente, figlia di un ex sfruttatore precedentemente stato inquadrato in un'unità di lavoro coatto, gode della fiducia dell'obiettivo pedinato e di altri elementi sui quali ha iniziato a fornire materiale<sup>170</sup>.

Nel dicembre 1957, intervenendo a una «seduta di analisi» plenaria (512 invitati) sul lavoro investigativo, il ministro dell'Interno delineò il profilo del perfetto informatore:

167. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 198, vol. III, «Ministero dell'Interno, Gabinetto. Per la Direzione regionale Autonoma Ungherese. Segretissimo e urgente», Bucarest, 14 aprile 1957, p. 363.

168. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, «Direzione regionale Autonoma ungherese del Ministero dell'Interno, 28 aprile 1957. Segretissimo. Rapporto sull'applicazione dell'ordine 70 del MAI», pp. 54-68.

169. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, pp. 55-6.

170. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, p. 58.

Il problema essenziale nel lavoro con la rete di informatori è costituito dalla loro educazione. Con gli agenti va condotto un lavoro educativo minuzioso e permanente. Noi marxisti partiamo dalla premessa che “non è la coscienza degli uomini a determinare la loro condizione, ma al contrario la loro condizione sociale a determinare la loro coscienza”. Quindi, anche se l’agente è stato reclutato in un ambiente ostile, un buon effettivo saprà educarlo, avvicinarlo a noi, renderlo onesto, obiettivo e devoto alla nostra causa. [...] L’agente deve essere istruito, possedere esperienza di vita e un livello adeguato di conoscenze generali e politiche. Un agente analfabeta e impreparato non potrà svolgere in modo efficace il lavoro di pedinamento del nemico e non potrà mettersi in condizione di influenzarlo nella direzione da noi voluta<sup>171</sup>.

La coercizione trapassava dalla dimensione terroristica (processi basati su prove inventate, torture sistematiche per estorcere le confessioni) a una di natura più “discorsiva” e preventiva, indicatrice della capacità del regime di legare a sé, impadronendosi e sfruttandone la vita privata e i sentimenti più intimi, porzioni sempre più vaste della società. I frammenti citati dalle riunioni di analisi e dai rapporti segreti costituiscono una testimonianza della panoplia del potere. Bisogna ricordare il fondamentale discorso di Ceaușescu sul «lavoro di qualità»: questi reclutamenti effettuati tra le file del “nemico” costituivano i primi frutti di un paziente lavoro di tessitura<sup>172</sup>.

Ma l’equilibrio etnico che contraddistingueva ancora l’azione degli organi di polizia in Transilvania non incontrava più il beneplacito del ministero. Nella seduta convocata il 17 maggio 1957 con i responsabili della polizia segreta delle regioni Cluj, RAU, Iași e Bacău, il ministro Drăghici accusò i reparti operativi della RAU di «sciovinismo ungherese»:

Parlo dell’organizzazione di [Ioan] Faliboga. Questi nemici hanno fornito dichiarazioni su due elementi con i quali hanno fatto fronte comune. È interessante che voi non abbiate colto questo problema, non abbiate proceduto a compiere ricerche sugli altri elementi, quelli ungheresi. Noi allora vi abbiamo avvertito e credo sarebbe stato bene estendere le ricerche anche agli altri elementi ungheresi. Che problema c’era a mettere dentro anche loro? Voi avete dato a questi elementi la possibilità di dire che i romeni volevano ucciderli. Bisogna però vedere un attimo questo problema del patriottismo sciovinista. Perché non vedete questo problema sotto il suo profilo politico? Perché a mio avviso all’origine di questo problema c’è uno sciovinismo ungherese. Fino a quando non prendi posizione contro questo sciovinismo, senza distinguere da che parte si manifesta, non riuscirai mai a stimolare i tuoi operativi a lavorare contro gli elementi ungheresi<sup>173</sup>.

171. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 114, verbale della seduta di analisi del lavoro informativo-operativo del ministero dell’Interno, Bucarest, 2-3 dicembre 1957, pp. 28-9.

172. Cfr. il volume dello scrittore Péter Esterházy in cui viene descritta l’affiliazione del padre, nel 1957: P. Esterházy, *L’edizione corretta di Harmonia Caelestis*, Feltrinelli, Milano 2005.

173. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, verbale della seduta del collegio del ministero dell’Interno, Bucarest, 17 maggio 1957, pp. 5-6.

Il capo del VII Direktorat (inchieste penali) del ministero, l'ungherese Ferenc Butyka, si esercitò invece nella critica-autocritica. L'inefficacia della repressione fra gli ungheresi era dovuta a un problema «linguistico». Nel mese di aprile, recatosi a Cluj, aveva interrogato il giurista István Dobai, da poco arrestato con l'accusa di aver redatto un memorandum destinato all'ONU in cui si chiedeva la spartizione della Transilvania:

Parlavo con questo Dobai e a un certo punto mi sono rivolto a lui in ungherese e allora ha iniziato a prendere coraggio. Mi ha detto che a Cluj il suo piano era noto a un mucchio di persone e nessuno l'ha respinto<sup>174</sup>.

L'apparente curiosità sulla persistenza delle maglie della solidarietà etnolinguistica nasconde una questione politica centrale. L'apparato statale romeno stava iniziando a comprendere che soltanto la creazione di efficaci reti informative *interne* al gruppo avrebbe permesso di scoprire come gli ungheresi valutassero la propria condizione. Drăghici però insistette nella denuncia di un pericolo ungherese:

Con il compagno Kovács discuto da anni del fatto che in questa regione [la RAU] esiste a mio avviso un puro e semplice sciovinismo ungherese che il compagno non capisce, e quindi non recluteranno agenti fra gli ungheresi perché non hanno una posizione decisa nei loro confronti. Si va dicendo che gli ungheresi sono stati oppressi nel passato e non è il caso di occuparci di loro oggi. Questa è una concezione sbagliata. Gli ungheresi sono stati oppressi così come i romeni, ma il fascismo romeno è selvaggio come quello ungherese, e i vecchi partiti politici romeni fatti di banditi così come quelli ungheresi<sup>175</sup>.

L'interpretazione «etnica» della reazione popolare alla rivoluzione fu la premessa necessaria della svolta intervenuta dopo il 1956 nelle politiche di minoranza romene: originata da un'insicurezza «politica» (la dubbia lealtà delle minoranze), essa si trasformò negli anni seguenti in un coerente progetto di *State-building*, inteso a edificare uno Stato finalmente «nazionale» per composizione degli apparati ed *ethos* civile.

174. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, p. 9.

175. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 202, p. 22.

# Da «Ruritani» a «Megalomani»: la nascita di un comunismo “romeno” (1959-65)

7.1

## Rappresaglia politica, nazionale, sociale: un bilancio

Gli arresti e le condanne emesse dalle corti marziali nel periodo 1956-61 si inserirono in una lunga fase di repressione estensiva messa in atto dal 1948 al 1964, l'anno dell'amnistia generale. Ma la stretta politica, ideologica e sociale che a giudizio di chi scrive stimolò la genesi del regime di Ceaușescu, rimane a tutt'oggi un campo di ricerca poco frequentato. A distanza di mezzo secolo, tuttavia, sulla dimensione quantitativa del fenomeno gli ex archivi della Securitate offrono ormai un quadro attendibile:

TABELLA 7.1

Arresti politici (1956-61)

	Arresti politici	Detenuti politici in detenzione amministrativa	Totale	Dislocamenti, condanne al confino
Autunno 1956	1.120	–	1.120	–
1957	3.257	–	3.257	523
1958	6.362	946	7.308	349
1959	8.910 (8.964)*	1.954	10.864 (10.918)*	249
1960	1.711 (1.723)*	113	1.824 (1.835)*	155
1961	2.232 (2.677)*	516	2.748 (3.193)*	192
Totale	23.592 (24.103)*	3.529	27.121 (27.632)*	1.468

\* Il dato in F. Bălan, I. Bălan, *1968 – momentul adevărului său mistificare?*, in R. Rusan (a cura di), *Anii 1961-1972. Țările Europei de Est, între speranțele reformei și realitatea stagnării*, Fundația Academia Civică, București 2001, p. 655.

Fonte: ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53/1, pp. 16-9, Bucarest, 17 luglio 1968, Rapporto del Consiglio Securității Statului sugli arresti effettuati per motivi politici nel periodo 1950-68.

Sulle condanne pronunciate dalle corti marziali di Bucarest, Cluj e Iași disponiamo di informazioni certe relativamente all'intervallo gennaio 1957-luglio 1959: 2.737 (di cui 10 a morte) nel 1957, 4.083 (di cui almeno 34 alla pena

capitale) nel 1958 e 3.139 nei primi sette mesi del 1959 (di cui un numero imprecisato a morte), per un totale di 9.978<sup>1</sup>.

Il ritmo della repressione accelerò nel 1958 e seguì una curva ascendente sino alla prima metà del 1959, soprattutto in conseguenza della linea approvata contro ogni dissidenza e deviazione dalla conferenza dei partiti comunisti svoltasi a Mosca il 14-16 novembre 1957<sup>2</sup>. I campi di lavoro, evacuati nel 1955 ma mai smantellati, vennero anzi posti in grado di accogliere la nuova ondata con un'amnistia per i reati comuni puniti con meno di un anno di carcere approvata il 28 dicembre 1957 dall'Assemblea Nazionale. In quel periodo non era difficile imbattersi in scene quotidiane come quella descritta dall'addetto militare britannico in viaggio su un treno locale circolante fra Ploiești e Tîrgoviște:

Six Secu[ritate] soldiers descended holding tommy guns at the ready. Then, one by one, approximately 50 women aged 20 to 60 descended in ordinary clothes carrying their belongings tied up in pieces of cloth. As they emerged they were forced at tommy gun point to kneel down in the mud huddled together in rows and to cover their eyes with their hands and bend their heads almost to the ground. A Secu[ritate] captain then descended and, at pistol front, forced the women on their knees to huddle together like a flock of sheep. Meanwhile, the soldiers stood in a circle round them aiming their tommy guns at them. A number of Romanian civilians standing round showed no other emotion than curiosity. Some 10 minutes later the train pulled out, leaving the prisoners still kneeling in the mud<sup>3</sup>.

Sebbene la documentazione disponibile negli archivi della Securitate eviti qualunque riferimento diretto all'evento, non vi è dubbio che fu principalmente il ritiro delle truppe sovietiche dal paese, preparato dalla Romania sin dal 1957 e improvvisamente annunciato il 25 maggio 1958<sup>4</sup>, a stimolare le successive tendenze indipendentiste e nazionaliste da parte di Bucarest, offrendo inoltre nel breve periodo l'occasione di inasprire ulteriormente la repressione. Nelle stesse settimane in cui si andava completando il ritiro dei contingenti sovietici, una campagna di arresti pianificata dal centro portò in carcere 1.103 persone nel periodo 1° luglio-8 agosto<sup>5</sup>. Nel maggio 1959 al ministe-

1. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. III, quadro statistico del Servizio C del ministero dell'Interno sugli individui controrivoluzionari arrestati e condannati dagli organi di polizia politica nel 1944-59, p. 100.

2. La riunione di Mosca venne descritta come uno stimolo dal ministro dell'Interno Drăghici nella seduta di analisi del dicembre 1957 (ACNSAS, fondo Documentar, dossier 114, p. 8).

3. NA, Foreign Office, 371, Political Correspondence (d'ora in poi NA, FO, 371), 135155, Bucharest, March 20, 1958.

4. S. Verona, *Military Occupation and Diplomacy: Soviet Troops in Romania, 1944-1958*, Duke University Press, Durham (NC) 1992. Sulle trattative avviate nel gennaio 1957 si veda la nuova documentazione romena in I. Scurtu (a cura di), *România. Retragerea trupelor sovietice, 1958*, Editura didactică și pedagogică, București 1996, pp. 241-4.

5. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. III, telegrammi dalle direzioni regionali della Securitate e quadro statistico centralizzato, pp. 4-54.

ro dell'Interno risultavano 17.728 condannati politici o detenuti in custodia preventiva, fra i quali oltre 5.000 «intellettuali» e altrettanti contadini. A partire dal 1960 gli arresti e le condanne registrarono un calo costante: nel 1960 la Securitate prese in consegna 1.723 sospetti<sup>6</sup>, mentre nel periodo ottobre 1961-agosto 1962 soltanto 889<sup>7</sup>. Le scarcerazioni ebbero però segretamente inizio sin dal febbraio 1960, quando uscirono di prigione 820 contadini condannati per attività sovversiva in quanto ostili alla collettivizzazione; sei mesi più tardi fu la volta di circa 300 «sionisti» e «contadini controrivoluzionari». Dopo una pausa di quasi due anni, nel 1962 vennero scarcerati circa 2.000 condannati per «sovertimento dell'ordine sociale». Il 3 gennaio 1963, con la prima parziale amnistia, uscirono di prigione 2.543 persone. Nel 1964 vennero infine scarcerate (ma non riabilite) 9.522 persone, per un totale di circa 15.000, e si chiuse così il lungo capitolo delle carcerazioni politiche di massa<sup>8</sup>.

Se il numero dei cittadini direttamente coinvolti nella campagna di repressione 1957-61 si può stimare con buona approssimazione nell'ordine dei 30-35.000, più arduo appare il computo delle persone "indirettamente" toccate in quanto parenti o conoscenti del detenuto. Nonostante le corti marziali giudicassero (anche in processi collettivi) reati individuali, l'intera famiglia del condannato o dell'inquisito aveva a soffrire della detenzione del congiunto: i figli costretti ad abitarlo a scuola, un gesto che talora non risparmiava loro l'espulsione, la bocciatura o la proibizione a frequentare l'università per «indegnità politica» (una pratica in vigore sino al 1964), la moglie invitata a divorziare, amici e conoscenti arrestati o chiamati a testimoniare<sup>9</sup>. Riferire a terzi informazioni di qualunque natura sull'esperienza detentiva era proibito da un impegno sottoscritto al momento della scarcerazione:

Alla mia liberazione dal luogo di detenzione *Formazione 0830* di Periprava<sup>10</sup> ho preso conoscenza del fatto che non devo divulgare nulla a nessuno di quanto visto e sentito in rapporto al luogo di detenzione, su dove sono stato e neppure sulle altre persone incarcerate. Allo stesso modo non dovrò comunicare nulla, in forma scritta e neppure orale ai parenti o ad altre persone sui detenuti rimasti in carcere. Nel caso non rispettassi quanto sottoscritto, ho preso conoscenza di essere passibile al rigore delle leggi della RPR<sup>11</sup>.

Gli ex detenuti non disparvero mai dal campo visivo del regime: vennero iscritti automaticamente nel casellario politico e molti di essi finirono in stret-

6. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. IV, pp. 1-2.

7. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. IV, p. 79.

8. G. Buzatu, M. Chirițoiu (a cura di), *Agresiunea comunismului în România. Documente din arhivele secrete, 1944-1989*, 2 voll., Paideia, București 1998, vol. I, pp. 44-5.

9. NA, FO, 371, 171883, Political Prisoners in Romania, 1963.

10. Località del delta del Danubio che dal 1959 al 1964 ospitò uno dei maggiori campi destinati ai detenuti politici.

11. Dichiarazione sottoscritta il 28 luglio 1964 dall'avvocato Albert Szopos, condannato nel caso Szoboszlai (Arhiva Ministerului Justiției, fond Penal, dossier 728, vol. IX, p. 11).

ta osservazione (*Dosar de urmărire informativă – Dossier di pedinamento informativo*) attraverso l'utilizzo del cosiddetto TO (ovvero la "tecnica operativa": intercettazioni telefoniche, ambientali e controllo della corrispondenza) e soprattutto una fitta maglia di informatori (fino a venti per un singolo sospetto). Non pochi fra loro vennero reclutati, passando di fatto "dall'altra parte", al momento della scarcerazione. Gli organi disponevano di appena 15.000 agenti al momento della rivoluzione del 1956; nel 1960 il loro numero era salito a 30.000 e a circa 43.000 un anno più tardi, nel giugno 1961, dei quali un migliaio nella piccola Regione Autonoma Ungherese<sup>12</sup>. La rete stesa dalla polizia si infittì ulteriormente nel passaggio dal regime di Dej a quello di Ceaușescu: dal 1963 al 1967 gli informatori della sola Securitate, esclusi dunque quelli della Milizia e della Direzione generale dei penitenziari, aumentarono da quasi 80.000 a 119.000<sup>13</sup>. Negli anni Settanta e Ottanta, infine, essa raggiunse dimensioni ipertrofiche: alla vigilia del crollo del regime, nel novembre 1989 la rete annoverava 489.000 "contatti", dei quali circa 130.000 attivi, attraverso la quale monitorava una fetta ormai preponderante della popolazione<sup>14</sup>.

Il numero dei cittadini a piede libero sottoposti al controllo sistematico degli organi di repressione era peraltro assai elevato già nell'ottobre 1957, quando 290.000 persone, pari al 2,2 per cento dell'intera popolazione adulta, risultavano iscritte al casellario politico del Servizio C del ministero dell'Interno come «elementi ostili sul fronte interno»<sup>15</sup>. La cifra era tuttavia destinata a un ulteriore incremento: in questo mese il casellario registrò 3.222 "ingressi" a fronte di appena 957 "uscite". La maggioranza di essi proveniva dalle file del movimento legionario clandestino (84.121) e dai disciolti partiti nazional-contadino (48.634) e liberale (32.174), oltre che dai militanti degli «altri partiti borghesi» (12.691). Seguivano poi i «kulak e piccoli commercianti» (17.378), gli «ex poliziotti, gendarmi e funzionari degli organi di spionaggio borghesi» (15.432), i «militanti dei culti e delle sette» (9.420) e i «nazionalisti ungheresi» e i «sionisti» sospettati di attività antiromena (9.402), ma anche gli espulsi dal partito e coloro che avessero «parenti e conoscenti negli stati imperialisti». Negli anni Sessanta, poi, il numero dei cittadini sospettati di attività antistatale e sottoposti a un regime di controllo aumentò ulteriormente: nel 1968 erano per esempio 417.075, pari al 3,1 per cento dell'intera popolazione di età superiore ai 14 anni<sup>16</sup>.

12. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 129, vol. I, p. 3.

13. D. Deletant, *Romania*, in K. Persak, Ł. Kamiński (eds.), *A Handbook of the Communist Security Apparatus in East Central Europe, 1944-1989*, Institute of National Remembrance, Warsaw 2005, p. 315. Fra questi, 83.911 informatori, 3.241 «residenti», 16.575 proprietari di appartamenti cospirativi e 14.849 collaboratori occasionali.

14. Sulla penetrazione sociale della Securitate cfr. C. Anisescu, *Dinamica de structură și rol a rețelei informative în perioada 1948-1989*, in AA.VV., *Arhivele Securității*, vol. I, Pro Historia, București 2002, pp. 10-40.

15. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. II, «Elementi ostili inseriti nel casellario alla data del 31 ottobre 1957», p. 41.

16. Deletant, *Romania*, cit., p. 304.

Resta l'interrogativo se si trattasse di una purga non soltanto "politica" ma anche "etnica". L'azione di repressione partì nel gennaio-febbraio 1957 senza intenti scopertamente nazionalisti ma con l'obiettivo di stroncare fenomeni di opposizione a basso potenziale di rischio per la sicurezza statale ma assai diffusi come i microsabotaggi, il tentativo di espatrio illegale, la redazione e moltiplicazione di scritti "sovversivi", la costituzione di gruppi clandestini. La documentazione sui processi celebrati dalle corti marziali dimostra che nonostante il teorema giudiziario colpevolista che informava i procedimenti, le inchieste preliminari vennero condotte in modo ben più accurato che negli anni 1949-53, quando si veniva condannati in base ad accuse prefabbricate<sup>17</sup>. Ancora nel 1957, i complotti di matrice romena venivano puniti con severità pari a quelli ungheresi, come dimostra la condanna a morte del tenente Teodor Mărgineanu che, al comando di un'unità corazzata della città transilvana di Bistrița, ispirandosi ai comitati rivoluzionari ungheresi aveva progettato insieme a 13 commilitoni un'insurrezione militare nella notte fra il 17 e il 18 dicembre 1956<sup>18</sup>. Il suo caso può essere accostato a quello del prete cattolico Aladár Szoboszlai e dei suoi nove compagni d'avventura, fucilati nel 1958.

Ma la repressione seguì anche schemi "categoriali" che lasciavano ampi margini di discrezionalità sui soggetti da reprimere e sulle pene da comminare. Nel 1957 fu arrestato l'intellettuale romeno dal passato di estrema destra, ma del tutto estraneo alle manifestazioni del '56 Nichifor Crainic, condannato al carcere duro a vita con l'accusa di appartenenza al movimento legionario<sup>19</sup>. Nel novembre 1958 venne arrestato con l'accusa di «sovertimento dell'ordine sociale» anche il filosofo Constantin Noica, condannato nel 1960 ai lavori forzati a vita dalla Corte marziale di Sibiu e scarcerato, fra gli ultimi, l'8 agosto 1964<sup>20</sup>.

I dati in nostro possesso indicano un progressivo scivolamento da una ritorsione indiscriminata (i «fascisti», i «contadini controrivoluzionari», le «sette») a una selettiva, in cui il fattore etnico venne a giocare un ruolo dominante a partire dal 1958. Nel primo semestre 1957 vennero arrestati 1.471 oppositori; 796 casi giunsero alle corti marziali di Bucarest, Cluj o Iași, che emisero 661 sentenze di condanna e 135 assoluzioni. Tra i condannati figurano 538 romeni (81,4 per cento), 98 ungheresi (14,8 per cento), 18 tedeschi e 2 ebrei<sup>21</sup>.

17. ACNSAS, fond Penal, dossier 104 (lotto Dobai), 108 (lotto Csiba), 109 (lotto Puskás), 110 (lotto Bara), 157 (lotto Szoboszlai), 184 (organizzazione EMISZ), 728 (lotto Mihalcz).

18. Il gruppo venne arrestato il 19 dicembre; Mărgineanu e due suoi commilitoni vennero condannati a morte e giustiziati nel carcere speciale di Gherla il 26 giugno 1957 (C. Ghinea, *Un caz de revolta anticomunistă în armată - decembrie 1956*, in R. Rusan, a cura di, *Anii 1954-1960. Fluxurile și refluxurile stalinismului*, Fundația Academia Civică, București 2000, pp. 714-22).

19. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 131, vol. II, p. 31.

20. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 131, vol. II, p. 14.

21. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. II, «Ministero dell'Interno. Rapporto del Servizio C del 4 settembre 1957 sugli arresti e condanne penali nel primo semestre 1957», pp. 26-8.



La percentuale di ungheresi appare in questo caso significativamente maggiore rispetto alla loro proporzione totale (9 per cento nel 1956). Sebbene in termini assoluti la maggioranza degli arresti venisse effettuata sino al 1958 non in Transilvania ma a Bucarest e in regioni transcarpatiche come Craiova e Galați, il coinvolgimento della RAU fu significativo: dalla seconda metà del 1957 al 1961 quasi 1.000 arresti<sup>22</sup>. Su un totale di 430 organizzazioni sgominate nel 1957-59 la quota della RAU fu particolarmente elevata (quasi il 15 per cento) e la piccola regione si collocò ai primi posti in questa peculiare graduatoria<sup>23</sup>. La connotazione “etnica” si fece evidente nell’ultimo periodo, quando l’avvio delle scarcerazioni (che coinvolsero gruppi di contadini ed esponenti del movimento legionario<sup>24</sup>) coincise con la punizione delle manifestazioni di “nazionalismo ungherese” (oltre 100 arresti su 1.700 totali nella sola Regione Autonoma Ungherese nel 1960).

La specificità della repressione antiminoranze si esprime nella durezza delle pene comminate da giudici militari, come il maggiore ungherese Pál Macskási, responsabile nel 1958 di 12 condanne a morte inflitte ad altrettanti connazionali. I principali processi a carico di organizzazioni “ungheresi” si svolsero dal 1958 al 1962, con pene severe (77 condanne a complessivi 1.300 anni di carcere nel solo caso EMISZ). I ventuno principali processi collettivi a carico di ungheresi celebrati fra il dicembre 1956 e la primavera 1962 portarono alla condanna di quasi 400 imputati, la cui pena minima fu di quattro-cinque anni di carcere nel 1957 e di dieci-dodici nel 1958-59. Il numero totale degli arrestati e/o condannati di nazionalità ungherese per reati direttamente legati al 1956 tocca i 1.350<sup>25</sup>, mentre quello di coloro che vennero posti in custodia cautelare senza un successivo rinvio a giudizio si colloca nell’ordine delle diverse migliaia.

Nella repressione si intrecciarono motivi politico-ideologici e “sociali” e il maggior numero degli arresti e delle condanne non giunse dai processi politici ai danni dei cosiddetti “individui controrivoluzionari”, inflitti dalle corti marziali, bensì da procedimenti apparentemente “apolitici” condotti da tribunali civili. Mentre nel primo semestre del 1957 venivano condannate 661 persone per reati politici, nella sola RAU oltre 1.000 cittadini venivano condannati al carcere per reati comuni legati al decreto 240/1955 sulla difesa del

22. S. Pál-Antal, *Áldozatok-1956. A forradalmat követő megtorlások a Magyar Autonóm Tartományban*, Mentor, Marosvásárhely 2006, p. 33. La documentazione legata ai fatti del 1956 nella Regione Autonoma Ungherese è consultabile nei fondi della procura militare (ANDJM, fondi 854, 1295).

23. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. III, pp. 101-14.

24. La scarcerazione dei legionari arrestati aveva avuto inizio sin dall’autunno 1956. Nel momento dell’intensificazione della purga, fra il 1° ottobre 1956 e il 20 gennaio 1958, vennero liberati 990 legionari, dei quali 350 per grazia (ACNSAS, fondo Documentar, dossier 53, vol. III, pp. 67-8).

25. Il database all’indirizzo [http://www.transindex.ro/images/\\_leo/cikkek/cikkek\\_15047.xls](http://www.transindex.ro/images/_leo/cikkek/cikkek_15047.xls) (accesso effettuato il 24 agosto 2006). Cfr. G. Dávid (a cura di), *1956 Erdélyben. Politikai elitélték életrajzi adattára 1956-1965*, Polis, Kolozsvár 2006.

patrimonio collettivo, teso a combattere il drammatico scadimento della moralità e della disciplina sui luoghi di lavoro. La sottrazione di materiale dai laboratori e dalle imprese, il falso in bilancio, l'adempimento fittizio delle norme di lavoro: espedienti e piccoli trucchi facevano parte delle tecniche di sopravvivenza, resistenza passiva e rivincita quotidiana di chi veniva forzato a partecipare al progetto sociale comunista (come gli ex proprietari di un'azienda divenuti operai o contabili). Nel 1955 il codice penale romeno aveva anche introdotto, ispirandosi alla legislazione sovietica, il reato di teppismo (in romeno *buliganism*) in quanto «attacco aperto alle regole della convivenza socialista»<sup>26</sup>. Il «teppismo» riuniva una serie di reati quali l'offesa al senso del pudore, il disturbo della quiete pubblica, l'ingiuria, il danneggiamento di beni pubblici e privati e il «parassitismo sociale» (accattonaggio e prostituzione, entrambi puniti dal 1948). Il 27 febbraio 1957 il governo approntò un decreto che introduceva due paragrafi nel codice penale (il 578/4 e il 578/5) destinati a punire le offese verbali e fisiche, la «mancanza di rispetto per la società» e la «violazione delle norme della convivenza socialista», trasformando tali reati da amministrativi in penali e punibili con pene detentive dai tre mesi ai cinque anni in caso di recidività<sup>27</sup>. Qualche settimana dopo, il 30 luglio, apparve sulla stampa il decreto del Consiglio dei ministri 324/1957, che puniva mendicanti, prostitute e soprattutto «borsaneristi» e «speculatori» con pene dai sei mesi ai cinque anni di carcere<sup>28</sup>. Nei soli anni 1955-57 circa 150.000 cittadini vennero condannati soltanto per reati di natura economica in applicazione del decreto 240/1955<sup>29</sup>.

I 60.000 condannati del 1957 subirono tuttavia pene ben più aspre rispetto al biennio precedente e nel 1958 la Procura generale della Repubblica popolare dispose un ulteriore inasprimento delle pene: da dieci a venticinque anni di carcere danni superiori a 25.000 lei, tra i cinque e i dieci anni fra i 10.000 e i 25.000 lei e infine da tre mesi a due anni per un danno inferiore ai 2.000 lei<sup>30</sup>. Nella sola Regione Autonoma Ungherese l'applicazione dei decreti del 1955 e del 1957 portò nel triennio 1957-59 all'incarcerazione di circa 3.000 persone, delle quali alcune decine condannate ai lavori forzati a vita e almeno una a morte<sup>31</sup>.

26. L. Mócsy, *Reglementarea infracțiunii de buliganism în legislația penală a RPR*, in "Buletin Universităților Babeș și Bolyai", seria Științe sociale, 1956, pp. 121-32. Sulla diffusione del teppismo urbano nell'Unione Sovietica poststaliniana, V. A. Kozlov, *Mass Uprisings in the USSR: Protest and Rebellion in the Post-Stalin Years*, Sharpe, Armonk (NY) 2002, in particolare cap. 6.

27. VZ, 5 giugno 1957.

28. Ivi, 30 luglio 1957.

29. Il totale dei procedimenti avviati superava nello stesso periodo il milione. In oltre la metà dei casi l'imputazione era danneggiamento del patrimonio forestale, ovvero furto di legname.

30. ANIC, fondo CC PCR, Canc. (d'ora in poi ANIC, Canc.), dossier 12/1958, «Procura generale della Repubblica popolare romena. Rapporto sull'evoluzione del reato di danno al patrimonio comune negli anni 1955-57», 14 aprile 1958, pp. 37-66.

31. ANDJM, fondo 1134, Comitetul regional al PCR Mureș, 1950-68 (d'ora in poi ANDJM, 1134), dossier 229/1959, rapporto del gabinetto della direzione regionale della Milizia redatto per la

La campagna “moralizzatrice” fece integralmente parte della stretta ideologica e grazie alla stampa, che nell’estate-autunno 1958 pubblicava una rubrica quotidiana intitolata *Notizie dal tribunale*, divenne un asse portante della propaganda politica. Ad esempio, proponiamo la drammaturgia pedagogica – riportata con ampia evidenza dalla stampa dell’epoca – di un tipico processo pubblico nel quale la Corte popolare di Târgu-Mureș condanna a tredici anni di lavori forzati una dirigente di cooperativa accusata dell’appropriazione indebita di una somma pari a 33.700 lei.

Emma Végh si presentò con la sua tipica arroganza. Ma quando si ritrovò davanti 150 lavoratori indignati, che premevano per entrare, qualcosa le si spezzò dentro. La gran dama borghese entrò nell’aula in divisa da carcerato, fra gli insulti dei lavoratori. Ilona Jakab è una donna minuta ma le sue parole la ingigantiscono: “Mentre noi sudavamo a 40-50 gradi per far prosperare la nostra cooperativa, questa disgraziata, neanche degna dell’appellativo di essere umano, rubava i frutti del nostro lavoro!”<sup>32</sup>.

A differenza del 1949-53, la seconda offensiva non risparmiò gli esponenti della nomenclatura locale: nell’agosto 1958 vennero arrestati e condannati per corruzione e abuso d’ufficio il vicepresidente del Consiglio regionale e il presidente del Comitato sportivo della RAU<sup>33</sup>. Ancora più che nei processi “politici”, è in quelli legati alle accuse, talvolta pretestuose, di corruzione e appropriazione indebita che cogliamo il *trait d’union* fra populismo sociale e promozione etnica: il lettore che avesse svolto un’analisi “nominale” sull’identità degli inquisiti avrebbe scoperto che la maggioranza di essi, soprattutto se dirigenti di imprese e istituzioni, appartenevano a una qualche minoranza. Nel 1958 altre categorie “privilegiate” furono prese di mira dai decreti miranti a un progressivo cambio di élite, come i 22.000 medici cui il decreto 1365/1957 aveva proibito la pratica privata. Chi si opponeva alla chiusura del proprio studio venne multato, espulso dalla professione o addirittura arrestato<sup>34</sup>. I numerosi dottori di origine ebraica<sup>35</sup> si risolsero a emigrare in conseguenza delle continue vessazioni.

seduta della segreteria del 2 novembre 1959, pp. 10-26; ANDJM, 1134, dossier 196/1958, rapporto del presidente del Tribunale popolare regionale Elemér Kincses, pp. 199-210.

32. *Törvéyszéki hírek*, in VZ, 26 luglio 1958.

33. VZ, 3 agosto 1958.

34. Una vasta documentazione in NA, FO, 371, 135208, 1958; cfr. ANDJM, 1134, dossier 196/1958, pp. 239-50; 198/1958, pp. 209-11.

35. Sul legame storico e sociologico fra la comunità ebraica e la professione medica nell’Ungheria dualista cfr. G. Gyáni, G. Kövér, *Magyarország társadalomtörténete, 1867-1944*, Osiris, Budapest 1998. Alla vigilia della deportazione del 1944, l’89 per cento dei 2.685 medici operanti nella Transilvania del Nord era classificato come ebreo dalle autorità ungheresi (C. Gerlach, G. Aly, *Das letzte Kapitel. Realpolitik, Ideologie und der Mord an den ungarischen Juden 1944-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 2002, p. 225).

Provvedimenti disciplinari riguardarono nel 1958 anche gli insegnanti medi, la maggior parte dei quali era entrata in servizio prima del 1948 e tendeva a svolgere la propria missione in modo “apolitico”. Gli insegnanti di religione cattolica furono epurati dalle strutture scolastiche o trasferiti ad altro incarico<sup>36</sup>, e nel 1958-59 una vasta epurazione giunse ad eliminare dal sistema educativo buona parte del personale entrato in servizio prima del 1945<sup>37</sup>.

La resa dei conti con gli strati della società più refrattari o apertamente ostili nei confronti dello Stato riguardò innanzitutto due comunità, quella cattolica di lingua ungherese e quella ebraica, assai diverse ma riconosciute entrambe dal regime, negli anni della temporanea ripresa del conflitto ideologico Est-Ovest, come una potenziale fonte di destabilizzazione sia per il ruolo economico e culturale, che per la loro irriducibile “diversità” data da legami con il Vaticano, lo Stato d’Israele e altre «potenze imperialiste»<sup>38</sup>.

## 7.2

## La questione cattolica

La politica religiosa del comunismo romeno operò negli anni Cinquanta una gestione differenziata fra i culti riconosciuti dallo Statuto del 1948 e ritenuti politicamente “integrabili” (in primo luogo la Chiesa ortodossa guidata da Justinian Marina, patriarca dal 1948 al 1977 e allineato sulle posizioni ufficiali del regime<sup>39</sup>, ma anche il “culto mosaico”, retto dal rabbino capo Moses Rosen, e le confessioni protestanti di lingua ungherese, la calvinista e l’unitariana) e quelli “illegali”, “soppressi”, operanti in completa clandestinità come la Chiesa greco-cattolica e i culti neoprotestanti<sup>40</sup>. Poteva accadere che il clero superiore della piccola Chiesa avventista del Settimo Giorno, pure riconosciuta con lo Statuto dei culti, potesse venire compromesso mediante falso materiale, posto agli arresti, processato e condannato (il 20 agosto 1958) in un processo pubblico e “legalmente” sostituito, pochi giorni dopo,

36. Sulla Regione Autonoma ANDJM, 1134, dossier 194/1958, «Piano di misure», Târgu-Mureș, 31 luglio 1958, pp. 73-84.

37. Sull’ondata di epurazioni nelle scuole medie e superiori in Transilvania occidentale, R. Milian, *Epurări politice în învățământul biborean între anii 1954-1960*, in Rusan (a cura di), *Anii 1954-1960*, cit., pp. 836-57.

38. Sul ritorno al “leninismo” nella politica religiosa sovietica nel 1958-61, accompagnato da una violenta campagna di ateismo, cfr. A. Riccardi, *Il Vaticano e Mosca, 1940-1990*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 206-15.

39. Sulla posizione della Chiesa ortodossa rispetto al regime, oggetto di un ampio dibattito e polemica storiografica, O. Gillet, *Religion et nationalisme. L'idéologie de l'Église orthodoxe roumaine sous le régime communiste*, ULB, Bruxelles 1997, fortemente critico nei confronti della gerarchia ortodossa. Un approccio più tradizionale in C. Păiușan, R. Ciuceanu, *Biserica ortodoxă română sub regimul comunist*, vol. I, 1945-1958, INST, București 2001. Per una trattazione equilibrata cfr. C. Vasile, *Biserica Ortodoxă Română în primul deceniu comunist (1945-1959)*, Curtea Veche, București 2005.

40. Una documentazione imponente in ACNSAS, fondo Documentar, dossier 69, Culte-secte, voll. I-XLI.

con nuovi dirigenti eletti su indicazione dalla Securitate<sup>41</sup>. Anche la Chiesa cattolica di rito romano si trovò in una difficile posizione di frontiera fra tolleranza e messa al bando<sup>42</sup>. Nei primi anni Cinquanta essa dovette fronteggiare la soppressione di due vescovati (Oradea e Satu Mare), l'arresto e la condanna di molti esponenti del clero, lo scioglimento degli ordini religiosi e la sfida rappresentata da un movimento scismatico promosso dal regime comunista, il Comitato cattolico d'azione<sup>43</sup>.

La figura centrale del rapporto fra Stato e Chiesa cattolica nel periodo comunista fu il vescovo di Alba Iulia, Áron Márton. Figlio di contadini secleri, era stato chiamato nel 1938 a soli 42 anni da papa Pio XI a reggere una diocesi complessa, che si estendeva su buona parte della Transilvania e contava quasi 1 milione di fedeli, di madrelingua ungherese ma anche romena o tedesca, e assolse il compito sino alla morte avvenuta nel 1980. Márton fu in grado di coniugare nel suo magistero l'universalismo della dottrina sociale cristiana e la rappresentanza degli interessi nazionali ungheresi senza mai trascendere nell'antisemitismo a sfondo religioso o politico: nel 1944 fu anzi l'unico prelado ungherese a condannare pubblicamente, con un famoso discorso tenuto a Cluj, l'imminente deportazione degli ebrei nei campi di sterminio<sup>44</sup>. Allo stesso tempo, intrattenne rapporti cordiali con esponenti del regime come Petru Groza ma anche con i greco-cattolici perseguitati dopo il 1948<sup>45</sup>. Per anni i cattolici di rito greco che rifiutavano di "ricongiungersi" all'ortodossia frequentarono clandestinamente le funzioni officiate in lingua ungherese<sup>46</sup>.

Nonostante la lunga detenzione di Márton avesse disarticolato la gerarchia cattolica transilvana, la persecuzione accrebbe la sua autorità invece di fiaccarla. Dopo il suo ritorno in libertà, nel 1955, il movimento dei Preti per la pace si sciolse immediatamente e i circa 200 aderenti vennero costretti a pentirsi pubblicamente di fronte al vescovo per ottenere la riammissione al-

41. L'azione viene ricostruita in un rapporto della Securitate: ACNSAS, fondo Informativ, dossier 2672, vol. XVIII, p. 241.

42. Per uno sguardo d'insieme sui rapporti fra il regime comunista e la Chiesa cattolica in Romania, basato su fonti d'archivio, cfr. O. Bozgan, *Cronica unui eșec previzibil. România și Sfântul Scaun în epoca pontificatului lui Paul al VI-lea (1963-1978)*, Curtea Veche, București 2004.

43. D. Deletant, *Teroarea comunistă în România. Gheorghiu-Dej și statul polițienesc 1948-1965* (1999), Polirom, Iași 2001, p. 81.

44. Il ruolo positivo di Áron Márton, in un quadro generale dominato dalla passività e dall'ambiguità nelle prese di posizione ufficiali, è sottolineato anche da R. L. Braham, *A népirtás politikája. A Holocaust Magyarországon* (1982), 2 voll., Belvárosi, Budapest 1997, vol. II, pp. 1143-4.

45. Márton fu scarcerato nel gennaio 1955 grazie alle pressioni di Groza esercitate su Gheorghiu-Dej e, il 24 marzo 1955, si reinstallò nel suo palazzo vescovile, dopo due mesi di arresti domiciliari trascorsi a Bucarest (D. L. Bítfoi, *Petru Groza, ultimul burghez. O biografie*, Compania, București, 2004, p. 413).

46. Un primo ritratto biografico in L. Virt, *Nyitott szívvel. Márton Áron erdélyi püspök élete és eszméi*, Teleki László Alapítvány, Budapest 2002; sul ruolo politico di Márton svolto negli anni 1944-48 G. Vincze, *A kisebbségpolitikus Márton Áron*, in "Magyar Kisebbség", 1995, 1, pp. 93-108. Per i rapporti fra Márton e la gerarchia greco-cattolica clandestina cfr. C. Vasile, *Istoria Bisericii Greco-Catolice sub regimul comunist. Documente și mărturii*, Polirom, Iași 2003.

la celebrazione del culto<sup>47</sup>. Márton perseguì nella seconda metà degli anni Cinquanta una strategia di resistenza che forzava le concessioni del regime: dopo aver riorganizzato il seminario di Alba Iulia nominandovi uomini a lui fedeli, in occasione della Pentecoste del 1955 visitò contro il parere degli organi di partito la Regione Autonoma Ungherese, l'area dalla popolazione cattolica più compatta e osservante<sup>48</sup>. Ma fu alla prova della rivoluzione che la sua autorità apparve in tutta la sua evidenza, e non solo presso i cattolici: fra l'estate 1956 e il marzo 1957 tutti gli organizzatori di movimenti clandestini (Aladár Szoboszlai) e gli autori di progetti in merito a un futuro assetto territoriale transilvano (István Dobai, Pál Fodor) si recarono dal vescovo a esporre i propri intendimenti<sup>49</sup>. Benché intimamente convinto, come confidò a Dobai, che «i confini dell'Ungheria restano sui Carpazi», Márton si rivelò un politico dotato di realismo e tentò di dissuaderli da azioni destinate a sicuro insuccesso. Nel maggio 1957 la sua risposta indiretta alle spinte autonomiste della comunità cattolica fu un nuovo lungo pellegrinaggio nei distretti orientali della Regione Autonoma, che toccò anche il suo stesso villaggio natale. L'accoglienza della popolazione, riportata nei rapporti informativi bisettimanali inviati al Comitato centrale, costituì uno smacco che il regime non avrebbe dimenticato: sottoscrizioni popolari per l'edificazione di nuove chiese cui partecipavano anche gli iscritti al partito, comunioni collettive e battesimi di adulti celebrati sulla pubblica piazza (segretari di cellula e presidenti di consigli comunali compresi), scuole deserte la domenica, cortei dimostrativi, ciclisti e podisti che accompagnavano l'anziano vescovo (il quale viaggiava a piedi o a cavallo<sup>50</sup>). Nel distretto di Târgu-Seceuiesc il 60 per cento dell'intera popolazione aveva incontrato il vescovo e 8.294 fedeli ricevuto il sacramento della cresima, sebbene il partito mobilitasse risorse amministrative e culturali: appositi comitati incaricati di produrre conferenze scientifiche sulla natura falsa del misticismo, gare sportive, manifestazioni culturali, rappresentazioni teatrali e cinematografiche, escursioni per i giovanissimi<sup>51</sup>. La popolazione rurale interpretava il pellegrinaggio come un segno premonitore dell'imminente crollo dello Stato comunista e ciò spinse qualche oppositore a passare ai fatti: nei giorni che seguirono la visita del vescovo alcuni abitanti cercarono di assassinare nella sua abitazione l'impopolare segretario del partito del Comune di Ojdula<sup>52</sup>.

47. Virt, *Nyitott szívvel*, cit., p. 277.

48. ANDJM, 1134, dossier 122/1955, «Al Comitato centrale. Rapporto sulle attività culturali e sportive svolte nel periodo 20 maggio-10 giugno nei distretti secleri», Târgu-Mureș, 18 giugno 1955, pp. 50-5.

49. ACSNAS, fondo Documentar, dossier 114, p. 279.

50. I rapporti informativi dei mesi di maggio e giugno in ANDJM, 1134, dossier 176/1957, pp. 23-94.

51. ANDJM, 1134, dossier 176/1957, nota informativa, 14 maggio 1957, p. 66.

52. ANDJM, 1134, dossier 176/1957, nota informativa, 25 giugno 1957, p. 106.

Dopo alcune settimane di esitazione, il ministero dell'Interno elaborò la propria strategia di contenimento. Il 1° giugno un alto ufficiale di polizia segnalò al ministro dell'Interno la necessità di porre il vescovo agli arresti domiciliari per un periodo di tre anni e Drăghici approvò la misura proposta<sup>53</sup>. Dopo essere stato più volte avvicinato e minacciato dalla Securitate<sup>54</sup>, Márton venne convinto a desistere dal pellegrinaggio dall'esponente comunista Fazekas, recatosi sul posto per evitare lo scoppio di un nuovo, aperto conflitto fra il regime e la gerarchia cattolica di lingua ungherese. Il 10 giugno Márton fece ritorno ad Alba Iulia per "scontare" il provvedimento restrittivo emesso nei suoi confronti. Nonostante le ripetute proteste del Vaticano, nel 1960 la prigionia di Márton nel palazzo vescovile venne prolungata di cinque anni<sup>55</sup> e solo nel novembre 1967, durante l'effimera liberalizzazione promossa da Ceaușescu il provvedimento venne definitivamente revocato.

Al pellegrinaggio seguì un giro di vite nei confronti dell'intero movimento cattolico, che ebbe inizio nell'estate 1957 con la stesura e la lettura in pubbliche assemblee di un testo in lingua ungherese rivolto a tutti gli iscritti<sup>56</sup>. Esso era stato redatto dal comitato regionale ma prima dell'inizio della campagna fu sottoposto alla personale approvazione di Gheorghiu-Dej, il quale raccomandò di «non fare sinistrismo» e di non eccedere nell'anticlericalismo<sup>57</sup>. La lettera aperta si proponeva di smascherare l'«attività antipopolare» di Márton e contrapponeva alla sua intransigenza la magnanimità del partito, che lo aveva scarcerato dietro la promessa di «mostrare comprensione e buona volontà nei confronti degli sforzi del governo popolare»<sup>58</sup>. La seconda parte della lettera, rivolta non ai pochi cattolici iscritti al partito quanto alla popolazione della RAU in quanto tale, intendeva difendere la linea «filominoritaria» del partito – «Dopo la prima guerra mondiale il Partito comunista romano fu l'unica forza a lottare in maniera conseguente per i diritti delle nazionalità contro il sistema reazionario e sciovinista»<sup>59</sup> – e ricordava i 4.500 insegnanti e maestri in servizio contro i 2.000 del 1938, la virtuale scomparsa dell'analfabetismo, il crollo della mortalità infantile dal 15 al 6 per cento<sup>60</sup>.

L'imposizione della lettura e della discussione del testo di condanna provocò violente fratture nella comunità ungherese. Alcuni sostennero che

53. L'appunto nelle carte del processo intentato al vescovo e conclusosi il 6 agosto 1951 con la condanna ai lavori forzati a vita inflitta dalla Corte marziale di Bucarest: ACNSAS, fondo Penal, dossier 254, vol. XII, p. 1.

54. ANDJM, 1134, dossier 176/1957, p. 84.

55. ACNSAS, fondo Penal, dossier 254, vol. XII, p. 13.

56. ANDJM, 1134, dossier 174/1957, lettera alle sezioni di partito della RAU sull'attività antipopolare del vescovo cattolico Áron Márton, pp. 218-30.

57. ANDJM, 1134, dossier 174/1957, verbale della seduta straordinaria dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureș, 27 giugno 1957, pp. 215-7.

58. ANDJM, 1134, dossier 174/1957, p. 220.

59. ANDJM, 1134, dossier 174/1957, p. 224.

60. ANDJM, 1134, dossier 174/1957, p. 227.

Márton doveva essere nuovamente arrestato in quanto non stava rispettando il patto di “non belligeranza” con il regime<sup>61</sup>. Conformemente alle indicazioni della lettera, diversi iscritti al partito provvidero a denunciare il loro parroco e ciò portò a una decina di arresti<sup>62</sup>. Nelle città e soprattutto negli ambienti operai, il messaggio sembrò incontrare un discreto consenso. Conflitti più traumatici emersero nelle campagne, legati non solo allo *status* sociopolitico (kolchoziani contro contadini singoli) ma anche a problemi di genere (le donne, più legate alla fede religiosa, difendevano l’operato del vescovo ribellandosi all’autorità dei mariti o dei padri). In molti villaggi si scontrarono i preti da sempre legati al vescovo e i “traditori” che avevano appoggiato il regime aderendo al movimento dei preti per la pace. All’assemblea interveniva l’intero villaggio ma nessuno si iscriveva a parlare in segno di protesta; altrove, parte dell’uditorio usciva indignata già alla lettura del testo<sup>63</sup>.

Nel 1958 la campagna antireligiosa si intensificò ulteriormente, allargando e diversificando il raggio dell’azione degli organi di propaganda e repressione<sup>64</sup>. I provvedimenti più eclatanti riguardarono proprio la diocesi di Alba Iulia: nei confronti di Áron Márton e dei preti a lui più fedeli venne approntata un’azione coordinata di delegittimazione e di “neutralizzazione” denominata *Acțiunea Mureș*<sup>65</sup>. Sfruttando le informazioni in proprio possesso, secondo le quali l’intransigenza del vescovo non raccoglieva un’universale approvazione tra il clero, la Securitate avviò «un’azione diretta a mobilitare il clero contro *Mureș* [Áron Márton] allo scopo di creare una corrente di opinione che porti alla sua sostituzione»<sup>66</sup>.

Lo strumento scelto fu una causa apparentemente intentata da alcune madri nei confronti del cappellano in servizio nel villaggio natale del vescovo, Sândominic (distretto di Ciuc), indiziato per tentata violenza carnale ai danni di minori commessa in canonica durante le ore pomeridiane di catechismo. Il processo venne preparato con la massima cura: secondo le istruzioni trasmesse dal ministero dell’Interno al comitato regionale, esso si sarebbe svolto in prossimità del Natale alla corte popolare distrettuale.

61. ANDJM, 1134, dossier 176/1957, nota informativa al CC, 16 luglio 1957, p. 118.

62. ANDJM, 1134, dossier 176/1957, p. 125.

63. ANDJM, 1134, dossier 176/1957, nota informativa al CC, 6 agosto 1957, pp. 137-40.

64. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 105, verbale della riunione operativa del ministero dell’Interno, 16-18 settembre 1958.

65. Sulla prima fase dell’azione non disponiamo di una documentazione dettagliata. Dalle carte relative agli anni Sessanta e Settanta risulta che le operazioni di polizia condotte sulla diocesi di Alba Iulia, denominate *Mureș* e successivamente *Urania*, prevedevano il reclutamento del 10-15 per cento dei seminaristi e una percentuale ancora maggiore (circa un terzo) fra il corpo docente. Gli organi di repressione avviarono anche un’azione di disinformazione internazionale per screditare presso il Vaticano il vescovo Márton come nazionalista ungherese, in collaborazione con l’emigrazione romena in Occidente (ACNSAS, fondo Documentar, dossier 69, voll. II-VI, XV-XXV).

66. ANDJM, 1134, dossier 176/1957, p. 170.



Al dibattito pubblico verranno fatte assistere 20 persone di Gheorgheni, 15 di Târgu-Secuiesc e 10 del distretto di Odorhei, e tra queste vi siano soprattutto madri di fanciulle. I comitati femminili mobilitarono le donne in modo tale che si presentino di loro spontanea volontà<sup>67</sup>.

Il giorno 25 dicembre il resoconto del processo, condito di dettagli morbosi assolutamente inusuali nella stampa del tempo, dominò con quattro intere pagine l'edizione di "Scînteia" e dei quotidiani ungheresi "Előre" e "Vörös Zászló"<sup>68</sup>. Al processo vennero fatte testimoniare decine di donne del villaggio e le stesse presunte giovani vittime; il pubblico interruppe più volte il procedimento per vituperare lo stupratore e alla notizia della condanna a dodici anni proruppe in un fragoroso applauso<sup>69</sup>. Ma il caso non si concluse: la sua eco venne amplificata dalla discussione politica attorno ad essa, orchestrata dal comitato regionale e anche in questo caso ispirata da Gheorghiu-Dej, le cui istruzioni vennero trasmesse agli organi locali il 31 dicembre<sup>70</sup>. L'interesse mostrato dal primo segretario non era casuale: il caso Sántha sarebbe diventato il volano di un'ampia campagna anticattolica esplicitamente focalizzata su un gruppo preciso (la popolazione femminile rurale). L'integrazione politica delle donne procedeva infatti assai a rilento. Pur non disapprovando a priori provvedimenti come la liberalizzazione del divorzio e dell'aborto, proibito fino al 1957, la maggior parte di esse si opponeva all'entrata nelle fattorie collettive<sup>71</sup>. In una società contadina ancora fortemente matriarcale, tale resistenza (non sempre soltanto passiva) si traduceva nella stagnazione del progetto collettivista. Diversamente dai primi anni Cinquanta, inoltre, la propaganda venne condotta sfruttando tecniche di marketing politico. Gli attivisti avrebbero avvicinato volta per volta gruppi ristretti di persone con le quali discutere della vicenda del parroco condannato. Nel caso registrassero dissensi rispetto alla linea ufficiale, li avrebbero segnalati alle autorità per condannare pubblicamente i dissenzienti nelle assemblee di villaggio. Un segnale incoraggiante per le autorità – in quanto dimostrava l'efficacia pedagogica del processo-farsa – fu che il target individuato, le giovani madri, manifestavano indignazione per l'accaduto, chiedevano pene ancora più severe e soprattutto spargevano la voce

67. ANDJM, II34, dossier 206/1958, pp. 182-3.

68. *Élnyerete méltó büntetését Sántha Antal a gyermeklányokat megbecstelenítő csíkszentdomokosi káplán* [Antal Sántha, il cappellano di Sîndomic che violava le bambine, ha ricevuto una meritata condanna], in VZ, 25 dicembre 1958.

69. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 10, rapporto 002085, «La condanna del cappellano Sántha», Bucarest, 9 febbraio 1959.

70. ANDJM, II34, dossier 230/1959, nota informativa al CC sullo stato d'animo della popolazione in seguito al processo intentato a Antal Sántha, Târgu-Mureș, 7 gennaio 1959, pp. 6-10.

71. Sulla regolamentazione delle nascite nella Romania socialista cfr. G. Kligman, *The Politics of Duplicity: Controlling Reproduction in Ceausescu's Romania*, University of California Press, Berkeley 1998, pp. 46-9.

che situazioni simili si riscontravano in molti villaggi della zona. In seguito alla campagna vennero raccolte decine di denunce per episodi di violenza sessuale, complete di nome e categoria sociale del delatore<sup>72</sup>.

Nei primi mesi del 1959 il conflitto fra il regime e la Chiesa cattolica sembrò raggiungere un punto di non ritorno. Tutti i parroci e i cappellani della regione, 431 di numero, vennero schedati e pedinati continuamente; una trentina venne arrestata<sup>73</sup>. Nel gennaio 1959 il Comitato centrale elaborò un documento in lingua ungherese intitolato *Alcune istruzioni in rapporto alla questione della chiesa cattolica*, nel quale si delineavano le premesse necessarie alla coesistenza fra uno Stato ateo e la Chiesa cattolica (più precisamente, i cattolici ungheresi della Transilvania):

Non possiamo non tenere conto della situazione storicamente venutasi a creare nelle Terre Seclere in relazione alla chiesa cattolica, perché questo potrebbe indurci in errore. Bisogna tenere in considerazione che questa non è una chiesa nazionale autonoma ma è diretta dall'estero. È stato un errore non avere sfruttato nel 1946<sup>74</sup> il fatto che molti preti della zona si erano mostrati disponibili a realizzare lo scisma dalla chiesa di Roma<sup>75</sup>. [...] Dobbiamo prendere atto che noi stiamo costruendo il socialismo e dobbiamo costruirlo insieme a quegli uomini, insieme ai cattolici che vivono qui. Non dobbiamo immischiarci nel sentimento religioso dei contadini perché se li offendiamo su questo terreno è facile che si allontanino dalla linea del partito. [...] Bisogna essere consapevoli del fatto che non si può abolire del tutto la catechesi, perché questa è l'anticamera della cresima. Questa è una pura e semplice usanza religiosa: se noi aboliamo la catechesi e la cresima, significa che abroghiamo la religione<sup>76</sup>.

Secondo il piano occorreva evitare di offendere il sentimento nazionale dei fedeli, accanto a quello religioso: il fine dell'azione anticattolica del partito era di smascherare i preti non «in quanto preti e in quanto ungheresi, ma in quanto elementi ostili»<sup>77</sup>. I parroci sarebbero stati avvertiti dagli organi e dagli attivisti locali che i diritti previsti dalla Costituzione del 1952 non si estendevano all'organizzazione di movimenti politici; nel contempo venne raccomandato di evitare il «sinistrismo», che causava panico e scontento fra la popolazione. Gli insegnanti di scuola elementare e media di fede cattolica, nel caso non utilizzassero le ore scolastiche per svolgere opera di catechesi, non sarebbero stati espulsi in massa dal sistema scolastico come originariamente previsto<sup>78</sup>. Il documento ripropose infine la questione di un eventuale scisma da Roma e della creazione di una Chiesa cattolica «auto-

72. ANDJM, 1134, dossier 230/1959, pp. 9-10.

73. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, seduta straordinaria dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureș, 15 gennaio 1959, p. 73.

74. Non disponiamo purtroppo di ulteriori informazioni al riguardo.

75. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, p. 176.

76. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, p. 177.

77. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, p. 177.

78. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, p. 179.

cefala”, che avrebbe potuto contare sulla collaborazione della minoranza del clero dissenziente rispetto alla linea di Márton:

Si ripropone la questione della creazione di una chiesa cattolica nazionale autonoma. Bisogna iniziare a preparare una parte del clero sul fatto che stiamo per realizzare lo scisma da Roma. Sfruttare in questo l'orgoglio nazionale<sup>79</sup>.

Sebbene lo scisma da Roma restasse un progetto irrealizzato, negli anni Sessanta la pressione sul movimento cattolico rimase particolarmente alta, e comportava sia azioni di aperto contrasto dell'attività pastorale che un capillare “monitoraggio” delle attività ecclesiastiche. Nel 1967, 80 dei 671 preti cattolici operanti in Romania risultavano attivi come informatori e altrettanti erano classificati come «fedeli» al regime<sup>80</sup>. La Securitate penetrò nello stesso palazzo vescovile di Alba Iulia. Oltre alle consuete intercettazioni ambientali e telefoniche, gli organi poterono avvalersi di numerose fonti interne alla gerarchia, fra le quali il segretario personale di Márton, uno dei principali canali informativi sul «problema romano-cattolico», ovvero il codice 133 della peculiare tassonomia politica della Securitate. La politica anticattolica e antiungherese si proponeva anche di rompere il filo della solidarietà interetnica e interconfessionale che le persecuzioni giudiziarie e i controlli burocratici da parte del Departamentul cultelor avevano innescato dopo il 1948 fra cattolici di rito romano (ungheresi e tedeschi) e uniati romeni. L'analisi delle filze di polizia relative ai “problemi” 132 e 133 (nel gergo degli organi di polizia, la Chiesa romano-cattolica e quella, disciolta, greco-cattolica) consente di affermare che l'azione di divisione ebbe un relativo successo soltanto nella seconda metà degli anni Settanta, quando gli uniati si rivolsero direttamente a Ceaușescu chiedendo a più riprese la legalizzazione del loro culto e offrendo al regime, in cambio, la lealtà politica di una Chiesa «romena»<sup>81</sup>.

### 7.3

#### L'esodo della comunità ebraica

Nei primi anni del dopoguerra il partito comunista aveva basato sull'integrazione politica e sulla restratificazione sociale la strategia nei confronti della comunità ebraica, la più ampia rimasta nell'Europa centro-orientale dopo l'Olocausto con i suoi 400.000 esponenti nel 1946 e 260.000 ancora nel

79. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, p. 178.

80. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 69, vol. II, p. 23. I preti cattolici venivano divisi in otto categorie in ordine di affidabilità: agente verificato, agente con riserva, fedele, oscillante, ostile ma non legato a Márton, ostile e legato a Márton, nazionalista ungherese ma non legato a Márton e infine nazionalista ungherese legato a Márton. La traduzione riproduce il gergo operativo degli organi di polizia.

81. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 69, vol. XXXIII, «Piano d'azione “Urania” reso a screditare il vescovo romano-cattolico Áron Márton», 16 maggio 1979, pp. 1-15.

1953<sup>82</sup>. La purga del 1952 e il successivo scioglimento del Comitato democratico ebraico rappresentarono il primo segnale visibile del fallimento di un compromesso le cui basi – la rinuncia a un'identità ebraica “forte” per gli iscritti al partito e la rovina economica del ceto piccolo e medio-borghese – si erano rivelate inaccettabili per gran parte degli ebrei di Romania. Dal 1952 al 1957 il regime bloccò il flusso migratorio verso Israele, patria “eletta” ma soprattutto unica via d'uscita consentita da uno Stato in cui l'antisemitismo (di carattere “sociale” più che razzista), diffuso in vasti settori della popolazione, non solo non veniva combattuto ma, entro certi limiti, era tollerato dalle autorità<sup>83</sup>. Negli anni della loro permanenza forzata in Romania, molti ebrei tentarono perfino di “scompare” dalle statistiche ufficiali: al censimento del 1956 appena 146.264 persone (i due terzi degli ebrei realmente residenti) dichiararono la propria “nazionalità” ebraica.

Nel 1957 il partito comunista riaprì le proprie file dopo quasi dieci anni di continua “ripulitura” dei ranghi, iniziando ad applicare una politica di *numerus clausus* verso l'ammissione degli ebrei (e in misura meno evidente degli ungheresi) al partito.

TABELLA 7.2

Composizione etnica del PMR (1956-57)

	Iscritti + candidati 1956		Iscritti + candidati 1957		Candidati 1957		Iscritti + candidati 1956-57 (variazione %)
	N.	%	N.	%	N.	%	
Romeni	530.048	83,16	584.155	83,96	116.491	89,63	+ 6,47
Ungheresi	72.706	11,41	76.535	11,00	10.043	7,73	- 3,68
Tedeschi	4.852	0,76	5.335	0,77	1.419	1,09	+ 0,33
Ebrei	15.261	2,39	15.220	2,19	706	0,54	- 1,85

Fonte: ANIC, fondo CC PCR, Cancelarie, dosar 9/1958, rapporto della Sezione organizzativa del CC sui cambiamenti nella composizione sociale e nazionale del partito avvenuti nel 1957, 22 marzo 1958, p. 14.

Nelle carte della Sezione economica del CC, dove negli anni Cinquanta la presenza di funzionari di origine ebraica poteva definirsi preponderante, troviamo numerose tracce di conflitti professionali e di competenze a sfondo antisemita in cui l'ispettore veniva criticato, ignorato in quanto ebreo, per esempio fra gli ispettori inviati dai ministeri economici, dal Comitato statale per la pianificazione o dallo stesso CC e la direzione di un'impresa<sup>84</sup>.

82. R. Ioanid, *Răscumpărarea evreilor. Istoria acordurilor secrete dintre România și Israel*, Polirom, Iași 2005, p. 54. Il dato relativo al 1953 in NA, FO, 371, 111645.

83. Ioanid, *Răscumpărarea*, cit., pp. 100-1. Sui frequenti episodi di vandalismo ai danni di cimiteri e luoghi di culto cfr. la documentazione in AFCER, fondo VII, dossier 53, 61, 63.

84. ANIC, fondo CC PCR, Secția economică, dossier 36/1952, 24/1953, 28/1956.

Nel gennaio 1958, alla vigilia della festività dello *Yom Kippur*, tra gli ebrei della capitale si diffuse la voce che il governo intendesse riaprire i canali migratori verso Israele. In poche settimane giunsero alle autorità oltre 100.000 richieste di espatrio, che si sommarono alle oltre 16.000 inutilmente presentate negli anni passati<sup>85</sup>. Agli sportelli predisposti nella capitale per la consegna dei moduli di espatrio si formavano ogni giorno file interminabili di cittadini, in un'atmosfera di tensione che ricordava quella delle grandi partenze del 1948-50. Secondo una nota della Sezione organizzativa del CC indirizzata il 26 marzo 1958 al ministero dell'Interno, per molti ebrei la scelta di abbandonare il paese scaturì dall'applicazione del decreto 324/1957 contro la speculazione economica, che colpiva i lavoratori del settore commerciale e finanziario, e dall'allontanamento degli ebrei dagli apparati statali, di norma preceduto dall'espulsione dal partito e dalle organizzazioni collaterali<sup>86</sup>. L'Ufficio politico del PMR si occupò della vicenda il 31 maggio 1958, alla vigilia del decisivo Plenum del 9-13 giugno nel quale furono condannate ed espulse decine di «frazionisti», esponenti della “vecchia guardia” clandestina del partito (in buona parte di origine ebraica<sup>87</sup>). I provvedimenti adottati nei confronti dei partenti furono drastici. Al momento stesso della compilazione della domanda di espatrio, l'ebreo (o il tedesco) sarebbe stato privato della cittadinanza romena, espulso dal partito e licenziato dal proprio datore di lavoro o escluso da ogni incarico di responsabilità. La misura attraverso la quale lo Stato fu in grado di incamerare beni ragguardevoli negli anni a venire fu l'imposizione al migrante di un atto formale di rinuncia senza contropartita economica a tutti i beni mobili e immobili lasciati in Romania<sup>88</sup>. A differenza degli anni Quaranta, quando la grande maggioranza dei partenti abitava a Bucarest o nelle zone arretrate del Nord-Est, nell'ondata migratoria nel 1958 si distinsero soprattutto gli ebrei magiarofoni: in poche settimane 1.720 domande da Cluj, oltre 1.000 da Târgu-Mureş (il 60 per cento dell'intera comunità cittadina) e quasi 2.000 da Oradea<sup>89</sup>. Come mostrano le statistiche disaggregate riferite alla condizione sociale dei quasi 30.000 cittadini in partenza, quella del 1958 fu una migrazione di élite professionali urbane: oltre agli anziani e agli studenti (molti dei quali universitari) e a 3.143 operai (in gran parte re-stratificati nel 1947-49) chiesero di partire quasi 5.000 funzionari statali, 1.173 commercianti, 800 medici e dentisti impossibilitati da un decreto del 1957 a proseguire la pratica privata, 427 ingegneri, 125 avvocati, 65 economisti<sup>90</sup>.

85. Negli stessi mesi oltre 8.000 tedeschi effettuarono analoga richiesta di espatrio verso la Repubblica Federale Tedesca (ANIC, Canc., dossier 15/1958, pp. 31-3).

86. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 91, p. 237.

87. V. Tismăneanu, *Stalinism for All Seasons: A Political History of Romanian Communism*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 165-6.

88. ANIC, Canc., dossier 15/1958, p. 3.

89. ANIC, Canc., dossier 15/1958, p. 34.

90. ANIC, Canc., dossier 15/1958, p. 35.

Le molteplici ragioni che concorrevano alla crisi vennero ben colte dall'ambasciatore ungherese a Bucarest Ferenc Keleti in un rapporto del gennaio 1959. La prima era di ordine socioprofessionale. La maggioranza degli ebrei di Romania proveniva da un retroterra socioculturale piccolo borghese e rifiutava il quasi monopolio del commercio statale, che soffocava ogni attività privata legale o semilegale e la politica di restratificazione. La seconda era legata alle manifestazioni di antisemitismo che sempre più frequentemente caratterizzavano se non la linea ufficiale del partito, quantomeno l'atteggiamento quotidiano dei suoi alti dirigenti e di conseguenza degli apparati locali. Gli ebrei avvertivano una pressione politica crescente che si traduceva in frustrazioni professionali: per esempio non ricevevano, soprattutto se magiarofoni, posizioni corrispondenti alle loro capacità professionali o al loro titolo di studio. In terzo luogo Keleti menzionò la persistente influenza del movimento clandestino sionista. «Molti ebrei considerano lo stato d'Israele come la loro vera patria»<sup>91</sup> – concludeva l'ambasciatore ungherese, che in questo caso rifletteva l'opinione di ambienti del partito comunista romeno in riferimento all'intrinseca “inaffidabilità nazionale” degli ebrei.

Lo Stato assunse nei confronti dei partenti un atteggiamento ambivalente: da un lato, esso facilitò e accelerò il cambio di élite (posti di lavoro, beni mobili e immobili ceduti dagli ebrei ai romeni loro subentranti) che il gruppo dirigente guidato da Gheorghiu-Dej riteneva necessario al fine di dotare finalmente il regime di un'immagine “nazionale” e accrescere il proprio consenso; dall'altro, la fuga degli ebrei colpiva i comunisti romeni nel proprio orgoglio antifascista, come mostrano l'ira che colse il ministro degli Esteri Gheorghie Maurer, un colto avvocato di origine sassone, durante un colloquio con il rabbino capo Moses Rosen sostenuto a pochi giorni dal violento articolo di condanna a Israele apparso su “Scînteia” il 25 gennaio 1959.

«Sì, rabbino capo, abbiamo voluto mettere un punto al problema ebraico. Personalmente, non voglio sentirmi come il direttore di una prigione che non può recarsi all'estero per paura di venire accusato di incarcerare gente innocente. Ci è venuta l'idea di far iscrivere gli ebrei su una lista per scoprire quanti di loro desiderano veramente partire. Ci aspettavano 10-20 mila domande, ma ne abbiamo ricevute 130 mila. Sì, 130 mila. Chi si sarebbe mai potuto aspettare una simile cifra? Quali incredibili offese vi abbiamo rivolto noi perché vogliate partire così in massa? Vi abbiamo salvato la vita, vi abbiamo accordato pari diritti. Perché quest'esodo, peggio che al tempo delle persecuzioni fasciste?»<sup>92</sup>

L'amarezza di Maurer contrasta con la determinazione con la quale il regime si liberò della presenza degli ebrei nella vita pubblica: durante le azioni

91. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 10, rapporto 00646, «Emigrazione ebraica», Bucarest, 17 gennaio 1959.

92. Il passo, tratto dalle memorie del rabbino Rosen, in Ioanid, *Răscumpararea*, cit., p. 105.

di verifica del 1958-59 gli apparati statali (inclusa la polizia segreta), le università e le istituzioni accademiche vennero meticolosamente “purgate” non sulla base di motivazioni razziali, ma “puramente” amministrative: venne licenziato chiunque avesse fatto domanda di espatrio o possedesse familiari in Israele<sup>93</sup>. Fra il 1958 e il 1965 furono 107.540 gli ebrei che abbandonarono la Romania per il solo Israele, con un picco di 26.000 partenze nel 1964. Al censimento del 1966 gli ebrei residenti in Romania risultavano ormai solo 43.000, e il loro numero scese ulteriormente (26.000) alla successiva rilevazione del 1977. Sulla scorta dei dati statistici e di un’ampia documentazione, non appare esagerato concludere che in meno di vent’anni il socialismo romeno fosse riuscito laddove neppure la Guardia di Ferro: forgiare una Romania sostanzialmente *judenrein*<sup>94</sup>.

Le stesse carte d’archivio degli apparati del partito testimoniano una crescente insofferenza dei massimi dirigenti nei confronti di qualunque fattore di “diversità”. Nella seduta straordinaria convocata il 10 febbraio 1960 dal CC sul «problema ebraico» emerse un antisemitismo privo di un’ideologia coerente e strutturata, che si manifestava in una xenofobia primitiva motivata soprattutto da fattori socioeconomici. Rispondendo a Răutu, ebreo di nascita, che contestava il decreto sulla revoca immediata della cittadinanza a coloro che si iscrivevano sulle liste per l’emigrazione, Ceaușescu e Gheorghiu-Dej non trattennero la propria ira verso gli ebrei che, sebbene venissero trattati «come tutti gli altri, senza discriminazioni», continuavano a richiedere «privilegi»<sup>95</sup>. Paradossalmente, fu lo stesso Răutu a rafforzare la xenofobia dei colleghi: «dobbiamo prendere atto del fatto che non siamo riusciti a restratificarli: abbiamo provato a mandarli in fabbrica ma la maggior parte non ha voluto»<sup>96</sup>. Fino al 1962 l’espatrio degli ebrei avvenne sotto l’esclusiva tutela della Comisia de vize și pașapoarte del ministero dell’Interno<sup>97</sup>; in seguito i parenti divennero oggetto di una complessa transazione condotta dallo Stato romeno (attraverso il I Direktorat della Securitate, responsabile delle informazioni interne) e da alcuni intermediari britannici: la “taglia” posta su ogni emigrante variava da 4.000 a 6.000 dollari<sup>98</sup>. Nell’aprile 1963 la Romania e Israele pervennero a un accordo per ciò

93. Una documentazione in NA, FO, 371, 171915, Bucharest, September 21, October 10, 1963.

94. Una vasta documentazione relativa a episodi di teppismo e reclami inviati dalle comunità ebraiche in merito ad abusi commessi dalle autorità in AFCER, fondo VII MR, dos. 53, 61, 63. Cfr. inoltre al fondo degli Open Society Archives (Budapest), che raccoglie i materiali raccolti a partire dal 1951 da Radio Free Europe sulla condizione degli ebrei est-europei (<http://www.osa.ceu.hu/guide/rip/12/b.html> – accesso effettuato il 10 dicembre 2006).

95. ANIC, Canc., dossier 10/1960, pp. 20-35.

96. ANIC, Canc., dossier 10/1960, p. 18.

97. La documentazione sulle richieste e le suppliche rivolte per l’espatrio alla Comisia vize și pașapoarte del ministero dell’Interno in ACNSAS, fondo Documentar, dossier 179, voll. I-VII (anni 1959-60).

98. D. Deletant, *Ceaușescu and the Securitate: Coercion and Dissent in Romania, 1965-1989*, Hurst, London 1995, p. 209.

che venne definito il “rilascio” di 10.000 famiglie di ebrei, selezionate dalle autorità romene, a partire da maggio e sino a tutto il 1964<sup>99</sup>. Lo scambio rappresentava un autentico affare per il regime di Gheorghiu-Dej, che oltre alle considerevoli somme in valuta pregiata ottenute dal governo di Gerusalemme, poteva profittare dei “contributi” prelevati agli stessi ebrei: 70 dollari a testa per il viaggio aereo di sola andata con la compagnia statale TAROM<sup>100</sup>, 240 lei di «certificato di pagamento delle imposte», 1.000 lei per la rinuncia alla cittadinanza, 315 per il documento di viaggio, 100 lei per la legalizzazione dei bolli<sup>101</sup>. Una volta ricevuto il permesso di espatrio dalla Milizia della propria regione, controfirmato dai ministri degli Esteri e dell'Interno, gli ebrei esibivano alle autorità documentazione sul regolare pagamento delle imposte e anche dell'abbonamento radiofonico e delle bollette telefoniche o elettriche. Nel caso fossero ancora proprietari di un immobile, essi venivano obbligati a ristrutturarlo a proprie spese prima di cederlo allo Stato; all'affittuario veniva invece chiesto il pagamento di una “liberatoria” trimestrale o semestrale. Anche gli oggetti preziosi (esclusa la fede *semplice* e l'orologio, qualora non fosse d'oro) venivano consegnati allo Stato prima della partenza. Quanto al bagaglio, esso venne ridotto all'essenziale: 20 chili a persona.

Secondo la diplomazia britannica, già nei primi anni Sessanta il governo romeno avviò contatti con quello della Germania occidentale, tentando senza successo di replicare l'operazione compiuta con Israele e consentire l'espatrio di alcune migliaia di famiglie tedesche evitando però un'emigrazione di massa giudicata, a differenza di quella ebraica, dannosa agli interessi politici ed economici dello Stato socialista<sup>102</sup>. Soltanto negli anni Settanta la Romania di Ceaușescu, in perfetta continuità con una strategia già avviata all'epoca di Gheorghiu-Dej, avrebbe sfruttato la relativa indipendenza politica e i fitti rapporti economici intessuti con l'Occidente per estendere la compravendita delle proprie minoranze, dagli ebrei (40.000 espatri nel 1968-89 per un valore di 112 milioni di dollari), ai tedeschi (200.000 espatri al prezzo di 8-12.000 marchi<sup>103</sup>). Per la prima volta nella storia europea un governo realizzava con cinismo e discrezione una forma apparentemente non violenta di pulizia etnica su larga scala, giustificata anzi con la volontà dei parenti di raggiungere la propria patria eletta. In tal modo lo Stato comunista combinava la logica del ricambio nazionale delle élite, nella prospettiva della creazione di uno Stato “puro”, con quella del profitto statale e dello sviluppo economico facilitato dall'acquisizione di valuta forte.

99. NA, FO, 371, 171915, Bucharest, April 24, 1963.

100. NA, FO, 371, 171915, Bucharest, July 25, 1963.

101. NA, FO, 371, 171915, Secret, Bucharest, October 9, 1963.

102. NA, FO, 371, 171915, Bucharest, April 24, 1963.

103. Ioanid, *Răscumpararea*, cit., pp. 172-3.



## 7.4

**La soppressione dell'autonomia ungherese**

La rivoluzione del 1956 sollevò il dilemma della scelta tra lealtà politica e affinità nazionale, dividendo la comunità ungherese e spingendo il potere centrale a rivedere la propria strategia in Transilvania, dove all'integrazione politica nelle strutture statali si associava il persistere di un circuito culturale e scolastico separato che garantiva agli ungheresi ampi spazi di autonomia e "autosegregazione", attraverso reti di sociabilità impermeabili alla nazionalità dominante (il caso dell'Università Bolyai). Analizzando il censimento del 1956, il Comitato centrale scoprì che la composizione etnica della Transilvania restava quasi immutata a quasi quarant'anni di distanza dal 1918: i non-romeni rappresentavano il 35 per cento della popolazione rispetto al 40 per cento degli anni Trenta, 1,6 milioni di ungheresi restavano sovrarappresentati negli apparati di partito non solo nella loro regione di "titolarità", la RAU, ma anche in quelle di Baia Mare, Cluj, Oradea e Hunedoara<sup>104</sup>. Secondo un appunto del 1959 sul livello di istruzione per gruppi etnici, risultava inoltre alfabetata il 10,9 per cento della popolazione romena, ma solo l'1,1 di quella tedesca e il 3,1 di quella ungherese ed ebraica<sup>105</sup>. La piramide socioculturale e quella etnica sembravano dunque continuare a sovrapporsi. Nel caso degli ungheresi della Transilvania, a quest'ordine di problemi venne poi ad aggiungersi il cruciale tema dell'insicurezza. Le numerose iniziative di solidarietà alla rivoluzione ungherese, indipendentemente dal grado di minaccia concreta alla sicurezza statale, dimostravano come lo Stato romeno non fosse mai divenuto una patria e in Transilvania si andasse riaffermando l'etnicizzazione della conflittualità quotidiana, per esempio sui luoghi di lavoro<sup>106</sup>.

Sino all'autunno 1957 le élite locali ungheresi tentarono di prevenire il cambio di linea proseguendo la coesistenza di strategie complanari: la difesa della cultura nazionale e dei diritti linguistici e l'aderenza alla linea di massimo rigore ideologico sancita dal Plenum del CC del 28 giugno-3 luglio. Il 15 settembre apparve sul "Vörös Zászló" un articolo dedicato alle celebrazioni appena svoltesi a Târgu-Mureş in occasione dell'intitolazione del prestigioso liceo cittadino al matematico Farkas Bolyai; l'autore si dichiarava ammirato da «quanto la cultura socialista ha trasformato in un bene pubblico i grandi valori ungheresi»<sup>107</sup>. Il commento era firmato da Endre Antalffy, orientalista di famiglia agiata, che nel novembre 1956 aveva condannato la

104. ANIC, Canc., dossier 77/1959, «Segretissimo. Documentazione sul problema nazionale nella Repubblica popolare romena».

105. ANIC, Canc., dossier 54/1959, osservazioni sui risultati del censimento del 1956, Bucarest, 22 giugno 1959, p. 14.

106. Numerosi esempi nei rapporti informativi inviati al CC dal Comitato di partito della RAU (ANDJM, 1134, dossier 176/1957, pp. 32-56).

107. *Utóhang*, in VZ, 15 settembre 1957.

«controrivoluzione» forzando le proprie intime convinzioni e ora presentava la RAU come strumento di preservazione di una forte identità ungherese. Un'analogia duplicità scorgiamo in un articolo celebrativo intitolato *La RAU compie 5 anni*. Sottolineando il carattere bilingue della regione l'autore, il responsabile della Sezione propaganda, proclamò la quasi scomparsa dell'analfabetismo e snocciolò dati impressionanti sulla penetrazione della cultura nelle campagne: 498 gruppi folk, 239 cori popolari, 645 compagnie teatrali amatoriali che «diffondono fra i nostri lavoratori delle campagne i risultati della cultura, dell'arte e della nostra letteratura»<sup>108</sup>. Le autorità locali vivevano però in uno stato di crescente psicosi. Il 7 agosto venne disposto il controllo a tappeto di tutti gli incontri degli *alumni* dei principali licei, inclusi quelli svoltisi in occasione del trentennale o del quarantennale della maturità, in quanto vi partecipavano anche «elementi ostili». Tali incontri avrebbero avuto luogo solo alla presenza di iscritti al partito in grado di controllare le conversazioni e riferirne il contenuto agli organi competenti<sup>109</sup>.

Pressato dal ministero dell'Interno, alla vigilia del primo anniversario della rivoluzione anche il vertice del partito irrigidì la propria linea politica nei confronti degli ungheresi: era giunto il momento delle verifiche e delle autocritiche. Il primo obiettivo fu il noto politico Lajos Jordáky, incarcerato da marzo ad agosto nell'ambito dell'inchiesta sul memorandum compilato da alcuni intellettuali ungheresi di Cluj nel gennaio 1957 sulla questione transilvana<sup>110</sup>. A differenza degli altri arrestati nell'ambito di quell'inchiesta, egli non venne rinviato a giudizio e condannato ma, dopo aver fornito dettagli compromettenti sull'attività di un collega poi condannato a sedici anni di carcere<sup>111</sup>, venne riammesso nel circuito scientifico come ricercatore dell'Istituto di storia dell'Accademia romana. Il prezzo fu l'autocritica pubblica sulla sua attività antistatale e antiromena cui venne sottoposto nell'ottobre 1957 da amici e conoscenti. Inaugurando una nuova linea politica, all'autodafé venne dato un profilo interetnico, con la presenza di politici e intellettuali romeni, fra i quali lo storico Constantin Daicoviciu, rettore dell'Università Babeş e in seguito a capo dell'università unificata Babeş-Bolyai. Accusatori e accusato recitarono diligentemente la parte loro assegnata. Jordáky non esitò ad accusarsi di essersi fatto «contagiare dal nazionalismo nel 1956, così come nel 1942-1943», permettendo alla reazione di utilizzarlo «per sporchi fini controrivoluzionari»<sup>112</sup>. Una settimana più tardi il proces-

108. *5 éves a MAT*, in VZ, 24 settembre 1957.

109. ANDJM, 1134, dossier 181/1957, seduta della segreteria del comitato regionale, Târgu-Mureş, 7 agosto 1957, p. 134.

110. ACNSAS, fondo Documentar, dossier 131, vol. XI, «Consiliul Securităţii Statului» (fascicolo dell'unità militare 0516 su Lajos Jordáky), s.d., p. 8.

111. ACNCAS, I/3010/1, pp. 194-5.

112. Il resoconto della seduta in VZ, 11 ottobre 1957: *Kolozsvári értelmiségiek nagygyűlése – A román nép és az együttélő nemzetiségek testvéri barátságának szüntelen megerősödésért* [As-

so, questa volta condotto *in absentia*, venne ripetuto a Târgu-Mureș sotto lo slogan «Per la causa del patriottismo socialista e dell'internazionalismo proletario» e con la partecipazione dei redattori della rivista “Igaz Szó”, del direttore della filiale regionale della casa editrice statale, dei rettori dell'IMF e dell'Accademia teatrale e di 200 insegnanti ed «educatori popolari [*népművelők*]»<sup>113</sup>.

Precedute da un accurato lavoro di convincimento di coloro che avrebbero svolto il ruolo di “accusatori”, le due assemblee trasmisero all'intera società il messaggio della svolta nazionale. Da quel momento il progetto del patriottismo socialista diventò nel discorso ufficiale una prerogativa della maggioranza etnica, cessando di includere le minoranze nazionali (le “nazionalità coabitanti”, secondo la terminologia ufficiale *naționalitățile conlocuitoare*), cui veniva offerta soltanto un'amicizia con il “popolo romeno”. Si scorge in questa evoluzione il precedente storico della svolta di Stalin della metà degli anni Trenta verso l'idea della preminenza del popolo russo nella famiglia dei popoli sovietici.

Nel dicembre 1957 partì una verifica nazionale degli iscritti dal «passato fascista» ordinata dalla commissione centrale di controllo del CC. In un anno vennero espulsi nella sola Regione Autonoma circa 1.000 iscritti, il 5 per cento del totale<sup>114</sup>. Sebbene la purga del 1958 non venisse condotta esplicitamente su basi etniche, essa portò a una prima ridefinizione quantitativa dei rapporti di forza fra le due componenti nazionali della RAU: la parola d'ordine divenne il «miglioramento della composizione nazionale del partito»<sup>115</sup>. Un tipico esempio di riordino delle istituzioni ungheresi fu la purga all'Istituto medico-farmaceutico di Târgu-Mureș. A denunciare colleghi e studenti per «nazionalismo» fu lo stesso rettore Andrásosfszky, che il 10 febbraio 1958 espose la situazione in una seduta dell'Ufficio politico regionale. Le conseguenze furono pesantissime. Il responsabile del gruppo folk studentesco, nel quale si eseguiva «esclusivamente musica ungherese e nessun canto rivoluzionario o ballo popolare romeno»<sup>116</sup>, venne condannato a sette anni di lavori forzati; i professori e gli studenti vennero sottoposti a una verifica generale in seguito alla quale vennero espulsi quasi un terzo dei 1.000 studenti e 50 professori e tecnici di laboratorio su 300<sup>117</sup>. Le verifiche

sembra degli intellettuali di Cluj – Per l'incessante rafforzamento dell'amicizia fra il popolo romeno e le nazionalità coabitanti].

113. *A szocialista hazafiság és a proletár nemzetkösiség ügyéért – marosvásárhelyi értelmiségiek nagygyűlése*, in VZ, 23 ottobre 1957.

114. ANDJM, 1134, dossier 218/1959, rapporto politico del primo segretario Lajos Csopor alla IV Conferenza di partito della RAU, Târgu-Mureș, 17-18 gennaio 1959, p. 181.

115. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, p. 113. Nel distretto di Reghin, dove la popolazione romena raggiungeva il 62 per cento, era di nazionalità romena il 52 per cento degli iscritti.

116. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, p. 91.

117. ANDJM, 1134, dossier 194/1958, seduta dell'Ufficio politico regionale, 15 settembre 1958, pp. 107-8, 189-90.

non si limitarono all'università: nel 1957-59 vennero licenziati per motivi politici nella Regione Autonoma 136 dei circa 5.000 insegnanti e maestri elementari<sup>118</sup>, oltre a centinaia di funzionari pubblici fra cui ufficiali di Milizia, magistrati, procuratori<sup>119</sup>. Fra i quadri locali del partito ben 659 vennero destituiti o destinati ad altro incarico nell'ambito della rotazione più consistente effettuata dal 1952<sup>120</sup>. Un'altra forma di pressione esercitata con particolare vigore fu la revoca del trattamento pensionistico per ragioni politiche (ex condannati, elementi ostili o dal passato fascista ecc.) o sociali (persone inquadrate nella categoria sociale degli ex sfruttatori). Dalle liste compilate e approvate dal comitato regionale i destinatari del provvedimento risultano diverse centinaia nel solo 1959<sup>121</sup>.

La svolta antiungherese venne agevolata da un concorso di fattori interni e internazionali come la morte di Petru Groza, il 7 gennaio 1958, e poco dopo la visita in Romania di János Kádár e della delegazione governativa ungherese, il 20-28 febbraio. Alla visita di Kádár, del primo ministro Ferenc Münnich, dell'ideologo Gyula Kállai e di altri esponenti di primo piano del regime ungherese le autorità romene attribuirono un significato politico e simbolico: i dirigenti del partito comunista ungherese trascorsero cinque degli otto giorni della visita in Romania in treno, in un tour frenetico che toccò buona parte del paese. Essi dovettero poi rilasciare ben due dichiarazioni politiche inequivocabili, ben preparate dalla Sezione esteri del CC del PMR, sul rispetto del principio di non interferenza negli affari interni romeni e sul rifiuto di qualunque pretesa territoriale sulla Transilvania<sup>122</sup>. La prima venne pronunciata da Kádár in un meeting organizzato a Bucarest, mentre la seconda fu affidata a Kállai nel capoluogo della RAU<sup>123</sup>.

Eppure l'arrivo della delegazione governativa ungherese, la prima dopo dieci anni, aveva suscitato nella popolazione transilvana un'attesa spasmodica: la pur fastosa accoglienza predisposta dalle autorità assunse connotati imbarazzanti per l'entusiasmo dalla popolazione: alle 7 di mattina del 25 febbraio 1958 l'intera città accorse alla stazione ferroviaria di Târgu-Mureș per salutare gli ospiti in arrivo dalla capitale romena<sup>124</sup>. È difficile trovare una spiegazione razionale a tali aspettative. La cittadinanza riunitasi nella piazza principale per ascoltare il discorso di Kállai, trasmesso in diretta anche dagli altoparlanti, non guardava ai politici di Budapest come ai rappresen-

118. ANDJM, 1134, dossier 229/1959, rapporto del comitato regionale sull'attività ideologica in seguito al II Congresso del PMR, 25 novembre 1959, p. 198.

119. ANDJM, 1134, dossier 196/1958, p. 212.

120. ANDJM, 1134, dossier 198/1958, p. 186.

121. ANDJM, 1134, dossier 242/1959, pp. 126-8.

122. ANIC, fond CC PCR, Secția relații externe, dossier 53/1958, materiali preparatori del CC del PMR sulla visita della delegazione di partito e governo ungherese in Romania.

123. ANDJM, 1134, dossier 198/1958, nota informativa al CC sulla visita della delegazione ungherese nella RAU del 25-26 febbraio 1958, p. 37.

124. ANDJM, 1134, dossier 198/1958, p. 36.

tanti di un regime amico ma agli inviati della madrepatria ungherese. Quando Kállai scandì le parole auspicate da Bucarest («l'Ungheria non avanza alcuna rivendicazione territoriale») una tremenda delusione si materializzò fra gli astanti, molti dei quali si allontanarono imprecaando<sup>125</sup>.

La rinuncia al ruolo di tutela politica della minoranza ungherese in Transilvania costituì di fatto un via libera alla soppressione dell'autonomia territoriale e culturale, rafforzato dall'evento più clamoroso nei primi dieci anni di storia del regime comunista romeno, il ritiro delle truppe sovietiche, accompagnato da quello della maggior parte dei consiglieri politici e degli ufficiali degli apparati di sicurezza<sup>126</sup>. Il mutamento di strategia da parte del regime romeno, ormai desideroso di liquidare l'autonomia ungherese, apparve evidente già nel novembre 1958, quando una brigata del CC composta da quattordici membri e guidata da Ilie Verdeț, uno degli uomini di fiducia dell'ormai temuto Ceaușescu, giunse nella RAU con il compito di verificare «l'educazione dei lavoratori nello spirito dell'internazionalismo e del patriottismo socialista in rapporto alle *specifiche condizioni della regione*»<sup>127</sup>. In altri termini, occorreva misurare il grado di fedeltà della minoranza ungherese allo Stato romeno (il *patriottismo socialista*) e nel contempo verificare che al suo interno non si agitasse il fantasma del revanscismo ungherese (il riferimento all'*internazionalismo*). La diagnosi fu pesante: sottorappresentazione voluta dell'elemento romeno nel partito, ritardi e disfunzioni nel processo di collettivizzazione (indebitamente giustificati con le "specificità" di una regione montuosa come la RAU), permanenza di un virulento nazionalismo ungherese fomentato soprattutto dalla Chiesa cattolica. Il 15 gennaio 1959 gli "ispettori" convocarono non i quadri locali del partito ma il comandante regionale della Securitate per discutere i due problemi di maggiore attualità: lo svolgimento del processo al cappellano Sántha e il problema dell'educazione politica e linguistica della gioventù<sup>128</sup>. Nelle scuole riservate agli ungheresi il romeno veniva relegato al ruolo di terza lingua dopo l'ungherese e il russo; agli insegnanti di romeno, peraltro in maggioranza di madrelingua ungherese, mancavano le più elementari competenze<sup>129</sup>.

Decimate dalle purghe e dalle continue verifiche, le autorità locali non opposero alcuna resistenza alla fine del modello di integrazione *soft* perse-

125. ANDJM, 1134, dossier 198/1958, p. 37.

126. Sulla presenza dei consiglieri sovietici in Romania dal 1949 ai primi anni Sessanta cfr. D. Dobrințu, *The Soviet Counsellor's Involvement in Postwar Romanian Repressive and Military Structures*, in A. Zub, F. Solomon (eds.), *Sovietization in Romania and Czechoslovakia: History, Analogies, Consequences*, Polirom, Iași 2003, pp. 157-74.

127. ANDJM, 1134, dossier 198/1958, verbale della seduta straordinaria dell'Ufficio politico regionale, 20 novembre 1958, p. 172, corsivo mio.

128. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, pp. 73-6.

129. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, rapporto del CC sul controllo effettuato nella RAU, Bucarest, 14 gennaio 1959, p. 224.

guito a partire dal 1945<sup>130</sup>. Lo scrittore György Kovács, ormai in completa dissociazione dalla propria identità culturale, si appellò alla tesi del «nemico esterno»: responsabili delle deviazioni rispetto alla linea erano i troppi visitatori dall'Ungheria che nel 1956 e negli anni seguenti avevano svolto «propaganda controrivoluzionaria in Transilvania»<sup>131</sup>. Alla conferenza organizzativa regionale del 17-18 gennaio 1959 le reclute di nazionalità ungherese vennero accusate di ignorare il romeno a causa di un'istruzione scolastica infettata da uno «spirito nazionalista» ammantato delle «tradizioni progressive ungheresi»<sup>132</sup>. Da quel momento, anche agli abitanti della «piccola Ungheria», in quanto cittadini romeni, sarebbe stato fatto obbligo di apprendere e fare uso dell'unica lingua ufficiale dello Stato<sup>133</sup>.

Nonostante la provvisoria conferma delle «quote nazionali» nei vertici di partito<sup>134</sup>, la stessa RAU fu negli ultimi anni di esistenza una forma priva di sostanza politica. Fra il 1959 e il 1960 iniziò a modificarsi anche la composizione etnica e socioculturale del partito e i candidati di nazionalità romena passano dal 17-18 per cento dell'inizio degli anni Cinquanta a oltre il 25<sup>135</sup>. Parallelamente, andava mutando anche la stratificazione sociale del partito, che da strumento di promozione di un'élite posizionale si trasformava a luogo di raccolta delle classi dirigenti. Nella sola Târgu-Mureș possedevano nel 1960 la tessera del PMR la quasi totalità degli insegnanti di ogni ordine e grado, oltre 1.000 funzionari pubblici ma soprattutto 129 medici, 155 professori universitari, oltre 60 ingegneri e 25 economisti<sup>136</sup>. Nel corso degli anni Sessanta il processo subì un'ulteriore accelerazione e approfondimento, ingenerando un ricambio etnico nelle élite particolarmente evidente nelle professioni più remunerative: avvocati, economisti, funzionari pubblici del settore finanziario.

Nella strategia di conquista della supremazia culturale romena in Transilvania, un ruolo anche simbolico peculiare assunse nel 1959 la soppressione dell'università autonoma ungherese di Cluj e la sua incorporazione in una nuova struttura a guida romena, l'Ateneo Babeș-Bolyai<sup>137</sup>. L'operazione venne coordinata dai vertici del partito combinando intimidazione poliziesca e manipolazione propagandistica. Il 19-22 febbraio venne convocata a Bucarest la II Conferenza nazionale delle associazioni studentesche, cui intervennero anche i massimi dirigenti del partito. Ion Iliescu, capo di Stato nella Romania postrivoluzionaria fino al 2004 ma in quegli anni segretario dell'Unio-

130. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, p. 74.

131. ANDJM, 1134, dossier 223/1959, p. 76.

132. ANDJM, 1134, dossier 218/1959, pp. 199-204.

133. ANDJM, 1134, dossier 218/1959, p. 105.

134. ANDJM, 1134, dossier 218/1959, p. 152. Vennero eletti dieci ungheresi su undici nell'Ufficio politico regionale e quattro su cinque nella segreteria.

135. ANDJM, 1134, dossier 238/1959, p. 117.

136. ANDJM, 1134, dossier 269/1960, p. 2.

137. AA.VV., *A kolozsvári Bolyai Tudományegyetem, 1945-1959*, Bolyai Egyetemért Alapítvány, Budapest 1999.

ne delle associazioni studentesche e membro del CC della Gioventù comunista, ripropose con forza il *Leitmotiv* dell'unità e della fratellanza interetnica:

Grazie alla saggia politica del PMR è stata risolta la questione nazionale e si è rafforzata la fraterna amicizia fra le nazionalità. Gli studenti appartenenti al popolo romeno e alle nazionalità coabitanti, lavorando, studiando, trascorrendo il proprio tempo libero insieme devono stringere una fratellanza ancora più salda nella lotta per la vittoria del socialismo<sup>138</sup>.

Sotto l'attenta regia della propaganda di partito, furono proprio alcuni studenti ungheresi a condannare "spontaneamente" ogni manifestazione di separatismo etnico; un giovane medico della RAU giunse a chiedere di «poter essere inviato a lavorare in un'altra regione». Dal 26 febbraio al 1° marzo a Cluj si tennero dunque le assemblee di "unificazione" delle facoltà e dei dipartimenti universitari, guidate personalmente da Nicolae Ceaușescu con un'aggressività tale da provocare nelle settimane successive il suicidio del prorettore della Bolyai, László Szabédi, del professore di economia Miklós Molnár e dell'ex direttore dell'Istituto centrale di statistica negli anni 1951-54, il professore di statistica Zoltán Csendes, che a Mosca era stato allievo del noto economista di origine ungherese Evgenij (Jenő) S. Varga<sup>139</sup>. I beni di proprietà dell'università ungherese, comprese le biblioteche e i laboratori, vennero incamerati dalla nuova istituzione, che rilevò anche una maggioranza dei docenti. L'università Babeș-Bolyai unificata, eretta a simbolo di una fratellanza estorta, aprì i battenti nel settembre 1959.

La strategia di integrazione culturale mediante la soppressione o la limitazione dell'educazione nella lingua madre delle popolazioni minoritarie venne approntata nella seduta dell'Ufficio politico del 20 aprile 1959<sup>140</sup>. La discussione confermò la compattezza del gruppo dirigente riunito intorno a Gheorghiu-Dej; soltanto uno dei due ungheresi presenti, János Fazekas si erse a difesa di un modello di "integrazione" che incontrava il favore della popolazione ungherese della RAU ma non degli organi centrali. Il rapporto redatto dalla Sezione scienza e cultura del CC confutava i presupposti stessi della politica delle nazionalità avviata nel 1945. La rete scolastica per le minoranze era stata sviluppata senza tenere conto delle reali esigenze: si erano create cinquanta scuole tartare senza considerare che il dialetto tartaro parlato in Romania dall'omonima comunità non era dotato di un proprio alfabeto e non poteva essere considerato una lingua letteraria. Entrando in polemica con l'etnografia ungherese si affermava inoltre che «si sono create

138. N. Bárdi (a cura di), *Autonóm magyarok? Székelyföld változásai az "ötvenes" években*, Pro Print, Csíkszereda 2005, pp. 667-8.

139. MOL, fondo XIX-J-1-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 10, rapporto 003954, «Unificazione delle università di Cluj», Bucarest, 22 maggio 1959. Oltre ai docenti menzionati, si suicidarono anche diversi studenti.

140. Il verbale della seduta in ANIC, Canc., dossier 15/1959, pp. 133-69.

scuole ungheresi nei villaggi *csángó*, anche se la lingua d'uso di tali popolazioni è il romeno»<sup>141</sup>, con una condanna esplicita della tesi secondo la quale l'antica lingua madre dei cattolici della Moldavia, detti anche *csángó* (in romeno *ceangai*), fosse una forma arcaica di ungherese.

Il documento suddivideva le “nazionalità coabitanti” in due gruppi. Quelli meno numerosi (tartari, slovacchi, turchi, armeni, polacchi, greci e cechi) avrebbero subito l'abolizione di tutte le scuole loro riservate. Un analogo provvedimento riguardò le scuole in lingua yiddish riservate alla popolazione ebraica, cui vennero accordate soltanto alcune ore settimanali di lingua e letteratura yiddish<sup>142</sup>. Le scuole ungheresi (tranne che nella RAU), tedesche, serbo-croate, russe e ucraine sarebbero state “riorganizzate” accorpando gli istituti separati a quelli romeni e mantenendo sezioni parallele riservate alle lingue minoritarie. Gheorghiu-Dej emendò perfino il rapporto: «È bene non fare alcuna eccezione per la RAU, per non dare l'impressione che questa regione goda di un regime speciale»<sup>143</sup>.

Sino al 1959, nessuno aveva osato mettere in dubbio la “particolarità” della Regione Autonoma rispetto al resto della Transilvania, dove il “progetto” nazionale romeno era già in pieno lancio grazie alla campagna di unificazione scolastica. Il quadro cambiò radicalmente nel marzo 1959, quando una delegazione del CC visitò Târgu-Mureș<sup>144</sup>. Dopo aver redarguito bruscamente il capo della propaganda, che si ostinava a parlare in pubblico di «amicizia romeno-ungherese» (trascurando la nuova formula «amicizia fra il popolo romeno e le nazionalità coabitanti»), Leonte Răutu, un ebreo della Bessarabia chiamato ad assolvere diligentemente il ruolo di nazionalista affidatogli da Gheorghiu-Dej e Ceaușescu, chiuse l'incontro con una nota di delusione personale:

Nel 1957 è arrivata al CC la proposta di aprire un circolo di intellettuali, che mi ha sorpreso moltissimo. Era appoggiata dai compagni Kovács e Csupor, che è uno dei primi segretari più apprezzati dal CC. L'apertura di una simile organizzazione avrebbe potuto dare adito agli elementi ostili di svolgere la propria attività. Avreste dovuto saperlo, cosa significava proporre nel dicembre 1956 l'apertura di un circolo Ady a Târgu-Mureș!<sup>145</sup>

Meno diplomatico fu Gheorghiu-Dej, che durante una riunione convocata in aprile per analizzare il contenuto dei manuali di letteratura ungherese, dopo aver ordinato l'epurazione dei responsabili della nuova edizione (incri-

141. ANIC, Canc., dossier 15/1959, rapporto della Sezione scienza e cultura del CC sull'insegnamento delle lingue delle nazionalità coabitanti, Bucarest, 20 aprile 1959, p. 28.

142. ANIC, Canc., dossier 15/1959, p. 30.

143. ANIC, Canc., dossier 15/1959, osservazioni in merito al materiale sulla lingua di insegnamento delle nazionalità coabitanti, p. 94.

144. ANDJM, 1134, dossier 224/1959, seduta straordinaria dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureș, s.d. [ma marzo 1959], pp. 86-96.

145. ANDJM, 1134, dossier 224/1959, p. 95. Endre Ady (1877-1919), poeta simbolista ungherese.



minata in quanto includeva come poema il testo dell'inno ungherese), pronunciò una condanna collettiva carica di conseguenze:

Voglio esprimere un parere del tutto personale. Mi dispiace che siamo arrivati a questa situazione, mi dispiace davvero, mi sembra un gran male. Questo è uno scacco politico per voi. Ora il compagno Bányai si nasconde dietro la compagna Konyáki, la compagna dietro qualcun altro. E io che dovrei dire? Se continuate con questa mentalità e non riflettete seriamente, finirete male. Vie di mezzo non ce ne sono. Esiste un'unica strada [...]. Bisogna andare con gli organi di Stato sul territorio, per vedere in quanti si danno a manifestazioni ostili e in questa occasione devono essere portati sul ring, boxati per bene, messi KO ed eliminati<sup>146</sup>.

Da quel momento Bucarest abbandonò qualunque esitazione. Nel maggio 1959 un decreto della segreteria del CC smantellò la struttura ideata nel gennaio 1956 per la gestione del conflitto etnico, la Commissione per i problemi delle nazionalità. I motivi vennero succintamente esposti in un rapporto secondo cui «la commissione si è riunita alcune volte, ma di fatto non ha mai funzionato»<sup>147</sup>. I suoi compiti vennero trasferiti a un collettivo guidato dai due esponenti particolarmente esposti nell'unificazione delle università di Cluj: Ceaușescu e Răutu<sup>148</sup>. Nel gennaio 1960 il CC emanò una direttiva volta a “riequilibrare” le quote etniche nella RAU garantendo la promozione di quadri di nazionalità romena e di sesso femminile, in modo che entrambe le “categorie” superassero il 25 per cento della nomenclatura<sup>149</sup>. Fu lo stesso segretario regionale Csopor a trasmettere il senso del provvedimento:

Se il segretario che si occupa di una certa questione è ungherese, sarà bene che il capo-sezione sia romeno [...] così si possono controllare a vicenda, allargano i propri orizzonti e questo li aiuterà a mantenere alta la vigilanza<sup>150</sup>.

L'unica via d'uscita per la nomenclatura locale apparve venire incontro e anzi anticipare le indicazioni che provenivano dal centro. Nella primavera-estate 1959 si approntò l'unificazione delle scuole superiori nelle zone mistilingui nella regione e venne stilato un piano per l'introduzione di corsi obbligatori di romeno nelle classi ungheresi<sup>151</sup>. Nel 1960 aprì i battenti un Isti-

146. ANIC, Canc., dossier 76/1959, seduta del CC sull'analisi dei manuali in lingua ungherese, Bucarest, 6 aprile 1959, pp. 35-9.

147. ANIC, Canc., dossier 26/1959, pp. III-2.

148. ANIC, Canc., dossier 23/1959, stenogramma della seduta della segreteria del CC, 3 giugno 1959, p. I.

149. ANDJM, II34, dossier 260/1960, seduta dell'Ufficio politico regionale, Târgu-Mureș, 8 febbraio 1960, pp. 121-7.

150. ANDJM, II34, dossier 262/1960, pp. 110-1.

151. ANDJM, II34, dossier 229/1959, pp. 97-106; 230/1959, proposta al CC di unificazione delle scuole medie di Târgu-Mureș e Reghin, 14 aprile 1959, pp. 91-2.

tuto pedagogico bilingue (sebbene frequentato al 95 per cento da studenti ungheresi), mentre nell'Istituto medico-farmaceutico, sino a quel momento frequentato esclusivamente da ungheresi, venne predisposta l'immissione di numerosi studenti e docenti di nazionalità romena.

A differenza degli anni precedenti, nel 1959-60 l'accondiscendenza della periferia non sortì però alcun effetto. Nell'estate 1960 Gheorghiu-Dej avviò la preparazione del III Congresso del PMR, inteso a celebrare il lancio del nuovo piano quinquennale, corredato da un progetto quindicennale di sviluppo, e a ufficializzare la svolta "nazionale" del partito. Il ghetto ungherese era ormai divenuto un residuo troppo ingombrante per un regime che utilizzava pratiche staliniste per forgiare una nazione. A differenza del 1952, quando gli apparati locali erano stati avvertiti della formazione della nuova entità a decisione già presa, il centro delegò alla RAU (così come aveva già fatto nel caso dell'Università Bolyai) il documento in cui si chiedeva lo smantellamento della regione<sup>152</sup>. Dichiarando di approvare i cambiamenti proposti dal CC per «accelerare il ritmo dello sviluppo multilaterale della regione», oltre che per «approfondire la fratellanza tra il popolo romeno e le minoranze nazionali della nostra amata patria, la Repubblica popolare romena»<sup>153</sup>, il comitato regionale informò anche il CC della prevista composizione etnica della nuova entità, la Regione Mureș-Autonoma Ungherese: ungheresi 61,1 per cento, romeni 35,2<sup>154</sup>.

Lo spostamento da una netta maggioranza a un tendenziale equilibrio etnico era motivato da considerazioni economiche che non giocarono in realtà alcun ruolo nella vicenda: il peso economico della nuova regione sarebbe cresciuto assai meno di quello demografico, ovvero dell'1,8 per cento contro il quasi 5 per cento rappresentato dal surplus di 40.000 abitanti (800.000 contro 760.000). Al CC non rimaneva che formalizzare la fine dell'esperimento. Il 17 dicembre 1960 l'Ufficio politico del PMR si riunì sotto la presidenza di Nicolae Ceaușescu per discutere le modifiche da apportare all'assetto amministrativo del paese (la riduzione dei distretti da 189 a 143<sup>155</sup>). Accennando a una lieve modifica dei confini interni di una regione nord-occidentale posta ai confini con l'Ungheria, quella di Baia Mare (popolata per quasi un terzo da ungheresi), Ceaușescu aggiunse: «così migliora anche la composizione nazionale del distretto»<sup>156</sup>. Il preambolo all'art. 19 («La RAU è formata dal territorio abitato compattamente dalla popolazione ungherese»), fondamento politico dell'autonomia, venne semplicemente abolito. «Non siamo più obbligati a dire: popolazione ungherese compatta»<sup>157</sup> – am-

152. ANDJM, 1134, dossier 266/1960, nota informativa al CC, Târgu-Mureș, 13 dicembre 1960, pp. 270-9.

153. ANDJM, 1134, dossier 266/1960, pp. 270-1.

154. ANDJM, 1134, dossier 266/1960, p. 276.

155. ANIC, Canc., dossier 51/1960, pp. 7-31.

156. ANIC, Canc., dossier 51/1960, p. 7.

157. ANIC, Canc., dossier 51/1960, p. 16.

mise compiaciuto il futuro primo ministro di origine sassone, Gheorghe Maurer. La decisione politica del giorno 17 venne ratificata nel Plenum del CC convocato per il 19-20 dicembre, cui non presenziò János Fazekas<sup>158</sup>, ufficialmente malato ma in odore di disgrazia per la sua opposizione all'unificazione scolastica.

Fu ancora Ceaușescu, giunto così al termine del suo apprendistato politico, a leggere il rapporto sulla riforma la cui funzione di ingegneria nazionale era sottolineata dalla cura con la quale erano state approntate le statistiche etniche. Mediante l'accorpamento dei Comuni circostanti ai maggiori nuclei urbani transilvani, era possibile migliorarne sensibilmente la composizione nazionale. A Cluj si sarebbe rafforzata la maggioranza romena con l'accorpamento alla città di nove Comuni adiacenti<sup>159</sup>. I cambiamenti più significativi riguardarono però la RAU, con la "cessione" alla vicina regione Stalin (che ridiveniva nel contempo Brașov) i distretti periferici di Sfântu-Gheorghe e Tîrgu-Secuiesc<sup>160</sup>. La RAU acquisì in cambio ampie porzioni romene della regione di Cluj: il distretto di Luduș e di Șărmaș, oltre a una parte di quello di Târnaveni esclusa la città di Blaj. La nuova regione venne denominata Mureș-Autonomă Maghiară per simbolizzare la convivenza tra cambiamento e continuità.

Uno storico americano ha ipotizzato che l'Ungheria abbia tentato in quei giorni di esercitare pressioni per evitare la fine della RAU, uno sforzo apparentemente testimoniato dalla presenza in Romania nel dicembre 1960 (ufficialmente per una vacanza) di ben tre membri dell'Ufficio politico del MSZMP, incluso il primo ministro Ferenc Münnich<sup>161</sup>. È probabile che la discreta ma ferma opposizione del regime di Kádár abbia convinto Gheorghiu-Dej a procedere con gradualità nella soppressione della RAU. Di fatto, però, nell'arco di circa un anno ciò che rimaneva del vertice locale dopo le purghe avviate nel 1957 venne sistematicamente allontanato dal potere: nel maggio 1961 un romeno fu eletto primo segretario cittadino di Târgu-Mureș<sup>162</sup>, dove la popolazione restava per tre quarti ungherese, mentre in agosto venne destituito il primo segretario regionale Csupor, in carica dal 1952 e ora dirottato al Consiglio centrale dei sindacati<sup>163</sup>. Il suo successore Iosif Banc, destinato a una lunga carriera ministeriale al fianco di Ceaușescu, pur padroneggiando la lingua ungherese introdusse un rigido monolinguisimo percepito dagli ungheresi come un'umiliazione e dai romeni come l'inizio

158. ANIC, Canc., dossier 52/1960, stenogramma del Plenum del CC, 19-20 dicembre 1960, p. 5.

159. ANIC, Canc., dossier 52/1960, p. 271.

160. ANIC, Canc., dossier 52/1960, pp. 272-5. La regione di Brașov divenne una delle maggiori del paese, con una popolazione di oltre 1 milione di abitanti, dei quali il 61,3 per cento romeni, il 22,9 ungheresi e il 14,5 tedeschi.

161. R. R. King, *Minorities under Communism: Nationalities as a Source of Tension among Balkan Communist States*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1973, p. 157.

162. VZ, 6 maggio 1961.

163. La nomina venne riportata dal VZ il 25 novembre 1961.

del riscatto dopo anni di gregariato. Il 30 dicembre 1961 fu la volta del comandante regionale della Securitate, sostituito dal colonnello romeno Nicolae Sidea<sup>164</sup>. Il ricambio etnico venne completato dalla conferenza regionale di partito del 1962: oltre al primo segretario, la componente romena disponeva di due dei quattro vicesegretari e sei degli undici membri dell'Ufficio politico regionale<sup>165</sup>. Si replicava dunque in Romania lo svuotamento dell'autonomia territoriale verificatosi in Unione Sovietica a partire dagli anni Trenta: le posizioni strategiche degli apparati esecutivi locali (direzione del KGB, segretario organizzativo del partito, capo della guarnigione militare) erano raramente gestite da non-russi<sup>166</sup>.

Da ultimo, nel 1962 venne allontanata dalla piazza principale di Târgu-Mureș la statua che la Regione aveva voluto erigere nel 1955 al suo nume tutelare, Stalin. La rimozione del monumento e di ogni riferimento toponomastico sovietico venne attuata su ordine segreto del CC<sup>167</sup> ma nella “piccola Ungheria” la scomparsa dei simboli dell'occupazione sovietica – che si mescolavano a quelli ungheresi di un'entità *altra* – segnò una svolta di carattere epocale.

164. ANIC, Canc., dossier 67/1961, p. 6.

165. ANIC, Canc., dossier 67/1961, p. 67.

166. Un'analisi dettagliata in S. Bialer, *I successori di Stalin*, Garzanti, Milano 1985.

167. ANIC, Canc., dossier 45/1962, circolare dell'Ufficio politico del PMR ai primi segretari regionali sull'applicazione del decreto 280/301, 14 marzo 1962.

# Epilogo

## Lo Stato-nazione come teleologia politica e progetto sociale

Nella prima metà degli anni Sessanta la Romania conobbe trasformazioni socioeconomiche assai più drastiche che nel decennio precedente. La mortalità infantile, che ancora nel 1960 toccava il 7,5 per cento, si dimezzò in meno di un decennio; la popolazione urbana giunse nel 1966 a sfiorare il 40 per cento e nelle 113 città della Transilvania abitavano ormai oltre 2,6 milioni di persone, molte delle quali lasciarono le campagne durante la seconda ondata della collettivizzazione, un processo la cui conclusione venne annunciata nell'aprile 1962<sup>1</sup>. Negli anni Cinquanta, il dettato ideologico egualitario (con il suo corollario di espropri e vessazioni fiscali) non si era tradotto in redistribuzione del reddito: del "socialismo" la maggioranza della popolazione aveva percepito esclusivamente i lati negativi, senza godere di alcun beneficio materiale. A partire dal III piano quinquennale (1960-65), gli elementi prioritari della politica sociale divennero, accanto allo sviluppo dell'industria pesante e leggera con l'attrazione di capitale e tecnologia occidentale (incluse le aree trascurate nel decennio precedente), la costruzione di alloggi popolari a basso prezzo (i cosiddetti *blocuri* a 4 e, successivamente, 8-10 piani), il potenziamento della rete stradale e ferroviaria, il miglioramento del sistema sanitario e assistenziale<sup>2</sup>. Con le modifiche elaborate in corsa fino al 1962, il piano si proponeva di portare entro un quindicennio l'economia nazionale al livello dei paesi socialisti più avanzati, come la Cecoslovacchia e la Germania orientale. Per affermare la propria idea di nazione socialista sviluppata, il gruppo dirigente romeno non esitò a sostenere un duro confronto con l'Unione Sovietica, che nella strategia di competizione con l'Occidente aveva assegnato alla Romania il ruolo di "paese agricolo" all'interno del COMECON. Il 3 maggio 1960 il presidente del Gosplan Alexej Kossigin inviò al vicecapo del governo romeno Alexandru Bîrlădeanu una

1. R. K. Nyárády, *Erdély népesedéstörténete*, Központi Statisztikai Hivatal Levéltára, Budapest 2003, p. 385.

2. Le bozze del terzo piano quinquennale in ANIC, fondo CC PCR, Cancellarie (d'ora in poi ANIC, Canc.), dossier 7/1960, «Comitato statale per la pianificazione. Segretissimo. Rapporto sul progetto di un programma di lungo termine fino al 1975 e del piano di sviluppo dell'economia nazionale per gli anni 1960-65», 2 voll., Bucarest, 5 febbraio 1960.

nota piuttosto critica sul piano. La quota di investimenti annuali, programmata al 22 per cento rispetto al già elevato 19,7 del quinquennio precedente, venne per esempio considerata del tutto irrealistica, così come l'aumento di produzione del 360 per cento previsto nel settore chimico. Gli investimenti penalizzavano ancora una volta il settore primario e quello terziario<sup>3</sup>.

Le critiche in materia di economia si associavano a una valutazione ormai negativa delle tendenze politiche romene e delle fredde relazioni interstatali con l'Ungheria e la stessa URSS. In un materiale di analisi redatto nell'ottobre 1958 dalla V Sezione europea del ministero degli Esteri si attribuiva un'eguale responsabilità alla Romania e all'Ungheria per le continue tensioni generate dal problema della minoranza magiara in Transilvania<sup>4</sup>; fu in seguito all'unificazione delle università di Cluj che l'URSS iniziò a spostare l'attenzione sul nazionalismo romeno. In un discorso tenuto il 7 marzo 1959 a Lipsia, pur condannando ogni revanscismo Chruščëv nominò la Transilvania come un territorio sul quale «vivono molti ungheresi e romeni»: un avvertimento che suscitò commenti assai sfavorevoli e preoccupati a Bucarest<sup>5</sup>.

La “nazionalizzazione” dell'economia si associava alla “nazionalizzazione” dello spirito pubblico e della vita culturale, attraverso un percorso rintracciabile nell'intero blocco sovietico e centrato sul mito dell'omologazione e dell'omogeneizzazione – sociale, etnica – insito nel progetto di modernità visionaria promosso dall'ideologia comunista<sup>6</sup>. Come notarono gli analisti del Foreign Office Research Department, la progressiva limitazione dell'educazione nelle lingue minoritarie e la soppressione dell'autonomia ungherese riflettevano provvedimenti simili, volti all'accentramento delle strutture di potere, adottati nel biennio 1959-60 in diversi Stati socialisti come la Cecoslovacchia, in cui era stata soppressa nel 1960 l'autonomia concessa negli anni Cinquanta agli slovacchi, la Bulgaria e la stessa Unione Sovietica, dove Chruščëv aveva lanciato proprio nel 1958-59 un'energica campagna di promozione della lingua russa nelle scuole e negli apparati statali<sup>7</sup>. I processi contemporaneamente innescatisi consentivano a ciascun satellite di legittimare le proprie azioni facendo riferimento ad analoghi provvedimenti adottati dai “paesi fratelli” o dall'URSS.

3. ANIC, Canc., dossier 10/1960, pp. 2-14.

4. M. Baráth, *Két szovjet diplomáciai irat a magyar-román kapcsolatról*, in “Múltunk”, 2003, 3, pp. 217-8.

5. L'importanza dell'episodio fu colta dal Foreign Office in un dispaccio da Bucarest: NA, Foreign Office, 371, Political Correspondence (d'ora in poi NA, FO, 371), 142650.

6. Á. Szesztay, *Nemzetiségi kérdés a Kárpát-medencében 1956-1962*, MTA Kisebbségkutató Intézet-Gondolat Kiadói Kör, Budapest 2003, pp. 280-1.

7. NA, FO, 371, 159502, Romania, 1961, Internal Political Situation, minutes, January 20, 1961. Cfr. R. Vago, *The Grandchildren of Trianon*, East European Monographs, Boulder (CO) 1989, p. 89. Sulle tendenze russificatrici emerse in quel periodo nella politica scolastica sovietica, cfr. Y. Bilinsky, *The Soviet Education Laws of 1958-59 and Soviet Nationality Policy*, in “Soviet Studies”, 4, 1962, pp. 138-57.

Nel caso romeno, la rottura rispetto alla *korenizacija* trovava implicitamente una fonte di legittimità nella svolta impressa da Stalin e in seguito da Chruščëv al rapporto fra russi e non-russi in Unione Sovietica. Gli anni 1958-61 rappresentarono per le popolazioni non-romene della Transilvania un momento di traumatica disillusione politica. Nello scorrere della vita quotidiana mutamento e continuità, rigidità e spiragli di tolleranza si alternarono però sino all'inizio degli anni Ottanta, quando il progetto socialista etno-centrico di Ceaușescu giunse a un punto di non ritorno che coinvolgeva non soltanto le comunità destinate all'estinzione attraverso l'incoraggiamento all'emigrazione (tedeschi ed ebrei), ma anche i più numerosi ungheresi. Per oltre vent'anni, Bucarest non ricorse a strumenti radicali come la soppressione di organi di stampa, riviste o teatri, ma anzi favorì e finanziò l'ampliamento delle reti culturali (televisione, case editrici, poderosi apparati culturali in ogni provincia). Le istituzioni non romene della Transilvania continuarono ad operare con una continuità sorprendente se paragonata alla rapidità con la quale fu attuato il ricambio etnico nella nomenclatura di partito. Anche il sistema educativo minoritario venne limitato, sfavorito ma non smantellato, con l'eccezione del livello universitario.

Il regime non offrì invece alcun compromesso all'Ungheria e agli "stranieri interni" sul fronte dell'ideologia e dell'uso dei simboli culturali identitari. A partire dalla fine degli anni Cinquanta, i più classici *topoi* dell'idea interbellica di Stato-nazione (l'etnogenesi del popolo romeno e la sua continua presenza nello spazio danubiano-carpatico, la lotta contro l'oppressore, fosse questi tartaro, turco-ottomano, austro-ungarico, zarista, per l'affermazione sociale e l'indipendenza politica), ridivennero dopo un intervallo di circa quindici anni il propulsore della produzione umanistica romena. In questo caso, l'élite comunista romena disponeva di un precedente storico: la riabilitazione della storia nazionale russa promossa da Stalin negli anni Trenta, dal compromesso della *korenizacija*, che aveva sacrificato i russi, a un nazional-bolscevismo russofilo, una sorta di compromesso tra la politica delle nazionalità leninista e il tradizionale statalismo russo<sup>8</sup>. È assai probabile che la svolta di Stalin fosse stata dettata anche dalla percezione della persistente mancanza di un sentimento coerente di identità nazionale<sup>9</sup>: «nei primi anni '30 la gerarchia del partito iniziò a giudicare la propaganda del decennio passato come eccessivamente astratta, inaccessibile e arcana, insufficientemente populista»<sup>10</sup>. Il processo di revisione dell'idea di nazione prese avvio in Romania con il II Congresso del PMR, nel dicembre 1955. Con l'affermazione nel preambolo delle tesi congressuali dell'unità della nazione e dello Stato ven-

8. D. Brandenberger, *National Bolshevism: Stalinist Mass Culture and the Formation of Modern Russian National Identity, 1931-1956*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2002, pp. 6-7.

9. Ivi, p. 22.

10. Ivi, p. 45.

ne infatti operato il primo tentativo di smarcamento dal discorso ideologico basato sulla natura “multinazionale” dello Stato romeno moderno<sup>11</sup>. Il compito dell’apparato culturale “romeno” (la Sezione scienza e cultura del CC) era di smantellare la sistemazione del marxismo fatta da Mihai Roller, storico dilettante che, data la debolezza di una tradizione marxista preesistente in Romania, dopo il 1945 ne aveva dato un’interpretazione dogmatica<sup>12</sup>. La topografia ideologica tracciata da costui associava al filoslavismo e all’antioccidentalismo prescritti dal canone zdanoviano un odio iconoclasta – condiviso dai settori più tradizionalisti del clero ortodosso – per le influenze latine sulla cultura romena, delle quali la Chiesa uniate transilvana era l’espressione più viva<sup>13</sup>. Il dettato rolleriano giungeva a condannare le date e i luoghi fondanti della mitopoiesi nazionale: il 1859 e il 1918, ovvero le date del progressivo e ineluttabile compimento dell’unificazione etnica della nazione mediante la costituzione prima di uno Stato autonomo e infine della Grande Romania. Nel periodo di “incubazione” di una nuova *master narrative* del passato nazionale, nelle riviste pubblicate dall’Istituto di storia dell’Accademia romena e dell’Istituto di storia del partito, si può rinvenire il tentativo di giungere a una nuova sintesi che non negasse gli apporti della «storiografia nazionale-borghese» e li integrasse nel discorso marxista<sup>14</sup>. La questione centrale diventò da un lato l’elaborazione di un nuovo manuale generale, redatto questa volta dai migliori specialisti della materia e destinato a soppiantare il Roller, dall’altro l’estensione dei temi della storiografia e soprattutto la riapertura della controversia storica sulla Transilvania. A tal fine le competenze e il patrimonio professionali dei “vecchi” intellettuali borghesi potevano venire utilizzati a vantaggio dello Stato socialista. Nel 1957 Gheorghiu-Dej illustrò chiaramente la strategia della loro reintegrazione nella cultura ufficiale a un diplomatico ungherese:

Con gli intellettuali va tutto bene. Il partito li rispetta, consente loro di svolgere la propria attività e li gratifica anche dal punto di vista economico. Questo buon rapporto è stato raggiunto grazie a una politica coerente e determinata e senza consentir loro di esprimere alcuna idea sconveniente. Bisogna sapere che i vecchi intellettuali erano asserviti alla borghesia e per istinto o convinzione continuano ancora oggi a strizzarle l’occhio, ma se li si tratta bene servono benissimo la causa del socialismo<sup>15</sup>.

11. A. Mihalache, *Istorie și practici discursive în România “democrat-populară”*, Albatros, București 2003, p. 108.

12. Ivi, pp. 76-7.

13. Ivi, pp. 124-5.

14. Ivi, p. 109. Sulla revisione “nazionale” del discorso ideologico del comunismo romeno cfr. le memorie di uno dei protagonisti di tale azione: P. Țugui, *Istoria și limba română în vremea lui Gheorghiu-Dej. Memoriile unui fost șef de Secție a CC al PMR*, Cristoiu, București 1999, cap. IV.

15. MOL, fondo XIX-J-I-j (Romania 1945-64, corrispondenza segreta), b. 12, rapporto 004816, «Colloquio con Gheorge Gheorghiu-Dej», Bucarest, 3 ottobre 1957.



Esemplare appare il caso dello storico Silviu Dragomir, la cui collaborazione con il regime (un'autentica dissociazione dalla propria personalità) emerge solamente dagli archivi della polizia segreta. Dragomir era nato nel 1888 in un villaggio della Transilvania meridionale. La sua prestigiosa carriera ebbe inizio sotto monarchia asburgica: nato da una famiglia ortodossa, compì i propri studi secondari prima all'antico ginnasio greco-cattolico di Blaj, poi in quello statale di Újvidék (oggi Novi Sad, capitale della Voivodina serba). A 17 anni si iscrisse all'Università di Czernowitz, dove conseguì la laurea in teologia. Dal 1911 al 1919 fu professore di storia ecclesiastica e di lingua e letteratura romena all'Istituto teologico ortodosso di Sibiu; quando le autorità romene rilevarono l'Università di Cluj per trasformarla in un'istituzione romena, venne chiamato a insegnare storia dell'Europa sud-orientale alla facoltà di Lettere e Filosofia, di cui divenne preside nel 1925, ad appena 37 anni. Dopo aver diretto negli anni Trenta l'influente periodico "Revue de Transylvanie", divenne ministro per le Nazionalità (1938-40), per ritornare docente universitario negli anni del regime di Antonescu – sino al pensionamento anticipato impostogli nel 1947. Negli anni seguenti il suo percorso individuale ricalcò quello di molti colleghi più o meno illustri: l'emarginazione, la pubblica condanna, l'arresto e la detenzione (1948-53), una parziale riabilitazione dopo il 1955. Nell'autunno 1958 gli venne però attribuito un incarico di importanza speciale: coordinare una ricerca sulle origini della Chiesa uniate in Transilvania. Il documento che riportiamo contiene la descrizione della stretta collaborazione fra l'Istituto di storia di Cluj e gli organi di sicurezza e venne redatto all'indirizzo del ministro dell'Interno Drăghici.

In seguito al rapporto da noi inviato in data 19 novembre 1958 in merito alla preparazione di un lavoro storico sulla base di materiali prelevati dalla Repubblica popolare ungherese, attraverso il quale si spiega il modo in cui si è formato il culto greco-cattolico nel nostro paese, comunichiamo quanto segue. In seguito al sopralluogo effettuato a Budapest il giorno 17 aprile 1959 abbiamo ricavato sul problema uniate una serie di nuovi documenti edificanti (circa 2.500 pagine), dai quali risultano i metodi utilizzati dagli Asburgo per costringere i fedeli, il tradimento di una parte del clero ortodosso e la lotta popolare contro i soprusi sociali e religiosi. [...] Fino ad ora il collettivo di ricercatori della Filiale dell'Accademia di Cluj, con a capo il prof. Silviu Dragomir, sulla base delle carte archivistiche esistenti ha iniziato a redigere un lavoro dal titolo: "I romeni di Transilvania e la loro unione con la Chiesa di Roma", in cui si tratta brevemente il problema dell'unione sulla base dei nuovi documenti scoperti e che riapre sul piano storico la questione. Proponiamo che questo lavoro venga inserito in un'opera a diffusione nazionale pubblicata sotto l'egida dell'Accademia della RPR<sup>16</sup>.

16. ACNSAS, fondo Informativ, dossier 2672, vol. XVIII, «Ministero dell'Interno. Direzione regionale Cluj. Per il ministro comp. Alexandru Drăghici», 22 maggio 1959, pp. 271-2.

Nella seconda parte della relazione l'ufficiale, con ogni probabilità lo "specialista" del problema greco-cattolico illustrò al suo superiore la struttura dell'opera: dieci capitoli – di cui forniva un indice dettagliato che includeva i temi più significativi da affrontare, quali per esempio la rivolta guidata da Sofronie din Cioara nel 1759-61:

Si spiegheranno le cause economiche, sociali e religiose di questo grande movimento popolare che ha coinvolto l'intera Transilvania per quasi 2 anni. Si porrà l'accento sulla sua organizzazione e sul suo carattere anticattolico, antimonarchico e antifeudale<sup>17</sup>.

In chiusura l'ufficiale comunicò al ministro che Dragomir aveva fatto richiesta di ulteriore materiale da prelevare negli archivi ungheresi; la Securitate stava raccogliendo i nuovi documenti che, dopo essere stati tradotti dall'apposito servizio messo a disposizione degli organi di polizia, sarebbero stati consegnati al collettivo dell'Istituto di storia<sup>18</sup>.

Colpisce, nella disinvoltura con la quale lo "specialista" dispone il ritmo e le tematiche della ricerca (in piena collaborazione con gli storici di professione), l'intreccio fra riappropriazione della cultura "nazionale" e creazione di reti informative. I motivi del compromesso personale di un personaggio come Dragomir, profondamente ostile al bolscevismo, vanno probabilmente ricercati nel fatto che, analogamente a colleghi del calibro di Constantin Daicoviciu e Andrei Oțetea, questi aveva compreso che proprio il regime comunista consentiva agli intellettuali, dopo la sfuriata «antinazionale»<sup>19</sup> del 1947-55, di riprendere il tradizionale discorso romeno sulla Transilvania, arricchendolo di motivi anticattolici in accordo con la politica ufficiale di sostegno all'unico culto riconosciuto come autenticamente "romeno", quello ortodosso. Combinandosi con il rinnovato credito alla tradizionale teoria sulla "continuità" della presenza storica dei romeni in Transilvania, i volumi e i saggi apparsi in quegli stessi anni sulle origini del culto greco-cattolico ambivano a una sintesi ideologica fra l'ortodossia antilatina, anticattolica e antiasburgica, da un lato, e il carattere intrinsecamente progressista del movimento nazionale romeno in Transilvania dall'altro, in quanto i romeni avrebbero rappresentato la nazione numericamente maggioritaria ma ridotta ad una condizione servile dagli «oppressori» sociali e nazionali, asburgici e ungheresi<sup>20</sup>.

17. ACNSAS, fondo Informativ, dossier 2672, vol. XVIII, pp. 272-3.

18. ACNSAS, fondo Informativ, dossier 2672, vol. XVIII, p. 274.

19. Secondo la fortunata definizione di Lucian Boia, gli anni del dominio di Roller sulla sfera culturale e accademica (1948-55) rappresentarono la fase «antinazionale» del comunismo romeno (L. Boia, *Istorie și mit în conștiință românească*, Humanitas, București 1997, pp. 72-3).

20. In questo spirito nacquero le prime sintesi organiche della storia romena redatte dopo il 1945: C. Daicoviciu, Ș. Pascu (a cura di), *Din istoria Transilvaniei*, Academia RPR, București 1960; AA.VV., *Istoria României*, 4 voll., Academia RPR, București 1960-64, oltre a una vasta

Il mito dell'unità costituì la seconda grande epifania culturale degli anni 1959-64. Il 24 gennaio 1959 gli osservatori stranieri furono molto colpiti dall'inedito fasto con il quale la Grande Assemblea Nazionale venne convocata in seduta straordinaria per celebrare il centenario dell'unificazione dei principati romeni. Nel suo discorso il primo ministro Chivu Stoica affermò che «l'unione del 1859 occupa un posto d'onore nelle gloriose tradizioni combattive del popolo romeno», e che essa costituiva – in una lettura teleologica delle vicende nazionali – «il naturale risultato di tutto il cammino storico del popolo romeno»<sup>21</sup>. Nell'ottobre 1960, a un congresso organizzato a Palermo nel centenario dell'unificazione italiana, Andrei Oțetea presentò una relazione dal titolo *La comune lotta dei popoli italiano e romeno per l'unità e l'indipendenza nazionale*, nella quale stabiliva un parallelo tra le guerre d'indipendenza italiane e la lotta nazionale del popolo romeno culminata con la *Marea Unire* del 1918<sup>22</sup>. Neppure l'internazionalismo del pensiero marxista costituiva più un serio ostacolo allo sviluppo del vecchio (nuovo) pensiero nazionale. Nel 1959 un appunto segretissimo per la segreteria del CC annunciò che lo scienziato polacco Stanisław Schwann aveva appena scoperto «un lavoro inedito di Marx sulla rivoluzione del 1848 in Transilvania in cui afferma che la Transilvania appartiene ai due terzi di servi della gleba romeni che vi abitano e non ai signori ungheresi»<sup>23</sup>. Si trattava del celebre *Manoscritto sui romeni*, che sarebbe stato pubblicato solo nel 1964, all'apice del dissidio della Romania comunista con l'Unione Sovietica e con i “paesi fratelli”, in primo luogo l'Ungheria di Kádár. Un altro storico, analizzando l'opera omnia di Lenin, aveva scoperto che «analizzando la situazione degli stati balcanici prima della I guerra mondiale V. I. Lenin afferma fra l'altro che un numero immenso di romeni e serbi vive al di fuori dei confini del proprio stato»<sup>24</sup>. Gheorghiu-Dej e i suoi collaboratori riuscirono a trasformare queste ed altre modeste pezze d'appoggio in un progetto culturale coerente, che riconciliava socialismo e nazione: una nazione “romena” ma dal carattere formalmente inclusivo, in quanto priva degli espliciti riferimenti etnorazziali dell'era prebellica. L'unificazione delle scuole e dei collegi universitari separati per nazionalità, la palingenesi etnosociale che stravolse pacificamente in meno di trent'anni il profilo culturale dei centri urbani<sup>25</sup> e il discorso sull'unità (de-

produzione di opuscoli di argomento storico quali G. Ștefan, *Formarea limbii și a poporului român. Apariția primelor state feudale pe teritoriul țării noastre*, Politică, București 1962; E. Stănescu, Ș. Ștefanescu, *Lupta poporului român împotriva exploatării și aspirării sociale și naționale, pentru independență*, Politică, București 1963.

21. NA, FO, 371, 143328, Romania, 1959, Internal Political Situation, Despatch from Bucharest, January 26, 1959.

22. Mihalache, *Istorie*, cit., p. 141.

23. ANIC, Canc., dossier 77/1959.

24. *Ibid.*

25. Nonostante un chiaro pregiudizio antiromeno, l'opera più documentata in merito resta E. Illyés, *National Minorities in Romania: Change in Transylvania* (1975), East European Monographs, Boulder (CO) 1982.

clinato nella «fratellanza tra il popolo romeno e le nazionalità coabitanti») costituirono, nel loro insieme, un nuovo minimo comune denominatore ideologico e un programma politico per il comunismo romeno poststaliniano.

Verso la metà degli anni Sessanta la “romenizzazione” della Transilvania poteva dirsi sostanzialmente completata nel quadro di un più generale processo di “nazionalizzazione” del regime comunista. Nella primavera 1964, in concomitanza con la pubblicazione delle *Tesi di aprile*, scomparve improvvisamente nei maggiori centri urbani la toponomastica bilingue adottata nel 1945. Strade, piazze, scuole vennero da quel momento intitolati agli eroi nazionali romeni, nel tentativo di cancellare simbolicamente e fisicamente il passato multi-etnico della Transilvania. Ad eccezione della comunità ebraica, socialmente re-stratificata nel 1946-50 e successivamente spinta ad abbandonare il paese, ciò non significò la scomparsa fisica dei gruppi minoritari. Benché sottoposti a una politica di “snazionalizzazione”, gli ungheresi continuarono a crescere numericamente sino all’inizio degli anni Ottanta, raggiungendo quasi 2 milioni di unità, e gli stessi tedeschi iniziarono ad abbandonare in massa la Romania soltanto dalla seconda metà degli anni Settanta. Il termine “romenizzazione” non rimanda in primo luogo alla semplice “purificazione etnica” del territorio, ma piuttosto al definitivo successo della componente maggioritaria romena nella competizione storica per la supremazia politica, materiale e simbolica in Transilvania. Si trattava peraltro di un processo che numerosi osservatori esterni, fra i quali la diplomazia britannica, riteneva un’inevitabile conseguenza del binomio *nation-building*-modernizzazione<sup>26</sup>. Nelle città transilvane la gente iniziava a “mescolarsi”: dai numerosi matrimoni misti, contratti ancora per la quasi totalità nei maggiori centri industriali, nasceva una nuova generazione di cittadini che anche senza assimilarsi alla maggioranza etnica parlavano spontaneamente una *lively mixture* di romeno e ungherese che divertiva gli osservatori occidentali e faceva loro sperare – non soltanto in Romania – che il conflitto etnico costituisse ormai nell’Europa orientale un residuo del passato.

Sebbene la rivoluzione ungherese del 1956 emerga dalla documentazione disponibile come una frattura periodizzante nelle politiche delle nazionalità romene, l’adozione di una postura nazionalista da parte del PMR non

26. Un rapporto inviato al Foreign Office da Bucarest nel marzo 1963 precisa: «Ci sono chiari segni che, nonostante i privilegi culturali ed educativi apparentemente generosi previsti dalla Costituzione, la politica romena tenda all’assimilazione delle minoranze [...]. Va peraltro detto che essa sembra condotta con gradualità e con mezzi non violenti, e che vanno smentite le voci di sistematiche misure repressive condotte contro gli ungheresi». Un altro diplomatico, reduce da un viaggio in Transilvania, descrisse invece la regione Mureș-Autonomia Ungherese come «un buon esempio di come le autorità centrali hanno cercato di placare il sentimento ungherese mentre perseguono l’inevitabile politica centralizzatrice e assimilativa» (NA, FO, 371, 171919, Romania, 1963, Despatch from Bucharest, March 16, 1963).

costituì un'eterogenesi dei fini ma lo sbocco logico di un sistema di potere pervasivo. L'esodo dei non-romeni o la loro riduzione a cittadini di secondo rango era insita in tutte le decisioni qualificanti assunte in materia di politica delle nazionalità a partire dal 1945, come la strategia di restratificazione sociale, la statalizzazione/nazionalizzazione dei beni dei cittadini "sospetti" e lo scivolamento in senso etnico delle rappresaglie politiche del 1949-53 e del 1957-61. A giudizio di chi scrive, l'aspirazione allo Stato nazionale monoetnico, allo Stato *della* maggioranza e *per la* maggioranza, ha rappresentato un filo di continuità che ha legato, nel corso del Novecento, non soltanto in Romania, esperienze storiche e ideologie apparentemente incompatibili come quelle fascista e comunista<sup>27</sup>. Dato il tradizionale sovrapporsi delle piramidi etnica e sociale, il volontarismo del programma nazionalista pre-1945 si era infranto contro il muro dell'invulnerabilità della proprietà privata. Fu proprio il regime comunista, guidato da un'ideologia collettivista e modernizzatrice, a riuscire nella potente fusione del sostrato preesistente di rivalità etniche con le suggestioni della palinogenesi sociale rivoluzionaria. Proprio tale commistione avrebbe permesso all'antico programma nazionale di trovare forma compiuta nei decenni del comunismo attraverso una trasformazione sociale attuata con mezzi coercitivi.

L'attuazione di un tale progetto non sarebbe stata possibile senza il concorso di una parte assai estesa della società romana e in special modo degli intellettuali, nei quali il compromesso individuale degli anni Cinquanta si trasformò in consenso attivo nell'era Ceaușescu, quando un nazionalismo etnocentrico, svuotato dell'elemento classista e destinato al consumo di massa, venne riprodotto attraverso l'istruzione obbligatoria, i media e le associazioni collaterali del partito sotto la sorveglianza ideologica della polizia segreta<sup>28</sup>. James P. Niessen attribuisce all'insorgenza di un tale nazionalismo ragioni economiche (il lancio del progetto di industrializzazione in polemica con gli orientamenti del COMECON) e politiche (lo strappo con l'URSS), sottolineando la fusione di elementi ideologici prebellici (l'anticattolicesimo della cultura popolare ortodossa, l'ostilità e la diffidenza per gli ebrei e per gli *străini* in generale) con spezzoni ideologici comunisti<sup>29</sup>. Constantin Iordachi attribuisce nell'emersione del nazionalismo una grave responsabilità nella povertà concettuale della storiografia dell'era comunista:

27. Sul difficile nesso fra identificazione nazionale e professione storica nella Romania post-1989, B. Trencsényi, C. Iordachi, *In Search of a Usable Past: The Question of National Identity in Romanian Studies, 1990-2000*, in "East European Politics and Societies", 3, 2003, pp. 415-53.

28. In ACSNAS, fondo Documentar, dossier 131, voll. II-XVI un'ampia documentazione sulla trama di relazioni instaurata fra la Securitate e prominenti intellettuali romeni in funzione antiungherese.

29. J. P. Niessen, *Romanian Nationalism: An Ideology of Integration and Mobilization*, in P. F. Sugar (ed.), *Eastern European Nationalism in the Twentieth Century*, American University Press, Lanham (MD) 1995, pp. 273-304.

Al posto della complessa teoria sociale di Marx la storiografia romena ha utilizzato uno schema teologico e rigido della periodizzazione storica, che combinava la teoria marxista della lotta di classe con una concezione “primordialista” secondo la quale la nazione va interpretata come un’unità organica e immortale<sup>30</sup>.

L’analisi più penetrante appare tuttavia quella dell’antropologa Gail Kligman, la quale coglie appieno, sulla scorta delle ricerche avviate negli anni Settanta da Katherine Verdery<sup>31</sup>, la transizione fra gli anni di Gheorghiu-Dej e l’inizio dell’era Ceaușescu, quando la società romena entrò in un processo di complice «sdoppiamento», inteso come un «meccanismo strutturale di resistenza»<sup>32</sup> che perpetuava nei singoli l’illusione di una rigida separazione fra i comportamenti assunti nella sfera pubblica e in quella privata:

Domination of the public sphere and penetration of the private were crucial to the successful wielding of symbolic violence and served as effective mechanisms for integrating individuals into the functioning of a socialist society. When symbolic violence proved insufficient, physical violence was meted out to coerce compliance. It was not, however, the preferred method of disciplining the body politic. Nor was it necessary; a generalized internalisation of the “socialist *habitus*” – to build upon Bourdieu’s term – of the taken-for-granted ways of seeing and being meant that most citizens acted appropriately to fit the context. Self-censorship became a natural reflex; dissimulation, a natural corollary<sup>33</sup>.

Altri studiosi come l’ungherese József D. Lőrincz avvertono però che lo «sdoppiamento» della personalità, analizzato da Verdery e Kligman in relazione ai meccanismi di sopravvivenza e riconversione delle élite, contribuì al manifestarsi di un’ambivalenza strutturale nel rapporto con il potere politico. L’autocensura pubblica si rifletteva dunque inevitabilmente anche sui comportamenti privati, attraverso l’interiorizzazione dei divieti e dei codici di comportamento imposti dalla dittatura<sup>34</sup>. Lo «sdoppiamento» trovò una declinazione anche nell’evoluzione dei rapporti interetnici in Transilvania. Il progressivo impoverimento materiale e culturale di una regione che sino agli anni Cinquanta aveva conservato, caso rarissimo nell’Europa orientale del tempo, una genuina diversità etnoculturale, venne accettato come un prezzo inevitabile dalla stessa popolazione romena. Ma la creazione di una

30. C. Iordachi, *Társadalomtörténet a román történetírásban: örökség, új utak és kibívások*, in “Korall”, 1, 2002, p. 193.

31. K. Verdery, *What Was Socialism, and What Comes Next?*, Princeton University Press, Princeton 1996.

32. G. Kligman, *The Politics of Duplicity: Controlling Reproduction in Ceausescu’s Romania*, University of California Press, Berkeley 1998, p. 15.

33. Ivi, p. 14.

34. J. D. Lőrincz, *Ambivalent Discourse in Eastern Europe*, in “Regio: Minorities, Politics, Society”, 2004, 1, pp. 48-71.

nazione socialista e il progressivo azzeramento del valore della differenza (sociale, etnoculturale, religiosa) non incontrò resistenza neppure nelle nazionalità minoritarie, declassate a sorelle minori (nazionalità coabitanti) del popolo romeno. La ragione va cercata da un lato nell'accorta gestione del conflitto etnico e in particolare del problema ungherese da parte di Bucarest, che alternò improvvisi affondi intervallati da periodi di maggiore rilassatezza; dall'altro, nei mutamenti strutturali intercorsi nel regime comunista romeno fra gli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta. Gli analisti romeni tendono a sottolineare una continuità nella subordinazione della società e del singolo cittadino di fronte agli organi del potere e l'assenza di uno Stato di diritto, riferendosi soprattutto alla penetrazione della polizia politica nei gangli vitali della società mediante un'infiltrazione scientificamente studiata, tesa a spezzare ogni residuo vincolo di solidarietà familiare, religiosa ed etnica<sup>35</sup>.

Sulla scorta di questa ricerca, ci sembra più appropriato concludere che il regime comunista si fece realmente *totale* a partire dalla fine degli anni Cinquanta quando, spogliandosi dei tratti più apertamente terroristici che lo avevano contraddistinto nel primo decennio, esso assunse una funzione sociale ben più vasta di regolatore dell'erogazione di elementi di modernizzazione nell'immaginario collettivo e nella vita quotidiana. Questa rottura profonda si espresse nell'estensione del potere contrattuale del partito-Stato, il quale non si limitava più a reprimere e a vigilare ma si trasformava in un apparato clientelare che, dopo avere imposto il monopolio sulla proprietà dei beni mobili e anche immobili, ne iniziava la lenta re-distribuzione. Il consenso si misura in primo luogo attraverso la crescita della partecipazione attiva: nel 1962 gli iscritti al partito superarono i 900.000, pari al 5 per cento della popolazione; all'elezione di Ceaușescu, nel marzo 1965 essi erano 1,4 milioni, e nel 1969 raggiunsero i 2 milioni, ovvero il 10 per cento dell'intera popolazione<sup>36</sup>. Il rapporto fra il regime e il comune cittadino, indipendentemente dalla sua appartenenza etnica, assunse a partire dagli anni Cinquanta, con la soppressione degli ultimi residui di iniziativa privata (gli appezzamenti individuali, i negozi a gestione familiare, i laboratori artigianali, gli studi medici), un carattere di subordinazione e al tempo stesso di necessità. Nelle centinaia e in seguito nelle migliaia di lettere, petizioni, segnalazioni giornalmente recapitate agli uffici pubblici, sostenitori e detrattori del regime comunista chiedevano lavoro, alloggi, pensioni, sussidi, un favore personale oppure denunciavano il vicino, il compagno di scuola o il collega, nell'adempimento di un dovere patriottico o perché vittime a loro volta di un ricatto degli organi di polizia<sup>37</sup>.

35. S. Tănase, *Elite și societate. Guvernarea Gheorghiu-Dej, 1948-1965*, Humanitas, București 1998, p. 56.

36. NA, Foreign and Commonwealth Office, file 28/1048, Romania, 1969, Internal Political Situation, minutes.

37. ANDJM, fondo 1134, Comitetul regional al PCR Mureș, 1950-68, dossier 241/1959, p. 172.

Il regime stalinista ortodosso di Gheorghiu-Dej si trasformò dalla metà degli anni Sessanta in un complesso sistema nazional-comunista, in una macchina di potere “infrastrutturale” controllata per la prima volta nella storia della Romania da una potente élite autoctona<sup>38</sup>. Fu in questa vicenda storica, carica di violenza, soprusi e rancori mai del tutto sopiti ma solo raramente emersi, che troviamo l’essenza radicale del progetto nazionale di Ceaușescu e dei conflitti etnici seguiti alla rivoluzione-colpo di Stato del 1989. Umiliando, perseguitando e scacciando le minoranze etniche e religiose il regime comunista forgiò uno Stato “puro”, ma non una patria condivisa per i romeni.

38. Per un’eccellente analisi dei meccanismi di costruzione dello Stato moderno cfr. A. J. Smith, *State-Making and Nation-Building*, in J. A. Hall (ed.), *States in History*, Blackwell, Oxford 1986, pp. 228-63.



# Indice dei nomi